

STUDI E RICERCHE

Vol. XIII

2020

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico

Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Col-lotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione

Cecilia Tasca, Olivetta Schena, Sergio Tognetti, David Bruni, Lorenzo Tanzini, Luca Lecis, Marcello Tanca, Giampaolo Salice, Mariangela Rapetti, Eleonora Todde.

Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peerreview)

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee).

Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile, non pubblica-bile, pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <https://dipartimenti.unica.it/storiabeniculturalieterritorio/studi-e-ricerche/>

Ambiti di ricerca

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, arti-stiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunica-zione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2020 - Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.6757176 - e-mail: lettere_lingue_beniculturali@unica.it

Impaginazione e stampa

Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.grificadelparteolla.com

SOMMARIO

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

- Armi e cavalieri nella Sardegna giudicale. L'arsenale di Gottifredo di Pietro d'Arborea (prima metà del XIII secolo)
BIANCA FADDA 9
- L'ebreo Bonjusus Bondavin: medico a Marsiglia, cavaliere dell'armata reale in Sardegna
CECILIA TASCA 19
- Copia dels encartaments fets per lo acte de Sardenya per part del senyor rey.*
Le trattative tra Guglielmo III di Narbona e Alfonso il Magnanimo del 1417
ANDREA PERGOLA 33
- L'Inquisizione spagnola in Sardegna tra soprusi, false accuse e corruzione. La condanna di Juan Estevan Manca (1612-1614)
ANDREA MURGIA 47
- El marquesado de Villasor en el siglo XVII. Rivalidad nobiliaria y fidelidad a la Corona
ANTONIO LÓPEZ AMORES 73

INTERVENTI

- L'Ateneo cagliaritano nella storia della medicina e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università
MARIANGELA RAPETTI - ELEONORA TODDE 93

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARITÀ

- I popolari austriaci e il processo di integrazione europea
LUCA LECIS 105

«Der Tanz um das goldene Kalb» di Arnold Schönberg a Darmstadt.
Testamento artistico o compromesso tradito?
PAOLO DAL MOLIN 127

Franco Oppo e il «suono della Sardegna»: critica della ricezione
e prospettive di studio musicologico
MARCO COSCI 137

Le firme elettroniche nella normativa italiana:
dal D.P.R. 513/1997 al CAD
ELEONORA TODDE 159

NOTE, RASSEGNE E RECENSIONI

Il progetto 'Narra-mi' e il seminario 'La città cosmopolita'
STELLA BARBAROSSA 195

L'università di Cagliari si racconta attraverso i suoi rettori
LAURA COGONI 201

Teorie e metodologie per la storia 'digitale'
ERICA LUCIANO 207

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Armi e cavalieri nella Sardegna giudicale. L'«arsenale» di Gottifredo di Pietro d'Arborea (prima metà del XIII secolo)¹

BIANCA FADDA

Il 19 ottobre 1252, nella sua casa, ubicata nella villa di Oiratili², Gottifredo *quondam Petri de Arborea, infirmus corpore mente vero sanus* dettava al notaio Alcherino di Casciavola il suo testamento³. La lettura ci consente di mettere in luce l'entità del patrimonio di Gottifredo, costituito da case e terreni ubicati sia in Toscana che in Sardegna, i suoi rapporti d'affari, i suoi traffici, ma anche la sua pietà e il suo attaccamento alla religione. Gottifredo nominava erede, per la metà dei suoi beni, a Pisa e in Sardegna, la figlia Berlinghesca e disponeva di essere sepolto nella cattedrale di San Pietro a Terralba, all'epoca sede vescovile⁴,

¹ Il presente contributo riprende e amplia un precedente intervento presentato in occasione del Convegno Internazionale *Spatha, Spada, Epée. Ideologia e prassi* (Cagliari 10-11 novembre 2015) organizzato dall'Università degli Studi di Cagliari, in collaborazione con la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici e con la Sezione Scherma del CUS Cagliari.

² La villa di Oiratili, detta anche Urradili o Baraduli, era sita nella curatoria di Bonorzuli, appartenente al giudicato d'Arborea. L'abitato era sito ai piedi del monte Urradili, in agro dell'attuale paese di Guspini dove esiste ancora il toponimo monte d'Urralidi e rio d'Urralidi. Cfr. F.C. Casula, *Giudicati e curatorie*, in R. Pracchi, A. Terrosu Asole (a cura di), *Atlante della Sardegna*, fasc. II, Edizioni Kappa, Roma 1980, pp. 94-109: 96. Sull'insediamento di Urralidi-Guspini cfr. R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, S'Alvure, Oristano 1987, p. 90.

³ Archivio di Stato di Pisa (di seguito ASPi), *Diplomatico della Primaziale* 1253 ottobre 19. La lunghissima pergamena contiene in successione due documenti: il primo, datato 19 ottobre 1252, è il testamento di Gottifredo, il secondo, risalente al 19 giugno dell'anno successivo, contiene l'inventario dei beni da lui posseduti in Sardegna, redatto ad Oristano, dopo la morte del testatore, dagli esecutori testamentari. Cfr. F. Artizzu, *Nota su Gottifredo di Pietro d'Arborea*, «Archivio storico sardo», XXVII, 1961, pp. 117-128; Id., *Il testamento di Gottifredo di Pietro d'Arborea*, in F. Artizzu, *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Cedam, Padova 1973, pp. 27-38; B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio storico sardo», XLI, 2001, pp. 9-354, docc. XXII e XXIII, pp. 100-108. Il testamento di Gottifredo era noto agli studiosi di storia ecclesiastica sarda fin dal XIX secolo, per la preziosa testimonianza in esso contenuta circa l'esistenza in Oristano di un convento di Frati Minori, cfr. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, Stamperia reale, Cagliari 1841, p. 45; C. Devilla, *I Frati Minori conventuali in Sardegna*, 2 ed., Gallizzi, Sassari 1958, pp. 584-587. Fino alla metà del secolo scorso non era invece noto l'inventario ad esso annesso, pubblicato per la prima volta da Francesco Artizzu nel 1961. Cfr. F. Artizzu, *Nota su Gottifredo di Pietro d'Arborea* cit., p. 29.

⁴ Terralba era il capoluogo della curatoria di Bonorzuli. Cfr. F.C. Casula, *Giudicati e curatorie* cit., p. 96. Fu sede di diocesi dal 1144 al 1503, quando venne unita a quella di Usellus e tralata ad Ales. La

destinando 100 denari genovesi per le spese funerarie. Per la salvezza della sua anima ordinava che l'ingente somma di 500 lire di denari pisani minuti venisse assegnata ai poveri, ai soldati, alle donzelle, alle vedove, agli orfani e, in generale, a tutte le persone bisognose *qui sunt bone fame*; affidando la distribuzione del lascito al ministro dei Frati Minori e all'abate del monastero di San Vito di Pisa, ai quali doveva affiancarsi un laico da loro prescelto. Da tale somma doveva essere tratto il corrispettivo di 10 lire genovesi da destinare a frate Pietro, custode del monastero di San Francesco di Oristano. Nominava esecutori testamentari i fratelli Lorenzo e Filippo del fu Iacopo Archetani di Pisa, riservando ad essi e al loro concittadino Guido di Lorenzo i rimanenti suoi beni immobili a Pisa e in Sardegna; assegnava, ancora, altri lasciti, sia a pisani che a sardi e dava disposizione relativamente alla sistemazione di diverse pendenze⁵.

Maggiori informazioni circa l'entità del patrimonio di Gottifredo scaturiscono dalla lettura dell'inventario relativo ai beni sardi redatto in Oristano nel mese di giugno dell'anno successivo, quando ormai Gottifredo era defunto, dai tutori della figlia minore Berlinghesca. Mentre l'esistenza dei beni pisani è, nel testamento, semplicemente accennata (si fa riferimento generico a pezzi di terra con case), nell'inventario redatto in Sardegna è presente un prospetto più preciso ed eloquente circa le sue proprietà isolate: una «domus» nella villa di Urradili con *curtis*⁶, case e terreni ad essa pertinenti e una quarantina di servi ivi residenti; ancora servi e ancelle nelle ville di Guspini, Candella, Genna e Palma; *saltus*, terre, vigne, prati, *domestiche*⁷ distribuite sul territorio arborense,

cattedrale di San Pietro, conservatasi in forme romaniche, venne demolita nel 1821, disperdendo l'iscrizione, risalente al 10 maggio 1144, che ricordava l'ultimazione della fabbrica ad opera del presule *Marianus*, il primo vescovo attestato della diocesi, in carica fino al 1147 (P.B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, rist. anast., Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, Graz 1957, p. 831). Cfr. R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300*, Ilisso, Nuoro 1993, sch. 12.

⁵ Per una più ampia analisi del contenuto del testamento di Gottifredo si rimanda a F. Artizzu, *Il testamento di Gottifredo di Pietro d'Arborea* cit., pp. 29-30.

⁶ La *curtis* di Urradili, insieme a quelle di Bidoni e di San Teodoro, nel 1157, era stata assegnata dal giudice arborense Barisone alla moglie Agalburza, come garanzia dell'*antifacium* di 20.000 soldi lucchesi da lui costituito a favore della sposa. Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, 1, Regia Tipografia, Torino 1861, pp. 220-221, doc. LXIV; il documento è edito anche in V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón, 1297-1314. 2 Documentos*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid 1956, p. 1, doc. 1. Sulla vicenda cfr. F. Artizzu, *Penetrazione catalana in Sardegna nel secolo XII*, in F. Artizzu, *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Cedam, Padova 1973, pp. 11-23.

⁷ La *domestica* o *domestia* era costituita da un complesso di abitazioni rurali da cui dipendeva la zona circostante: terreni coltivati, vigne, orti, colture cerealicole oppure zone lasciate al pascolo. Era di dimensioni ridotte rispetto alla *domus*, e spesso rappresentava un frazionamento della stessa. Al suo interno vivevano quanti erano impiegati nei lavori agricoli o nell'allevamento del bestiame, generalmente trattavasi di servi. Cfr. A. Boscolo, *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudiciale*,

nelle quali vivevano vacche, buoi, vitelli, pecore, capre, maiali e parecchi cavalli, nello specifico 7 puledri piccoli, 16 cavalle, un cavallo di nome *Spanum de Dolia*, due ronzini, due puledri: *Murtinum* e *Spanum Lepporinum*. Nella sua abitazione si trovavano poi oggetti, utensili, cibarie, mobili, arredi vari e una completa armatura con un piccolo, ma ben fornito arsenale, dal quale poteva attingere le armi da esibire nelle *mostre*, parate che il giudice indiceva regolarmente per passare in rassegna le forze equestri⁸, nelle *silvae*⁹ e, ovviamente, in occasione delle spedizioni militari cui partecipava come *liber ab equo*¹⁰, con la propria cavalcatura, indossando anche una ricca armatura da cavaliere¹¹.

Queste le sue armi difensive: per la protezione del busto aveva a disposizione *corectos tres fornitos* (indumenti di cuoio, senza maniche, che si portavano per la difesa del busto sotto la corazza); *unum asbergum* (usbergo, ossia una veste di maglia di ferro, a forma di lunga camicia aperta talora sul davanti a metà coscia) e *parium unum de corassis* (due corazze o piastre a completamento della protezione offerta dall'usbergo). *Unum elmum* e *tres cervelleras* (sorta di calotte di ferro

in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Antonio Milani, Padova 1965, pp. 49-63: 51 e ss.; G. Meloni, A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Liguori, Napoli 1994, p. 56.

⁸ Nel giudicato di Arborea era molto curato l'allevamento dei cavalli, sia per scopi militari, sia per la caccia, e ogni animale era iscritto al pari del suo proprietario nel *quademu dessa nostra Corti*, che serviva per tenere un inventario di tutti i cavalli e cavalieri a disposizione del giudice. Cfr. G. Fois, *L'organizzazione militare nel «Giudicato» d'Arborea*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 13, 1988, pp. 35-51: 37.

⁹ Le *silvae* erano battute di caccia collettive, alle quali erano obbligati a partecipare sia i liberi che i servi, che si svolgevano periodicamente a favore del giudice (*silva donniga*), del curatore (*silva de curatore*) e, assai probabilmente, anche a favore del *maiore de scolca*. Cfr. L. D'Arienzo, *La caccia in Sardegna nel periodo giudiciale e pisano-genovese*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 6, 1981, pp. 27-60, pp. 31-34; L. Galloppini, *Produzione agricola, artigianato e commercio nella «Carta» di Eleonora*, in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *La Carta de Logu di Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 262-283, pp. 271-272.

¹⁰ Sulla figura dei «lieros de cavallu» nel giudicato d'Arborea vedi *infra*, nota 19.

¹¹ Sulla figura del cavaliere medievale e sulla sua armatura rimandiamo a P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1986; F. Cardini, *Il guerriero e il cavaliere*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1986; M. Keen, *La cavalleria*, Guida, Napoli 1987; A. Barbero, *La cavalleria medievale*, Jouvence, Roma 1999; J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, G. Einaudi, Torino 1999; V. Guarracino, O. Pirrera, *Cavalieri e cavalleria. Gli ordini dei guerrieri del Medioevo tra fedeltà e politica*, Demetra, Colognola ai Colli 2000; A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2009; F. Cardini, *Alle radici della cavalleria della cavalleria medievale*, Il Mulino, Bologna 2014. Sull'introduzione del cavalierato nella Sardegna giudiciale, prima dell'arrivo degli Aragonesi, e sulle sue caratteristiche si rinvia a L. Gallinari, *Una società senza cavalleria? Il Giudicato di Arborea e la Corona d'Aragona tra XIV e XV secolo*, «Anuario de Estudios Medievales», 33/2, 2003, pp. 849-879. Nell'interessante contributo lo studioso analizza alcune testimonianze documentarie, letterarie e cronachistiche che collegano la Sardegna alla cultura cortese e cavalleresca fin dal XII-XIII secolo.

che si indossavano sotto l'elmo) assicuravano la protezione del capo. Disponeva ancora di *tres collares* (gorgiere in maglia di ferro) a protezione del collo; *duo paria quantis ferreis* (guanti rivestiti nella parte esterna di una maglia di anelli di ferro); *parium unum de calsis cingitoias* (forse calze di ferro a protezione del piede); *duos tallavaccios* (due scudi rettangolari di legno) et *duos cosciarones ferreos* (copri-coscie di ferro).

Completavano l'armatura una spada, l'arma più importante del cavaliere medievale, simbolo stesso della cavalleria e ben tre balestre di legno. Per portare le armi disponeva di *parium unum de bolgis a portandum arma*, nient'altro che una bisaccia.

Chi è Gottifredo?

Francesco Artizzu lo ritiene appartenente alla casata d'Arborea, figlio del giudice Pietro I de Serra¹². Quest'ultimo sposò intorno al 1189 una nobile pisana, Bina dalla quale ebbe un figlio, Barisone, che fu marito della giudicessa Benedetta di Cagliari. Si sa che il matrimonio non andò bene, tanto che Bina, nel 1207 si rivolse al pontefice Innocenzo III per chiedere l'annullamento dello stesso, affermando di essere stata costretta dal padre, *agens tempora pubertatis*, a sposare il giudice d'Arborea, dal quale aveva avuto un unico figlio, di essere inoltre venuta a conoscenza, durante gli anni della convivenza, di un precedente matrimonio contratto da Pietro prima di sposare lei, dal quale erano nati dei figli, ragione per cui aveva fatto ritorno a Pisa nella casa paterna per poi contrarre nuove nozze con un non meglio precisato conte Ugo dal quale aveva avuto altri figli. Il pontefice aveva immediatamente comunicato la cosa

¹² Cfr. F. Artizzu, *Il testamento di Gottifredo di Pietro d'Arborea* cit., p. 27. Il giudice Pietro era figlio di primo letto di Barisone I; dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta tra il 1184 e il 1186, nel giudicato si contesero il trono Pietro, erede naturale al trono, rappresentante della più antica dinastia giudicale, e Ugo de Bas, figlio di un omonimo Ugo, fratello della seconda moglie di Barisone, la catalana Agalbursa, e di Sinispella, figlia del presule defunto, i quali, a partire dal 1192, divennero condomini del giudicato. Cfr. L.L. Brook, F.C. Casula, *Casate indigene dei giudici di Arborea*, in L.L. Brook, F.C. Casula, M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D Editrice mediterranea, Cagliari-Sassari 1984, pp. 167-172: 170 e 172. Brook e Casula ritengono Gottifredo figlio di Pietro I e di un'anonima concubina e giustificano con eventuali illegittimi natali la mancata rivendicazione al trono da parte di Gottifredo e la sua completa estraneità alle vicende sarde. Sulla situazione politico-istituzionale del giudicato d'Arborea tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, cfr. M.G. Sanna, *Il giudicato d'Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*. Atti del 2° Convegno Internazionale di studi (Oristano, 7-10 Dicembre 2000), Istar, Oristano 2005, pp. 415-438. Sandro Petrucci ritiene che Gottifredo sia invece figlio del giudice arborense Pietro II de Bas, morto nel 1241, ma non giustifica la sua affermazione, cfr. S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*, Cappelli, Bologna 1988, p. 47.

all'arcivescovo di Pisa, Ubaldo, invitandolo ad indagare in merito alla questione, nello specifico verificare se il primo matrimonio risultasse veramente nullo per aver il suo primo marito contratto una precedente unione e, a seconda dei risultati, annullare o confermare il secondo matrimonio della donna¹³. Niente vieta di ipotizzare che Gottifredo possa essere proprio uno dei figli di primo letto del giudice. Confermerebbe tale discendenza il fatto che appartenga senza ombra di dubbio ad un ceto signorile, che lui stesso si intitoli appartenente alla casata d'Arborea, dichiarandosi *quondam Petri de Arborea*, che possieda casa a Pisa e abbia avuto rapporti con personaggi pisani¹⁴. Gottifredo sarebbe nato prima del 1189, verosimilmente in Sardegna, ma avrebbe trascorso la sua gioventù a Pisa, qui sposò una nobile pisana, donna Sofia, figlia di Ubaldo del fu Enrico Berlingeri, il quale nel 1255 è curatore speciale della nipote Berlinghesca, figlia dell'ormai defunto Gottifredo¹⁵. A Pisa strinse

¹³ Cfr. D. Scano, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, Arti Grafiche B.C.T., Cagliari 1940-1941, I, doc. XXXIX, pp. 25-26; P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., I/1, doc. VIII, p. 309; M.G. Sanna, *Innocenzo III e la Sardegna, edizione critica e commento delle fonti storiche*, Cucc, Cagliari 2003, doc. 111, pp. 120-121. Sulla presunta identificazione della donna con una certa (Giacco)Bina e del suo secondo marito, il conte Ugone, con Ugo di Capraia, si veda A. Boscolo, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1966, p. 22; M.G. Sanna, *Innocenzo III e la Sardegna* cit., p. XXII, nota 40 e p. XXVI, nota 53.

¹⁴ Ricordiamo che sia il giudice Barisone I, negli ultimi anni del suo regno, sia il figlio Pietro de Serra avevano fatto importanti donazioni alla cattedrale di Santa Maria di Pisa. Nel giugno del 1184 Barisone, unitamente alla seconda moglie, la catalana Agalburza donò alla chiesa pisana la *domus* di Sevenes con servi e ancelle, le *domestiche* di Padru Maiore, Abba de Vinia, Monte di Cinnuri, le vigne di Baunou, Bau de bignas e Gutur. Cfr. ASPI, *Diplomatico della Primaziale*, 1185 giugno, edito in B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale* cit., doc. XIII, pp. 83-85. Due anni dopo il successore Pietro concedeva all'ente pisano la corte di Solli, posta nella curatoria di Milis, con quarantuno servi, armenti e tutte le sue pertinenze; alla redazione dell'atto erano, tra l'altro, presenti diversi cittadini pisani: Paneporro del fu Brunetto, Conetto del fu Sismundino, Pallavicino figlio di Alberto Gualandi, Bandino Burgundi, Gerardo Conetti, Gherardo del fu Marzucco Gaetani e Lanfranco Bocci. Cfr. ASPI, *Diplomatico della Primaziale*, 1187, edito in B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale* cit., doc. XIV, pp. 85-88. Sulle proprietà in Sardegna dell'Opera del Duomo di Santa Maria di Pisa, l'ente responsabile per la costruzione e la manutenzione del Duomo, del Campanile e del Camposanto, cfr. F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Cedam, Padova 1974; B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale* cit., pp. 18-45.

¹⁵ Nel 1255 Ubaldo del fu Enrico Berlingeri, in qualità di curatore speciale della nipote Berlinghesca, concede ad Albitello, ricevente a nome del figlio Guglielmo, parte dei beni ereditati dalla nipote, quale dote della medesima. ASPI, *Diplomatico della Primaziale*, 1256, edito in B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale* cit., doc. XXIV, pp. 108-111. Enrico Berlingeri è attestato a Cagliari nel primo trentennio del XIII secolo: il 26 gennaio 1231, Ubaldo Visconti, nel suo testamento, redatto a Santa Igia (Cagliari) nel palazzo giudiciale affida al Berlingeri e ad altri pisani, tra i quali ricordiamo Gualtiero da Calcinaia e Bartolomeo Sighelmi, la custodia delle terre cagliaritanane per conto dei figli. Cfr. Archivio di Stato di Firenze (di seguito ASFi), *Diplomatico San Frediano in*

rapporti di amicizia, di affari e, forse, di parentela con influenti cittadini pisani, la cui attività, come quella di Gottifredo, si svolgeva tanto in Toscana quanto in Sardegna. Probabilmente si imparentò con la famiglia Archetani: nel suo testamento Gottifredo nominò esecutori testamentari nonché eredi di una parte dei suoi beni i fratelli Lorenzo e Filippo figli del defunto Iacopo *de Architano*. Gli Archetani appaiono legati alla famiglia giudicale arborense anche negli anni successivi: dal testamento del giudice Ugone II¹⁶, redatto ad Oristano, il 4 aprile 1335, risulta che Villaria Archetani figlia del fu Giacomo possedeva terre in Arborea e una casa ad Oristano¹⁷. Mentre Giacomo Archetani risultava proprietario di due appezzamenti di terre, passati al Comune di Pisa nel '300, siti nella curatoria di Trexenta: uno con alcune case, formava la *curia domini Iacopi de Archetani*, l'altro era posto in un salto *situm in loco Semodi*, di starelli 16, per cui veniva pagata una lira dagli uomini che lo utilizzavano nella villa di Selegas¹⁸: terre, anche queste, probabilmente, avute in concessione dal giudice d'Arborea, dal momento che la Trexenta era una delle curatorie che formavano la sua *terza parte*, quando, nel 1258, all'indomani della caduta del giudicato calaritano, ci fu la spartizione delle terre che ne avevano fatto parte tra i vincitori¹⁹.

Gottifredo appare strettamente legato anche ad Ubaldo Paganelli, infatti disponeva nel suo testamento che venisse pagato il resto della dote di sua moglie, donna Gisla e lasciava al figlio di lui, Paganello, un cavallo baio detto Margano. Anche la famiglia pisana dei Paganelli è attestata in Arborea fin dagli anni Trenta del '200: nel testamento di Ubaldo Visconti, redatto il 27 gennaio 1238 nella chiesa di San Pietro di Silchi (Sassari), ai fratelli Ubaldo, Lamberto e Bartolomeo Paganelli venivano affidate le proprietà del testatore ubicate nel giudicato d'Arborea, in attesa del compimento della maggiore età da parte dell'erede legittimo, il cugino Giovanni Visconti²⁰.

Cestello, 1238 gennaio 27, edito in C. Piras, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Frediano in Cestello dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Archivio Storico Sardo», XLV, 2008-2009, pp. 9-142, doc. II. Sull'affermazione dei Visconti in Sardegna, cfr. S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini* cit., pp. 22-42; C. Piras, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Frediano in Cestello* cit., pp. 26-35.

¹⁶ Sul giudice Ugone II d'Arborea cfr. L.L. Brook, M.M. Costa, *Bas-Sera giudici di Arborea*, in L.L. Brook, F.C. Casula, M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., pp. 381-387: 386.

¹⁷ Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio* (Procurazione Reale), BC9, cc. 23r-29v.

¹⁸ Cfr. F. Artizzu, *L'Aragona e i territori di Trexenta e di Gippi*, «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX, 1966-1967, pp. 309-415, pp. 374-376.

¹⁹ Sull'abbattimento e lo smembramento del giudicato filogenovese di Cagliari tra i vincitori pisani, si rinvia a S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini* cit., pp. 57-71.

²⁰ Cfr. ASFi, *Diplomatico San Frediano in Cestello*, 1238 gennaio 27, edito in C. Piras, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Frediano in Cestello* cit., doc. VIII, pp. 68-72.

I legami familiari, le amicizie, le proprietà terriere, le ricchezze e, non ultima, la ricca e costosa armatura, confermano l'appartenenza di Gottifredo al ceto signorile giudicale.

La figura di Gottifredo è quella di un *liber ab equo*, illustre rappresentante dell'aristocrazia rurale posta alla sommità della società giudicale sarda²¹. Nella Sardegna giudicale i *lieros de cavallu* erano medi e grandi proprietari terrieri che per la loro condizione economica potevano e dovevano fornire la loro prestazione militare a cavallo a favore dei giudici e dei più alti funzionari. In caso di guerra erano tenuti ad intervenire con la propria cavalcatura e con le proprie armi²², mentre in tempo di pace avevano l'obbligo di partecipare alle *silvae* e di presentarsi, con i cavalli e con le armi, alle parate che il giudice indiceva regolarmente per passare in rassegna le forze equestri.

Come si evince dalla *Carta de Logu*²³, i *lieros* non potevano esimersi dall'obbligo di partecipare alle *silvae* e qualora, pur convocati, si fossero rifiutati

²¹ Sulla figura dei *liberi ab equo* nella Sardegna giudicale, cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale*, rist. anast., Forni, Bologna 1966, II, pp. 92-93; F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del XIV secolo*, Cedam, Padova 1958, p. 13; M. Tangheroni, *Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 2, 1976, pp. 32-33; Id., *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Publications de l'École Française de Rome/44, École Française de Rome, Roma 1980, pp. 523-550 : 547-548; G. Fois, *L'organizzazione militare nel «Giudicato» d'Arborea* cit., pp. 46-47, 87-88; A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, «Acta Historica Archaeologica Mediaevalia» 29 (2008), pp. 205-255: 223.

²² Ricordiamo che nel giudicato l'esercito era formato dagli stessi sudditi, i quali, in caso di guerra, erano chiamati a combattere e dovevano munirsi di armi e di viveri sufficienti per almeno venti giorni. Il servizio militare, insieme all'obbligo di partecipare alle cacce collettive, faceva parte dei *servitia realia et personalia* a cui erano tenuti i sudditi arborensi. Il sistema di coscrizione era organizzato secondo le «mute» o «parti»: ogni villaggio era diviso in tre «mute» che in caso di guerra si alternavano settimanalmente al fronte, per poter in questo modo garantire la presenza contemporanea anche al villaggio di uomini che si dedicassero ai lavori agricoli e all'allevamento del bestiame. Cfr. G. Fois, *L'organizzazione militare nel «Giudicato» d'Arborea* cit., pp. 35-36; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, Chiarella, Sassari 1990, pp. 279-281.

²³ La *Carta de Logu* è il codice legislativo che regolava la vita del giudicato d'Arborea. Promulgata nella seconda metà del XIV secolo dalla giudicessa Eleonora, era sicuramente già esistente all'epoca di suo padre Mariano IV e ci offre un quadro istituzionale che senza dubbio doveva essersi già affermato nel secolo precedente. La principale edizione della *Carta de Logu*, basata sul manoscritto della Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. 211), è quella di E. Besta, P.E. Guarnerio (a cura di), *Carta de Logu de Arborea*, Prem. Stab. Tip. G. Dessì, Sassari 1905. Cfr. inoltre G.M. Mameli de Mannelli, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu, illustrate dal cavaliere Mameli de Mannelli*, Antonio Fulgoni, Roma 1805, dove oltre al testo originale è presente, a fronte, la traduzione italiana. Nel 1994 Francesco Cesare Casula ha pubblicato una nuova edizione della *Carta de Logu* con traduzione a fronte, non una traduzione letterale, come quella offerta dal Mameli de Mannelli, ma libera «pur

avrebbero dovuto versare *assu curadori* due soldi (= 1/10 di lira, l'equivalente di due pecore), *se invero non accampa una scusa legittima*²⁴.

Per il servizio che erano tenuti a prestare alla corte, i *lieros* dovevano possedere cavalli maschi di un valore superiore alle dieci lire ed una completa armatura di cavaliere *assa Sardisca* e dovevano essere sempre pronti, qualora fosse loro richiesto, a partecipare, con armi e cavalli propri, alle rassegne e alle spedizioni militari. Anche in questo caso, per l'insolvente era prevista una pena pecuniaria²⁵. Non potevano alienare il cavallo a loro attribuito e registrato nel quaderno di corte, se non col consenso del giudice, le pena prevista era pari a 25 lire con l'obbligo di rimettere alla corte un altro cavallo idoneo²⁶. La pena scendeva a 10 lire qualora il cavaliere si fosse presentato alla rassegna o ad altro precetto militare con un cavallo altrui²⁷.

Sempre nella *Carta de Logu* troviamo riferimenti alle armi consentite nelle cacce collettive²⁸: *virga*, coltello e spada, mentre erano vietate le armi da getto, il cui uso era riservato ai giudici e ai *maiorales*, dato che la caccia *ad igitu*, con giavellotto, balestra, arco lungo, permetteva di colpire più facilmente la preda e di avere così la soddisfazione di ucciderla²⁹.

mantenendosi fedele al testo della *Carta de Logu* edito a Madrid nel 1567, il più noto anche se non esente da difetti, per offrire ai lettori una lezione per lo meno comprensibile delle norme assunte dai sardi giudicali e regnicoli nel medioevo e nell'età moderna», cfr. F.C. Casula, *La Carta de Logu del regno d'Arborea. Traduzione libera e commento storico*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari 1994, p. 29.

²⁴ Cfr. F.C. Casula, *La Carta de Logu del regno d'Arborea* cit., p. 112, cap. LXXXI. *De andari sos hominis dessoras villas e curadorias assas silvas de Curadori*.

²⁵ Cfr. *ivi* p. 118, cap. XCI. *Dessor lieros de cavallu, chi sunt tenudos assa Corti, chi deppiant tenni cavallos maschios chi bagiant dae liras degghi 'nsusu*.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 116, cap. LXXXIX. *Dessor lieros de cavallu, chi sunt tenudos a serviri assa Corti, chi non pozzant nen deppiant vender nen donari nen cambiari su cavallu ch'illis hat a esser iscrittu*.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 118, cap. XC. *Dessor lieros de cavallu, e soldados, chi si rapresentarint in mostra, over in atteru comandamentu, cun cavallu de attera persona*.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 112, cap. LXXXIII, *De chi hat a venni armadu a silva*.

²⁹ La *virga sardisca* era un'arma indigena, molto usata in Sardegna nel Medioevo, sia come arma da guerra, sia per la caccia. Poteva essere utilizzata come spada di punta e, essendo leggermente ricurva in punta, anche come giavellotto; inoltre, per le sue dimensioni medie (un metro) poteva anche essere usata come pugnale, ma non era considerata alla stessa stregua di un pugnale o di una spada, come si evince dal cap. LXXXIII della *Carta de Logu*, dove vi è una netta distinzione tra i tre tipi di armi. La *virga* era un'arma tipica del fante, perché non era propriamente una lancia, essendo lunga all'incirca 1 metro, e come spada non colpiva di taglio, funzione indispensabile per le armi usate dal cavaliere, che dall'alto della cavalcatura colpiva di fendente. Cfr. G. Fois, *Un'arma medioevale sarda: la 'virga'*, «Quaderni bolotanesi», 21, 1995, pp. 183-220: 201. Gottifredo era proprietario di una spada, ma, almeno a quanto risulta dalla lettura dell'inventario dei suoi beni sardi, non possedeva la *virga*, mentre disponeva di ben tre balestre. Cfr. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1974, II, p. 219.

Gottifredo è senza ombra di dubbio un illustre rappresentante della categoria qui descritta: disponeva di spada, balestre, armatura e cavalli. Possiamo immaginarlo trascorrere le sue giornate tra banchetti³⁰, battute di caccia³¹, parate militari, ma sempre pronto a partire per la guerra con i suoi cavalli e la sua armatura, qualora se ne fosse presentata l'occasione.

È un *liber ab equo*, un cavaliere, che per i suoi legami familiari, per le sue amicizie, per le sue proprietà, per le sue ricchezze e, non ultimo, per la ricca e costosa armatura può appartenere alla famiglia giudiciale arborese.

Bianca Fadda

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: biancafadda@tiscali.it

SUMMARY

In Sardinia ruled by Judexs, *lieros de cavallu* (free horseman) were big and medium landowners which had to provide their kings with military assistance. Gottifredo quondam Petri d'Arborea was among the most distinguished representatives of this social class. As member of the royal family of Arborea, he owned a rich armour that he showed off during parades organized by the king in order to examine the cavalry, as well as during collective hunts and military expeditions, to which Gottifredo took part, as *liber ab equo*.

Keywords: Gottifredo d'Arborea; *liber ab equo*; Sardinia.

³⁰ Nell'inventario sono elencate le riserve alimentari presenti nella sua casa, rappresentate da sette botti di vino, carne di dieci maiali, 200 starelli di grano, ancora tovaglie e tovaglioli, recipienti di diversa capienza e destinati ad usi diversi, come caldaie, padelle, taglieri, scodelle, catini.

³¹ Oltre alle balestre, necessarie per la caccia *ad igitu*, sono comprese nell'inventario *resias duas de capiando merulas et turdos, I bona alia una mala* (due reti per la caccia ai tordi e ai merli). Cfr. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna* cit., p. 229.

L'ebreo Bonjusas Bondavin: medico a Marsiglia, cavaliere in Sardegna¹

CECILIA TASCA

L'esistenza di fiorenti colonie ebraiche (*aljamas*) è attestata nelle maggiori città sarde a far data dalla prima metà del XIV secolo, in seguito alla conquista catalano-aragonese dell'isola². Si distinguono all'interno di queste *aljamas* alcune figure 'emergenti', in particolare medici e mercanti, per le quali le indagini archivistiche degli ultimi anni hanno restituito abbondanti riscontri, soprattutto per il periodo compreso fra la fine del XIV secolo e la prima metà del XV³. Nuove ricerche ci permettono, oggi, di confermare quanto solo ipotizzato in precedenti studi in merito alla presenza, anche all'interno delle colonie ebraiche, di una nuova classe sociale costituita dagli uomini d'arme⁴.

Il presente contributo sarà perciò incentrato, seppur brevemente, sulla figura di alcuni medici provenzali e catalani, trasferitisi in Sardegna al seguito dell'armata reale⁵. In particolare, sarà analizzata la figura di Bonjusas Bondavin, già medico personale della regina Maria di Provenza, chirurgo, rabbino di

¹ Il presente contributo costituisce l'aggiornamento dell'intervento dal titolo *Armi e cavalieri nel Mediterraneo catalano. L'ebreo Bonjusas Bondavin: medico a Marsiglia, cavaliere dell'armata reale in Sardegna*, presentato in occasione del Convegno Internazionale *Spatha, Spada, Epée. Ideologia e prassi* (Cagliari 10-11 novembre 2015) organizzato dall'Università degli Studi di Cagliari, in collaborazione con la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici e con la Sezione Scherma del CUS Cagliari.

² Si rimanda per tutti a C. Tasca, *Ebrei nella Sardegna catalana*, in A.M. Oliva, O. Schena (a cura di), *Instituts de estudis catalans*, Barcelona 2014, pp. 173-209 e alla puntuale rassegna storiografica aggiornata al 2013.

³ Cfr. C. Tasca, *Medici, mercanti n'emanim. Élités ebraiche nel Castello di Cagliari nel XV secolo*, in M.G. Meloni (a cura di), *Élités urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo medioevo e prima età moderna*, Atti del seminario di studi, Cagliari, 1-2 novembre 2011, CNR, ISEM, Cagliari 2013, pp. 175-206; si veda anche Ead., *Mercanti ebrei nel Mediterraneo medievale: nuove fonti per lo studio dell'aljama di Alghero*, in P.F. Simbula, A. Soddu (a cura di), *La Sardegna nel Mediterraneo tardo medievale*, Atti del Convegno di studio, Sassari 13-14 dicembre 2012, CERM, Trieste 2013, pp. 1-31; Ead., *Mercanti ebrei fra Toscana e Sardegna (secoli XIV-XV)*, in L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di) "Mercatura è Arte". *Uomini d'affari in Europa e nel Mediterraneo tardo medioevale*, Viella, Roma, 2012, pp. 223-245.

⁴ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992, p. 100.

⁵ Per maggiori informazioni sui medici giunti in Sardegna fra la metà e la fine del XIV secolo, cfr. C. Tasca, *Magistri, phisici, cirurgici: medici ebrei nel Mediterraneo fra XIV e XV secolo*, «Studi e Ricerche», IV 2011, pp. 32-56, Ead., *Medici nel Castello di Cagliari in epoca catalano-aragonese*, in *Storia della Medicina*, vol. 10, Aipsa edizioni, Cagliari 2012, pp. 199-217.

chiara fama e capo indiscusso delle comunità ebraiche di tutta la Sardegna⁶ e, incredibilmente, esponente di spicco della classe sociale dei cavalieri, i cosiddetti *soldats de caval armat* catalano-aragonesi. Si entrerà, quindi, nel merito dell'organizzazione dell'esercito catalano, della figura dei cavalieri e delle loro peculiarità⁷.

1. Ebrei 'cavalieri' nel regno di Sardegna

Il nostro lavoro prende spunto dall'edizione da parte di Alessandra Cioppi dei libri contabili del *batlle general* Jordi Planella, incaricato di amministrare il contributo straordinario destinato dalla Corona aragonesa per la copertura delle spese sostenute per il controllo del regno di Sardegna fra il 1396 e la fine del 1399⁸. Decisamente interessanti per il nostro contesto appaiono, all'interno dei tre libri, sia le annotazioni relative alle *reebudes*: una sorta di inventario «degli introiti ottenuti attraverso i prestiti di grandi operatori quali mercanti locali e stranieri, professionisti ebraici residenti nella comunità di Castell de Caller, patroni di navi»⁹, sia gli elenchi delle *dates*, ovvero la registrazione dei salari corrisposti alle guardie delle mura e delle porte del Castello di Cagliari, nell'appendice di Lapòla e dei Castelli di San Michele a Cagliari e di Acquafredda a

⁶ Per l'abbondante bibliografia su questo celebre medico-rabbino si rimanda a I. Bloch, *Bonjuss Bondavin*, «Revue de Etudes Juives», VIII, 1884, pp. 280-283; G. Bedarida (Eliezer ben David), Gli ebrei di Sardegna, «La rassegna mensile di Israel», 11, 1936-37, pp. 431-435; A. Blasco Martinez, *Aportación al estudio de los judios de Cagliari (siglo XIV)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, III, Roma 1996, pp. 151-164: 156-157, e la bibliografia riportata alle note 46-50. Ulteriori aggiornamenti sul famoso personaggio li troviamo in: M. Perani, *Juifs provençaux en Sardaigne. Les réfugiés de 1486*, in D. Iancu-Agou (dir.), *L'expulsion des juifs de Provançe et de l'Europe Méditerranéenne*, Peeters, Paris 2005, pp. 77-86: 80. M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionali comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane nei secoli XIV e XV: la politica di Martino l'Umano (1396-1410)*, «Materia giudaica», XII/1-2, 2007, pp. 177-186; M. Blasco Orellana, *Un elogio en prosa rimada a rabi Bonjudáh Bondaví de Cagliari* in un responsum de rabi Yişhaq bar Šēšet Perfet de Barcelona, in C. Tasca (a cura di), *Gli ebrei in Sardegna nel contesto Mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi cit.*, pp. 139-144; J.R. Magdalena Nom de Déu, *Un judío ludópata entre tahúres cristianos de Cagliari* in un responsum de rabi Yişhaq bar Šēšet Perfet de Barcelona, in *ivi*, pp. 145-148.

⁷ Esula dall'oggetto del nostro contributo l'analisi delle armature, delle bardature dei cavalli e delle armi dell'esercito catalano nell'arco temporale trattato, per i quali si rimanda a M. Lafuente Gómez, *El uso militar del caballo y algunas de sus implicaciones económicas en Aragón durante el reinado de Pedro IV*, «Aragón en la Edad Media», Homenaje a la profesora María Isabel Falcón, 19, 2006, pp. 301-308.

⁸ A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità. Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento*, Consiglio nazionale delle Ricerche, ISEM, Am&D, Cagliari 2012.

⁹ *Ivi*, p. 238.

Villa di Chiesa (Iglesias), i compensi delle truppe di fanteria e della cavalleria leggera e pesante presenti all'interno del Castello di Cagliari¹⁰ e, infine, le spese sostenute per risarcire i cavalieri che, a causa delle imboscate nemiche, avevano subito la perdita delle armi o dei cavalli¹¹.

L'autrice ci spiega, in relazione agli introiti destinati alla campagna militare, che:

i capitali utilizzati per la difesa e gli armamenti o, comunque, anche per buona parte delle spese ordinarie, molto spesso venivano anticipati o accresciuti da prestiti di privati. Erano gli operatori più importanti o quanti avevano interessi economici sulle piazze locali a farsi carico di questi consistenti finanziamenti alla Corte. Nei libri di Planella i grandi nomi della mercatura catalana (Jacme Xarch, Miquel Ca-Rovira, Ramon Boter, da soli o insieme ai mercanti locali, soprattutto i Dedoni, e alla comunità giudaica del Castello di Cagliari, finanziano le casse dell'amministrazione¹²,

e giunge alla conclusione che:

Dal momento che nei registri del batlle appaiono alcuni eccellenti membri della comunità ebraica del tempo come cavalieri o operatori di prestiti, è possibile riscontrare che l'impegno in armi e denaro di molti ebrei dell'aljama cagliaritano si rivolse a sostenere l'attività difensiva di Jordi Planella¹³.

Nel volume della Cioppi seguono a questo punto i nomi di alcuni ebrei, tutti residenti nella *juharia* (così si chiamava il loro quartiere) del Castello di Cagliari¹⁴: il primo è Samuele Sollam, mercante, che risulta fra i finanziatori, con un prestito che aveva consentito di pagare lo stipendio di due mesi alle truppe, sia quelle armate che quelle a piedi¹⁵. Il fatto non ci sorprende, dal

¹⁰ Ivi, p. 246.

¹¹ Da notare come, in relazione ai cavalli, «per ogni destriero perduto sono accuratamente descritti la razza, il colore, il pelame, la posizione del marchio a fuoco e la sua precisa rappresentazione; A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., p. 261, nota 76.

¹² Ivi, p. 239, nota 11.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Per la cui ricostruzione si rimanda a C. Tasca, *I quartieri ebraici nella Sardegna medioevale*: la "*juharia*" di *Castell de Càller*, in R. Martorelli (a cura di), "Itinerando" senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo, vol. 1.2, Morlacchi Editore, Perugia 2015, pp. 837-854.

¹⁵ A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., p. 339: «item doní et paguí ... a XXX d'agost del any present deiús scrit [1396], a.n Samuell Sollam judeu de Castell de Càller les quals li eran degude per la Cort reyal per sos treballs que sustenta en haver et procurar les dites dues manuleutes que foren fetes per dar compliment a.la pagua de dos mesos faedoren als soldats de cavall et de peu en sou et servey del dit senyor stants en lo Cap de Càller; Archivo de la Corona de Aragón (di seguito ACA), Real Patrimonio, Mestre Racional (di seguito RP, MR), reg. 2484, f. 52r.

momento che Samuele Sollam, figura di spicco all'interno dell'*aljama*¹⁶, fu il capostipite di una fra le famiglie più ricche e potenti che, nel secolo successivo, prese in un certo senso il controllo di tutta la colonia cagliaritana¹⁷; i Sollam si imparentarono infatti con i Levi, i Genton e i Milis, tutte famiglie che seppero distinguersi non solo nell'ambito mercantile, ma anche in quello culturale e religioso¹⁸; a queste si affiancavano, soprattutto nel Castello di Cagliari, numerosi medici che, forti di una posizione sociale preminente all'interno della comunità, praticavano insieme l'arte medica e rabbinica, o, ancor più, l'arte medica e la mercatura¹⁹.

Il secondo e il terzo degli ebrei citati nei registri di Planella sono Simenton Levi, mercante di origine catalana²⁰, e un non meglio identificato Leo de Maricho²¹; ma gli ultimi due (il quarto e il quinto), guarda caso, sono due medici di chiara fama: Bonjusas Bondavin e Juceff Fadalo.

Ciò che stupisce è che i quattro ebrei compaiono in qualità di soldati o, meglio ancora, di cavalieri. Si tratta di indicazioni molto interessanti, nuovi tasselli, importantissimi, di una vicenda che era rimasta finora insoluta; un fatto di non poco conto che coinvolge una parte consistente della società cagliaritana del periodo: gli elementi più in vista della locale comunità ebraica.

A questo punto bisogna, però, fare un passo indietro e ritornare all'inizio del secolo, ed esattamente al 1323. Per poter parlare di comunità ebraiche organizzate in Sardegna²² dobbiamo, infatti, attendere il terzo decennio del XIV

¹⁶ Il mercante Samuele Sollam, con sua moglie Almocay, è attestato a Cagliari negli anni 1407-1427. Apprendiamo dal testamento della figlia Dulcia, moglie di Juceff Alfaquim, che morì prima del 1432; cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Quaderni di Materia Giudaica, n. 3, Giuntina, Firenze 2008, doc. 247, p. 92, Archivio di Stato di Cagliari (di seguito ASCa), Atti notarili sciolti della Tappa di Cagliari (di seguito ANSC), b. 45, Notaio P. Baster, cc. 18v-19r, 1432 agosto 26, Cagliari-Castello.

¹⁷ Certamente interessante per il nostro contesto è il ruolo preminente della famiglia Sollam, dapprima attraverso i mercanti Samuele e Vitale, quindi con il figlio di quest'ultimo Isach e il converso Iohan e la sua numerosa famiglia; cfr. C. Tasca, *Medici. Mercanti e n'emanim* cit., pp. 194-195.

¹⁸ Ivi, p. 196 e ss.

¹⁹ Per questo particolare aspetto si rimanda a C. Tasca, *Medici ebrei nella Sardegna catalana (secc. XIV-XV)*, Atti del Convegno *Gli ebrei e la pratica della medicina in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, 6 giugno 2010, in stampa; si vedano anche Ead., *Medici a Cagliari nel basso medioevo* cit., Ead., *Mercanti ebrei fra Toscana e Sardegna* cit.

²⁰ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., *ad indicem*.

²¹ Non individuato dalla Cioppi, perché non espressamente indicato nel testo, quale ebreo del Castello di Cagliari.

²² Per una trattazione dettagliata sulla realtà ebraica nella Sardegna medievale, si rimanda a C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., e Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit.

secolo quando, in seguito alla conquista catalano-aragonese ad opera dell'infante Alfonso d'Aragona²³, alcuni ebrei catalani, aragonesi, maiorchini e valenzani si trasferirono nell'isola al seguito dello stesso infante che aveva promesso loro speciali esenzioni; altri vennero successivamente perché attirati da nuove possibilità commerciali, contribuendo a fondare le basi delle future *aljamas* stanziatesi nelle città di Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano. Per quanto riguarda Cagliari, sappiamo che molti ebrei, per lo più mercanti e artigiani con le famiglie al seguito, giunti *causa populandi vel negociandi*, dal 1° agosto 1327 furono accolti in un *hospicium* riservato nell'accampamento del colle di Bonaria²⁴. Successivamente, iniziate le operazioni di sgombero del *Castrum* dove tutti gli abitanti di Bonaria, compresi gli ebrei, si trasferirono fra il 1328 e il 1331, essi ottennero alcune case della via della Fontana (*rua de la Fontana*) e della via dell'Elefante (*rua de l'Orifany*) (l'odierna via Santa Croce), in passato abitate, o forse utilizzate come empori o magazzini, da un piccolo drappello di mercanti ebrei pisani²⁵.

Gli ebrei cagliaritari aumentarono ben presto di numero: nel 1332 giunsero numerose famiglie maiorchine, catalane e provenzali attratte da nuove possibilità di guadagno²⁶; nel 1341 erano già attestati una sinagoga²⁷, un cimitero²⁸ e l'esistenza di un quartiere denominato *judaria*²⁹; possiamo perciò parlare di una comunità ebraica organizzata, ovvero di una *aljama* al cui interno si applicavano le leggi giudaiche, si elaboravano le ordinanze che ne regolavano i rapporti, si

²³ Per la cessione dell'isola ad opera del pontefice Bonifacio VIII nel 1297 cfr. la nota bibliografica in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., p. 42, nota 31.

²⁴ G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300*, «Archivio Storico Sardo», XLII, 2002, pp. 291-325: 292.

²⁵ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo*, doc. XCII, pp. 306-307, A.C.A., Cancilleria real (di seguito Canc.), reg. 1013, c. 193r; 1344 novembre 17, Barcellona.

²⁶ Ivi, doc. XXII, pp. 269-270, A.C.A., Canc., reg. 514, cc. 195v-196r; 1332 luglio 15, Valenza.

²⁷ La sinagoga del Castello è attestata solamente dal 1341, cfr. A.C.A., Canc., reg. 1011, cc. 38v-39r; 1341 aprile 16 Barcellona, in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XXXVI, pp. 280-281, ma la sua costruzione risale certamente agli anni immediatamente seguenti l'arrivo degli ebrei catalani nel Castello; il documento riporta, infatti, chiaramente «... quod jam est in Castro ipso permissu et auctoritate nostris sinagoga antiqua et comunis ...».

²⁸ Abbiamo notizie del primo cimitero ebraico nel Castello dal 1341 in A.C.A., Canc., reg. 1011, c. 39r., 2; 1341 aprile 16, Barcellona, in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XXXVII, pp. 281-282.

²⁹ La prima attestazione del quartiere ebraico cagliaritano è contenuta nel 124° capitolo delle Ordinazioni dei Consiglieri; in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. XC, pp. 304-305, Archivio Storico del Comune di Cagliari (di seguito ASCC), Sezione antica, vol. 16, c. 20v, 1; 1446 settembre 27, Cagliari Castello.

provvedeva all'educazione dei bambini e a tutte le altre funzioni sociali, giuridiche e religiose³⁰.

Gli ebrei 'cagliaritari' esercitavano una grande varietà di mestieri: solo in minima parte artigiani, i più erano mercanti, commercianti, mediatori e cambiatori di moneta. Altri, infine, professavano le arti mediche, nelle quali non avevano all'epoca rivali, tanto più che il Castello, ripopolato dai nuovi dominatori, aveva visto l'espulsione di tutti i pisani, fra i quali si contavano validissimi medici e chirurghi³¹.

Nel 1354, dopo lunghe rappresaglie ed un assedio durato quasi cinque mesi, anche la città di Alghero cedette alle truppe catalane³²; evacuati i vecchi abitanti, venne anch'essa ripopolata dai nuovi conquistatori. Gli incentivi che il sovrano Pietro IV promise a tutti i nuovi *pobladors*, compresa la cancellazione delle pene e dei delitti e la garanzia di speciali salvacondotti, fecero sì che molti ebrei, spinti dal desiderio di nuove terre promesse, nel 1354 entrarono a far parte della spedizione reale nell'isola con la segreta speranza di poter abbandonare quanto prima l'armata regia³³. Sembrerebbe che altri ebrei catalani e della vicina Sicilia fossero giunti ad Alghero al seguito della stessa armata, andando così a costituire il primo nucleo di quella che sarebbe diventata l'*aljama* economicamente più importante della Sardegna³⁴.

La nostra ipotesi si basa su alcuni documenti che, a suo tempo, ci indicavano come diversi ebrei si erano probabilmente arruolati, nel 1354, nell'esercito reale (24 ebrei certi, più altri, numerosi, di cui non conosciamo il nome

³⁰ Cfr. G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., p. 299.

³¹ Ivi, p. 314. Si veda, inoltre, l'articolo di B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento*, in *Storia della Medicina*, vol. 10, Aipsa edizioni, Cagliari 2012, pp. 187-198.

³² Per la conquista catalana di Alghero cfr. la nota bibliografica in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., p. 98, nota 161.

³³ Ivi, doc. CLXV, pp. 346-347, A.C.A., Canc., reg. 1026, cc. 130r-131r; 1354 settembre 12, assedio di Alghero. Del seguito dell'armata, come consueto, facevano parte anche i medici reali: El'Azar Abenardut, figlio del più noto Moses, anch'egli medico personale reale, fece certamente parte della spedizione sarda, tuttavia è altrettanto certo che non si trattenne in Sardegna, ma seguì il sovrano Pietro IV nei suoi successivi spostamenti. Moses e il figlio El'Azar Abenardut facevano parte di una famiglia molto nota nel campo medico in tutta la Catalogna. Lo stesso Moses, medico personale dell'infante Alfonso, aveva partecipato alla spedizione di conquista dell'isola nel 1323; cfr. J. Shatzmiller, *Jews, medicine, and medieval society*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1995, p. 61; si veda, inoltre, A. Cardoner Planas, F. Vendrell Gallostra, *Aportaciones al estudio de la familia Abenardut, medicos reales*, «Sefarad», 1947, pp. 303-348.

³⁴ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., p. 101.

provenienti da Cervera, Gerona e Barcellona)³⁵. Ora se è vero che, per una questione strettamente religiosa, gli ebrei rifuggono l'uso delle armi, la situazione appariva alquanto ingarbugliata; ma un secondo documento ci suggeriva una logica soluzione: tutti gli ebrei che si erano arruolati, appena messo piede in terra sarda, venivano infatti autorizzati ad allontanarsi dall'esercito, nessuno in pratica sarebbe stato perseguito, facendoci con ciò intendere che gli ebrei avevano solo fatto finta di arruolarsi nell'armata reale, con l'unico scopo di poter raggiungere facilmente nuovi territori forieri per loro di maggiori possibilità economiche e soprattutto commerciali³⁶.

Allontanato quello che sembrava un falso problema, ecco che due nuovi documenti, anche questi del 1354 – solo due fra i tantissimi che gli archivi ci hanno restituito –, attestano, stavolta senza ombra di dubbio, che l'ebreo Abraham Abenxeha aveva 2 cavalli *alforrats* al servizio del re d'Aragona nell'assedio di Alghero per i quali ricevette un sussidio di 5 *quintars* di farina e 11 *quarteres* di avena³⁷. A questo punto non possiamo che domandarci: che si tratti di un cavaliere? Un ebreo? Eppure la fonte è chiarissima, e la registrazione è compresa fra i pagamenti degli uomini a cavallo e a piedi che parteciparono all'assedio di Alghero; e per di più è contenuta nel libro della contabilità relativa a tutte le

³⁵ Ivi, doc. CLXV, pp. 346-347, A.C.A., Canc, reg. 1026, cc. 130v-131r, 1354 settembre 12, assedio di Alghero.

³⁶ Riportiamo di seguito, per una maggiore comprensione, la sintesi del documento: il re d'Aragona Pietro IV scrive a Bernardo de Cabrera, capitano generale dell'esercito reale, ai patroni e a tutti gli ufficiali regi competenti, informandoli che qualsiasi ebreo che vorrà seguire l'esercito reale nel regno di Sardegna, potrà, volendo, allontanarsene senza incorrere in alcuna pena; li invita, pertanto, a non prendere nessun provvedimento nei confronti dei fratelli Salamone e Jucef d'Alcatraz, ebrei del regno di Castiglia, qualora essi decidano di allontanarsi dall'armata reale.

Nello stesso giorno lettere di ugual tenore furono spedite agli ebrei:

- Murduto Seceliano, Jucef e suo figlio, Vital Codonyo, Maymone Seciliano, tutti siciliani;
- Isach Levi, Isach Suera, Abram Sanoga, Iahudano Ataf e Mosse Exalo, tutti di Lerida;
- Mosse Amarello, Abraham Soriano, David Soriano, Samuel Botrom e Mosse Avempu, tutti di Calatayud;
- Samuel, della città di Segorbe;
- Isacho Merdoha di Maiorca;
- Ianton Gabay di Saragozza;
- Haym Crespin di Toledo;
- Juceff Salamonis Algillet di Gerona;
- Samuel Iuceff e Davidi di Jérica.

³⁷ Ivi, doc. CLXVIII, p. 348, A.C.A., R.P., M.R., reg. 886, 1, c. 11r, 4, 1354 ottobre 29, assedio di Alghero.

spese sostenute per la spedizione in Sardegna, nella Sezione Real Patrimonio, sottosezione Maestre Racional, Serie *Escribania de ración del rey* (reg. 886), dell'Archivio della Corona d'Aragona (in un certo senso un antecedente dei registri del Planella)³⁸. Rafforza a questo punto la nostra teoria il contenuto di un ultimo documento di pochi anni precedente, che parla espressamente, ancora una volta, di un cavaliere ebreo di stanza in Sardegna: Ferrario de Santa Cruce, al quale gli ufficiali regi saldarono nel 1346 lo stipendio di un *cavall armat*, pari a 267 lire, 13 soldi e 11 denari di alfonsini minuti³⁹.

Ma le novità non finiscono qui.

Nella primavera del 1389, Mosse Alatzar, ebreo medico di Corte, chiese ed ottenne dal re Giovanni il permesso speciale di trasferirsi in Sardegna, per *curar los accidents e malalties que son en aquell regne e seran d.aqui en avant, (magnum habitantibus ex tua arte exhibes beneficium potissime iuxta scienciam tuam salubris exhibere suffragia medicine)*⁴⁰. Il re gli concesse come compenso il *sou* corrisposto per un *cavall armat*, senza gravami di servizio, per tutto il tempo che avrebbe trascorso nell'isola. Dispose anche che il credito di 4.900 soldi di Barcellona che egli vantava verso la Corte, per onorari e vestiti, gli venisse pagato dall'amministratore del Capo di Cagliari⁴¹. Non si sa se l'Alatzar sia poi venuto in Sardegna, sembra infatti che fosse intervenuta la revoca sovrana del permesso; fatto che farebbe ipotizzare che il medico fosse di così alto livello professionale e scientifico che il re non volle privarsene⁴².

Ma torniamo ai registri di Planella e ai nostri 4 cavalieri ebrei, non senza prima soffermarci, seppur brevemente, sulle differenti categorie dei contingenti armati:

³⁸ Si tratta, per l'esattezza, di due ricevute: la prima, indirizzata a Giacomo Mermany, attesta che l'ebreo Abraham Abenxeha aveva ricevuto 5 *quintars* di farina quale sussidio per i suoi 2 cavalli "alforrats" che egli aveva al servizio del re d'Aragona nell'assedio della città. La seconda ricevuta, indirizzata a Guglielmo Tornavells, attesta che l'ebreo aveva ricevuto 11 *quarteres* di avena per lo stesso motivo.

³⁹ L'ebreo ricevette nella stessa occasione anche 30 lire di Barcellona per la stima dello stesso cavallo, evidentemente morto o perduto durante un'imboscata come accadeva frequentemente; cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. C, p. 313, A.C.A., Canc., reg. 1014, c. 76r, 2; 1346 febbraio 2, Barcellona.

⁴⁰ Ivi, doc. DCL, p. 588, A.C.A., Canc., reg. 1939, cc. 65v-66r; 1389 maggio 31, Monzón.

⁴¹ Ivi, doc. DCXLVIII, p. 587, A.C.A., Canc., reg. 1938, c. 197r; 1389 maggio 23, Monzón.

⁴² Al margine del documento di cui alla nota precedente, in una striscia di carta, compare la scritta *nichil ad mandatum domini regis*, che sembrerebbe indicare l'annullamento della concessione; cfr. G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., p. 315, nota 92.

- rientravano nella prima categoria gli *hòmens soldats de cavall armat*, cavalieri per eccellenza, esponenti delle fasce sociali più elevate di cui facevano parte i nobili e la 'ricca borghesia' (medici, mercanti), avevano un'armatura di metallo e un cavallo di ottima razza e completamente armato, in grado di affrontare qualsiasi tipo di battaglia⁴³;
- seguivano gli *hòmens soldats de cavall alforrat*, esponenti della media borghesia imprenditoriale e della classe degli artigiani, proprietari di cavalli la cui armatura non era di metallo ma di spessi drappi di cuoio a protezione del corpo; erano perciò più agili ma più vulnerabili⁴⁴;
- nella terza categoria vi erano i *soldats adesencavalcats*, non semplici fanti, ma cavalieri divenuti tali per aver perduto la cavalcatura, sia che fosse di un cavallo armato o alforrato, e che per motivi a noi sconosciuti non erano più nelle condizioni economiche di mantenere un nuovo cavallo⁴⁵;
- infine vi erano i *soldats a peu*, veri e propri soldati di fanteria, così arruolati fin dal principio, per lo più esponenti delle fasce sociali più basse (*ballesters*, *bergants* che formavano dei drappelli armati a capo dei *conestables*)⁴⁶.

Ma torniamo, infine, ai nostri cavalieri.

⁴³ Cfr. A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., p. 256: «nelle liste dei cavalieri, e quindi al vertice della gerarchia militare, troviamo personaggi di chiara evidenza sociale, prevalentemente appartenenti alla nobiltà di più alto rango, affiancati in larga misura da esponenti dell'alta borghesia e non solo di provenienza iberica». Un cavaliere con cavallo armato percepiva una paga giornaliera di 6 soldi di alfonsini minuti, pari a 108 lire annue.

⁴⁴ *Ibidem*: «Allo stesso modo, i proprietari di cavalli alforrati sono personalità di spicco, appartenenti alla piccola e media borghesia imprenditoriale e alla classe degli artigiani». Un cavaliere con cavallo alforrato percepiva una paga giornaliera di 4 soldi, pari a 72 lire annue.

⁴⁵ Ivi, pp. 255-256 «I soldati *adesencavalcats*, pur essendo fanti, erano considerati guerrieri superiori ai *soldats a peu*, rispetto ai quali percepivano un salario più elevato e diversificato nel caso in cui si trattasse di un *adesencavalcats* senza più un cavallo armato (3 soldi al giorno), o un cavallo alforrato (2 soldi al giorno). Il sodato di fanteria, invece, percepiva una paga pari a 1 soldo e 6 denari al giorno».

⁴⁶ I *ballesters* (balestrieri) erano soldati armati di balestra, mentre i *bergants* (briganti) erano soldati stipendiati alla giornata; cfr. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2009. Abbiamo infine gli *scoltes* o *descobridors*, «soldati il cui compito era quello di fare da guida e andare in avanscoperta, per spiare o individuare la presenza di nemici». Per l'analisi puntuale dei contingenti a cavallo e a piedi presenti all'epoca nel Castello di Cagliari, si rimanda a A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., pp. 255-261.

2. Ebrei *soldats de cavall armate de cavall alforrat*

Bonjusas Bondavin risulta proprietario di un cavallo armato (è quindi un *soldat de cavall armat*)⁴⁷ così come Juceff Fadalo e Leo de Maricho (gli ultimi due, però, perderanno il loro cavallo e saranno perciò *soldats desencavalcats de cavall armat*)⁴⁸, mentre Sementon Levi è proprietario di un *cavall alforrat*, sino a quando il cavallo si perde nelle strade del Castello⁴⁹, e diventa *desencavalcat de cavall alforrat*, ma solo momentaneamente, perché nell'ultimo registro, avendo egli nel frattempo sostituito il destriero, risulta nuovamente *soldat de cavall alforrat*⁵⁰ e ciò anche grazie al risarcimento per la precedente perdita, pari a 20 lire di alfonsini minuti⁵¹.

Yehudà ben David (1350-1420), figlio del talmudista David, più noto col nome di Bonjusas (Bonjudàs) Bendavi o Bondavin, e ancora *maestre Bonjuà/Bonjusàs*, di origini probabilmente aragonesi⁵², fu un famoso erudito talmudista e medico reale dell'*aljama* di Teruel fino al 1381⁵³, si trasferì lo stesso anno a Marsiglia, dove praticò l'arte medica sino al 1389. Grazie alla sua perizia, *eruditus de industria sciencia plena que ipsius artis pericia multorum fide dignorum testimonio*⁵⁴, divenne medico personale della regina Maria di Provenza. Trasferitosi in Sardegna, ad Alghero, nel 1390, lo ritroviamo alcuni anni più tardi rabbino della comunità ebraica di Cagliari⁵⁵ e, nel 1397, medico personale del re Martino l'Umano, dal quale ottenne di poter esercitare la medicina nel Castello cagliaritano e in qualsiasi altra località dell'isola⁵⁶. Qualificate fonti

⁴⁷ Ivi, p. 256.

⁴⁸ Ivi, p. 321.

⁴⁹ Ivi, p. 262, nota 77.

⁵⁰ Ivi, p. 269.

⁵¹ Ivi, p. 337.

⁵² M. Blasco Orellana, *Un elogio a Rabí Bonjudáh Bondavi* cit., p. 140.

⁵³ A. Blasco Martínez, *Aportación al estudio de los judíos* cit., p. 156: «fue elegido rabino de Teruel, seguramente para suceder a rabí Mosé Gabbay, que se había trasladado a mallorca para ocupar el cargo de rabino principal».

⁵⁴ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCCXXV, pp. 620-621, A.C.A., Canc., reg. 226, cc. 27v-28r, 1397 gennaio 14, Cagliari-Castello.

⁵⁵ Cfr. M. Perani, *Appunti per la storia degli Ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, «Italia», 5, 1985, pp. 104-144, p. 111, n. 15.

⁵⁶ Cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCCXXV, pp. 620-621, A.C.A., Canc., reg. 226, cc. 27v-28r; 1397 gennaio 14, Cagliari-Castello. La concessione venne rinnovata dal sovrano nel 1405; cfr. ivi, doc. DCCXXXVI, pp. 674-675, A.C.A., Canc., reg. 2227, cc. 102r-103r; 1405 settembre 15, Barcellona.

ebraiche sottolineano, inoltre, la sua autorità di rabbino⁵⁷. Con altra disposizione del 13 gennaio il re, nell'affidare all'*aljama* il giudizio contro *los malsinos* (delatori, blasfemi, calunniatori etc.), «si cum quando et quotiens aliquem aliquosve iudeos aliame et vel singularium predictorum acusatores aut denunciatores, qui malsin vel macor ebrayce nuncupatur», impose che la sentenza dovesse essere confermata da un ebreo altamente esperto nella legge giudaica, ovvero un *juez* supremo (*juez major* o *rab de la Corte*), designato dai segretari in carica (*nemanim*, così si chiamavano in Sardegna i rappresentanti della comunità). In prima applicazione della nuova norma ricopri il delicato incarico, per nomina diretta del re Martino, proprio Bonjusas Bondavin⁵⁸, *fiscum domus nostre, in lege premissa ut testimonio fidedigne ... sufficientem atque expertum*⁵⁹.

Juceff Fadalo (o De Fadalen) era un medico siciliano di non poca perizia che curò il vescovo di Sulcis Raimondo riuscendo miracolosamente a guarirlo⁶⁰. In segno di riconoscenza l'alto prelato lo ricordò nel proprio testamento con un legato di 5 lire di alfonsini minuti⁶¹. Ma Juceff era anche un noto mercante e maggiorenne dell'*aljama* cagliaritano. In tale veste fu chiamato a perorare la causa dell'ebrea Gueta, accusata di un crimine non meglio specificato, per il quale era stata condannata all'esilio dal governatore, dopo aver compiuto un giro davanti a tutti gli abitanti del Castello di Cagliari con una punta di ferro piantata nella lingua («que corregues la vila ab a tots e que li metesen per la lengua una pua de ferre e que fos axelada de Castell de Caller») ⁶². Fra una

⁵⁷ Sulla vita, sulla personalità e sull'opera di questo rabbino si rimanda a A.M. Hershman, *Rabbi Isaac bar Sheshet Perfect (Ribash) and his Time*, Jerusalem 1956; I. Epstein, *The Responsa of Rabbi Simon b. Zemah Duran*, London 1930, p. 19, e *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1972, vol. 9.

⁵⁸ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. DCCXXII, p. 595, A.C.A., Canc., reg. 2226, cc. 7r; 1397 gennaio 13, Cagliari-Castello.

⁵⁹ In Sicilia, in contemporanea, veniva eletto alla stessa carica di *dayyan kelali* o *dienchelele* il *magister* Iosef Abenafia, medico reale, probabilmente giunto dall'Aragona al seguito dei Martini nel 1393, M. Krašner, *Aspetti politici e rapporti istituzionali comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane* cit., p. 180 e ss. Va inoltre ricordato come già nel 1390 la regina Violante de Bar aveva concesso un simile incarico a gran rabbino Hasday Crescas, con la nomina a *juez de los malsines* di tutte le *aljamas* sottoposte alla sua giurisdizione; cfr. A. Blasco Martínez, *Aportación al estudio de los judíos* cit., p. 157.

⁶⁰ Maestro Juceff (Jureff) de Fadalen è attestato nel periodo 1359-1389; cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., *ad indicem*.

⁶¹ Ivi, doc. CCIII, pp. 394-395, Archivio Segreto Vaticano, *Instrum. Miscell.* 2153; 1359 gennaio 21, Cagliari-Castello.

⁶² C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. CCLXXII, pp. 403-404, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2082, c. 32v, 2; 1362 dicembre 29, Cagliari-Castello.

vendita di vino *sardesch*⁶³ e mosto⁶⁴ e una di giumente e puledri⁶⁵, Juceff, cui il sovrano riconosceva notevole autorità professionale (*de industria sciencia et practica*) otteneva, all'interno dell'ufficio di *tarifaciones* e *dissuspitaciones* del Castello, l'incarico di svolgere le perizie sulle persone percosse e ferite, per valutare i danni riportati, e sui saraceni, per stabilirne il valore di mercato:

providerimus ipsum evocari et interesse in omnibus et singulis dissuspitationibus in dicto Castro fiendis de quibusvis personis percussis et vulneratis et eciam in quibuscumque tariffacionibus inibi facendis de quibusvis sarracenis qui per viam piraticam vel alias guerre Castrum ipsum capti quomodolibet adducantur⁶⁶.

Magister Juceff divenne, così, il perito d'ufficio del governatore e del consiglio municipale di Cagliari, che pagava il suo onorario⁶⁷. Si era oramai nei momenti più accesi della lotta contro l'Arborea⁶⁸ e Juceff, unico medico nel Castello, diede prova di grande umanità, prestando la sua opera professionale a favore dei soldati regi feriti, dei poveri e degli indigenti «ex tua arte exhibes beneficium potissime nostris soldatis et pauperibus et egenis quos in suis necessitatibus corporeis visitas sequenter et curis ab eorum egritudinibus iuxta posse», tanto che il re, nel 1376, stabilì che la curia regia gli pagasse l'onorario di due soldi barcellonesi al giorno, per tutta la durata del conflitto, «quamdiu iudicis Arboree duraverit rebellio de quacumque peccunia deputata et deputanda solucioni nostro rum stipendiatorum degentium in Capite supradicto»⁶⁹. Probabilmente anziano, ma sicuramente povero, nel 1387 maestro Juceff ottenne 9 lire dalla curia regia per suo *accorrimet*⁷⁰; ma due anni dopo, il sovrano

⁶³ Ivi, doc. CCLIV, p. 395, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2133, c. 10r, 4; 1361 ottobre 13, Cagliari-Castello; doc. CCLVI, p. 396, *Ibidem*, c. 16r, 7; 1361 ottobre 18, Cagliari-Castello, e doc. CCLXI, p. 398, *Ibidem*, c. 19r, 1; 1361 ottobre 22, Cagliari-Castello, CCLXII, p. 399, *Ibidem*, c. 20r, 4; 1361 ottobre 25, Cagliari-Castello.

⁶⁴ Ivi, doc. CCCXII, p. 425, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2135, c. 137v, 5; 1365 ottobre 20, Cagliari-Castello.

⁶⁵ Ivi, doc. CCCLXII, pp. 449-450, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2086, c. 15r, 3; 1369 luglio 4, Cagliari-Castello.

⁶⁶ Ivi, doc. CCCLI, pp. 443-444, A.C.A., Canc., reg. 1039, cc. 56r-v; 1369 marzo 5, Barcellona.

⁶⁷ G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., pp. 314-315.

⁶⁸ Ivi, p. 315.

⁶⁹ Cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., doc. CDXXXIII, pp. 482-483, A.C.A., Canc., reg. 1044, cc. 41v-42r; 1376 giugno 18, Monzón.

⁷⁰ Ivi, doc. DCXXXVI, pp. 581-582, A.C.A., R.P., M.R., reg. 2093, c. 58r, 1; 1387 settembre 23, Cagliari-Castello.

gli riconobbe la precedente concessione nel frattempo sospesa a conclusione delle ostilità⁷¹.

Già *soldat de cavall armat*, a causa della sua indigenza (e forse anche per l'età), Juceff fu così retrocesso fra i *soldats desencavalcats*⁷².

Non abbiamo ulteriori informazioni sull'ebreo Leo de Maricho, anche se riteniamo possa trattarsi del mercante-medico maestro Leo, finora attestato dalle fonti nel Castello di Cagliari unicamente fra il 1449 e il 1453⁷³.

Infine, l'ebreo Sementon Levi abitava, all'interno del Castello di Cagliari, nel vico Napolitano, in una casa che confinava con la bottega di Ramon Boter. Attestato finora solamente nel 1378 – data in cui saldava al vicario del Castello una multa di 1 lira e 10 soldi, pari alla quota spettante alla corte regia di una multa inflittagli per aver minacciato col pugnale il suo correligionario Roven de Termens⁷⁴ –, l'ebreo risulta proprietario di un cavallo *alforrat* di stanza ad Acquafredda per due mesi nel 1396⁷⁵. Ma possedeva anche un cavallo di razza sardesca e di color morcino (morcillo), cavalcato da Vicent Javier, di stanza a Cagliari, che si perse in un'imboscata compiuta dai ribelli sardi sul Monte Volpino (oggi Monte Urpinu) l'8 febbraio 1396⁷⁶. Risulta, infine, proprietario di un cavallo *alforrat* nel 1399⁷⁷.

⁷¹ Ivi, doc. DCLII, p. 588, A.C.A., Canc., reg. 1939, cc. 98r-99r; 1389 giugno 26, Monzón.

⁷² A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., p. 321: «Et primerament doní a maestre Juceff Fadalo jueu físic, soldat a desencavalcat de cavall armat les quals li doní en acorriment de son sou per dos mesos qui a raó de III sols lo jorn fan VIII lls»; ACA, RP, MR, reg. 2484, f. 32v.

⁷³ Cfr. C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo* cit., doc. 366, p. 141, AS CA, ANSC, b. 254, notaio S. De Aranda, n. 1, c. 27r., II, [1449 settembre 18, Cagliari-Castello], e doc. 416, p. 169, *Ibidem*, notaio S. De Aranda, n. 2, c. 55v., II, [1453] settembre 3, [Cagliari-Castello].

⁷⁴ Mercante ebreo attestato a Cagliari negli anni 1361-1378; cfr. C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo* cit., docc. CDLVII, p. 492 e CDLXIV, p. 495.

⁷⁵ A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità* cit., p. 320: «Ítem a.n Sementon Levi per un cavall alforrat per dos mesos a raó de VI lls lo mes fan XII lls»; ACA, RP, MR, reg. 2484, f. 30.

⁷⁶ Ivi, p. 337: «Ítem doní et paguí ... a IX de fabrer del any present deitús scrit [1396] a Sementon Levi judeu les quals li eren delude per raho de una stima de un seu cavall sardesch de pell morcino [nero con la criniera rossiccia] ab ay.tal / senyal de foch en la barra sguerra lo qual se perde descobrint les encontrades del dit castell ensemps ab vicents Javer descobridor qui aquell se'n menaren los sards rebelles et traydors al dit senyor en lo dit Regne en una correguda que faeran al puig de Montivolpino a VIII dies del mes de fabrer del dit any ...»; ACA, RP, MR, reg. 2484, f. 30r. La stima per un *cavall alforrat* era pari a 20 lire; la cifra raddoppiava in caso di indennizzo di un *cavall armat* (Ivi, p. 262).

⁷⁷ Ivi, p. 392: «ítem / a Sementon Levi judeu per I cavall alforrat per los dits I mes et XX jorns et a raó de IIII sols lo die fan X lls»; A.C.A., R.P., M.R., reg. 2486, cc. 15r-v.

3. Conclusioni

Riteniamo altamente improbabile che i nostri 4 ebrei abbiamo mai partecipato ad una battaglia, è molto più verosimile, infatti, come accadeva in altri contesti, che l'essere cavaliere, soprattutto *de cavall armat*, costituisse la necessaria dimostrazione di uno *status* sociale: non già manifestazione di un raggiunto benessere all'interno della propria comunità, quindi, bensì esternazione di un riconosciuto e indiscusso potere, soprattutto nei confronti della cosiddetta 'nobiltà catalano-aragonese' che, anche nel Castello di Cagliari, utilizzò ogni mezzo per annientare la forza della fiorente e popolosa colonia ebraica⁷⁸.

Cecilia Tasca

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: tasca.cecilia@tiscali.it

SUMMARY

This paper focuses on handful of physicians who moved from Provence and Catalonia to Sardinia, soon after the Catalan conquest of the island in 1323. In particular, it will be analysed the figures of Juceff Fadalo, a Sicilian doctor of great competence, and of surgeon Bonjusus Bondavin, former personal physician to queen Maria of Provence, renowned rabbi, undisputed leader of Sardinian Jewish communities and member of the Catalan social class of *soldats de caval armat*.

Keywords: Sardinian Jewish; Bonjusus Bondavin; Sardinia.

⁷⁸ Ci riferiamo, in particolare, alle Ordinanze con cui i Consiglieri del Castello di Cagliari, tutti esponenti della nobiltà catalano-aragonese, imposero, a partire dal 1346, dure restrizioni agli ebrei della locale *aljama*, per le quali rimandiamo a C. Tasca, *Ferdinando I de Antequera e il Regno di Sardegna. Primi riflessi di una nuova politica nei confronti degli ebrei* in Atti del XIX Congresso de Historia de la Corona de Aragón (Saragozza 26-30 giugno 2012), Gobierno de Aragón, Zaragoza 2013, pp. 832-838.

*Copia dels encartaments fets per lo acte de Sardenya
per part del senyor rey.*

Le trattative tra Guglielmo III di Narbona e
Alfonso il Magnanimo del 1417

ANDREA PERGOLA

1. Introduzione

I primi vent'anni del XV secolo corrispondono, per la Sardegna, a un periodo di grande fermento che si ricorda, inoltre, per la fine di una delle più longeve entità statuali presenti sull'isola: sono gli ultimi anni di 'vita' del Giudicato d'Arborea, una delle quattro realtà politico-amministrative in cui, durante il Medioevo, era suddiviso il territorio sardo¹.

Dopo la morte del giudice Mariano V e della giudicessa Eleonora d'Arborea², il Giudicato fu 'ereditato' da Guglielmo III, visconte di Narbona (nipote di Benedetta, sorella di Eleonora³), il quale, il 13 gennaio 1409, fu incoronato giudice d'Arborea⁴, aprendone la fase di declino.

¹ A partire dal VI secolo e quantomeno fino all'VIII secolo, al tempo in cui la Sardegna era sotto il controllo della prefettura d'Africa, l'isola era amministrata da un'unica figura denominata *iudex*. Le pur poche attestazioni documentarie dei secoli successivi rivelano come a seguito della caduta dell'esarcato africano e del conseguente isolamento della Sardegna, tale ordinamento mutò e l'isola fu ripartita territorialmente in quattro giudicati, Torres, Cagliari, Gallura e Arborea, ognuno governato da uno *iudex*. L'esistenza di più giudici è attestata già durante i pontificati di Niccolò I (858-867) e Giovanni VIII (872-882) nei cui documenti «l'appellativo *iudex* compare al plurale (*iudices Sardiniae*)», B. Fadda e M. Rappetti, *Cartulari del mediterraneo occidentale. Il caso dei condaghi Sardi*, in R. Furtado e M. Moscone (a cura di), *From Charters to codex. Studies on cartularies and archival memory in the middle ages*, Basel 2019, p. 135 n. 1. Per ulteriori approfondimenti vedi G.G. Ortu, *La Sardegna dei Giudici*, Il Maestrale, Nuoro 2005.

² Sulla figura di Mariano V e la morte di Eleonora d'Arborea si rimanda a L. Gallinari, *Nuovi dati su Mariano V di Arborea*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 21, 1996, pp. 127-146 e Id., *Sulla data di morte di Eleonora di Arborea*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 18, 1993, pp. 177-183.

³ Beatrice, figlia di Mariano IV d'Arborea, nel 1363 aveva sposato il visconte Aymerich VI di Narbona. Cfr. L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, CEDAM, Padova 1977, vol. 1, p. XIII.

⁴ L. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano d'Arborea e la guerra dei Cent'anni*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 18, 1993, p. 96. In merito ai diritti successori del Giudicato d'Arborea si veda inoltre M. Scarpa Senes, *Una lunga controversia feudale. Gli aspetti giuridici dell'istituzione del marchesato di Oristano*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, Bulzoni Editore, Roma 1993, vol. 1, pp. 347-374.

Giunto al potere, il visconte cercò di proseguire quel conflitto che i suoi avi, da Mariano IV in poi, avevano avviato già dalla metà del XIV secolo contro la Corona d'Aragona e che si era trascinato, tra tregue e scontri, per oltre cinquant'anni⁵, culminando, il 30 giugno 1409, con la battaglia di Sanluri che vide la disfatta dell'esercito arborense e la conseguente fine, quantomeno *de facto*, del Giudicato⁶. Si tratta di un periodo critico per la sua storia dato che, dopo la battaglia, perse buona parte dei territori come sancito dagli accordi diplomatici stipulati tra la Corona e Leonardo Cubello: quest'ultimo, infatti, reggente del Giudicato fin dal 1408, approfittando dell'allontanamento del visconte dopo il conflitto – perché tornato in Francia in cerca d'aiuti per proseguire le ostilità – aveva optato, il 29 marzo 1410, per sottomettersi a Martino il Vecchio in cambio del titolo di marchese e dei territori di Oristano, i Campidani di Simaxis, Cabras e Milis⁷.

Se la storia del Giudicato d'Arborea è stata trattata a più riprese da storici e studiosi di altre discipline che, nel corso del tempo, hanno contribuito a ricostruirne, non senza difficoltà, la nascita e l'evoluzione⁸, questo specifico

⁵ Sul conflitto tra il Giudicato d'Arborea e la Corona, con particolare attenzione al conflitto tra il giudice Mariano IV e il sovrano Pietro il Cerimonioso, si rimanda a M.T. Ferrer i Mallol, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 Dicembre 1997, vol. 1, S'Alvure, Oristano 2000, pp. 535-620, e al recente lavoro di A. Garau, *Mariano IV d'Arborea e la guerra nel medioevo in Sardegna*, Condaghes, Cagliari 2017, pp. 36-80.

⁶ Sulla battaglia di Sanluri si rimanda a L. D'Arienzo, *La battaglia di Sanluri e il suo contesto storico*, in R. Conde y Delgado de Molina (a cura di), *La batalla de Sant Luri. Textos y Documentos*, Istituto Storico Arborense per la ricerca e la Documentazione sul Giudicato d'Arborea e il Marchesato di Oristano, Sanluri 1997, pp. 15-27, e al più recente F. Sedda (a cura di), *Sanluri 1409. La battaglia per la libertà della Sardegna*, Arkadia editore, Cagliari 2019 e G.G. Ortu, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Il Maestrale, Nuoro 2017, pp.216-221.

⁷ L. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano d'Arborea* cit., p. 106.

⁸ È difficile riassumere in poche righe la ricca produzione storiografica relativa al Giudicato d'Arborea. Per questo motivo si ricordano, a titolo di esempio, i più recenti contributi in campo storico, diplomatico e archivistico: G.G. Ortu, *La Sardegna tra Arborea e Aragona* cit., A. Cioppi, *Il Regnum Sardiniae et Corsicae e il Giudicato di Arborea nel secolo XIV. Il sistema istituzionale tra differenze, similitudini e coincidenze*, «RiMe», 18, 2017, pp. 73-105, B. Fadda, *Sulle origini della "scrivania" del Regno giudiciale d'Arborea (secc. XII-XIII)*, in L.J. Guia Marin, M.G.R. Mele, G. Serrelli (a cura di), *Centri di potere nel Mediterraneo occidentale. Dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 55-64, B. Fadda e C. Tasca, *La Sardegna giudiciale nell'Archivio del Capitolo di San Lorenzo di Genova e un 'nuovo' documento di Barisone I, in Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh. Quaderni della Società Ligure di Storia Patria*, 7, vol. 2, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2019, pp. 523-548, A. Soddu, "Muovia il giudici crudele!". *Conflitti politici nell'Arborea di fine Trecento*, in F. Sedda (a cura di), *Sanluri 1409. La battaglia per la libertà della Sardegna* cit., pp. 89-100, L. Gallinari, *Unos agentes del estado especiales en el Reino de Cerdeña y Córcega: los jueces y los oligarcas del "judicato" de Arborea (siglos XIII-XV)* in M. Lafuente Gómez e C. Villanueva Morte (coords.), *Los agentes del estado. Poderes públicos y dominación social en Aragón (siglos*

periodo - dall'ascesa al trono giudicale di Guglielmo III all'acquisizione dei suoi possedimenti in Sardegna da parte di Alfonso il Magnanimo avvenuta il 17 agosto 1420 - è stato finora oggetto di scarse attenzioni. Solo agli anni Settanta del XX secolo, infatti, datano i primi lavori che hanno contribuito a costituire una letteratura specifica sull'argomento.

Il primo studio sui rapporti tra i visconti di Narbona e la Sardegna si deve a Luisa D'Arienzo la quale, nel 1977, dava alle stampe l'opera in due volumi *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*⁹. Il lavoro si inseriva all'interno di un più ampio progetto di edizione di fonti intrapreso dalla scuola di Alberto Boscolo, sul principio degli anni Sessanta, con l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi un ampio numero di fonti documentarie conservate presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona riguardanti non solo la Sardegna dei secoli XIV e XV, ma l'intera penisola italiana in relazione alla Corona d'Aragona¹⁰.

XIV/XVI), Silex ediciones, Madrid 2019, pp. 399-426, B. Fadda, *Le missive di Mariano IV nel Proceso contra los Arborea (1352-1354). Note storico-diplomatiche*, in L. Tanzini (a cura di), *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma 2020, pp. 273-318.

⁹ L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit. In realtà, prima di Luisa D'Arienzo, l'argomento fu trattato nel 1961 anche da D. Pérez Pérez, *La ciudad de Sacer y la rendición de Cerdeña del dominio de los Arborea*, in *Actas del VI Congreso de Historia de la Corona d'Aragón* (1957), Madrid, 1961, pp. 477-491. Il lavoro della Pérez Pérez fu però successivamente criticato a causa di errori «di fatto e di interpretazione», cfr. P. Roqué, *I fiorini, il re e il visconte. Vicende politiche e avventure monetarie nella Sardegna medioevale (1414-1428)*, «Quaderni sardi di Storia», 3, 1983, p. 51.

¹⁰ Il progetto di Boscolo nasceva a sua volta in seno a una più grande operazione di recupero delle fonti iberiche, relative alla storia della Sardegna nel secolo XIV, intrapresa, negli anni Cinquanta, da un gruppo di professori delle Università di Cagliari e Sassari. La ricerca condusse maggiormente presso gli archivi storici barcellonesi con l'obiettivo di «realizar trabajos de investigación referentes a la historia de la dominación aragonesa y española en Cerdeña», cfr. C. López Rodríguez, *Alberto Boscolo, la erudición sarda y el Archivo de la Corona de Aragón*, in A.M. Oliva e O. Schena (a cura di), *Ricordando Alberto Boscolo*, Viella, Roma 2016, p. 276. Il progetto portò all'edizione delle carte reali diplomatiche relative all'Italia dei sovrani Alfonso il Benigno (r. 1327-1336), Pietro il Cerimonioso (r. 1336-1387) e Giovanni il Cacciatore (r. 1387-1396), cfr. F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno re d'Aragona (1327-1336)*, CEDAM, Padova 1970; L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1970; F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Cedam, Padova 1977. Sul progetto di Boscolo si veda inoltre, F.C. Casula, *Rassegna dell'Istituto di Storia Medioevale della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari (1960-1975)*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 1 (1975), pp. 61-140, O. Schena, *La Sardegna catalano-aragonesa oltre mezzo secolo di ricerche negli archivi sardi e iberici*, in A. Cioppi (a cura di), *Sardegna e Catalogna officinae di identità: riflessioni storiografiche e prospettive di ricerca. Studi in memoria di Roberto Coroneo*, ISEM, Cagliari 2013, pp. 95-127, Ead., *Le fonti per la storia del Regno di Sardegna negli studi di paleografia e diplomatica sardo-catalana*, in A.M. Oliva e O. Schena (a cura di), *Sardegna Catalana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2014, pp. 11-22, A. Cioppi, *Le Carte reali di Martino I, re d'Aragona, riguardanti l'Italia. Il perché dell'edizione di una fonte*, «RiMe», 13/1 (2014), pp. 5-29, A. Pergola, *Corrispondenza del Regnum Sardiniae et Corsicae nelle*

A differenza degli altri progetti di edizione della scuola boscoliana, incentrati sulle principali serie che compongono il fondo della Real Cancelleria dell'Archivio barcellonese¹¹ – *Registros, Pergaminos e Cartas Reales* –, le ricerche della D'Arienzo condotte su «diversi fondi e differenti archivi», ampliando l'indagine «anche presso gli archivi delle città francesi che si affacciano sul Mediterraneo, dato che la viscontea dei Narbona era situata nella bassa Linguadoca»¹². Questo lavoro ha il merito di aver allargato lo spettro di conoscenze sulle vicende sarde del periodo, al tempo «solo parzialmente conosciute» e note principalmente per mezzo di fonti narrative – come quella di Jeronimo Zurita¹³ – e poi riprese dagli storici del XIX e dell'inizio del XX secolo¹⁴. Infatti, lo studio fornisce un quadro abbastanza omogeneo degli avvenimenti «che vanno dalla fine del regno di Ferdinando I alla celebrazione in Sardegna dei Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421)»¹⁵, anche perché, nell'indagare le vicende del visconte di Narbona, la D'Arienzo mise a disposizione, sotto forma di regesto, numerosi documenti contenenti, di riflesso, informazioni genericamente riguardanti la situazione sarda del primo Quattrocento. Da quel momento, numerosi studiosi di storia della Sardegna hanno trattato le fasi ultime del Giudicato d'Arborea, avvalendosi, però, prevalentemente alla documentazione reperita dalla stessa D'Arienzo¹⁶.

Cartas Reales di Alfonso il Magnanimo dell'Archivio de la Corona de Aragón. Un nuovo strumento per la ricerca, Tesi di dottorato di ricerca in «Storia, Beni culturali e Studi internazionali», XXXII ciclo, Università degli Studi di Cagliari 2020, pp. 57-64.

¹¹ Sulla storia, l'evoluzione e la struttura dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona si rimanda a F. Udina i Martorell (a cura di), *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, Ministerio de Cultura, Dirección General de Bellas Artes y Archivos, Dirección de los Archivos Estatales, Madrid 1986; C. López Rodríguez, *Qué es el archivo de la Corona de Aragón?*, Mira, Zaragoza 2007; R. Conde y Delgado de Molina, *Reyes y archivos de la Corona de Aragón: siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII – XIX)*, Institución «Fernando el Católico» (C.S.I.C.), Zaragoza 2008; S. Serci, *Corona d'Aragona e Mediterraneo: storia archivística dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Documenta, Cargeghe 2019.

¹² L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., vol. 1, p. VIII.

¹³ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Edición de Ángel Canellas López, Edición electrónica de José Javier Iso (coord.), María Isabel Yagüe y Pilar Rivero, Institución Fernando El Católico, Zaragoza 2003.

¹⁴ P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri*, Chirio e Mina, Torino 1837-1838, vol. I, p. 257; G. Manno, *Storia di Sardegna*, Tip. Elvetica, Capolago 1840, t. II, p. 258; J. Miret y Sans, *Los vescomtes de Bas en la illa de Sardenya*, stampa "La catalana" d'en Jaume Puigventos, Barcelona 1901, p. 109; R. Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano, 1971, p. 667.

¹⁵ L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., vol. 1, p. XII.

¹⁶ Tra questi si ricordano B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, UTET, Torino 1987; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese. 2 La nazione Sarda*, Chiarella, Sassari 1990, pp. 585-590; M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna: dalla preistoria ad oggi*, Edizioni della Torre, Cagliari, 2017.

Di fatto, la letteratura specialistica di carattere storico sugli ultimi anni del Giudicato d'Arborea e sull'*affaire* tra il visconte di Narbona e i sovrani aragonesi si riduce ai contributi di altri due studiosi. Il primo è Pedro Roqué che, nel 1981, descrisse la modalità d'acquisizione dei territori del visconte messa in atto prima da Ferdinando I d'Antequera e, poi, da Alfonso il Magnanimo, di cui espose dettagliatamente i meccanismi economici alla base della compravendita¹⁷. Il secondo è Luciano Gallinari che, a partire dagli anni Novanta, ha concentrato su questo tema parte delle sue ricerche: a lui si devono diversi contributi che, spesso per mezzo di inedite fonti documentarie, hanno fornito nuovi dati sulla storia del Giudicato d'Arborea e dei suoi protagonisti del primo ventennio del XV secolo¹⁸.

2. Il registro delle trattative diplomatiche del 1417 tra il visconte di Narbona e Alfonso il Magnanimo

Al fine di contribuire alla conoscenza di questa fase così critica per il Giudicato d'Arborea, si presentano, in questa sede, alcune informazioni preliminari su un inedito registro conservato presso l'Archivio della Corona d'Aragona, incluso nella sottoserie delle *Cartas Reales* del tempo di Alfonso il Magnanimo; la fonte riguarda, infatti, le trattative intercorse tra gli emissari di Guglielmo III di Narbona e quelli del sovrano aragonese nel 1417.

Il registro è stato riscontrato nell'ambito di un progetto di ricerca, condotto da chi scrive, incentrato sullo studio archivistico e paleografico-diplomatistico della corrispondenza riguardante il regno di Sardegna e Corsica del tempo di Alfonso il Magnanimo¹⁹. Non deve stupire che esso possa essere sfuggito alla

¹⁷ P. Roqué, *I fiorini, il re e il visconte* cit.

¹⁸ L. Gallinari, *Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano d'Arborea* cit.; Id., *Sulla data di morte di Eleonora* cit.; Id., *Nuove notizie sui rapporti economico-politici tra la Repubblica di Genova e il Giudicato di Arborea fra Tre e Quattrocento (1387-1410)*, «Anuario de estudios medievales», 24, 1994, pp. 395-417; Id. *Riflessi della guerra tra Arborea e Aragona alla corte del re di Francia: nuove acquisizioni documentarie e prospettive di ricerca*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 22, 1997, pp. 149-172; Id., *Amerigo di Narbona ultimo sovrano di Arborea?* «Anuario de estudios medievales», 29, 1999, pp. 315-333; Id., *Gli ultimi anni di esistenza del Giudicato di Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 25, 2002, pp. 155-190; Id., *Sassari: da capitale giudiciale a città regia*, in S. Claramunt Rodriguez (coords.), *El món urbà a la Corona de Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Barcelona-Lleida 7-12 settembre 2000), Universitat de Barcelona, Barcellona 2003, vol. 3, pp. 357-364; Id., *Unos agentes del estado especiales en el Reino de Cerdeña y Córcega* cit., in particolare le pp. 418-426 per le vicende del XV secolo.

¹⁹ I risultati di questo progetto - condotto nell'ambito del dottorato di Ricerca in Storia, Beni culturali e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Cagliari e finanziato dalla Regione Sardegna - hanno

rilevazione effettuata da Luisa D'Arienzo in quanto, al tempo in cui furono condotte le indagini, le unità che componevano la sottoserie delle *Cartas del Magnanimo* erano soltanto parzialmente ordinate²⁰. Una situazione che, nel corso di quarant'anni, è cambiata e oggi la sottoserie si presenta ordinata nella sua interezza e integrata anche da unità un tempo comprese all'interno di un'altra serie, denominata *papeles para incorporar*, contenente documenti che, come dice il nome, aspettano di essere ancora inseriti all'interno delle sottoserie già formate²¹.

Gli eventi narrati nel registro fanno riferimento alla seconda fase delle lunghe trattative intercorse tra il visconte e i re d'Aragona. A questo proposito, ricordiamo brevemente che, successivamente all'ascesa al trono di Ferdinando I d'Antequera, il 25 maggio 1414, questi firmava un primo accordo con il visconte di Narbona per la vendita di ciò che restava del Giudicato d'Arborea; accordo che, in cambio della rinuncia a tutti i diritti sui territori dell'isola, avrebbe fruttato a Guglielmo III la cifra di 153.000 fiorini d'oro d'Aragona²².

Il patto, però, non fu rispettato dal sovrano aragonese che in più occasioni, tra il 1414 e il 1416, cercò di dilazionare e posporre il pagamento stabilito. Il

portato alla realizzazione di un lavoro che comincia col ripercorrere la storia istituzionale dell'ACA, per mezzo della quale sono stati ricostruiti i passaggi che hanno portato alla formazione della serie delle *Cartas Reales*; in secondo luogo, attraverso un *focus* sulla sottoserie relativa al sovrano Alfonso il Magnanimo (1416-1458) analizza, sotto il profilo paleografico-diplomastistico, la documentazione di interesse italiano e in particolar modo del *Regnum Sardiniae et Corsicae*. Di quest'ultima, tramite l'utilizzo di Archimista, un software *open-source* per la descrizione archivistica nella sua versione 3.0, viene fornito un nuovo ordinamento virtuale e, contestualmente, l'edizione. È d'obbligo specificare che, a dispetto di quanto potrebbe suggerire il nome assegnatole dall'istituto barcellonese, la grande serie delle *Cartas Reales* – suddivisa in tante sottoserie quanti sono stati i sovrani aragonesi – conserva al suo interno, oltre a minute, frammenti, copie di documenti di epoca successiva, prevalentemente corrispondenza in arrivo dalle più varie istituzioni pubbliche e private che si interfacciavano con la Corte di Barcellona. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a A. Pergola, *Corrispondenza del Regnum Sardiniae et Corsicae nelle Cartas Reales di Alfonso il Magnanimo* cit.

²⁰ L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., vol. 1, p. XXIII.

²¹ Le carte presenti nei *papeles para incorporar*, seppur accessibili agli studiosi, hanno segnatura provvisoria e, pertanto, non sono completamente fruibili. La stessa guida dell'archivio non offre informazioni particolarmente analitiche sul loro contenuto e la sua composizione, cfr. F. Udina i Martorell (a cura di), *Guía histórica y descriptiva* cit., pp. 230-231.

²² P. Roqué, *I fiorini, il re e il visconte* cit., p. 52. Riportando le parole di Roqué, «lo stesso testo dell'accordo non è stato conservato, ma le linee essenziali del suo contenuto si deducono dalle continue menzioni che se ne fanno nella corrispondenza reale dei mesi successivi», *ibidem*. Non avendo la disponibilità di tale cifra, il re «ottiene che il pagamento sia fissato in questi termini: un primo versamento di 83.000 fiorini entro il gennaio 1415, a otto mesi dalla firma dell'accordo (...) per i restanti 70.000 il visconte riceverà in pegno per tre anni un certo numero di ville e di territori catalani: scaduto questo secondo termine il re salderà il debito e lui restituirà ville e terre», cfr. Ivi, p. 53.

24 gennaio 1416, a pochi mesi dalla sua morte, ottenne dal visconte una tregua di quindici mesi per l'attuazione dei capitolati, tregua che fu siglata al tempo del suo successore, Alfonso il Magnanimo, il 25 maggio 1416²³.

Agli inizi del 1417, avvicinandosi la scadenza dei quindici mesi stabiliti, il Magnanimo fece sondare le intenzioni di Guglielmo e indagare la possibilità di moderare il contenuto dell'accordo» per mezzo del suo procuratore Johan de Ribesaltes²⁴, ma il visconte, poco disponibile, confermò di voler attuare quanto stabilito dai precedenti patti: il sovrano avrebbe dovuto versare entro la fine dell'aprile 1417 una prima *tranche* di denaro da consegnare a Salses e Guglielmo, a garanzia dell'abbandono dei territori sardi, avrebbe consegnato simultaneamente come ostaggio suo fratello minore Aymerich. A tal fine, il visconte si sarebbe recato nell'isola per provvedere all'abbandono dei territori.

Nel mese di marzo, l'arrivo in Sardegna di Guglielmo III²⁵, accompagnato da uomini d'arme, spinse il sovrano ad attuare, per mezzo dei suoi procuratori, nuove attività dilatorie; incaricò Johan de Ribesaltes di notificare al visconte che avrebbe pagato la somma pattuita entro i termini stabiliti, ma, allo stesso tempo, di richiederli la possibilità di una proroga di altri due o tre mesi²⁶.

Non avendo la disponibilità della somma da versare (73.000 fiorini d'oro d'Aragona²⁷), il Ribesaltes, sapendo dell'assenza di Aymerich di Narbona – che si trovava in Sardegna da diverso tempo – e al fine di procrastinare il pagamento, attuò, insieme ad altri procuratori del re, un abile stratagemma, presentandosi, prima del termine ultimo di consegna, con due casse piene di sacchetti, di cui solo quelli dello strato superiore contenevano realmente fiorini e dimostrandosi disponibile a effettuare il pagamento. Il piano si dimostrò efficace, consentendo di rimandare il pagamento, ma l'arrivo a Salses di Aymerich di Narbona, prima del termine, non consentì ai procuratori di attuarlo una seconda volta. A quel punto, fu solo grazie all'intervento di Berenguer d'Olms e del visconte d'Illa Pere de Fonolled, arbitri della questione fin dall'epoca di Ferdinando I, che fu possibile interrompere le trattative e ottenere, come

²³ L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., p. 66, doc. 102.

²⁴ P. Roqué, *I fiorini, il re e il visconte* cit., p. 56; L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., pp. 73-74, doc. 109. Le indagini portarono alla luce l'intenzione del visconte di mantenere i suoi possedimenti in Sardegna diventando vassallo del re, ipotesi che però fu scartata dal sovrano.

²⁵ L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., p. 77, doc. 114.

²⁶ Ivi, p. 80 doc. 120.

²⁷ La prima *tranche*, stando a quanto riportano gli accordi, era stata fissata a 83.000 fiorini d'oro d'Aragona, dei quali 10.000 erano stati già versati al visconte al tempo di Ferdinando I.

desiderato dal sovrano, un'ulteriore proroga per i primi di giugno, grazie a un cavillo relativo alla seconda *tranche* di pagamento.

Il registro contiene il resoconto di quanto avvenne in quei giorni di aprile tra i procuratori del re – Johan de Ribesaltes, conservatore maggiore del patrimonio regio, Bartholomeu Miralles, procuratore regio del contado di Rossiglione e Ceritania, e il cavaliere Pere Spluges –, quelli del visconte di Narbona e gli arbitri Berenguer d'Olms e Pere de Fonolled. La narrazione degli eventi copre un arco cronologico che va dal 6 febbraio al 25 aprile 1417, per via della presenza, all'interno del registro, di diverse dichiarazioni, osservazioni e risposte sugli accordi, rilasciate da parte degli attori coinvolti nelle trattative, nonché per l'esistenza di altri atti rogati da notai di origine e autorità diversa, presentati dalle parti o per far valere la loro autorità o per dimostrare il rispetto degli accordi intrapresi precedentemente.

Se è vero che si tratta di eventi in parte noti grazie alle relazioni inviate al sovrano dagli ufficiali coinvolti, in particolare quelle di Johan de Ribesaltes e degli arbitri, il registro offre un resoconto completo delle trattative, riportate integralmente dal notaio Johan Belero di Perpignano. Egli, nel 1428, fu ricompensato per aver prestato numerosi servizi alla Corona in ausilio alla procura reale di Perpignano, tra cui l'aver redatto una grande quantità di scritture e *instrumenta* per ordine del re e su richiesta del Ribesaltes, una parte delle quali «riguardava i settantatremila fiorini d'Aragona che il sovrano doveva versare al visconte di Narbona secondo i patti fra loro intercorsi»²⁸.

3. Note sulle caratteristiche estrinseche ed intrinseche del manoscritto

Per quanto concerne gli aspetti materiali, il registro, cartaceo, presenta il dorso in pergamena e misura 226 × 298 mm.²⁹; è acefalo della prima carta e consta, nella sua totalità, di 35 carte con numerazione in cifre romane coeva al contenuto, più una carta aggiunta non segnata in corrispondenza della carta 33. Al pari degli altri *registros* della cancelleria aragonese, il testo è disposto a piena pagina, con i margini equidistanti dal bordo del foglio; la scrittura, tracciata

²⁸ Ivi, pp. 158-159, doc. 238.

²⁹ La descrizione dei caratteri estrinseci e intrinseci del registro anticipa i risultati di un prossimo lavoro che riguarderà l'edizione integrale della fonte e lo studio di altri documenti inediti sui visconti di Narbona e la Sardegna.

parallelamente al lato corto, non presenta alcuna traccia della rigatura e, a oggi, non si conoscono le tecniche utilizzate per ottenere tale risultato³⁰.

Sono almeno due le mani che hanno concorso alla realizzazione del registro, entrambe del secolo XV, segno che gli incartamenti prodotti da Johan Belero furono poi ricopiati all'interno della cancelleria regia. A queste, se ne aggiunge una ulteriore, più tarda, del secolo XVII/XVIII, artefice dell'annotazione archivistica «8. *Arm.i de Sardenya, extra saccos n.º. 428. Copia dels encartaments fets per lo acte de Sardenya per part del s.r Rey*» posta in testa alla c. 2r che rivela l'originaria collocazione del registro all'interno dell'Archivio della Corona d'Aragona e quel che conteneva³¹.

La lingua utilizzata dal notaio per il suo resoconto è il latino, ma si segnala anche la presenza di sezioni in catalano corrispondenti ad alcune delle dichiarazioni rilasciate dalle parti. Tali dichiarazioni, osservazioni e richieste, effettuate tanto dai procuratori del re e del visconte quanto dagli arbitri, erano presentate al notaio Johan Belero a voce o per iscritto, in quest'ultimo caso sotto forma di *papiri schedula*: brevi esposizioni dei fatti compilate su supporto cartaceo. Sia gli incartamenti ricevuti e letti sia le dichiarazioni udite erano successivamente riportati all'interno del registro e anticipate nel testo dallo stesso notaio per mezzo di formule quali: «*Quidam papiri scedulam scriptam cuius tenor sequitur et est talis*»³²; «*Et amplius ipsi dicerunt in effectu dicto venerabili Petro Raymundi de Montebruno alta et intelligibili voce verba sequentia in effectu*»³³; «*cuiusquidem scedule tenor sequitur sub his verbis*»³⁴.

Tutte queste comunicazioni, talvolta molto brevi, sono totalmente integrate all'interno del testo e ciò può renderle non immediatamente identificabili. Per questo motivo, probabilmente, il personale della cancelleria regia, sempre nel XV secolo, realizzò al margine delle carte, fuori dallo specchio di scrittura,

³⁰ Studi recenti relativi alla produzione documentaria della cancelleria aragonese hanno ipotizzato che venisse utilizzato «un righello rigido che desse all'occhio le proporzioni ed il senso del tracciato» (F.C. Casula, *La scrittura in Sardegna dal nuragico ad oggi*, Carlo Delfino, Sassari 2017, p. 204) o che fosse «frutto della perizia e della notevole pratica degli scrivani» (O. Schena, *Le Carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari nella produzione cancelleresca della Corona d'Aragona*, in A.M. Oliva e O. Schena (a cura di), *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari. I. 1358-1415*, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2012, p. XXX).

³¹ Segno che la perdita della prima carta debba risalire quantomeno al momento di redazione della nota. Si segnala anche la presenza di ulteriori annotazioni di cancelleria, in catalano, del XV secolo poste in posizione centrale nel margine superiore del *recto* delle carte 3, 4, 5, 6, 8, 9, 11, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 32.

³² ACA, Real Cancilleria, Cartas Reales, Alfonso IV/V, Appendice, n. 1060, c. 8r.

³³ Ivi, c. 20r.

³⁴ Ivi, c. 24v.

annotazioni come: «Requisitio»³⁵; «Cedula oblata per partem vicecomitis»³⁶; «Procuratio»³⁷; «Vidit firmam Eymerycy de Narbona»³⁸; «Replicatio procuratorum regionum»³⁹ che permettono di individuarle più agilmente.

Sulla base di queste indicazioni è possibile individuare almeno dieci interventi – scritti o orali – effettuati dai procuratori del re o da loro sottoposti, nove da parte dei procuratori del visconte e cinque, invece, da parte degli arbitri (Tavola 1).

A queste dichiarazioni si aggiungono, in ultimo, tre atti rogati da notai diversi prima degli eventi narrati (Tavola 2): la patente regia prodotta a Segorbe il 13 aprile 1417 e scritta per mano del segretario del re Paulo Nicholas – il cui originale presentava il sigillo pendente in ceralacca «rubey crocique coloris more solito sigillatam»⁴⁰ –, con cui il Magnanimo concedeva a Johan de Ribesaltes, Bartholomeu Miralles e Pere Spluges «plena et ydonea et legitima potestatem»⁴¹ per la risoluzione degli accordi; l'atto di procura concesso a Pere Raymondus de Montburn, signore di Maurellas dal visconte di Narbona Guglielmo III (Sassari, 31 marzo 1417) rogato dal notaio Petro Barte di Sassari; l'atto in cui Aymerich di Narbona prometteva di adempiere agli accordi pattuiti tra il visconte e il re d'Aragona, secondo cui era stabilita la sua consegna per il risolvimento del contratto (Sassari, 6 febbraio 1417), sempre rogato dal notaio sassarese Petro Barte⁴².

³⁵ Ivi, c. 8v.

³⁶ Ivi, c. 9r

³⁷ Ivi, c. 10r.

³⁸ Ivi, c. 11r.

³⁹ Ivi, c. 13v.

⁴⁰ Ivi, c. 5v.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ivi, cc. 10r-13r. Gli atti rogati dal Barte furono datati con lo stile pisano dell'incarnazione utilizzato sia nella città di Sassari dal XIII secolo sia nel Giudicato d'Arborea. Sul sistema di datazione in uso nei due territori si veda F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III* cit., p. 33; L. D'Arienzo, *Documenti sui visconti di Narbona* cit., pp. XLIV-XLVII. Sulle origini della cancelleria arborense e sugli stili di datazione utilizzati si rimanda a F.C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali*, in F.C. Casula e L. D'Arienzo (a cura di), *Studi di Paleografia e diplomatica*, CEDAM, Padova 1974, pp. 1-100 e al già citato B. Fadda, *Sulle origini della "scrivania" del Regno giudicale d'Arborea* cit., pp. 55-64.

1) Tavola riassuntiva degli interventi e degli atti presentati dalle parti

Tipologia	Attori			Totale
	Procuratori del re	Procuratori del visconte	Arbitri	
<i>Papiri Schedula</i>	2	2	3	7
Dichiarazioni verbali	7	5	2	14
Altri atti	1	2	0	3
Totale	10	9	5	

2) Tavola degli atti rogati da altri notai all'interno del registro

Tipologia	Regesto	Notaio	Autorità	Data ¹	Stile	Carte
Procura	Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona, nomina come suoi procuratori il conservatore maggiore del real patrimonio del regno Johan de Ribesaltes, l' <i>alguatzir</i> Pere Spluges, e il procuratore reale del contado di Rossiglione e Ceritania Bartholomeu Miralles donandogli pieni poteri per assolvere quanto stabilito dai capitoli della convenzione firmata nel castello di Perpignano il 24 gennaio 1416 tra suo padre, il sovrano Ferdinando I e il visconte di Narbona Guglielmo III, in cui erano stabiliti i termini per la restituzione della città di Sassari e di tutti i castelli, le ville e i luoghi di pertinenza del Giudicato d'Arborea occupati dal visconte di Narbona in Sardegna.	Paulo Nicholas (segretario del re d'Aragona)	Regia	1417 apr. 14, Segorbe	Natività	5v-7v

¹ Le date nella tabella, poiché fanno riferimento a stili differenti, sono state riportate secondo il computo moderno.

Tipologia	Regesto	Notaio	Autorità	Data	Stile	Carte
Procura	Guglielmo III, giudice d'Arborea e visconte di Narbona, nomina il signore di Maurellas e vicario regio di Biterris Pere Raymundi de Montburn, come suo procuratore per la gestione delle sue trattative con l'incarico di portare al cospetto del re o dei suoi rappresentanti suo fratello, Aymerich di Narbona, al fine di consegnarlo come ostaggio per ottemperare a quanto stabilito dal secondo capitolo della convenzione firmata con il re d'Aragona Ferdinando I per la cessione dei territori del Giudicato d'Arborea.	Petro Barte (cittadino di Sassari)	Imperiale	1417 marzo 31, Sassari	Incarnazione	10r-11r
Giuramento	Aymerich di Narbona, fratello del giudice d'Arborea e visconte di Narbona Guglielmo III, giura presso il castello di Sassari di non contravvenire a quanto stabilito dalle convenzioni stipulate tra il re d'Aragona Ferdinando I e suo fratello il visconte di Narbona che stabilivano l'acquisizione dei territori del Giudicato da parte della Corona per la somma di 153.000 fiorini d'oro d'Aragona. Egli conferma, approva e firma quanto stabilito dai capitoli, impegnando la sua persona e i suoi beni mobili e immobili per consegnarsi come ostaggio per il versamento di parte della somma stabilita.	Petro Barte (cittadino di Sassari)	Imperiale	1417 febbraio 6, Sassari	Incarnazione	cc. 11r-12v

Andrea Pergola

Dipartimento di Lettere Lingue Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: andrea.pergola@unica.it

SUMMARY

This essay presents the first results of an archival and diplomatic research on a notarial registry produced by Johan Belero, notary of Perpignan, concerning a phase of the negotiations which took place in 1417 for the purchase of the territories of the *Giudicato d'Arborea* held by the viscount of Narbone.

The author provides an analysis of the material and the formal elements of the registry.

Keywords: Sardinia; Diplomats; Archive; Crown of Aragon.

L'Inquisizione spagnola in Sardegna tra soprusi, false accuse e corruzione. La condanna di Juan Estevan Manca (1612-1614)

ANDREA MURGIA

1. Premessa

La morte di Filippo II, avvenuta nel 1598, e l'ascesa alla monarchia di Filippo III segnano un cambiamento dell'organizzazione politica spagnola. Si passa, infatti, da un regime incentrato sulla persona del re, in cui Filippo II era preponderante, a un governo il cui perno non è più il sovrano, ma il suo consigliere, il cosiddetto *valido*, che ha il compito di indirizzare la politica del regno equilibrando le influenze delle grandi famiglie aristocratiche, spesso creando dissapori tra le fazioni nobiliari in lotta per l'ascesa al potere. Sotto Filippo III il consigliere reale era Francisco Gómez de Sandoval, marchese di Denia; nonostante la famiglia dei Sandoval facesse parte della élite di discendenze nobiliari che rispondevano alla categoria dei *grandes*, ovvero la fascia più prestigiosa e influente dell'aristocrazia spagnola, questi non erano né particolarmente facoltosi né politicamente preponderanti¹. L'ascesa del marchese di Denia fu costruita negli anni, con intelligenza e pazienza, avvicinando a corte il principe e futuro re Filippo III e assecondandone la passione per la caccia. Nonostante Filippo II lo avesse nominato viceré di Valencia, con l'intento di allontanarlo dal principe, sul quale temeva che potesse avere cattive influenze, Francisco de Sandoval riuscì a mantenere i contatti col principe, a cui inviava regali². Così, morto Filippo II, il marchese di Denia divenne il consigliere del nuovo sovrano e venne insignito della carica di duca di Lerma; suo fratello Juan divenne presto primo scudiero del re e, successivamente, viceré di Valencia; lo zio, Bernardo de Sandoval y Rojas³, fu nominato cardinale e, successivamente, inquisitore generale. In questo modo il controllo della corte da parte della famiglia Sandoval era molto stretto.

¹ Cfr. D. Ortiz, *Las casas privilegiadas en la España del Antiguo Régimen*, Istmo, Madrid 1973; A.A. Ezquerro, *El duque de Lerma, Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, La Esfera de los Libros, 2010; P. Williams, *El Gran Valido, el duque de Lerma, la Corte y el gobierno de Felipe III, 1598-1621*, Junta de Castilla y León, Valladolid 2010; A. Feros, *El duque de Lerma: realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons Historia, Madrid 2002.

² Cfr. F. Benigno, *Lombra del re, ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Padova 1992, pp. 3-5.

³ Cfr. L. Alcalá, R. D. Bernardo de Sandoval y Rojas. *Protector de Cervantes. 1546-1618*, Anaya, Salamanca 1958.

Sostanzialmente le istituzioni sulle quali si reggeva la monarchia continuarono a restare in vita; il re si dimostrò inadeguato al proprio ruolo e il duca di Lerma accentuò l'amministrazione clientelare del regno, rendendo sistematica la consuetudine del favoritismo, che consisteva nell'elargire privilegi, titoli e incarichi a tutti coloro i quali, amici, parenti o sostenitori, avessero appoggiato il piano politico del *valido*⁴.

L'Inquisizione, come il resto delle istituzioni regie, non fu immune dalla politica clientelare, per cui negli anni vennero incaricati ai vertici del Sant'Ufficio personaggi più o meno vicini alla corte; questi a loro volta nominavano persone di fiducia per gli incarichi nei tribunali provinciali, supportando di fatto la politica del duca di Lerma. In Sardegna le cose non andarono diversamente e i privilegi di cui gli inquisitori potevano disporre assunsero frequentemente il carattere di veri e propri soprusi o di sconfinamenti di giurisdizione con le altre istituzioni isolate. Queste pretese da parte degli inquisitori del tribunale sardo crearono non pochi attriti con le autorità regie ed episcopali; inoltre, numerosi anche nell'isola furono gli abusi, le clientele e la ricerca di favori. Il tribunale isolano viveva così un periodo di declino e le cose non andavano meglio alle altre istituzioni.

Nel 1610 Martín Carrillo⁵ venne inviato in Sardegna come visitatore per il controllo delle istituzioni regie, al fine di verificare l'operato dei funzionari e controllare che non vi fossero situazioni di illegalità. Egli scoprì che sia il Consiglio Patrimoniale che quello di Giustizia erano colpevoli di numerosissime scorrettezze e leggerezze nell'amministrazione dei beni della monarchia; secondo il Carrillo i mali principali della Sardegna erano la mancanza di giustizia, la cattiva gestione delle terre e dei porti e le vistose carenze in campo militare. Soprattutto la precarietà della giustizia è stata sottolineata dal visitatore, in quanto tutti i delitti venivano perdonati e le liti risolte grazie al denaro; in questo modo solo chi era privo di sostanze era destinato a incorrere nella giustizia e scontare una pena, mentre chi era facoltoso era sempre destinato a scampare il giudizio, trasformando le pene in

⁴ Cfr. J. Lynch, *Historia de España, 5/Edad Moderna. Crisis y recuperación, 1598-1808*, Critica, Barcelona 2005, pp. 27-32.

⁵ G. Tore, *La Sardegna di Filippo III (1598-1614)*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna: Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, CUEC, Cagliari 2012, pp. 215-248; F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Il Maestrale, Nuoro 2010; F.C. Casula, *Storia di Sardegna*, C. Delfino-ETS, Sassari-Pisa 1994; B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, Jaca Book, Milano 1989; H.C. Lea, *History of Inquisition of Spain*, Macmillan, Londra-New York 1922; P. Williams, *The Great Favourite: the Duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester 2006.

ammende⁶. Il visitatore, nei suoi rapporti, presentò l'isola come sconquassata dal malfunzionamento istituzionale. Questi resoconti e le continue lamentele nei confronti degli inquisitori di Sardegna, Gavino Pintor e Gáspar de Benavides⁷, spinsero la *Suprema* a indire una visita per l'anno 1613: l'ispezione fu condotta da Juan Bautista Rincón de Ribadeneyra.

2. La visita del Ribadeneyra e le fonti

Il visitatore Ribadeneyra, fiscale dell'Inquisizione di Cataluña, ricevette dall'inquisitore generale, Don Bernardo de Sandoval y Rojas, il compito di condurre un'indagine riguardante il tribunale dell'Inquisizione del Regno di Sardegna, in quanto numerose erano le segnalazioni di soprusi compiuti dai ministri del Sant'Ufficio e dagli stessi inquisitori. Come dimostrato anche dalla visita del Carrillo, la situazione istituzionale e sociale sarda era estremamente caotica: concordie, parlamenti e accordi più o meno ufficiali⁸ non riuscivano ad arginare né il malaffare né gli attriti tra le varie istituzioni, che lottavano apertamente tra di loro per ottenere una posizione di supremazia nel controllo del territorio. Il visitatore ispezionò la *camara del secreto* notando che, oltre al disordine generale, spesso le procedure non venivano seguite e i processi venivano istruiti senza badare troppo alle regole.

L'arrivo del Ribadeneyra permise a coloro che erano vessati dai ministri del tribunale sardo di chiedere giustizia e tra questi vi era Juan Estevan Manca: la sua vicenda è emersa durante la lettura del quaderno I del *Legajo 1635/3, Quaderno primero dela visita a la Inquisición de Cerdeña del año 1613, hecha por el doctor Rincón de Ribadeneyra*, conservato a Madrid nell'Archivo Histórico Nacional, Divisione *Secretaría de Aragón. Consejo de Inquisición*, serie 22 (*Visitas a los Tribunales de Distrito*

⁶ *Relacion al rey Don Philipe nuestro señor del nombre, sitio, planta, conquistas, christiandad fertilidad, ciudades, lugares y gouierno del reyno de Sardeña por el doctor Martin Carrillo, canonigo de la Santa Iglesia de la Seo de Caragoça, Visitador general y Real del dicho Reyno, en el año 1611*, Impresa en Barcelona, en casa de Sebastian Matheuad, 1612; cfr. M.L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, «Studi Sardi», XXI, 1968-1970, pp. 175-262.

⁷ Cfr. S. Loi, *Storia dell'Inquisizione in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2013, p. 472. Gavino Pintor ricoprì l'incarico dal 8 giugno 1610 al settembre 1615, il termine del mandato coincide con il suo decesso, Madrid, Archivo Histórico Nacional (di seguito AHN), *Inquisición*, lib. 772, cc. 119r, 156rv; Gáspar de Benavides rimase in carica dal 21 settembre 1611 al 24 novembre 1614, giorno della sua morte. AHN, *Inquisición*, Legajo 1631, Exp. 2, c. 602r; lib. 772, c. 177r.

⁸ *Il Parlamento del Viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, a cura di G. Doneddu (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 13), Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2015; *Il Parlamento del Viceré Carlos de Borja duca di Gandia (1614)*, a cura di G.G. Ortu (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 13), Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.

de la Inquisición), sottoserie 3 (*Visitas al Tribunal de la Inquisición de Cerdeña*)⁹. Per approfondire la vicenda del Manca e avere un quadro generale sufficientemente chiaro, è stata obbligatoria la lettura delle carte del processo criminale contro Juan Estevan Manca, sempre tratta nell'Archivo Histórico Nacional, anch'essa nella sezione sull'Inquisizione sarda ma nella categoria riguardante i processi criminali (Divisione *Secretaría de Aragón. Consejo de Inquisición*, serie 13 *Procesos Criminales*, sottoserie 3 *Procesos criminales del Tribunal de la Inquisición de Cerdeña*)¹⁰.

3. Le accuse dei fratelli Pirella e la condanna di Juan Estevan Manca

I fratelli Juan Angel e Pedro Pablo Pirella¹¹ erano dei notissimi malviventi che operavano nella zona di Nuoro, di cui Pedro Pablo ricopriva anche la carica di sindaco; essi avevano con l'inquisitore Benavides un rapporto di interesse, difatti, in cambio di doni, egli agevolava i Pirella nel loro malaffare, coprendo i delitti o avallando le loro accuse contro chi ritenevano una minaccia, come accadde nel caso di Juan Estevan Manca¹²; questi non solo era il parroco di Nuoro, ma era anche sindaco della città insieme a Pedro Pablo Pirella, e anch'egli, come i due fratelli malviventi, faceva parte di un'importante famiglia del luogo. Juan Estevan inoltre ricopriva l'incarico di *regidor provisional* dei

⁹ Il quaderno è stato oggetto di studio e edizione da parte dello scrivente, cfr. A. Murgia, *L'Inquisizione Spagnola in Sardegna e la visita alle carceri e al secreto del 1613-14*, tesi di Laurea Magistrale in Storia e Società, relatrice prof.ssa Cecilia Tasca, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2015-2016, pp. 87-110. Il fondo, accessibile da <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/178103>, è noto grazie a numerosi studi, cfr. M. Avilés, J. Martínez Millán, V. Pinto, *El archivo del Consejo de la Inquisición. Aportaciones para una historia de los archivos inquisitoriales*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», LXXXI/3, 1978, pp. 459-519; G. Henningsen, *The Archives and the Historiography of the Spanish Inquisition*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, edited by G. Henningsen, J. Tedeschi, C. Amiel, Dekalb 1986, pp. 54-78.

¹⁰ Cfr. AHN, *Inquisición*, Legajo 1626, Exp. 18.

¹¹ Cfr. S. Pinna, *I Pirella. origine e ascesa di una famiglia della Nuoro feudale*, 13Lab Edition, Poggibonsi 2018.

¹² Cfr. S. Pinna, *La famiglia Manca di Nuoro, nuove evidenze documentarie*, Associazione Araldica Genealogica Nobiliare di Sardegna, 2019. Interessante quanto scrive il Pinna a p. 11: «[...] Alcuni componenti della famiglia Manca-Floris si erano resi protagonisti di un episodio di cronaca nera nella Nuoro cinquecentesca: il 23 maggio 1573 Giovanni Manca, Giacomo Manca, Gabriele Manca, Giovanni Pietro Floris, Monserrato Floris e Michele Floris vennero condannati per l'omicidio del reverendo Antonio Pirella, prete e curato di Nuoro. L'omicidio dovette essere efferato e a sangue freddo, dato che ci si riferisce alla morte della vittima con il termine *fulminat* [...]». Questa vicenda, nonostante sia relativamente lontana nel tempo dallo scontro tra i fratelli Pirella e Juan Estevan Manca, potrebbe essere il principio del forte inasprimento dei rapporti tra le due famiglie di Nuoro. La causa è in Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, Cause civili, classe IV, n. 2/18, ed è riportata in F. Carboni, *Le cause penali nel Regio Consiglio della Sardegna ai tempi di Sigismondo Asquer*, «Annali della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari», n.s., XXVI-I, 2003, p. 114.

territori di proprietà della principessa di Melito, duchessa di Pastrana. Le accuse di Juan Angel e Pedro Pablo al Manca potrebbero quindi essere dovute a uno scontro tra le due illustri famiglie con lo scopo di indebolire i rivali e ottenere più influenza tra gli abitanti del nuorese.

I Pirella presentarono una denuncia contro il Manca adducendo tra i capi d'imputazione l'odio nei loro confronti e le continue falsità, che poi non si riveleranno tali, che il sacerdote di Nuoro diffondeva su di loro. In particolare, nell'istruzione del processo, i due fratelli asserirono che il Manca li avesse minacciati e il suo unico obiettivo fosse quello di divulgare notizie non veritiere sul loro conto, come ad esempio l'affinità tra i Pirella e il bandito Mannucho Floris; secondo gli accusanti, il prelado di Nuoro affermava, con cattive intenzioni, che il Floris avesse donato ai Pirella un boccale d'argento, bottino di un furto, e avesse fatto loro diversi altri regali; i fratelli Pirella sostennero inoltre che Juan Estevan Manca minacciasse i fedeli affinché anche loro denunciassero i due familiari del Sant'Ufficio per causarne la rovina¹³. L'inquisitore Benavides pronunciò la sentenza adducendo, a favore delle argomentazioni dei Pirella, che il Manca non aveva prodotto tutta la documentazione necessaria per la propria difesa e che gli era impossibile provare la propria innocenza nei confronti delle accuse recate dai familiari del Sant'Ufficio di Nuoro. Il sacerdote nuorese venne condannato al pagamento di una multa, all'esilio dal territorio di Nuoro per la durata di due anni e al pagamento dei costi processuali; in particolare risalta come gli inquisitori si riservino di attribuirsi la somma corrispondente alla tassazione della multa comminata al Manca. Di seguito un estratto della sentenza:

Trovando attendibili le motivazioni del suddetto processo, i sopra citati Juan Angel e Pedro Pablo Pirella, con il promotore fiscale, esposero in modo completo e appropriato le accuse e come provarle, le diamo e le pronunciamo come ben provate e che il suddetto Juan Estevan Manca non riuscì a provare le sue ragioni né le sue difese secondo il modo

¹³ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1626, Exp. 18, ff. 1v-2r: «[...] Primo el dicho Juan Manca publicamente| amenaço que despues que pagaria el dote a su hija no en| tenderia en otra cosa sino en perseguir a los dichos Juan An| gel y Pedro Pablo Pirella| Segundo queriendo poner por obra sus malos intentos, fue| induziendo y forçando a algunos con menaças que| dixissen y testificassen que dichos Pirellas familiares| eran amigos del ladron Mannucho Flori, y que| tenian correspondencia con el dandole y soccor| riendole en lo que pedia y que mas se allargassen| en dezir de como dicho Mannucho dava a dichos Pirellas| de lo que robarria y en particular un jarro de platta| Terçero que dixo publicamente que un perro de pelo rojo| (que Diego Dessi presento en [Pattada] [Alea Pitau] Pedro de| la Camara y el dicho Camara lo presento al dicho Juan| Angel Pirella en presencia del doctor [Vieco] y Artea| en el mesmo lugar de Pattada) se lo presento y dio Mannucho| Floris, siendo el caso tan contrario de lo que passo y lo| mesmo invento por un perro que Salvador Cosso antes| de ser bandido deste S.to Tribunal y del Reyno dia| y presento a Juan Marchi cuñado de dichos Pirellas| diciendo que se lo dio dicho Mannucho Floris| Quarto que las cosas sobre dichas son veras y cada una dellas| es publica boz y fama [...]».

che conviene [presentare le prove], le diamo e le pronunciamo per non provate; in conseguenza di ciò dobbiamo condannare e condanniamo il detto Juan Estevan Manca a due anni di esilio volontario dalla città di Nuoro e dai suoi territori, dovrà sempre rispettare ciò che da noi gli viene ordinato; deve inoltre [pagare la multa] di 100 ducati [e di 12 Reali al ducato] per i costi straordinari del Sant'Ufficio; questi li paghi al receptor prima che lasci il carcere in cui si trova; inoltre deve essere ripreso vigorosamente, e lo condanniamo al pagamento di tutti i costi processuali di questa causa, la cui tassazione riserviamo per noi, e per questa nostra sentenza definitiva, giudicando in questo modo, lo pronunciamo e comandiamo in questi scritti e tramite questi.

L'inquisitore Don Gaspar de Benavides Arteaga¹⁴.

In seguito alle ispezioni condotte dal visitatore Ribadeneyra, numerose furono le irregolarità riscontrate; in questa sede si intende trattare la vicenda di Juan Estevan Manca, *pleban* di Nuoro, che subì una sentenza ingiusta per via della collusione tra gli inquisitori di Sardegna, Gavino Pintor e Gáspar de Benavides y Arteaga e i familiari del Sant'Ufficio sardo Juan Angel e Pedro Pablo Pirella, questi ultimi più che ministri del tribunale inquisitorio risultarono essere dei veri e propri malviventi.

4. Le indagini del visitatore Juan Bautista Rincón de Ribadeneyra e le irregolarità processuali a danno del condannato

Il Manca, in seguito alle accuse e alla condanna ricevuta, approfittando della visita dell'ispettore inquisitorio Ribadeneyra, in una lettera a lui indirizzata e risalente al 7 agosto 1613, scrisse:

¹⁴ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1626, Exp. 18, ff. 104v-105r: «Nos los Inquisidores Apostolicos| Visto este processo que ante nos ha pendido y pende en [dos]| partes dela una Juan Angel y Pedro Pablo Pirella hermanos| y familiares del S.to Officio, vezinos dela villa de Nuoro y por| haverse ellos apartado el promotor fiscal del S.to Officio aqui en| dimos la boz en esta causa y dela otra reo acusado, Juan| Estevan Manca vezino dela dicha villa de Nuoro y sus [...] en sus nombres sobre las causas y raçones en este dicho processo y [...] contenidas a que nos referimos [Christi] nomine invocantes| Hallamos attento los autos y meritos del dicho processo, los| dichos Juan Angel y Pedro Pablo Pirella, y promotor fiscal| provaron bien y complidamente su querrela y acusacion| segun y como provarlas les convino, damos las, y pronunciamos| las por bien provadas y que el dicho Juan Estevan Manca no provò| sus excepciones y deffensiones segun y como provarlas le convien[...]| damos las y pronunciamos las por no provadas, en consequentia de lo que| devemos de codemnar y condemnamos al dicho Juan Estevan Manca| en dos años de destierro voluntarios dela dicha villa de| Nuoro y sus territorios los quales salga a cumplir siempre| que por nos le fuere mandado y en çien ducados de a doce| Reales el ducado para gastos extraordinarios del S.to officio| los quales pague assu receptor ante que salga dela carcel| en que esta y que sea gravamente reprehendido, y mas le| condemnamos, en todas las costas processales desta causa| cuya taçacion a nos reservamos y por esta nuestra| sentencia diffinitiva juzgando ansi lo pronunciamos y| mandamos en estos escriptos y por ellos| el liçençiado Don Gaspar de Benavides Arteaga».

[...] dico a vossignoria che è noto che per togliermi un peso e revocare l'ingiusta sentenza che contro di me venne proferita dall'incaricato don Gaspar de Benavides, ho indicato gli articoli dei capi d'imputazione che il suddetto inquisitore mi fece e avendo avuto notizia e avendoli visti, ora che sa che vossignoria riceve questa suddetta informazione [egli] terrorizza i testimoni che [sull'argomento] possono testimoniare affinché non si scopra tale capo di imputazione che mi fece il detto inquisitore; perciò supplico vossignoria che ottenga informazioni tramite la visita su come [Benavides] terrorizza e minaccia [in modo che] nessuno osi testimoniare [...]»¹⁵.

Lo stesso visitatore, il 14 ottobre del 1613, ispezionò le carte del processo criminale intentato dai fratelli Pirella nei confronti del Manca, ravvisando errori e incongruenze nell'istruzione dello stesso. La prima irregolarità risulta essere:

[...] Che gli inquisitori Pintor e Benavides inviano come commissario alla suddetta città, per ottenere le informazioni per questa causa, Francisco Portillo, nunzio del Sant'Ufficio, e come notaio Gavino Silvano, scrivano; non essendo egli notaio, va contro le regole del Sant'Ufficio che una simile commissione venga data a un nunzio e non a qualcuno tra i commissari del distretto ed è contro diritto che tali informazioni siano conosciute da qualcuno che non è notaio [...]»¹⁶.

Nell'organizzazione dell'Inquisizione era fondamentale che ogni magistrato svolgesse solo ed esclusivamente il compito che per lui era previsto, per cui è facile immaginare quanto fosse illegale il fatto che un nunzio svolgesse il ruolo di commissario per l'ottenimento di informazioni delicate riguardanti un processo criminale; altrettanto irregolare era che tali notizie passassero tra le mani di qualcuno che fungeva da notaio pur non essendolo.

La serie di azioni che ignorarono il regolamento in questa vicenda non fu, però, conclusa. Infatti, Francisco Portillo, al fine di ottenere le informazioni che cercava, riunì numerose persone nel cimitero di Nuoro¹⁷, di cui Pedro Pablo Pirella era sindaco insieme allo stesso Juan Estevan Manca,

¹⁵ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, f. 101r: «[...] digo que a v. s. es notorio como por de [sagr]aviarme] y revocar la iniusta sentencia que contra de mi] fue proferida por el lisensiado don Gaspar de Benavides] he puesto unos articulos delos agravios que dicho señor Inquisidor] me hizo y avendo tenido notissia y visura dellos agora] que sabe que v.s.esta por recibir la suso dicha informasion] va terrorizando los testigos que dello pueden testificar afin] que no se descubra el agravio que me hizo dicho Inquisidor] por ende suplico a v. s. sea servido recibir informasion] por via dela vesita de como va atemorizando y amenasan] do que nadie hosara testificar [...]».

¹⁶ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, ff. 159r-162v: «[...] Que los Inquisidores Pintor y Benavides embian por commissario] a la dicha villa para recibir la summaria informacion enesta cau]sa a Francisco Portillo nunçio del dicho S.to Officio y por notario a Gavino] Silvano escriviente no siendo tal notario, lo qual es contra estilo del] S.to Officio que semejante commission se de a nunçio sino a alguno] delos commissarios del distrito y contra derecho que pasen tales] informaciones por ante persona que no es notario».

¹⁷ Cfr. *ibidem*.

contravvenendo al regolamento concernente il reperimento di informazioni tramite testimoni:

[...] Che i detti inquisitori inviarono l'ordine al detto Portillo sul caso dei detti Pirella per convocare e riunire tutti gli abitanti o la maggior parte della detta città di Nuoro e chiedere a tutti i vassalli se fosse vero che Pedro Paulo Pirella era sindaco e procuratore incaricato da loro insieme a Juan Esteban Manca o se l'hanno revocato o se desiderano che il detto Pirella chieda in tribunale e fuori da questo al sacerdote della città perché paghi i cinquanta scudi che ogni anno è solito pagare di pensione alla parrocchia del posto, e che dia in conformità all'usanza ai detti vassalli o abitanti le candele il giorno di Nostra Signora della Candelaria; di conseguenza il Portillo fece manifestare e riunire la maggior parte dei detti abitanti nel cimitero della chiesa parrocchiale e il giorno seguente fece allo stesso modo comparire un altro gran numero dei detti vassalli; e stando tutti riuniti nel cimitero in silenzio, il Portillo fece le domande riguardanti il raccoglimento delle informazioni e risposero insieme a gran voce che loro avevano nominato il detto Pedro Paulo Pirella come loro sindaco insieme a Juan Esteban Manca e che loro mai avrebbero revocato [il titolo] al Pirella né lo avrebbero revocato fino alla nuova conferma e che [in qualità di sindaco deve occuparsi del]la quantità di candele del sacerdote, poi il Portillo, situato alla porta del cimitero, ordinò di uscire uno per volta ai vassalli o abitanti e chiese a ciascuno [ciò che era contenuto nella detta commissione] e si affermava [quello] che avevano detto insieme [...]; tale commissione ed esecuzione della stessa come è riferito non è conforme né al diritto né allo stile giudiziario, oltre che insolita, non usata e caotica. Inoltre per verificare il contenuto della commissione sarebbe bastato trovare un vero testimone dello scrivano della città di Nuoro e il Portillo sembra aver ecceduto nell'ordinare, un giorno prima della riunione dei vassalli, di lasciare per tre ore la città [con lo scopo di dare la somma] di cinquecento, trecento, duecento e cento ducati rispettivamente a molte persone e che [si trovassero nelle città che indicò senza uscire da quelle] fino ad altro ordine degli inquisitori o del Portillo, i quali il 15 giugno del 1612 votarono per imprigionare al carcere dei familiari il detto Estevan Manca¹⁸.

¹⁸ Cfr. ivi.: «[...] que los dichos Inquisidores embiaron commission al dicho Portillo a | instancia delos dichos Pirelas para convocar y juntar todos los | vezinos o la major parte dela dicha villa de Nuoro y preguntar | a todos los dichos Vasallos si era verdad que el dicho Pedro Pa | blo Pirela era sindico y procurador creado porellos juntamente | e in solidum con Juan Esteban Manca o si le an revocado o si que | rian que el dicho Pirela pidiese en juicio y fuera del al ple | ban de dicha villa que pagase los cinquenta escudos que cada | un año suele pagar de pension a la parrochia della, y que diese | conforme a la costumbre a los dichos Vasallos o vezinos las | belas el dia de Nuestra Señora dela Candelaria como en efecto | el dicho Portillo hizo parecer, y congregar ante si la major parte | delos dichos vezinos enel çementerio dela iglesia parrochial | y el dia siguiente hizo asi mesmo parecer ante si otro gran | numero selos dichos Vasallos y estando todos juntos enel di | cho çementerio y en silencio les preguntò el dicho Portillo al | thenor dela dicha commission y respondieron todos juntos a gran | des voces que ellos havian nombrado al dicho Pedro Pablo Pi | rela por sindico suyo in solidum y juntamente con Juan Este | ban Manca y que ellos nunca havian revocado al dicho Pirela | ni lo revocaban sino que de nuevo lo confirmaban y que cobre | como tal sindico la dicha cantidad y belas del dicho pleban | y luego el dicho Portillo puesto en la puerta del dicho çemen | terio mandò salir de uno en uno a los dichos Vasallos o ve | zinos y preguntò a cadauno de porsì lo contenido enla dicha | commission y se se afirmaba enlo que havian dicho todos | juntos y dixo la cada uno de porsì que se

Il modo di procedere del Portillo è indicato dal Ribadeneyra come inadeguato, insolito e non conforme alle procedure del tribunale inquisitorio. Difatti, egli sottolineò come per ottenere delle testimonianze veritiere sarebbe bastato cercare un testimone senza riunire un numero così grande di persone evitando così di perdere la segretezza che tanto era importante per le indagini del Sant'Ufficio. In questo modo gli inquisitori, tramite il Portillo, avevano deliberatamente reso partecipe la gran parte della popolazione di alcune informazioni che, secondo prassi, avrebbero dovuto tenere celate.

Venne quindi contestato al Manca il difetto nel pagamento dei cinquanta scudi che ogni anno il sacerdote della città versava per consuetudine alla chiesa e la mancata distribuzione delle candele per la festa in onore di Nostra Signora della Candelaria, in sardo *Sa Candelora*, cerimonia che prevedeva la processione notturna dei fedeli muniti di ceri consacrati in omaggio alla purificazione di Maria madre di Dio, celebrata il 2 febbraio.

Inoltre, secondo un documento redatto a Nuoro da Proto de Arexa, tenente *alguazil*, risalente al 21 giugno del 1612, risulta che egli andò in quella città per verificare i costi e le indennità spesi dal Portillo durante il suo mandato investigativo per conto del Sant'Ufficio di 54 *libras*; secondo la stessa carta risulta che il tenente non si era occupato solo delle spese del Portillo, ma diede ad intendere di essersi preso cura dell'arresto di Estevan Manca. Questo avvenne senza che il de Arexa avesse ricevuto mandato alcuno né per la questione delle spese del nunzio-ispettore, né per quanto riguarda la cattura del sacerdote di Nuoro. Il tenente chiese al Manca anche il pagamento delle indennità di cui sopra, aggiungendo al computo la somma di due ducati al giorno, cifra che il prelado non rivide mai indietro, né il Manca per questo ottenne mai giustizia, nonostante avesse chiesto chiarimenti a riguardo in una missiva del 26 giugno di quello stesso anno¹⁹.

I fratelli Pirella presentarono la loro accusa il 10 luglio del 1612, nel medesimo giorno gli inquisitori ordinarono ad Andres Falque, commissario e

afirmaba en lo que todos | juntos havian dicho, la qual commission y execucion della | como esta dicho, como esta dicho, no parece conforme a derecho ni estilo judiciario | antes insolita no usada y tumultuosa, pues para averiguar | lo contenido en dicha commision bastara sacar un testimonio | autentico del escrivano de dicha villa y el dicho Portillo pa | rece haver exedido en mandar un dia antes dela junta de | dichos Vasallos salir dela dicha villa dentro de tres horas | sopena de quinientos, trecientos, docientos y cien ducados respec | tive a muchas personas y que estuviesen en las villas que | les señalò sin salir dellas hasta otra orden delos Inquisidores o | suyo, los quales en quinze de junio de mil seiscientos y | doze votaron a prision en carcel de familiares al dicho Estev | an Manca».

¹⁹ Cfr. *ibidem*.

cura delle anime della città di Padria²⁰, di verificare una lista di testimoni a favore dei Pirella; tuttavia, questi ultimi presentarono la detta lista in ritardo, per cui il commissario non avrebbe dovuto considerarla, risultando queste testimonianze non valide ai fini processuali²¹. I testimoni di cui sopra furono: don Gaspar de Castelvì, capitano e commissario generale; don Salvador Carcassona, arciprete vicario generale della sede vacante di Alghero²²; il frate Paolo Orrù e Juan Piresi, notaio della città di Nuoro. Secondo il regolamento le testimonianze di queste persone, raccolte in questo modo, cioè senza passare dalla normale procedura di acquisizione delle informazioni, non era degna di essere considerata fedele, in quanto i testimoni non avevano prestato giuramento, come previsto secondo diritto.

Altra ingiustizia nei confronti dell'imputato fu la richiesta chiesta dagli inquisitori di pagare i costi del processo per *42 libras*; inoltre, il Manca rispose alle accuse negando ogni punto, ma non venne tenuto conto delle sue ragioni, si procedette dunque con l'analisi delle testimonianze raccolte dal commissario Portillo per l'accusa e verificate dal commissario di Padria. Il Manca aveva supplicato più volte gli inquisitori perché gli venisse concesso un permesso per raggiungere sua moglie in seguito all'assassinio del figliastro, ucciso con quarantadue coltellate; il *pleban* garantì anche di farsi carico delle spese del *portero* che l'avrebbe accompagnato a destinazione, tuttavia il Pintor e il Benavides non acconsentirono. In merito a ciò il segretario del visitatore Ribadeneyra, Juan Rodriguez Araujo, riporta che, non essendo particolarmente gravi le colpe del Manca, e anzi avendo i testimoni dell'accusa negato il capo d'imputazione più rilevante per i Pirella, ovvero che il Manca fosse un *inducidor de testigos*, cioè che inducesse i testimoni a dire falsa testimonianza e diffamare i due fratelli Pirella, il Manca avrebbe dovuto non solo usufruire del permesso che richiedeva, ma avrebbe dovuto vedere ridimensionata la sua pena perché erano di fatto cadute le accuse più pesanti che gli venivano imputate²³.

²⁰ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3. Il Falque sarebbe stato successivamente inquisito per vari crimini, e sollevato dal suo incarico per numerose violazioni e comportamenti non consoni ad un sacerdote commissario del Sant'Ufficio.

²¹ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, ff. 159r-162v.

²² Sulla famiglia Carcassona cfr. C. Tasca, *Gli ebrei nella Sardegna catalana*, in *Sardegna Catalana*, Institut d'Estudis Catalans, 2014, pp. 173-207; C. Tasca, M. Rapetti, *I De Carcassona, dalla Provenza allo studio generale cagliaritano*, «Materia Giudaica», XXIII, 2018, pp. 189-200; G. Sorgia, *Una famiglia di ebrei in Sardegna: i Carcassona*, «Studi Sardi», XVII, 1961, pp. 287-299; S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*, AM&D, Cagliari 1998, pp. 43, 177-180, 358.

²³ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3: «ultimamente a ocho de agosto del dicho año les peresentò una| peticion, en que haze relacion de como havia tenido aviso que| a un hijastro suyo llamado Salvador Satta havian muerto de| quarenta y dos puñaladas y que para acudir a su casa y conso|lar a

Inoltre, secondo una missiva del 26 agosto 1612, il Manca dava soddisfazione ai Pirella per le ingiurie di cui lo accusavano; questi ultimi, compiaciuti, abbandonarono la causa in modo che il fiscale potesse chiuderla e gli inquisitori andare a votazione; il *pleban* di Nuoro non presentò difesa, e l'iter processuale venne accettato così com'era; il 30 agosto 1612 il solo inquisitore Benavides sentenziò la pena per il Manca, due anni di esilio volontario dalla città e dai territori di Nuoro, il pagamento di cento ducati e dodici reali per costi straordinari del tribunale e il rimborso delle spese processuali, la cui tassazione venne riservata agli inquisitori; i cento ducati erano da pagare entro un mese al *receptor* Juan Bauptista de Aquena. Il visitatore Ribadeneyra notò che questa sentenza risultava ingiusta né seguiva le regole giuridiche del Sant'Ufficio, venne inoltre rilevato che sebbene il Manca avesse accettato le condizioni poste, egli lo fece per paura, neppure si trova traccia della pubblicazione della lista dei testimoni né della linea difensiva dell'imputato, probabilmente a causa dell'impellenza di terminare il processo per via della morte violenta del figliastro del Manca e della necessità della moglie di tornare a casa a curarsi²⁴.

Il visitatore Ribadeneyra fece stilare, in seguito a ricerche nella *camara del secreto* e al reperimento di testimonianze, una lista di comportamenti inadatti e criminosi commessi dall'inquisitore Gáspar de Benavides y Arteaga, da questi *capitulos de agravios* emergono vicende che riflettono i vizi e la corruzione a cui erano soggetti i ministri dell'Inquisizione.

Al punto primo risulta che:

Essendo giunto dalla Spagna nella città di Cagliari, si disse pubblicamente che il detto inquisitore aveva una relazione amorosa con una suora e andava molto spesso a visitarla, con grandissimo scandalo per la suddetta città; e si intratteneva e parlava con la suora nonostante sapesse che di lui correva una cattiva reputazione e che [la relazione] divenne ben nota tanto che coloro che chiedevano sostegno al detto don Gaspar Benavides si rivolgevano alla suora [...]²⁵.

su mujer que estaba en la cama les suplicaba le dieran | liçençia ofreciendo bastantes fianzas, y que a su costa fuese | con el un portero y no selo concedieron, lo qual en tan grave caso | parece haver sido inhumanidad de mas que la calidad desta causa | daba lugar a poderle conceder la tal licencia con tanta seguri | dad, pues por la misma summaria informacion y ser los tes | tigos, que algo dizen contra el, viles, de los quales tres son pas | tores de puercos, y otro de vacas, y una mujer, y ni ellos, ni los | de mas concluyr que el dicho Manca aya sido inducidor de te | stigos, que es delo que principalmente le acusan los dichos Pi | relas, parece que no resulta culpa contra el dicho Manca, y si | alguna resulta es de manera que se le podia conceder la dicha liçençia | con tan urgente causa».

²⁴ Cfr. *ibidem*.

²⁵ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, ff. 216r-220r: «Que haviendo venido de España en la ciudad de Caller se diyo publicamente que el dicho | Inquisidor tenia amores con una cierta monja de calidad y hiva muy amenudo a visitarla | con grandissimo escandalo delos dela dicha ciudad y tratava y hablava con la dicha monja no obs | tante que sabia que corria del mala fama [lo que] vino a tanta notoriedad

Il Benavides, quindi, non si curava minimamente delle conseguenze che potevano causare le sue azioni, si limitava a fare solamente quello che più gli aggradava. Altro punto interessante è l'ottavo, in cui l'inquisitore risulta avere rapporti di favore con il *pleban* di Padria e commissario del Sant'Ufficio Andres Falque:

[Il Benavides], avendo riformato i commissari di questo regno nel vescovado di Bosa, in particolare ha destituito dall'incarico alcuni canonici molto onorati e ha incaricato Andres Falque pleban del paese di Padria, uomo litigioso, di cattiva vita e peggior esempio, aiutante di banditi reali e in particolare di Mannucho Fiore, nemico comune di questo Regno, e per i molti regali che gli fa e in particolare per un buon cavallo che gli ha dato ha [acconsentito il commissariato] senza castigarlo [...]»²⁶.

Passiamo ora al punto più attinente alla questione trattata in questa sede, ovvero l'ingiusta condanna di Juan Estevan Manca e il rapporto tra l'inquisitore Benavides e i fratelli Pirella. Al *capitulo de agravio* numero diciotto si rende manifesto il contatto tra gli accusatori del Manca e il Benavides, in particolare i Pirella hanno fatto diversi doni all'inquisitore, che, quantomeno per decenza, non avrebbe dovuto ricevere per non gettare dubbi sulla sua terzietà nel giudicare la causa allora in corso.

[Il Benavides] è un uomo che riceve regali da chi ha cause in tribunale, e per questo perseguita la parte avversa delle persone da cui riceve gli omaggi e così attualmente possiede quattro cavalli regalati dai fratelli Pirella di Nuoro, i quali hanno una causa criminale [in corso] contro Juan Estevan Manca della suddetta villa, costui è stato terribilmente perseguitato dal suddetto inquisitore in una causa che i Pirella gli hanno intentato; [inoltre] il detto inquisitore ha regalato ai Pirella una spada d'argento che sostiene essere della casa degli Arteaga²⁷.

All'ultimo punto dell'elenco si sottolinea l'inefficienza e l'inadeguatezza

que como lo sabia publica|mente los que querian [mercedes] de dicho Don Gaspar Benavides acudian a la dicha monja».

²⁶ Cfr. ivi: «Que haviendo refformado los comissarios deste Reyno enel obispado de Bosa| en particular ha quitado el comissario a unos canonigos muy honrados y| ha dexado a Andres Falque pleban dela villa de Padria, hombre facinoroso| de mala vida y peor exemplo fautor de bandeados reales y en particular de| Mannucho Fiore enemigo comun deste Reyno y por los muchos presentes que le haze | y en particular por un buen cavallo que le ha dado le ha dexado el comissa|riato y sin castigarle havendolo hecho a otros muchos familiares por la| dicha fautoria».

²⁷ Cfr. ivi: «Mas que es hombre que rescibe presentes delos que tienen pleytos enel tribunal por los| quales despues va perseguiendo a los contrarios delos que rescibe los presentes| y ansi actualmente tiene quatro cavallos presentados en poder de los| hermanos Pirellas de Nuero los quales tenian pleyto criminal| contra Juan Estevan Manca dela dicha villa a quien el dicho Inquisidor| ha perseguido terriblemente en una causa que los Pirellas le po|nian y el dicho Inquisidor ha [presentado] a los Pirellas una espada| plateada que dize es dela casa de Arteaga».

degli inquisitori del Regno di Sardegna che non trovavano il tempo per istruire i processi per quattro imputati di reati contro la fede, tanto che questi morirono in carcere nell'attesa del giudizio.

Inoltre [...] gli inquisitori erano così ignoranti e pigri che avevano quattro prigionieri per materia di fede [tenuti in carcere] per quattro anni senza avergli chiesto la confessione né aver sentito le loro cause; così sono morti l'altro giorno tutti e quattro dentro le carceri del secreto, e Dio sa come li fecero seppellire di notte, cosa che è contro ogni carità cristiana e legge [...]²⁸.

Il documento di cui sopra venne redatto da *los consellers de Sasser* ovvero Juan Baptista Figo, Leonardo Lacano y Manca, Battista de Vico e Simon Grimaldo come risultato delle investigazioni del visitatore Ribadeneyra, tutto ciò non depose a favore degli inquisitori di Sardegna.

5. Il Memoriale di Juan Estevan Manca e la cattiva fama dei Pirella

Passiamo ora al memoriale di Juan Estevan Manca riguardante i fratelli Pirella e le loro discutibili opere. Si tratta di una lunga lista di crimini e azioni riprovevoli imputate ai fratelli di Nuoro e reputate di pubblica conoscenza, quindi risulta doppiamente grave che gli inquisitori avessero prestato fede ai Pirella e non al Manca. Il punto primo del memoriale inizia con una breve descrizione:

Juan Angel e Pedro Pablo Pirella fratelli della città di Nuoro sono uomini ricchi e potenti nella detta città e confidando nella loro ricchezza e potere fanno e commettono mille atti di insolenza e omicidi e in questo modo hanno contrariato, maltrattato e vessato molte persone di Nuoro e dei suoi territori e ciò è noto a tutti²⁹.

Il memoriale prosegue sottolineando i contatti che i Pirella avevano con noti banditi e criminali, persone che, come si vedrà più avanti, risultavano essere per nulla dissimili ai due fratelli. Tra i più famosi criminali di cui i Pirella erano

²⁸ Cfr. *ivi*: «Mas que los Inquisidores son tan ignorantes y peresosos que tenian quatro presos por ma|teria de fee quatro años ya sin haverles pedido la confession ni haver| entendido en sus causas y assi han muerto essotto dia todos quatro dentro| del secreto y Dios sabe como y ansi los hizieron enterrar de noche| lo que es contra toda caridad christiana y leyes».

²⁹ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, ff. 447r-454r: «Que Juan Angel y Pedro Paulo Pirella hermanos dela villa de Nuoro| son hombres ricos y poderosos en dicha villa y confiados con su riqueza y po|der hazen y comiten mil insultos insolencias y omicidios y como tales| a muchos de dicha villa y encontrada an inquietado y maltratado y vexado y ansi es| berdad publica bos y fama».

amici risultano Pedro Tolu, condannato per diversi furti e delitti, Melsior Dejana, considerato in tutta Nuoro come ladro, che per giunta era loro cognato, oltre il già citato bandito Mannucho Floris (o Fiore) e il bandito Salvador Cossu³⁰.

[...] i detti Juan Angel e Pedro Pablo Pirella sono stati protettori di banditi reali e del Sant'Ufficio, fanno affari, conversano, li accolgono e li aiutano, nascondendosi con loro tra le montagne e i salti e le chiese campestri, portando loro pane e vino e tutto ciò che è necessario, in particolare a Manucho Fiore e Salvador Cossu e alla sua compagnia, nemici comuni di quel regno [...] e ciò è noto a tutti³¹.

I Pirella, dunque, non si limitarono a intrattenersi con questi personaggi per nulla raccomandabili, ma anzi li aiutarono quando si diedero alla macchia, fornendo loro tutto ciò che poteva servire per vivere. I Pirella per tenersi buoni questi individui si prodigavano anche a fare doni ai parenti dei banditi, difatti Juani Meli³² del paese di Lollove, cognato di Mannucho Floris, ricevette una mandria di porci dai suddetti fratelli di Nuoro. Il Floris, il Cossu e il Tolu sovente abbandonavano i loro nascondigli per tormentare i pastori e i contadini che vivevano nei territori delle vallate di Nuoro, luoghi che risultavano vicini alle dimore segrete di questi malviventi. Capitava spesso che i Pirella fossero al corrente di queste scorrerie, che però non denunciavano perché non di rado loro stessi traevano vantaggio da esse, cosa che risultava particolarmente disonorevole nei confronti del loro ruolo di ufficiali dell'Inquisizione di Sardegna; costoro, sempre secondo il memoriale di Juan Estevan Manca, insieme ad altri loro parenti, protessero e aiutarono il bandito Diego Pirella, che riuscì ad uscire indenne da molteplici delitti da lui commessi. Juan Angel e Pedro Pablo fecero incontrare Diego Pirella con Mannucho Floris e Salvador Cossu, andando a rafforzare le schiere dei malviventi fuggitivi. Questi banditi vivevano nella località di *Monti delo Loi* e quando i fratelli Pirella andavano a trovarli erano accolti con grandi feste e salve di fucile; in occasione di una di queste visite Juan Meli e suo fratello uccisero un porco per celebrare l'evento, organizzando un grande pranzo e, dopo aver mangiato e discusso, tornarono ai loro nascondigli³³.

³⁰ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, ff. 447r-454r.

³¹ Cfr. ivi: «Que los dichos Juan Angel y Pedro Pablo Pirella son estados fautores| y amparo de bandedos reales y del Santo Officio tratando conbersando| acoxiendolos y afavoresiendoles topandose con ellos enlas montagnas| y saltos iglesias campestres llevandoles pan y vino y lo de mas nesenario| particularmente a Manucho Fiore y Salvador Cossu y su conpagnia| enemigos comunes de aquel reyno [...] y es| berdad publica bos y fama».

³² Cfr. *ibidem*.

³³ Cfr. *ibidem*.

Risulta, inoltre, che nel 1608 vi fosse stata una grande carestia di grano e orzo a Nuoro e in tutta l'area del Logudoro e i fratelli Pirella ne approfittarono grandemente; questi vendettero grano e orzo in cambio di ovini, pecore gravide o agnelli. Il baratto non era certo inusuale, tuttavia sono le proporzioni dello scambio che ci suggeriscono il metro della truffa dei Pirella, che attribuivano prezzi raddoppiati, triplicati o addirittura quadruplicati per ottenere più bestiame come contropartita di quantità più o meno esigue di grano e orzo che spesso erano conservati male e venivano venduti umidi e maleodoranti. Il quantitativo di grano venduto dai fratelli di Nuoro aveva come valore quattro reali, una pecora invece valeva dodici reali e non di rado i Pirella scambiavano quattro misure di grano da quattro reali ognuna per tre pecore, ovvero vendevano ciò che valeva sedici reali per trentasei reali; questa era vista come pratica di usura, difatti i due fratelli approfittarono della situazione di carenza di questa materia prima per arricchirsi oltremodo a scapito dei poveri concittadini che necessitavano di grano e orzo³⁴.

Tra i delitti e le usanze scandalose dei Pirella emersero anche la compagnia extraconiugale con donne che stabilmente vivevano assieme a loro e alla loro famiglia; in particolare Mariangela Casu era amante di Juan Angel Pirella e gli aveva anche dato un figlio, tuttavia il Pirella era sposato con un'altra donna con la quale aveva altri figli³⁵. Un caso emblematico rende conto dell'influenza dei Pirella: una donna, Maria, moglie di Juan Andreas Bullitedu, che si era permessa di biasimare la Casu per la sua vita con Juan Angel, fu vittima di un'aggressione con gravi conseguenze:

Maria Bullitedu, moglie di Juan Andres Bullitedu, sapendo che Mariangela Casu viveva in rapporto con il detto Juan Angel Pirella la riprese per questa cosa, e per ciò, avendolo saputo Juan Angel Pirella, rintracciandola la fece maltrattare con coltellate e frustate, questo delitto lo fece commettere a Juan de Jua, suo cognato, che andò travestito, ed è noto a tutti. Dopo che vessarono, mentre andava alla fonte, la detta Bullitedu, moglie

³⁴ Cfr. ivi: «Que enel año de 1608 huvo grande falta de trigo y sevada en la dicha villa de Nuoro y en todo el cabo de Logudor y teniendo los [dies mos] dichos Pirellas como [aundadores] que eran no quisieron bender dicho trigo por di|neros ala [meta] sino a algunas pocas personas que les paresia por que era a|forado sino que lo vendieron por ovexas es a saber quatro caretas de sevada tres| ovexas pregnadas o paridas que valia cada una dellas dotze reales y la seva|da valia a conforme la meta todas quatro quartos hocho reales y por el trigo| el duplicado tomando y aziendo azer obligasion por quatro care|tas seis ovexas trato illicito y husurario por rason que el trigo no| valia conforme ala mata sino quatro reales la caretta y la sevada la| mitad y cada ovexa valia segun esta dicho dotze reales y lo que es peor| que dicho trigo y sevada hera hediondo y por la nesesidad tan grande que| havia le tomavan tal qual era mesclandole con el trigo de Oro|sei| que izieron traer en dicha villa de Nuoro y es berdad publica bos| y fama».

³⁵ Cfr. ivi: «Que el dicho Juan Angel Pirella siendo ombre casado y con hijos ha bivi|do y bive siempre amigado publicamente con Mariangela Casu que la [huvo]| donzella con la qual tiene un hijo y es berdad publica bos y fama».

di Juan Andres, [...] questa restò turbata e rimase sempre inferma e così morì, e ciò è noto a tutti³⁶.

Questo non è l'unico caso in cui vengono accostate delle amanti ai Pirella, in particolare a Juan Angel, che si intrattenne anche con una certa Madalena Mura Tegas, ma cosa più grave capitò a chi, per voto, non avrebbe potuto avere rapporti. Il fratello di Juan Angel, Melsior Pirella, sacerdote di Cagliari, pare che avesse relazioni con una certa Catelina Latino, da cui ebbe anche una figlia a cui mai diede sostentamento. La povera donna venne sorpresa in casa da Juan Angel e maltrattata con percosse e ferite; egli fu così crudele che le grida della donna si sentirono per tutto il vicinato³⁷.

I fratelli Pirella si macchiarono, però, anche di altri delitti, come il furto di bestiame e il ferimento di capi appartenenti ad altri allevatori che in qualche modo gli avevano fatto un torto. Juan Angel e Pedro Pablo incaricavano uomini di fiducia per compiere tali atti, disponevano dunque di una discreta rete di manigoldi pronti a ricevere i loro ordini.

In un'altra occasione i Pirella truffarono tale Tomas Sebada: questi si accordò con Juan Angel e Pedro Pablo per scambiare venti pecore per una coppia di buoi, tuttavia i fratelli di Nuoro tardavano a far avere i bovini pattuiti al Sebada che chiese diverse volte che venissero rispettati i patti e minacciò di lamentarsi di loro pubblicamente; al che i Pirella intimidirono il povero malcapitato che si accontentò di ricevere un misero indennizzo monetario di otto libbre per i buoi e lo costrinsero a firmare un foglio di pagamento in cui risultava che invece gli avevano pagato quattordici libbre; questo documento venne creato dal notaio Juan Marqui, loro cognato³⁸.

Un altro punto interessante del memoriale di Juan Estevan Manca riguarda la questione tra i Pirella e i Mesinas, proprietari di una vigna che non avevano intenzione di vendere, ma vennero poi costretti da Juan Angel e Pedro Pablo a lasciarla a loro:

[...] i detti Juan Angel e Pedro Pablo Pirella per essere come sono persone insolenti e potenti e che ogni cosa la vogliono a loro piacimento e a loro modo, fecero sì che i

³⁶ Cfr. *ivi*: «Que sabiendo Maria Bullitedu mujer de Juan Andres Bulitedu que la | dicha Mariangela Casu bivia amigada con el dicho Juan Angel | Pirella pesandole de tal mal bivir la reprendio y por esso tuvieron | razones y sabiendolo el dicho Juan Angel Pirella la hizo mal | tratar de chuchilladas y rastrandola y le allaron las aldas | y la asotaron el qual delito hizo azer de Juan de Jua su cu | gnado andando desfrassado y es berdad publica bos y fama. | Que despues que a dicha Bullitedu mujer del dicho Juan Andres la mal | trataron andando a la fuente y saliendole dicho Juan de Jua an | si disfrassado quedo con tanta alterasion que sienpre estuvo en | ferma y ansi murio y acabo la vida y es berdad publica bos y fama».

³⁷ Cfr. *ibidem*.

³⁸ Cfr. *ibidem*.

fratelli Mesinas gli dessero la loro vigna; siccome [inizialmente] non volevano lasciargliela, i detti Pirella, accompagnati da molte persone, crearono disordini, tagliarono alberi [...] i fratelli Mesinas saputo questo fatto accorsero armati per difendere la loro eredità ma, dato il grande numero di persone che i Pirella avevano portato, non poterono fare nulla e anzi furono costretti a cedere ai Pirella la vigna che tanto desideravano, e ciò è noto a tutti³⁹.

I fratelli Pirella, quindi, non esitavano ad utilizzare intimidazioni per ottenere ciò che volevano, in questo caso la vigna dei poveri Mesinas; questo non fu un caso isolato, difatti anche un'altra coltura vitivinicola fu oggetto delle mire dei fratelli nuoresi. Il signor Juan Maria Quessa possedeva una vigna che i Pirella desideravano unire a un altro terreno recintato di loro proprietà; il Quessa, tuttavia, non aveva nessuna intenzione di cederla, quindi Juan Angel e Pedro Pablo, per dispetto, portarono al pascolo nel terreno oggetto di scontro i loro buoi e cavalli, le bestie distrussero la coltura, divorando piante e frutti; il povero Juan Maria Quessa, anche se si rivolse agli inquisitori, non ottenne mai giustizia, in più i Pirella si tennero la vigna⁴⁰.

Come accennato precedentemente, i Pirella disponevano di diversi servitori, che venivano incaricati delle più disparate faccende; uno di questi era Zacarias Meli⁴¹, anch'egli nuorese, implicato in diversi furti e aggressioni alle vittime; per questi crimini mai scontò alcuna pena né mai risarcì le persone derubate, inoltre nonostante tutti fossero a conoscenza di questi delitti, il Meli indisturbato continuava a seguire tale condotta.

La manodopera dei Pirella spessissimo non riceveva compenso, né gli operai agricoli né gli addetti alle commissioni ordinarie; i due fratelli, infatti, sfruttavano il proprio ruolo per incutere timore nei loro sottoposti, che pur di non subire le loro ire accettavano questo trattamento. Essendo Juan Angel e Pedro Pablo uomini influenti nell'area di Nuoro, non si facevano problemi ad infrangere le regole e a mettere nei guai persone innocenti:

³⁹ Cfr. ivi: «Que los dichos Juan Angel y Pedro Paulo Pirella por ser como son personas ins|olentes y poderosas y que todas las cosas quieren a su gusto y modo procuraron que | ermanos Mesinas les diesen su viña y porque no sela quesieron dar | fueron dichos Pirellas con mucha jente y ronpieron las paredes cortaron ar|boles y muchas sepas y sabido por dichos ermanos Mesinas acudieron con sus ar|mas a defender su heredad y como dichos Pirellas llevavan tanta gente no | pudieron azer nada y ansi les fue forsoo darles dicha vigna por lo que | dichos Pirellas querian y es berdad publica bos y fama».

⁴⁰ Cfr. *ibidem*.

⁴¹ Cfr. ivi: «Que Zacarias Meli dela villa de Nuoro fue inpetido en algunos hurtos | y [robatorios] y en haver dado algunas cuchilladas y por ser criado delos | dichos Pirellas y averle sienpre amparado ellos nunca ha tenido su | punision y castigo nila parte dagnificada su hazienda nila señora | del llugar la pena antes por el mismo caso va aziendo mil males y come | tiendo muchos delitos y es berdad publica bos y fama».

[...] Juan Angel e Pedro Pablo poiché sono persone potenti e insolenti, catturano, senza autorizzazione della giustizia ordinaria, molti pover'uomini per incarcerarli e li liberano quando vogliono; la cosa peggiore è che i prigionieri che la giustizia ordinaria detiene nelle carceri loro li liberano senza note né ordine dei giudici e [dopo che vengono liberati] li inviano dove reputano che possano essere più utili per loro, e ciò è noto a tutti⁴².

Esempio esaustivo del trattamento riservato ai lavoratori che operavano per i Pirella viene dalla vicenda riguardante l'aggressione subita da Francisco Quessa: egli venne malmenato per aver chiesto di ricevere la paga per la quale aveva lavorato⁴³.

Aggressioni e imbrogli da parte dei fratelli nuoresi erano molto frequenti, approfittavano delle loro amicizie e del loro ruolo di familiari dell'Inquisizione sarda per passarla liscia; in alcuni casi fingevano di aver subito perdite di bestiame accusando ignare persone che, conoscendo la fama dei Pirella, pur di non avere problemi pagavano il risarcimento richiesto che spesso era molto superiore rispetto al valore della perdita millantata, si parla anche di un costo di sei volte più caro rispetto al normale⁴⁴.

Nel memoriale di Juan Estevan Manca si sottolinea più volte il fatto che i Pirella sfruttavano a loro favore l'amicizia con gli inquisitori, in particolare con il Benavides, per proteggere e dar rifugio a banditi e ricercati del Regno di Sardegna:

Juan Angel e Pedro Pablo Pirella sfruttano i loro contatti con la giustizia e in particolare con gli inquisitori, [li scavalcano] e in questo modo sono riusciti a fare in modo di favorire, proteggere e difendere ladroni facinorosi, questi [li fanno diventare] pastori con il loro bestiame e a molti altri, che sono persone onorate, li perseguitano fino a che non diventano anch'essi pastori e mettono in comune il loro bestiame senza pagargli la loro parte, come è usanza, in questo modo molti di quelli che sono diventati loro pastori si

⁴² Cfr. ivi: «[...] Que los dichos Juan Angel y Pedro Pablo Pirella como son perso|nas poderosas insolentes sin consentimiento dela justicia| ordinaria ni sabida toman muchos pobres ombres y los| meten enla carsel y los sacan quando quieren y lo que peores| que los presos que la justicia ordinaria tienen en dichas| carseles ellos lo sacan sin sabida ni orden de dichos jueses| y los enbian enla parte y lugar que ellos quieren por ser| bisio dellos y es berdad publica bos y fama».

⁴³ Cfr. ivi: «[...] Pedro Pablo Pirella dio una punta pie baxo del onbligo a Francisco Que| [ssa...] porque le pidio la paga y satisfacion del trabaxo que el| le avia hecho y su hija dela qual punta pie vino ala muerte y jamas| actado bueno y es berdad publica bos y fama».

⁴⁴ Cfr. ivi: «Que los dichos Juan Angel y Pedro Pablo Pirella suelen [...] de costumbre por la grande favor que tienen dar fastidio a mu| chos inquietandoles disiendo que le han urtado ganado y por| el temor les tienen y por no azerles mas danno y gastos le pa| gan lo que les pide y lo que peor es que de una ovexa cabra o| puerco ho buey les toma valor de sinco y seis y mucho mas y tan| bien se oponen quando allan alguna carne o piel de algun| ganado muerto que no se le sabe duegno la qual se paga por| via de encargo que vulgarmente alla se dize la valor que| la cosa vale y ellos toman quatro y sinco veces mas y es| berdad publica bos y fama».

sono rovinati; in questa situazione miserevole tengono molti pastori, alcuni per difenderli dai loro delitti, altri per non vessarli e intimorirli, e ciò è noto a tutti⁴⁵.

I Pirella utilizzavano la loro carica di familiari dell'Inquisizione come scudo per evitare condanne per i crimini commessi; caso eclatante fu l'aggressione di Juan Angel a danno di un mercante di Cagliari:

[...] Juan Angel Pirella essendo una persona insolente e irriverente e senza rispetto, approfittando della sua carica di familiare, negli anni passati nella città di Cagliari al mercato del pesce, in presenza di un migliaio di persone, mise mano alla spada e accoltellò e colpì con la spada il mercante Salvador Prando, uomo onorato della suddetta città, senza che questo avesse dato alcun motivo per subire tale aggressione, in quanto era uomo quieto e pacifico; [il Pirella] si rifugiò in chiesa e si intentò il processo tramite il Viceré di quel periodo ma, poiché [Juan Angel] era familiare, non venne castigato [...] e ciò è noto a tutti⁴⁶.

I familiari di cui sopra erano anche ben noti per la cattiva condotta e il poco rispetto nei confronti dei sacerdoti e delle persone oneste come il dottor Luis Carta, a cui rivolsero insulti pesanti e ancor più pesanti intimidazioni e minacce:

Juan Angel e Pedro Pablo Pirella sono persone insolenti e senza rispetto, in particolare hanno mancato di rispetto ai sacerdoti e al dottor Luis Carta, grande cristiano e letterato, che possiede tutto ciò che deve avere un buon sacerdote servo di Dio; dopo che è diventato guida delle anime di Nuoro, lo hanno sempre vessato, perseguitato, molestato e intimorito, ingiuriandolo in molteplici modi, [...] tutto ciò perché il Carta li riprendeva per i loro vizi e i loro errori, e ciò è noto a tutti⁴⁷.

⁴⁵ Cfr. ivi: «Que los dichos Juan Angel y Pedro Paulo Pirella con las a las y| favor que tienen con la justicia y en particular con los Inquisi|dores lo atropellan todo y ansi se an dado a procurar y favorecer| amparar y defender ladrones fassinerosos y aquellos les entran| pastores con sus propios ganados y otros muchos que son on|rados persieguen asta tanto que les sean pastores y les ponen en| comun sus ganados propios sin pagarles su parte como en aquel|[...] se suele y ansi muchos dellos quedan ruuinados y destruidos| despues que son sus pastores y ansi con estas trassas y mala con|sienca tienen muchos pastores hunos por defenderlos delos| delitos hotros por no vexarlos y enquietarlos como esta di|cho y es berdad publica bos y fama».

⁴⁶ Cfr. ivi: «Que dicho Juan Angel Pirella como a persona insolente y sin| respeto con las alas dela familiarura en los años passados| enla ciudad de Caller enla plassa dela pescaderia en presen|cia de mil personas puso mano ala espada y dio de cuchilla|das y espaldarasos a Salvador Prando mercader delos buenos| y honrados de dicha ciudad sin averle dado ninguna ocasion| por ser quieto y passifico y luego se retiro ala iglesia y se hizo| processo por el Virey de aquel tiempo y por ser familiar nole casti|garon [...] y es berdad publica bos y fa|ma».

⁴⁷ Cfr. ivi: «Que Juan Angel y Pedro Pablo Pirella son personas insolentes y sin| respeto y en particular lo han perdido a los saserdotes como lo han| hecho con el doctor Luis Carta muy gran christiano y letrado en| quien concuren todas las partes que se [re]quieren en un buen sa|cerdote y siervo de Dios que despues que es pleban dela dicha villa| de Nuoro sienpre le an perseguido vexado molestado y

Luis Carta rimproverò più volte i Pirella anche perché loro lavoravano e facevano lavorare i loro sottoposti anche di domenica e nei giorni riservati alle celebrazioni più importanti della fede cristiana, questo secondo il sacerdote e secondo il sentire comune era oltraggioso e dava il cattivo esempio; i due fratelli non gradivano però che qualcuno si intromettesse nei loro affari, per questo proseguirono nel loro intento di intimidire il prelado.

Inoltre, Juan Angel Pirella si adoperò per far credere di aver concorso nell'uccisione di un noto bandito nemico del Regno di Sardegna, tuttavia il messaggero che doveva recare tale notizia menzognera dovette rifugiarsi in un convento dei frati francescani per evitare la cattura ordinata dal viceré di Sardegna:

Juan Angel Pirella indusse con regali e suppliche Juanfrino Porcu di Lollove perché andasse a Cagliari ad annunciare che aveva partecipato all'uccisione di Manucho, nemico comune di quel tempo e bandito nemico del Regno, e poiché Juanfrino è un uomo vile ed è solito ubriacarsi andò a Cagliari per riferire tale invenzione, dandogli da spendere quaranta o cinquanta reali, un cavallo e un compagno di viaggio [...] il duca di Gandia, Viceré di quel tempo, diede ordine e comandò all'*alguazil mayor* figlio di Valentin Polla che rintracciasse Jufrino perché lo portasse in carcere; e così come giunse notizia di ciò al canonico Pirella, fratello dei familiari dell'Inquisizione, fece in modo che Jufrino Porcu si ritirasse in una chiesa della città e da là lo portò al convento dei frati osservanti di Gesù e dopo molti giorni lo mandò a Nuoro; allo stesso modo supplicò Juan Andres Gato perché riportasse una simile informazione a Cagliari con il suddetto Jufrino ma dato che il Gato non era disposto lo presero a male parole, e ciò è noto a tutti⁴⁸.

La relazione prosegue con la denuncia, da parte del Manca, dell'omicidio di Salvador Satta Guiso, suo figliastro; inizialmente i Pirella si limitarono a minacciare di morte il Satta, dopo aver appreso che egli si intratteneva carnalmente con la moglie di Pedro Pablo, successivamente ne organizzarono

inquietado| disiendole mil injurias y oprobios [...] y esto por repren|derlos delos vicios y faltas publicas de dichos Pirellas y es berdad| publica bos y fama».

⁴⁸ Cfr. ivi: «Que el dicho Juan Angel Pirella induzio y con dadivas y rue|gos persuadio a Jufrino Porcu dela villa de Lolove aque fuese| a Caller a dezir que el avia partisipado enla trassa dela| muerte de Manucho enemigo comun de aquel tiempo y bandi|do de su mag.d y como el dicho Jufrino es ombre vil y se cost|unbra en borachar fue en Caller para desir semejante [inven|cion] dandole para gastar enel camino quarenta o sinquenta| reales y cavallo y un mosso en su compaña [...] el duque de Gandia Virey de aquel tiempo dio orden y mando al| alguazil mayor hixo de Valentin Polla que fuesse en busca del di|cho Jufrino y que lo llevasse ala carsel y ansi fue y como desto [tuvo]| notisia el canonigo Pirella ermano de dichos Pirellas hizo que| dicho Jufrino Porcu se retirasse enla iglesia del monte de dicha| ciudad y de alli lo saco al convento delos frailes observantes de| Jesus y a cabo de muchos dias lenbio en dicha villa de Nuoro y| ansi mesmo persuadio a Juan Andres Gato para que fuesse por azer| semejante informasion en Caller con dicho Jufrino y porque no [qui|soir] le maltrataron de palabras y es berdad publica bos y fama».

l'assassinio, passando così dalle intimidazioni ai fatti e, con l'aiuto di Antonio Pirella Nieddu, Gavino Pirella e pochi altri uomini fidati, dopo averlo tratto fuori di casa con l'inganno, lo uccisero con quarantadue coltellate, approfittando del fatto che Juan Estevan Manca, *padastro* dell'assassinato era recluso nel castello dell'Inquisizione, accusato, come già abbiamo visto, di ingiurie e minacce proprio nei confronti dei Pirella⁴⁹. I fratelli nuoresi si adoperarono grandemente per far sì che vi fossero testimoni a loro favore per questa oscura vicenda o che almeno chi aveva visto non parlasse, difatti Andres Mulas, loro cognato, andava di casa in casa minacciando ritorsioni, e ciò venne riferito da alcune donne interrogate e intimorite dalle possibili conseguenze in seguito a una loro testimonianza sull'omicidio del Satta; in particolare risulta che la moglie di Juan Sequi si rifiutò di parlare per tale motivo⁵⁰. Risulta, inoltre, che le guardie addette alla sorveglianza furono indotte ad allontanarsi da uno dei seguaci dei Pirella:

Melsior Pirella luogotenente e maggiore della contrada di Nuoro è zio di Antonio Pirella Nieddu e cognato di Gavino Pirella, i quali furono coloro che con l'inganno attirarono Salvador Satta e lo portarono fuori casa; Melsior Pirella è sottomesso alla volontà e a ciò che desiderano i Pirella e Juan Andres Mulas e così non fa nulla se loro non lo desiderano e, nella notte in cui uccisero Salvador Satta, [Melsior Pirella] disse ai giurati di ronda che quella notte non era necessario vigilare e di tornare a casa, e così i lamenti del Satta vennero uditi da molte persone ma non dalla giustizia e si sa per certo che le suddette persone erano a conoscenza di questa morte per le ragioni già dette e ciò è noto a tutti⁵¹.

⁴⁹ Cfr. ivi: «Que dicho Juan Angel y Pedro Pablo Pirella tenian zelos del [q.da] Salvador Satta Guiso hijo de Anna Manca y Guiso mujer de Juan Este|van Manca porque entendian que dicho Salvador Satta tenia| parte carnalmente con la mujer de Pedro Pablo Pirella por los quales zelos| lo amenasaron que lo matarian y es berdad publica bos y fama. | Que estando enla ciudad de Saser detenido enel Castillo dela Inquisición| a istansia de Juan Angel y Pedro Pablo Pirella Juan Estevan| Manca padastro del dicho Salvador Satta mataron a dicho| Salvador Satta Guiso de quarenta y dos pugaladas aviendole| hecho levantar dela cama con enganno y traision y se dize| y es publico que dichos Pirellas le hizieron matar con Antonio| Pirella Nieddu y Gavino Pirella con otros muchos a los quales An|tonio y Gavino dichos Pirellas an hecho embarcar en [longon] sar|do y los de mas que an partisipado en matarle como son Diego Pi|rella primo carnal de dichos Pirellas y don Gavino y don Salvador| [Deminutol] sobrinos de dichos Pirellas procuran agora con mu|chas [veras] azer que el duque de Gandia los perdone los quales van| bandidos por este y otros delitos y es berdad publica bos y fama».

⁵⁰ Cfr. ivi: «Que Juan Andres Mulas es cugnado delos dichos ermanos Pirellas el| qual Juan Andres Mulas iva de casa en casa estorbando los que| podian testificar sobre dicha muerte y ansi algunas mujeres en| particular quando las interrogavan desian no puedo dezir nada asta| que venga Juan Andres Mulas averlo que tengo de dezir y entre [...] dixo esto la mujer de [...] Juan Sequi que es de deuda muy sercana| de dicho Juan Andres Mulas y es berdad publica bos y fama».

⁵¹ Cfr. ivi: «[...] Que Melsior Pirella Nieddu lugar tiniente y mayor dela encontrada de| Nuoro es tio carnal de Antonio Pirella Nieddu y cugnado de Gavino| Pirella, los quales Gavino y Antonio fueron los que con engagno hizie|ron levantar dela cama a dicho Salvador Satta y le sacaron fuera y di|cho Melsior Pirella lugar tiniente esta subordinado a la voluntad y a lo que| quieren dichos Pirellas y

Juan Antonio Tode, padre adottivo di Antonio Pirella Niedo, affermò che l'omicidio del figliastro di Juan Estevan Manca non fu l'unico commesso dai Pirella⁵², e che fosse una cosa pubblicamente risaputa che Juan Angel e Pedro Pablo risolvessero in modo definitivo i problemi con chi li ostacolava. In un documento riguardante l'indagine contro Manucho Floris, redatto da Geronimo delo Frasso, notaio del Regno di Sardegna, risulta che diversi malviventi, tra cui Juan Antonio Sereri e Sisini Tiloca, zio e cognato del Floris, sostennero di aver ricevuto aiuto da parte di Juan Angel e Pedro Pablo Pirella, familiari del Sant'Ufficio⁵³. Erano dunque abituati, questi ultimi, a occuparsi di dar protezione ai malviventi. In uno degli ultimi punti del memoriale di Juan Estevan Manca risulta che i Pirella aiutarono, con la compiacenza dell'inquisitore Benavides, un famoso ladro, Juan Maria Pintor, condannato a subire *tormento* ma finito a servire in casa del citato inquisitore (pare che quest'ultimo fosse così soddisfatto di questo nuovo aiuto domestico che fosse intenzionato a ringraziarlo)⁵⁴.

Per tornare, però, alla vicenda dell'omicidio del Satta, si presterà attenzione all'ultimo punto del memoriale di Juan Estevan Manca:

È noto a tutti ed è comune opinione nella città di Nuoro e in molte altre che se non avessero detenuto Juan Estevan Manca, patrigno di Salvador Satta, nelle carceri del Sant'Ufficio, [i Pirella] non sarebbero stati così audaci da uccidere il citato Satta, hanno ritenuto certo che la detenzione del Manca fosse conveniente, e ciò è noto a tutti⁵⁵.

dicho Juan Andres Mulas y ansi no aze otro sino lo | que ellos quieren y la noche que mataron a dicho Salvador Satta dixo a los | jurados de ronda esta noche no inporta que [agais] ronda [retiraos] con | tiempo a la cama y ansi las boses que dicho Salvador Satta dava las ho | ieron muchos y la justicia no de donde se ha tenido y se tiene por sierto | y es comuna opinion que todos los suso dichos han sido consientes con los de mas | en dicha muerte por las razones dichas y es berdad publica bos | y fama».

⁵² Cfr. ivi: «[...] Que Juan Antonio Tode es padastro de Antonio Pirella Niedo el qual | quando supo dela muerte de dicho Salvador Satta dixo no es este el prime | ro que an hecho matar y allandose presente dicho Juan Andres Mu | las cugnado de dichos Pirellas le [...] y es berdad publica».

⁵³ Cfr. *ibidem*.

⁵⁴ Cfr. ivi: «[...] Que dichos Juan Angel y Pedro Pablo Pirella siguiendo sus costum | bres en valer y favorecer y manparar ladrones con lo favor y amistat | que tienen del Inquisidor Benavides un ladron famoso dela villa de | Nuoro llamado Juan Maria Pintor que por sus delitos y urtos ha sido | condenado a tormento con dos sentencias aquel con otros ha huido | delas carseles y dichos Pirellas lo an puesto [a mosso] en casa del Inqui | sidor Benavides donde atualmente bive y dicho Inquisidor dize | que le quiere perdonar y que algo se ha de azer para un amigo y a di | cho Juan Maria Pintor queria enbiar para tener cuenta delos qua | tro cavallos que dichos Pirellas le an dado que dize que los enbiara | a Espagna y es berdad publica bos y fama».

⁵⁵ Cfr. ivi: «[...] Que es fama publica y comuna opinion en dicha villa | de Nuoro y en muchas otras que si no avian detenido | en las carseles del Santo Officio a Juan Estevan Manca | padastro de Salvador Satta que no se fueran atre | vidos a matar a dicho Salvador Satta Guiso | [y los han tenido] por sierto que el detener a dicho Manca | fue trassa y es berdad publica bos y fama».

Questo memoriale venne presentato da Juan Estevan Manca al visitatore Juan Bautista Rincón de Ribadeneyra in data 7 maggio del 1613; il Manca, inoltre, prestò giuramento e indicò i testimoni a garanzia della veridicità dello scritto presentato al visitatore riguardante le accuse contro i fratelli Pirella⁵⁶. Tanto si era sentito danneggiato dall'oltraggiosa ingiustizia subita che il Manca si appellò anche all'inquisitore Generale e al *Consejo de Inquisición*, a cui sottopose la propria causa, affermando che il Benavides agì contro la sua persona e non utilizzò la rettitudine che la sua carica di inquisitore del Regno di Sardegna gli imponeva nella direzione del processo intentato dai Pirella; questa negligenza da parte di Gáspar de Benavides y Arteaga procurò danni e aggravii aggiuntivi al *pleban* di Nuoro, che tra multe, indennizzi e spese di viaggio sborsò più di mille ducati; Juan Estevan Manca chiese, inoltre, che questi soldi gli fossero resi attingendo dai beni dello spregiudicato inquisitore⁵⁷.

Altra importante vicenda collaterale tra il Benavides e il Manca è la questione riguardante il ruolo di procuratore che ebbero entrambi per la principessa di Melito, duchessa di Pastrana: si trattava di amministrare la giustizia, i privilegi e la giurisdizione del territorio; pare infatti che l'inquisitore avesse dei debiti risalenti al periodo in cui egli stesso era procuratore dell'*Excellentissima* Anna de Portugal y Borja e il Manca, che ricoprì l'incarico al posto del Benavides, il 10 maggio 1614 mise al corrente di ciò il Ribadeneyra:

Presentata il 10 maggio 1614 davanti al Signor Visitatore dottor Rincón de Ribadeneyra

Io Juan Estevan Manca della città di Nuoro, procuratore della eccellentissima principessa di Melito, duchessa di Pastrana, mia signora, dico che in virtù del potere che ho ricevuto a Madrid dall'eccellentissima il 4 febbraio del 1613 mi sono occupato dei miei impieghi con il signor dottor Juan Bautista Rincón de Ribadeneyra, visitatore generale dell'Inquisizione di Sardegna, perché il signor inquisitore don Gaspar de Benavides si adoperasse per pagare ciò che aveva preso dagli averi dell'eccellentissima nel periodo in cui era reggente dello stato de Portugal in questo regno di Sardegna; da uno scritto dell'eccellentissima del 16 novembre del 1613, sono messo al corrente del

⁵⁶ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, f. 454v. «En la ciudad de Sacer a siete dias del mes de mayo de mil| seiscientos y treze años ante el Señor Doctor Rincón de Ribadeneyra| Visitador General dela Inquisición de Çerdeña parecio Juan Esteban| Manca vezino dela villa de Nuoro y presento el memorial suso| escrito de capitulos y cargos contra las personas enel contenidas| remitido poreal Consejo dela S.ta General Inquisición al dicho Señor Vi|sitador el qual dixo que le havia por presentado y le admitia| salvo vire impertinentium et non admittendos, y que dando| el dicho Esteban Manca testigos para la prueba delos di|chos capitulos para las diligencias necessarias conforme a de|recho y asi mismo fue recebido juramento en forma de de|recho del dicho Esteban Manca de que los dichos capitulos| y cada uno dellos no los ponía por malicia, ni odio, sino por des|carga de su conciencia y que se haga justicia. | Ante mi Juan Rodriguez Araujo».

⁵⁷ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, f. 459rv.

fatto che, per la ragione indicata, il suddetto inquisitore le ha pagato 6160 reali, oltre a questa cifra ha consegnato a Juan Bautista de Aquena, *receptor* dell'Inquisizione sarda, novecentotrentasei reali, in base a ciò che restava da rendere all'eccellentissima per ordine del signor visitatore; inoltre al momento sembra che debba alla principessa altri 566 reali; tuttavia il signor inquisitore sostiene di aver già pagato questa cifra come interesse per i 6160 reali che restituì alla duchessa a Madrid, per cui afferma di non doverle nulla; e, a prova della veridicità di questa lettera, la firmo a mio nome, indirizzata al visitatore perché desse ragione ai signori del *Consejo dela comision*, che inviarono per far pagare all'inquisitore la cifra che egli doveva alla mia signora duchessa in ragione dell'amministrazione del già citato stato, scritta a Sassari il 6 maggio 1614.

Il procuratore Juan Estevan Manca⁵⁸.

Si può quindi presumere che il Benavides appoggiò i Pirella nell'affossare Juan Estevan Manca non solo per l'amicizia tra l'inquisitore e i familiari di Nuoro ma, probabilmente, anche per il ruolo di procuratore che il Manca ricoprì per la principessa di Melito e duchessa di Pastrana, ruolo che precedentemente era stato svolto dal Benavides stesso, evidentemente in modo non troppo soddisfacente in quanto gli veniva chiesto di restituire somme di denaro che in qualche modo l'inquisitore aveva fatto sparire e che derivavano dall'amministrazione di ciò che i vassalli dovevano ad Anna de Portugal y Borja, principessa di Melito e duchessa di Pastrana. Costei chiedeva che il Benavides ripagasse ciò che aveva sottratto anche tramite gli averi che erano in suo possesso nell'isola⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, f. 460r. «Presentada a 10 de mayo de 1614 | ante el Señor Visitador Doctor Rincón de | Ribadeneira. | Digo yo Juan Estevan Manca besino dela villa de Nuoro procurador | dela ex.ma prinsesa de Melito duquesa de Pastrana mi señora que | en birtut del poder que tengo de su ex.a su fecha en Madrid a quatro | del mes de hebrero de mil y seiscientos y treze he hecho mis dili | gencias con el señor doctor Juan Babtista Rincón de Ribadeney | ra vesitador general dela Inquisición de Çerdeña para que el señor | Inquisidor don Gaspar de Benavides pagasse lo que avia cobrado | delas rentas de su ex.a en el tiempo que hera su regidor del estado | de Portugal eneste reyno de Çerdeña y por carta de su ex.a de | desiseis del mes de noviembre de mil seisientos y treze tengo | aviso como el dicho señor Inquisidor por la dicha razon le ha paga | do seis mil y siento y sesenta reales de mas desta cantidad a | consiñado en Juan Babtista de Aquena receptor de dicha Inquisición | nuevesientos y treinta y seis reales a cuenta delo que restava de | viendo a su ex.a por horden del dicho señor visitador y por agora | no paresse dever a su ex.a mas de quinientos y setenta y seis reales | haun que pretende el dicho señor Inquisidor que passandole en cuenta | su ex.a hotros quinientos y setenta y seis reales que dize pago | de intereses por los seis mil y siento y sesenta reales que remitio | a su ex.a en Madrid no le dever nada y por ser ansi la berdad di | esta firmada de mi nombre al dicho señor visitador para que | pueda dar razon a los señores del Consejo dela comision que l'enbia | ron para azer pagar ala dicha duquesa mi señora lo que el dicho | señor Inquisidor le devia por razon dela administracion del dicho | estado de Portugal fecha en Saser a lo sies de mayo de 1614. | Juan Estevan Manca procurador».

⁵⁹ Cfr. AHN, *Inquisición*, Leg. 1635, Exp. 3, f. 445r.

6. Conclusioni

La vicenda trattata, insieme alle molteplici mancanze di cui si macchiarono, aiutò il visitatore Ribadeneyra a delineare un impianto accusatorio contro gli inquisitori di Sardegna Gavino Pintor e Gáspar de Benavides y Arteaga; costoro, in particolare il Benavides, si resero complici dei fratelli Pirella, familiari dell'Inquisizione nella città di Nuoro, più attenti a proteggere i loro affari – tramite amicizie con personaggi discutibili e malviventi citati, vessazioni nei confronti dei vicini e ritorsioni contro chiunque tentasse di tener testa ai loro soprusi – che a occuparsi dei compiti che il Sant'Ufficio gli assegnava. Juan Estevan Manca è sicuramente stato un uomo estremamente tenace che non si fece piegare né dalle minacce dei due fratelli nuoresi né dalla condanna subita a causa delle loro accuse; nonostante gli inquisitori fossero dalla parte dei Pirella contro il sacerdote di Nuoro, quest'ultimo si era affidato prima al *Consejo de Inquisición* e successivamente al visitatore Ribadeneyra.

Le indagini del visitatore, tra disordine nella *camara del secreto*, processi istruiti in modo scorretto, debiti e comportamenti impropri da parte dei ministri dell'Inquisizione di Sardegna, portarono la *Suprema* ad emettere una sentenza di condanna per entrambi gli inquisitori: per Gavino Pintor, la pena consisteva nell'inibizione per sei anni dall'incarico che svolgeva presso il tribunale, ma nessuna pena pecuniaria gli venne inflitta a causa della precarietà delle sue sostanze; Gáspar de Benavides, invece, a causa delle numerosissime testimonianze sulle sue intemperanze, mancanze, cattive amicizie e pratiche scorrette, ricevette una condanna più severa: «privazione perpetua dell'incarico di inquisitore, cinquecento ducati di multa per le spese del Sant'Ufficio, esilio per sei anni dalla Sardegna e dalla Corte»; tuttavia la morte di entrambi i condannati sopraggiunse prima che potessero scontare la pena inflitta⁶⁰.

Se, da un lato, il rapporto tra i Pirella e l'inquisitore Benavides era basato sul *do ut des*, sulla corruzione in cambio di un vantaggio reciproco a scapito della legalità, com'era frequente nella Sardegna del '600, lo scontro tra i Pirella e il Manca si può ricondurre probabilmente a un conflitto tra le due famiglie, dato che entrambe, in quel periodo, avevano forte influenza nel territorio del nuorese. Juan Estevan Manca era *regidor provisional* dei feudi della principessa di Melito, duchessa di Pastrana, aveva quindi il compito di amministrare la giustizia, i privilegi e la giurisdizione del territorio, oltre a ciò condivideva con Pedro Pablo Pirella il ruolo di sindaco di Nuoro ed era anche sacerdote della città e tutte queste cariche probabilmente risultavano inaccettabili agli occhi

⁶⁰ Cfr. S. Loi, *Storia dell'Inquisizione in Sardegna* cit., pp. 131-133.

dei Pirella perché permettevano al Manca di venire a conoscenza degli affari opachi, se non del tutto illeciti, che i due familiari dell'Inquisizione spesso conducevano, di conseguenza l'accusa che portò alla condanna grazie all'aiuto degli inquisitori. Juan Estevan Manca riuscì a riscattare la propria credibilità presentando il citato memoriale dei crimini commessi dai Pirella, il Ribadeneyra fece il resto individuando le informazioni necessarie per cacciare gli inquisitori.

Andrea Murgia

Dottore magistrale in Storia e Società
Istituto Istruzione Superiore M. Buonarroti
Via Spano 7 - 09036 Guspini
E-mail: andreamurgia24@tiscali.it

SUMMARY

The beginning of the Seventeenth Century in Sardinia, as in the rest of Europe, was a period of great uncertainty; there were still present the aftermaths of the religious fights of the Sixteenth Century and Spain had saw succeeded to Charles V a series of monarchs who probably were not able to manage such a vast territory which numbered colonies from the New World and from half Europe, and who preferred to delegate their powers to councillors and *validos*; Sardinia's situation was chaotic, the Inquisition often had ministers who took care more of their interests than of those of the institution they represented and who frequently made deals with the Island's criminals in order to maintain their power, ignoring the abuses which their friends committed or even facilitating them. Juan Estevan Manca and Pirella banditi's affair is included in that hazy corruption and false accuses picture about Seventeenth Century Sardinia.

Keywords: Sardinia; Inquisition; Seventeenth Century.

El marquesado de Villasor en el siglo XVII. Rivalidad nobiliaria y fidelidad a la Corona

ANTONIO LÓPEZ AMORES¹

La familia Alagón del Reino de Cerdeña es, sin duda alguna, una de las protagonistas de la vida política de la isla durante el siglo XVII, involucrada de lleno en las dinámicas propias del territorio: el mundo cortesano virreinal, las estrategias de ascenso llevadas a cabo por la nobleza y las rivalidades existentes en el seno de los grupos privilegiados. Si bien la mencionada Casa remontaba sus orígenes al linaje del mismo apellido procedente de la Corona de Aragón peninsular y vinculada a la conquista del Reino de Valencia, a lo largo de las siguientes páginas nos centraremos en la actividad llevada a cabo por su vertiente sarda durante el seiscientos, profundizando en las vicisitudes atravesadas y en sus principales características, marcadas por una patente y pública rivalidad con los marqueses de Laconi. Para ello, nos serviremos de documentación histórica de archivo, así como de varias de las obras clásicas e indispensables publicadas al respecto, que ahondan tanto en el complicado escenario político de la centuria en la isla como en los roles en ella desempeñados por las principales Casas nobiliarias.

Sin embargo, con el fin de contextualizar su pasado más próximo, nos resulta indispensable el abordar algunos de los acontecimientos previos de mayor importancia. Tras una etapa bajomedieval complicada y turbulenta², la familia hacía su entrada en el siglo XVI con una serie de territorios feudales de importancia, tanto por su extensión total como por su relevancia en la insula mediterránea: la encontrada de Trexenta – que incluía veintiún núcleos habitados junto a otros deshabitados –, el feudo de Villasor – perteneciente, a

¹ El presente artículo surge de nuestra labor investigadora realizada a lo largo de nuestra tesis doctoral: *El marquesado de Villasor en el ocaso de la Cerdeña aragonesa. Matrimonio, sucesión y viudedad (siglos XVII-XVIII)*, que se defenderá en marzo de 2021, y que ha contado con el fundamental apoyo de la *Ayuda predoctoral para la formación de personal investigador*, otorgada por la Universitat Jaume I (FPI-UJI 2016) y la *Ayuda para la contratación de personal investigador en formación de carácter predoctoral*, otorgada por la Conselleria de Educació, Investigació, Cultura y Deporte de la Generalitat Valenciana (FPI-GV 2016).

² Nos referimos aquí a los diferentes conflictos mantenidos, a lo largo del siglo XV, por los codiciados territorios del marquesado de Oristano, y que se resolvió de modo desfavorable para los Alagón tras la batalla de Macomer, en 1478. M. Scarpa Senes, *La battaglia di Macomer (1478)*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 10, 1985, pp. 51-64; F. de Vico, *Historia general de la Isla y reyno de Sardeña. Quinta parte*, CUEC Editrice, Cagliari 2004, pp. 369-402.

su vez, a la encontrada de Parte Ippis – y la villa de Decimoputzu³. Esta nueva centuria marcará un cambio en las dinámicas cortesanas de la Casa, que comenzará a involucrarse de lleno en los conflictos políticos llevados a cabo por los Habsburgo, iniciando de este modo una tradición de servicio a la Corona que les conllevará no pocas dádivas por parte de los diferentes monarcas⁴.

No resulta extraño, entonces, que hacia finales del siglo el señorío de Villasor había sido ya transformado en marquesado⁵, incrementando asimismo su conglomerado territorial con nuevos señoríos y poblaciones que les convirtieron en uno de los linajes nobiliarios de mayor entidad de la isla⁶. Ya en la centuria que nos ocupa en el presente texto, comprobamos cómo la Casa continúa con la ruta política programada con anterioridad, desarrollando una estrategia que, con el paso de los años, les valdrá para consolidarse como la principal familia del bando lealista de Cerdeña. Unida a una rivalidad de cariz político, la enemistad con el linaje Castelví, marqueses de Laconi y principales líderes de la oposición a la voluntad real en la ínsula, se acrecentará después de una serie de disputas territoriales, que se verá temporalmente zanjada con la obtención, por parte de los Alagón, de Giave y Cossoine, dos poblaciones pertenecientes a la encontrada de Barigadu, dividida ahora en dos partes, una para cada Casa⁷. La importancia y repercusión de ambas familias es tal que, durante casi todo el siglo, solamente los criados de unos u otros eran los autorizados a entrar en las antecámaras virreinales, mostrando no sólo su relevancia, sino también su fuerte involucración en la corte del reino⁸.

De hecho, la Casa del marquesado de Villasor había comenzado a establecer sus redes en el entorno palatino de Cáller desde mediados del siglo anterior, donde destacan ya los primeros enlaces con figuras familiares o cercanas a los virreyes de la isla. Así, el que en el año de 1594 se convertiría en el primer marqués de Villasor, don Jaime Alagón, contrajo matrimonio con doña Juana de Madrigal, que era hijastra del nuevo *alter ego* real designado para el Reino

³ *Archivio di Stato di Cagliari* [en adelante ASCA], Regio demanio, Feudi, 37, c. 10.

⁴ F. Floris, Feudi e Feudatari in Sardegna (vols. I, II), Edizioni della Torre, Cagliari 1996, pp. 525-526.

⁵ ASCA, Regio demanio, Feudi, 37, c. 10.

⁶ B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'Età Moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio Spagnolo*, Jaca Book, Milán 1989, pp. 342-343.

⁷ L. Guia Marín, *Sardenya, una història pròxima: el regne sard a l'època moderna*, Afers, Barcelona 2012, pp. 154-156; F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria*, Universitat de València, Valencia 2010, pp. 450-453; ASCA, Regio demanio, Feudi, 37.

⁸ ASCA, Reale Udienza, IV-Miscellanea, 68-1.

de Cerdeña, don Álvaro de Madrigal, en 1556⁹. Resulta fundamental agregar, no obstante, que este tipo de enlaces entre los virreyes y la nobleza regnicola eran frecuentes, pues les permitían de este modo establecer redes clientelares y extender su capacidad de influencia sobre la isla¹⁰.

Esta cadena de hechos nos muestra una tendencia que durante el seiscientos se asentará de un modo definitivo en la isla: el sistema de mercedes, patronazgo y servicio a la Monarquía. Según las cifras de las diferentes convocatorias parlamentarias, en poco más de un siglo –desde 1533 a 1641– el número de integrantes del brazo militar casi triplicó sus miembros, aumentando en un total de 159 personas a lo largo de estos años¹¹. De toda esta política de concesiones sacarán notable partido tanto los Alagón como los Castelví, incrementando en el proceso sus propios bandos, como consecuencia de la gran cantidad de títulos y hábitos otorgados por la Corona.

En las etapas de mayor intensidad bélica de la Monarquía Hispánica será cuando tanto una familia como la otra desarrollen una fuerte actividad de servicio, participando no solamente en las campañas militares sino también prestando su ayuda en dificultosas campañas de reclutamiento¹². La Casa de los marqueses de Laconi gozaba de una reputación problemática debido a sus numerosos enfrentamientos con los virreyes y a sus reivindicaciones frente a los intereses monárquicos; hasta el punto de que don Agustín de Castelví, cabeza de su linaje, venía definido desde el Consejo de Aragón como «bullicioso e inquieto»¹³. Pese a ello, y gracias a los servicios realizados a la Monarquía, en torno al punto medio del siglo XVII habían conseguido mayor prestigio y dignidades, lo que les hacía rivalizar con la familia Alagón. Particularmente representativo es el caso de uno de sus más conocidos integrantes, don Jorge de Castelví, que gracias a su implicación en los diferentes conflictos consiguió el cargo de regente de capa y espada en el Consejo de Aragón¹⁴.

⁹ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., p. 181; *Archivio Storico Comunale di Cagliari* [en adelante ACC], Censimento Fondo Araldico, B. 1, 2.

¹⁰ F. Manconi, *The Kingdom of Sardinia. A province in Balance between Catalonia, Castile, and Italy*, en T. J. Dandeleit, J. A. Marino (eds.), *Spain in Italy: Politics, Society, and Religion, 1500-1700*, Brill, Leiden 2007, p. 56.

¹¹ B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'Età Moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio Spagnolo* cit., pp. 342-345.

¹² F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., pp. 409-410.

¹³ F. Manconi, *Don Agustín de Castelví, "Padre della Patria" sarda o nobile-bandolero?*, en F. Manconi (ed.), *Banditismi mediterranei: secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma 2003, pp. 114-115.

¹⁴ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., p. 427.

Frente a esta rivalidad, las conexiones de la Casa de Villazor les fueron de utilidad a la hora de reivindicar su fidelidad y servicios a la Monarquía, algo en lo que participaron varios de los virreyes de la isla a lo largo de las décadas. Sirviéndose de ellas, tratarían, durante toda la centuria, de convertir el marquesado en ducado y, con ello, obtener la dignidad de grandes de España. La familia ya había enviado un memorial en el año 1628, donde el entonces marqués, don Hilarión de Alagón y Cardona expresaba los méritos y servicios de su Casa, pidiendo a continuación la concesión del condado de Guacila para su primogénito, don Blasco¹⁵.

Sería éste, precisamente, una vez convertido en *paterfamilias* de la Casa y, por tanto, también en marqués, el que continuaría con las dinámicas políticas de su linaje, sirviendo a los intereses de la Monarquía y representando al bando «lealista» en la isla; pero manteniendo, al mismo tiempo, las aspiraciones y deseos de ver el marquesado ascendido a ducado, con la correspondiente grandeza de España.

El tiempo que abarca el inicio de los cuarenta hasta el fin del sitio de Barcelona en 1652 representa un momento de gran conflictividad para la Monarquía Hispánica, donde tanto los alzamientos internos como el propio agotamiento derivado de la Guerra de los Treinta Años provocarían no pocas penurias¹⁶. Sin embargo, esto representaba nuevas oportunidades para una nobleza deseosa de ascenso, sobre todo si estaba impulsada por unas rivalidades internas, como era el caso de la Casa de Villazor. Asimismo, es posible considerar también que el nuevo marqués deseara mostrar su competencia y capacidad, dado que no hacía mucho que había heredado las responsabilidades asociadas a su linaje y propiedades.

Es de este modo como durante la década de los cuarenta el marqués don Blasco continuaría realizando las acciones de la política de lealtad a la Monarquía: servicio en las campañas militares, reclutamiento y apoyo a los intereses virreinales en las Cortes. Así, durante estos años servirá diligentemente en las diferentes empresas bélicas, tal y como habían venido haciendo sus antepasados desde el siglo anterior. No es casualidad entonces que, con los problemas desatados en Cataluña, el marqués recibiera en 1640 la orden de levantar una leva de 600 hombres «a su costa» que se unió a otra de otros tantos a cargo del rey, conformando un tercio que quedaría constituido en 1643, del cual estuvo a su cabeza el propio don Blasco de Alagón. Según afirmará más tarde la familia, estuvo manteniéndolos y financiando su

¹⁵ Archivo Histórico Nacional [en adelante AHN], CONSEJOS, 18826, A. 1628, Exp. 8.

¹⁶ J.H. Elliott, *La España imperial. 1469-1716*, Vicens-Vives, Barcelona 1986, pp. 371-385.

embarcación y transporte a Menorca, desde allí, al Reino de Valencia y, finalmente, al «socorro a Tarragona» hasta diciembre de ese mismo año, cuando recibió licencia por parte de Felipe IV¹⁷.

Es entonces cuando el marqués decide desplazarse hasta la Corte y suplicar al monarca que, «por ser su inclinación servir en la mar a imitación de sus pasados»¹⁸, le otorgase el cargo de capitán general de la escuadra de galeras de Cerdeña, eso sí, «durante la menor edad del príncipe Doria, su propietario que hera». Solicitud que, al final, no llegó a concedérsele al marqués, regresando a Cerdeña al poco tiempo¹⁹.

Es capital añadir que a la hora de realizar estas peticiones la familia empleaba sus recursos: movilizándolo por un lado a los grupos nobiliarios afines que controlaban dentro de la insula y esgrimiendo, por otro, la fuerte vinculación que tenían con los virreyes enviados por el monarca. Así, en el año de 1645, tanto los consejeros de diferentes ciudades de Cerdeña, como el obispo de Alguer, como el propio virrey, duque de Montalto, solicitaban al rey que le concediese al marqués el «título de duque con la preeminencia de cubrirse como los de España», relatando la importancia de sus servicios y la multitud de veces que se había solicitado la merced en las anteriores Cortes del reino²⁰.

Serán varios los memoriales enviados a Felipe IV con la misma intención. Aurea Javierre Mur menciona uno de ellos que fue revisado en el Consejo de Aragón en 1644, mientras que en el curso de nuestra investigación hemos hallado otro posterior a 1645. En este último, relativamente extenso, se vuelven a manifestar las mismas reivindicaciones ya mencionadas. En este volumen impreso don Blasco expone por qué su linaje merece el otorgamiento de la mencionada dignidad, pues concurrían:

en él [el marqués], i en ella [su Casa] todas las calidades i requisitos necesarios para la grandeza, i descender por línea legítima (aunque de hembra) de los antiquísimos reyes de Cerdeña, que fueron después reyes y jueces de Arborea, i acabándose este dominio soberano, quedaron en marqueses de Oristán i condes de Gocéano, últimamente en marqueses de Villazor i condes de Monte-Santo²¹.

¹⁷ AHN, CONSEJOS, 18826, Exp. 21.

¹⁸ La transcripción de la documentación histórica ha sido realizada teniendo en cuenta las últimas corrientes al respecto, respetando la construcción original pero adaptando elementos como las mayúsculas, la acentuación o la separación y unión entre palabras.

¹⁹ AHN, CONSEJOS, 18826, Exp. 21.

²⁰ A. Javierre Mur, *El reino de Cerdeña solicita la Grandeza de España para la casa de Alagón*, en *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa Vol I*, G.C. Sansoni, Florencia 1959, pp. 109-115.

²¹ *Archivo de la Corona de Aragón* [en adelante ACA], DIVERSOS, Sástago, 097 (LIG 013/011).

Suplicando así al monarca que se dignase «mandar cubrir su persona i Casa, dándola este supremo honor que tan merecido juzga que tiene, i honrando también con él a su fidelísimo Reyno de Cerdeña»²². A lo largo de, aproximadamente, cincuenta páginas se hace hincapié en la antigüedad de la familia, en la calidad del linaje, en los diferentes títulos poseídos a lo largo de las generaciones, en su origen aragonés y los matrimonios celebrados de mayor importancia, al igual que aquellas figuras que, originadas en su estirpe, alcanzaron fama y reconocimiento. De este modo, se expone no sólo la genealogía e historia de la familia (remontándose, en el proceso, hasta el siglo VIII) sino también los servicios realizados a la Monarquía y cómo éstos han condicionado a la Casa durante las últimas décadas. Del propio don Blasco se añade:

es gentil-hombre de su cámara i capitán general de la cavallería del Reyno de Cerdeña, habiendo sido el año 1640 maestre de campo de un tercio que levantó a su costa, i el de 1645 maestre de campo general i gobernador de las armas en los cabos de Sácer i Logodor, i en su Casa ha estado i está la preeminencia de ser cabeça i primer voz del estamento militar, desde que extinguiéndose la dignidad de juezes i señores de Arborea, començó la de los marqueses de Oristán, en que sucedió la Casa de Villator, como hija i heredera suya²³.

No era la primera vez que se hacía referencia a este tipo de servicios, pues anteriormente ya habían enviado una «Breve relación de los servicios prestados», donde indicaban, precisamente, que en ese año de 1645 se habían gastado en las empresas militares de la Monarquía «más de un millón de ducados en hombres y caballos, perdiendo 2.500 ducados anuales»²⁴.

Esta serie de referencias a servicios pasados y otros méritos se imbrican con las biografías de los anteriores marqueses y condes, finalizando la apelación al monarca de un modo directo:

Por haver hecho tantos i tan relevantes servicios, que por sí sola junto con la gran calidad que llevó allí [a Cerdeña], la hazen digna de la grandeza. Añadiéndose ser el marques cabeça i pariente mayor de la Casa de Arborea, a la qual nunca se le huviera negado la cobertura, como ni a los marqueses de Oristán i condes de Gocéano, cuyo heredero legítimo es²⁵.

²² ACA, DIVERSOS, Sástago, 097 (LIG 013/011).

²³ ACA, DIVERSOS, Sástago, 097 (LIG 013/011).

²⁴ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., pp. 410-411.

²⁵ ACA, DIVERSOS, Sástago, 097 (LIG 013/011).

Y, para clausurar la súplica a Felipe IV, termina involucrando al propio Reino de Cerdeña, comparándolo con otros y volviendo a mencionar tanto los esfuerzos realizados por la isla como los suyos propios:

No es sólo el marqués el interesado en esta pretensión, sino también el Reyno de Cerdeña, cuyos servicios tan continuos, i de tales consecuencias merecen que Vuestra Majestad le haga partícipe del favor que goçan los demás reynos de esta Monarquía, que es tener un grande natural suyo, i sólo él se halla entre todos sin esta preeminencia, no habiendo sido inferiores sus servicios a ninguno²⁶.

El resto del memorial enviado, que alcanza un total de, *grosso modo*, 200 páginas, recorre el árbol genealógico elaborado por los Alagón, abordando figuras con las que se emparentan desde la Alta Edad Media. No resulta extraña la elaboración de un memorial de estas características si lo contextualizamos con las tendencias nobiliarias del seiscientos. En un momento en el que las mercedes reales se hacían más frecuentes, provocando la conocida como «inflación de honores», la herramienta de la genealogía servía, entre otras cosas, para legitimar las estrategias de ascenso y las peticiones de mercedes a la Corona²⁷. En el caso del marqués don Blasco, no nos hallamos ante una excepción. Las referencias a lo ínclito de su linaje, junto a las menciones a los servicios prestados a los Habsburgo, como la presión ejercida por la nobleza sarda para la concesión de la deseada grandeza de España no dejan ningún margen de duda.

Otro punto que es frecuentemente mentado, no sólo en dicho memorial, sino también en las cartas enviadas por el virrey y el resto de la nobleza sarda a la Corona, es el hecho de que los marqueses de Villasor acostumbraban a ser la «primera voz» del estamento nobiliario. Y en un reino como Cerdeña, donde la posesión de la tierra está mayoritariamente sostenida por el brazo militar, este cargo adquiriría una importancia y un impacto en la política regnicola considerable. Según la teoría por la cual funcionaba el desempeño de este cargo, serían los marqueses de Quirra los primeros en poder optar a él; sin embargo, dado que solían estar fuera del reino en la mayoría de ocasiones, recaía en el marqués de Villasor. Si éste, a su vez, no pudiese estar presente, por cualquier otra razón, podían pasar a ser entonces el marqués de Palmas o el

²⁶ ACA, DIVERSOS, Sástago, 097 (LIG 013/011).

²⁷ M. del M. Felices de la Fuente, *Recompensar servicios con honores: el crecimiento de la nobleza titulada en los reinados de Felipe IV y Carlos II*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 35, 2013, pp. 409-435; E. Soria Mesa, *Genealogía y poder: invención de la memoria y ascenso social en la España Moderna*, «Estudis: Revista de historia moderna», n. 30, 2004, pp. 21-56.

marqués de Laconi, en función de quién se encontrase en la isla²⁸. Las voces de los estamentos acostumbraban a reunirse frecuentemente y a negociar con el virrey aspectos de vital importancia; aunque principalmente eran temas de tipo protocolario, también podían ser convocados en materias urgentes o de clara relevancia para el reino.

Las funciones que, en estos años, desempeñó el marqués de Villazor mientras pudo ocupar el puesto de «primera voz» se orientaban, principalmente, a influir en la nobleza para que aprobase los subsidios en las Cortes y otros gastos, habitualmente vinculados al esfuerzo económico asociado a las guerras. Don Blasco de Alagón, desde esta posición, se encargará en diferentes ocasiones de influir en estos resultados, tanto en las convocatorias del Parlamento: «el marqués, como primer voto del estamento militar, con su autoridad y séquito redujo los ánimos de todos, que según su proposición que era sirviesen a Su Magestad»; como en servicios especiales de carácter castrense: «dispuso los ánimos y él lo hizo de su propia hazienda pues fue el primero que dio exemplo a los demás»²⁹.

El Consejo de Aragón debatió sobre lo conveniente o no de otorgar al marqués y a su Casa la dignidad que se pedía; sin ver problemática como tal la conversión del marquesado en ducado, la grandeza de España despertaba mayores debates, lo que provocó que no se accediese, finalmente, a las peticiones de Villazor³⁰.

Así, a lo largo de los siguientes años la familia Alagón continuaría ejerciendo su tradicional rol lealista y de servicio a la Corona, participando en los diferentes conflictos en los que estaba sumida la Monarquía Hispánica hacia el ecuador del siglo XVII. Sin embargo, también se incrementaron los niveles de conflictividad nobiliaria en la isla, fruto de esa - ya tradicional - rivalidad existente con la Casa del marquesado de Laconi.

Una primera muestra de ello puede observarse en el año 1651, cuando el marqués de Laconi, don Agustín de Castelví, es atacado frente a la catedral de Cáller y algunos de los presentes atribuyen el golpe a «sicarios armados» de don Blasco de Alagón, marqués de Villazor. La solución adoptada será contraproducente, pues decidirán enviar a cada uno a su territorio feudal, dándoles la oportunidad de rearmarse y congregar a nuevos aliados. Finalmente, son trasladados a territorio peninsular y allí esperan el dictamen

²⁸ L. Guia Marín, *Sardenya, una història pròxima: el regne sard a l'època moderna* cit., p. 91; F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., p. 480.

²⁹ AHN, CONSEJOS, 18826, Exp. 21.

³⁰ A. Javierre Mur, *El reino de Cerdeña Cerdeña solicita la Grandeza de España para la casa de Alagón* cit., p. 112.

de la Audiencia de Cerdeña. El marqués de Cea y el marqués de Laconi quedarán en Madrid³¹ y, al mismo tiempo, don Blasco tendrá prohibido acercarse a menos de «diez leguas de la Corte». Mientras dure este tiempo, solicitará incluso el desplazarse al sitio de Barcelona, haciendo siempre alegación de los «servicios» y «las razones que hay en su favor»³².

El Consejo de Aragón, mientras se resuelve la causa en Cerdeña, estará preocupado porque el marqués de Villator no se aproxime demasiado a donde se encuentra su principal rival, don Agustín de Castelví, y se planteará entonces el concederle que pudiese desplazarse hasta Barcelona: «por lo que es ardiente el marqués [de Villator, en este caso] y por lo que conviene tenerle reprimido»³³.

Motivos políticos serán los que permitan que Cea y Castelví puedan regresar a la insula, mientras Villator debía permanecer en territorio ibérico a la espera de la resolución de la causa en la Audiencia del Reino de Cerdeña. En efecto, Francesco Manconi relata cómo es, precisamente, la celebración de un parlamento tras la inesperada muerte del virrey Guevara lo que provocó este cambio de parecer. Don Blasco, por su parte, escapará de la península y tras desembarcar en Pula se adentrará en Cerdeña, contrayendo en el proceso la peste que la azotaba, y falleciendo como consecuencia³⁴.

Este suceso, que muestra hasta qué punto llegaba la enemistad entre ambas Casas y la profunda animadversión que existía entre los dos nobles, sirve como antesala de futuros conflictos por venir. Del mismo modo, sirve para ejemplificar los extremos a los que se podía llegar en determinadas situaciones y el impacto que ello tenía, no sólo sobre las familias involucradas, sino también en Cerdeña y en la Monarquía Hispánica en general.

El fallecimiento de don Blasco suponía un duro revés para la Casa de Villator, pues el primogénito, don Artal, era menor de edad y por tanto incapaz de asumir las responsabilidades que conllevaba ser la figura que debía dirigir la misma. Este papel lo realizará, en medida de lo posible y limitada por su condición de mujer, la ahora marquesa viuda, doña Teresa de Pimentel y Bazán. Tampoco podrían desempeñar el cargo de «primera voz» del estamento militar, algo que como hemos comentado, habían acostumbrado a hacer y, si por cualquier razón no podían hacerlo, podían llegar a ser, precisamente, los

³¹ F. Manconi, *Don Agustín de Castelví, "Padre della Patria" sarda o nobile-bandolero?* cit., pp. 113-118.

³² ACA, Consejo de Aragón, Legajos 0663, N° 24.

³³ ACA, Consejo de Aragón, Legajos 0663, N° 24.

³⁴ M.Á. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720): introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1977, p. 30; F. Manconi, *Don Agustín de Castelví, "Padre della Patria" sarda o nobile-bandolero?* cit., pp. 118-119.

marqueses de Laconi los siguientes en ocupar este puesto. Por tanto, la situación había empeorado drásticamente para la antigua Casa, a raíz de la muerte de su cuarto marqués, don Blasco³⁵.

La estrategia más lógica por parte de la familia era, entonces, tratar de mantener su estatus y posición política en la isla a la espera de que el joven don Artal alcanzase la mayoría de edad. A este respecto serían de gran utilidad las redes ya establecidas por la Casa a lo largo de las pasadas décadas, de carácter tanto clientelar como familiar. Gracias a las vinculaciones que mantenían los Alagón con la aristocracia de Cerdeña, la proximidad a los diferentes virreyes de la isla y a las propias élites peninsulares de la Monarquía, pudieron elaborar una actividad que les permitiese superar las adversidades sobrevenidas.

A lo largo de esta etapa de dificultades, la familia no cesaría en su empeño de alcanzar la grandeza de España y convertirse en duques de Villazor, realizando varios intentos de convencer a las cotas más altas de la Monarquía Hispánica de que eran merecedores de tal dignidad. En esta serie de tentativas resultó fundamental el apoyo esgrimido por la propia nobleza insular y por algunos de los virreyes, que llegaron a secundar o proponer directamente las mencionadas concesiones.

Uno de estos ejemplos lo constituye el virrey conde de Lemos, don Francisco Fernández de Castro, que en 1655 escribía a Felipe IV:

por los continuados servicios que está haziendo y en el ultimo parlamento que celebró el Duque de Avellano pidió a Vuestra Magestad el Reyno lo mismo, segnalando la casa del Marqués de Villazor, assi por hallarse con la preeminencia de primera voz del estamento militar, como por ver decorado lo ilustre de su sangre que cede tambien en mayor lucimiento deste Reyno, y en las Cortes que actualmente estoy celebrando en el Real nombre de Vuestra Magestad han pedido lo mismo, tambien para la Casa del marqués de Villazor y deseoso de satisfacerlo reconocido que me hallo por la fineza con que han servido a Vuestra Magestad assi los Estamentos como esta Casa, haviendome ofrecido la Marquesa desde el principio de las Cortes (como entonces escriví a Vuestra Magestad) por medio de don Pedro de Alagón, su hermano, sus votos libres a disposición, que siendo en número de 120 con ellos y los que tenía prevenidos por mi parte y de los ministros, hazían la mayor parte del estamento militar, para conseguir el Real servicio de Vuestra Magestad en el donativo que se solicitava³⁶.

Este extracto demuestra que la Casa de Villazor continuó con la dinámica de apoyo a la Monarquía y la labor de los virreyes en la isla, tal y como muestran las palabras del propio conde de Lemos que, como algunos de sus antecesores,

³⁵ *Archivo Histórico de la Nobleza* [en adelante AHNOB], OSUNA, CP. 550, D. 1; ACC, Censimento Fondo Araldico, B. 1, 2.

³⁶ A. Javierre Mur, *El reino de Cerdeña Cerdeña solicita la Grandeza de España para la casa de Alagón* cit., p. 113.

veía en la familia una pieza clave a la hora de vencer las reticencias mostradas a la voluntad real por algunos sectores de la nobleza insular.

Es precisamente este Parlamento uno de los más complejos hasta ese momento, fruto de la tensión existente en el interior del reino y, a su vez, de éste respecto a la Monarquía. Con cada celebración de las Cortes, las reclamaciones sardas irán adquiriendo más y más fuerza, agitando las negociaciones y complicándolas. Los estamentos, en sus exigencias, deseaban alcanzar más cargos y posiciones fuera de la propia isla, mientras que también querían limitar la injerencia de no naturales en los propios puestos internos. En esta reunión parlamentaria es cuando comenzará a adivinarse una tirantez en las relaciones a diferentes niveles, tanto dentro de la isla como de sus sectores más reactivos o «frondistas» hacia los virreyes y, por extensión, hacia la Corona³⁷.

El Parlamento Lemos concluye tras duras negociaciones, en las cuales el virrey supo navegar con habilidad entre las diferentes rivalidades. De hecho, la tradicional petición de la dignidad de grande de España estuvo planteada inicialmente hacia el marqués de Laconi pero, finalmente, fue pedido de nuevo para la familia Alagón³⁸. La clausura del Parlamento alberga tal dificultad que incluso desde la Audiencia de Cerdeña se congratulan de ello: «podemos atribuir a milagro de la Inmaculada Concepción haber vencido tantas dificultades como se han ofrecido»³⁹.

La situación, ya enrarecida, terminará por truncarse completamente durante la celebración del siguiente Parlamento, durante el gobierno del marqués de Camarasa, como ya es de sobra conocido. Durante esta reunión de las Cortes desempeñará finalmente el cargo de «primera voz» el marqués de Laconi, don Agustín de Castelví, dado que don Artal seguía siendo inhábil por ser menor de edad⁴⁰.

La familia continuaría realizando, en esta convulsa etapa, las mismas reivindicaciones que en etapas anteriores, llevadas a cabo, eso sí, por la marquesa viuda doña Teresa de Pimentel. En 1667 envía un memorial – esta vez manuscrito – desglosando los esfuerzos y servicios prestados por la Casa, al tiempo que trata de mostrar la continuidad que ella misma estaba realizando

³⁷ L. Guia Marín, *Sardenya, una història pròxima: el regne sard a l'època moderna* cit., p. 165; F. Manconi, *Reivindicaciones estamentales, crisis política y ruptura pactista en los parlamentos sardos de los virreyes Lemos y Camarasa*, en R. Ferrero y L. Guia Marín (eds.), *Corts i parlaments de la Corona d'Aragó: unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, Universitat de València, Valencia 2008, pp. 494-495.

³⁸ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., p. 475.

³⁹ ACA, CONSEJO DE ARAGÓN, Legajos 1361, 028.

⁴⁰ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., p. 480.

respecto a los anteriores marqueses de Villazor. Además de listar dichas dedicciones a la Corona, menciona dos aspectos fundamentales: en primer lugar, la petición constante, llevada a cabo en los parlamentos, para que el rey «onrrara la Casa del marqués con el título de duque y preheminiencia de la cobertura»; en segundo lugar, su propio papel como veladora de la propia fidelidad del linaje y curadora de los intereses del joven marqués⁴¹.

No entraremos aquí en la fundamental labor que hizo para la Casa del marquesado de Villazor doña Teresa de Pimentel, por ajustarnos a los límites del presente texto y porque ello supondría a su vez adentrarse en los aspectos más sociales de las dinámicas nobiliarias del Antiguo Régimen. Sin embargo, baste decir que su contribución fue esencial para la continuidad y supervivencia del linaje.

Con la llegada del Parlamento Camarasa, la conflictividad insular estaba en alza, algo que venía reforzado por las posiciones que, a lo largo de los últimos años, habían ido consiguiendo los Castelví. El marquesado de Villazor, por el contrario, bregaba por mantener su influencia en la isla, pero con notables dificultades derivadas del complejo brete en el que se encontraban. No obstante, desde los consejos de la Monarquía las miradas estaban puestas en ellos, sobre todo la de don Cristóbal Crespí de Valldaura, vicescanciller del Consejo de Aragón, confiando en que pudiesen arrastrar a sus partidarios y lograr así una satisfactoria clausura de las Cortes y la concesión del necesitado donativo. Debido a las presiones de Castelví se establece que el mencionado apoyo económico se otorgaría como condición *sine qua non* de la aceptación de las exigencias tocantes a los oficios y los naturales sardos. Mientras éste se encuentra en la Corte, tratando de conseguir que el monarca aceptase, el partido lealista en la isla de Cerdeña consigue investir al marqués don Artal de Alagón, ahora mayor de edad, como «primera voz» del estamento militar⁴².

La tensión escala con velocidad, sobre todo después de que el virrey, el marqués de Camarasa, decidiese clausurar el Parlamento al no alcanzar ningún acuerdo. El regreso de don Agustín de Castelví al reino supone el incremento de los niveles de conflicto, entrando en juego las peligrosas dinámicas feudales todavía existentes en la ínsula, hasta que, en 1668, se produce el asesinato del virrey, don Agustín de Castelví, marqués de Laconi.

Este crimen vendría a significar la apertura de un periodo turbulento para Cerdeña, llegando a seguirse, como bien ha sido puesto de manifiesto

⁴¹ AHN, CONSEJOS, 18826, Exp. 21.

⁴² F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Edizioni della Torre, Cagliari 1987, pp. 104-105; F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria cit.*, pp. 483-485.

anteriormente por otros investigadores, del asesinato del propio virrey, don Manuel de los Cobos, marqués de Camarasa. Tras una etapa caótica y confusa, la llegada del nuevo virrey, el duque de San Germán, permite colegir que fueron la mujer del difunto marqués de Laconi y su amante, don Silvestre Aymerich, los responsables del primer asesinato; la división interna y la crispación política hicieron el resto, llevándose por delante al anterior representante real de la isla⁴³.

La represión y castigos ejercidos por el duque de San Germán conllevan la llegada de un periodo relativamente más calmado, pasando a abarcar un nuevo protagonismo las dificultades económicas y demográficas insulares. Con el transcurso de los años, los Castelví recuperarían la posición perdida a raíz de la conjura, mientras que los Alagón se sumergían en un problema sucesorio de alto calado, dado que la única descendencia del marqués don Artal y su esposa doña Ana Nicolasa Benavides y Bazán era una mujer: doña Emanuela Alagón. Esto suponía, según las dinámicas sucesorias de la isla, que la herencia y la posesión de los títulos, feudos y territorios que la Casa tenía en el Reino de Cerdeña podían ponerse en tela de juicio, condenando la supervivencia del linaje.

Los últimos años del siglo evidencian esta serie de dificultades, cuando la Casa es ya plenamente consciente del peligroso lance por el que debía pasar. En el año 1698 su hija, doña Emanuela, contraía matrimonio con don Joseph de Silva y Meneses, que pasaría a ser denominado conde de Montesanto, como habían hecho todos los herederos masculinos de la familia Alagón anteriormente⁴⁴. Sin embargo, aunque significaba una buena oportunidad para la supervivencia de sus señoríos y demás dignidades, condenaba el apellido del linaje a su desaparición, como en efecto sucedería a lo largo de los próximos años.

Por otro lado, no eran éstos los únicos problemas a los que se enfrentaba la Casa. La rivalidad entre Laconi y Villasor resurgía, hacia finales de siglo, con una fuerza renovada. Ya habían transcurrido décadas desde los acontecimientos de la Conjura Camarasa, tiempo durante el cual habían podido reemprender su política de servicio a la Monarquía, y el nuevo *paterfamilias* de la Casa, don Francisco de Castelví, hijo del anterior marqués asesinado, había obtenido en el año 1690 el cargo de regente de capa y espada del Consejo de Aragón. Con ello se revitalizaban las antiguas rencillas

⁴³ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., pp. 486-496; D. Scano, *Donna Francesca di Zatrillas : marchesa di Laconi e di Sietefuentes : notizie sugli avvenimenti che nel 1668 culminarono con gli omicidi del marchese di Laconi don Agostino di Castelvi e del marchese di Camarassa don Manuele Gomez De Los Cobos, vicere di*, Società editoriale italiana, Cagliari 1942.

⁴⁴ ASCA, Regio demanio, Feudi, 37; ASCA, Atti notarili, Tappa di Cagliari – Atti legati, 319.

nobiliarias, que llevarán al desengaño de los Alagón-Silva y al apoyo del archiduque Carlos en la Guerra de Sucesión⁴⁵.

El marqués don Artal, al mismo tiempo, venía experimentando numerosos problemas de salud que afectaban el desempeño de sus responsabilidades como líder de la Casa, a lo cual se agregaba la mencionada complicación sucesoria que atravesaban. Algunos primeros indicios de las reacciones que provocaban las mercedes concedidas a los Castelví pueden apreciarse en una misiva enviada en 1699 por el propio marqués al conde de Benavente:

no pudiendo, por mis muchos achaques, ponerme a los pies de Su Majestad (que Dios guarde) a representarle el agravio que se hace a mi persona y Casa, me he visto precisado a que pase mi hijo el conde de Monte Santo a ejecutarlo, y como se pondrá a la obediencia de vuestra excelencia y le enterará por estenso de la justicia que nos asiste para que Su Majestad no heche en olvido Casa tan honrrada como la mía⁴⁶.

Mientras la familia trataba de superar las adversidades sucesorias y el conflicto dinástico de la Guerra de Sucesión comenzaba a cobrar mayor impulso, la grandeza de España le era concedida a don Francisco de Castelví por el candidato Borbón en 1705, por los servicios desempeñados tanto en el frente como en el Consejo de Aragón. Este hecho ha sido ampliamente aceptado por la historiografía – tanto clásica como reciente – como el detonante de las lealtades habsbúrgicas y el germen que permitiría que la isla cambiase a manos austracistas en 1708⁴⁷. El propio marqués de San Felipe relatará los acontecimientos y el reflejo de las rivalidades de ambas familias en la política mediterránea:

le hicieron Grande de tercera clase. Como esto era de mucho lustre para la Nobleza de Cerdeña, se dió por ofendido de no ser promovido á igual grado Don Artál de Alagón, Marqués de Villazór, hombre de ilustre, y esclarecida Familia, y el mas antiguo Titulo entonces en aquel Reyno; era tambien de las mas nobles y respetadas la de Castelví, y habia pasado entre ellos la competencia á perjudicial discordia⁴⁸.

La crónica continúa explicando cómo quedaba la Casa de Villasor «herida de una mortal envidia» y cómo, a consecuencia de ello, les hizo merced el duque de Anjou para que pudiese heredar doña Emanuela los títulos de su padre.

⁴⁵ F. Manconi, *Cerdeña, un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria* cit., pp. 519-520.

⁴⁶ AHNOB, OSUNA, CT. 262, D. 59.

⁴⁷ L. Guia Marín, *Sardenya, una història pròxima: el regne sard a l'època moderna* cit., pp. 123-124.

⁴⁸ V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España, e historia de su Rey Phelipe V el animoso, desde el principio de su reinado, hasta la paz general del año de 1725 : dividido en dos tomos. Tomo I*, Matheo Garviza, Génova 1799, p. 190.

Vicente Bacallar explica que se hizo esto por mediación del propio Luis XIV: «informado de los que favorecían á Don Joseph, que la casa de Villazór podia con su autoridad sola, defender el Reyno de Cerdeña de los Enemigos; y asi por tener grata esta Familia, se le hizo merced tan relevante»⁴⁹. Como explicábamos anteriormente, ya desde esos momentos resultaba evidente que eran las aspiraciones frustradas de la familia Alagón las que sirvieron para consolidar un bando filoaustríaco en la isla, que desempeñaría un rol crucial unos años más tarde:

Hemos narrado esto difusamente, para mostrar el origen de la pérdida de Cerdeña; porque ni con los beneficios obligada la casa de Villazór, viendose al parecer pospuesta á la de Láconi, enagenó de los intereses del Rey, el ánimo, y tomando Don Joseph de Silva el exemplar de su hermano, (aunque no tan abiertamente) y herido de la desgracia, que asimismo se ocasionó el Conde de Cifuentes, escondia (pero con grande arte) en su corazon el veneno, que explicado á su tiempo, perdió aquel Reyno; no porque solo fuese capáz para ello, pero halló disposicion en los ánimos de muchos, en quienes aun vivia escondido el amor á la Casa de Austria⁵⁰.

Los complejos procesos de rivalidad nobiliaria y de fidelidad y servicio a la Corona condicionaron en gran medida el devenir histórico de la familia Alagón, en la cual nos hemos centrado en este texto, a lo largo de todo el siglo XVII. Este fenómeno, marcado por un duro contraste, tendría su paroxismo a principios del siglo XVIII, lo cual es algo sólidamente demostrado por varios de los estudios que hemos citado. En efecto, cuando la concesión de la grandeza a la familia rival de Castelví catapultó las lealtades de la Casa de Villasor hacia el candidato Habsburgo de la Guerra de Sucesión, se dio el momento álgido en este complejo esquema de enfrentamientos y servicio real.

Sin embargo, las raíces de este escenario se hunden atrás en el tiempo, hasta el entorno dicotómico de la centuria precedente, donde los binomios Sassari-Cáller, Villasor-Laconi o lealismo-enfrentamiento condicionaban con notable intensidad la política insular. El pulso entre ambas familias, si bien comenzó a resultar más evidente a partir de mediados del seiscientos, plantea un probable origen en el reinado de Felipe II, cuando el sistema de mercedes comenzó a asentarse en la isla. Es a lo largo de todo un siglo que estas dinámicas comenzarían a asentarse e intensificarse, llevando al escenario de finales del XVII y principios del XVIII.

⁴⁹ V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España* cit., p. 191.

⁵⁰ V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España* cit., pp. 191-192.

Al mismo tiempo, pese a que estos patrones de rivalidad, en ocasiones directa y violentamente conflictivos, se remontasen muy atrás, décadas antes del inicio de la pugna dinástica entre Borbón y Habsburgo, fue precisamente el conflicto de la Guerra de Sucesión el evento que planteó un escenario que en las décadas centrales del siglo XVII no sólo era inviable sino también inconcebible. Una vez inmersas en él las Casas del Reino de Cerdeña, les permitió hacer una elección que podía estar muy influenciada por la desafección política o la rivalidad con otros linajes de la isla, como en efecto sucedió en con la Casa de Villazor.

Antonio López Amores

Departamento de Historia, Geografía y Arte

Universitat Jaume I

Avinguda de Vicent Sos Baynat, s/n, 12071 Castelló de la Plana

E-mail: aamores@uji.es

SUMMARY

The House of Villazor, represented by the Alagón family of Sardinia until the 17th century, had a key development for the island, as did the political role played by its members. Immersed from the reign of Philip II in the dynamics of service to the Monarchy, the lineage would make loyalty to it and its unconditional support for viceregal interests its hallmark. However, rivalry with the Castelví family, the Marquises of Laconi, also grew at the same time. This enmity would have, as is well known, fundamental repercussions with the arrival of the War of the Spanish Succession. This paper delves into this evolution, with special emphasis on the rise of this lineage and its aspirations for growth. To do so, we have reviewed the existing historiography to date and contextualised it with historical documentation that shows the impact these events had on the House of Villazor, as well as the family's view of the different ups and downs it experienced during the 17th century.

Keywords: Villazor, Alagón, Kingdom of Cerdeña, 17th century, Sardinian nobility.

RESUMEN

La Casa de Villazor, representada por la familia Alagón de Cerdeña hasta el siglo XVII, tuvo un desarrollo fundamental para la isla, al igual que lo fue el

rol político desempeñado por sus miembros. Inmersos desde el reinado de Felipe II en las dinámicas de servicio a la Monarquía, el linaje hará de la fidelidad a la misma y de su apoyo incondicional a los intereses virreinales su seña de identidad. Sin embargo, también crecería al mismo tiempo la rivalidad con la familia Castelví, marqueses de Laconi. Esta enemistad tendría, como es bien conocido, unas profundas repercusiones con la llegada de la Guerra de Sucesión. Este artículo ahonda en esta evolución, haciendo especial hincapié en el ascenso experimentado por este linaje y las aspiraciones de crecimiento. Para ello, hemos revisado la historiografía existente hasta la fecha y la hemos contextualizado con documentación histórica que muestra el impacto que tuvieron estos eventos en el seno de la Casa de Villasor, así como la visión que a su vez tuvo la familia de los diferentes vaivenes que atravesó durante el siglo XVII.

Palabras clave: Villasor, Alagón, Reino de Cerdeña, siglo XVII, Nobleza sarda.

La Casa di Villasor, rappresentata dalla famiglia Alagon di Sardegna fino al XVII secolo, fu fondamentale per lo sviluppo dell'isola, così come fu di estrema importanza il ruolo politico svolto dai suoi membri. Immersa sin dal regno di Filippo II nelle dinamiche di servizio alla monarchia, la stirpe farà della fedeltà ad essa e dell'appoggio incondizionato agli interessi vicereali il suo tratto distintivo. Tuttavia, la rivalità con la famiglia Castelví, i marchesi di Laconi, crebbe allo stesso tempo. Questa inimicizia avrà, come è noto, profonde ripercussioni con l'arrivo della Guerra di successione spagnola. Il presente articolo approfondisce questa evoluzione, con particolare enfasi sull'ascesa di questo lignaggio e le sue aspirazioni di crescita. Per farlo, abbiamo rivisto la storiografia esistente fino ad oggi e l'abbiamo contestualizzata con la documentazione storica che mostra l'impatto che questi eventi ebbero sulla Casa di Villasor, così come il punto di vista della famiglia riguardo alle vicissitudini affrontate durante il XVII secolo.

Parole chiave: Villasor, Alagon, Regno di Sardegna, XVII secolo, Nobiltà sarda.

Interventi

L'Ateneo cagliaritano nella storia della medicina e i documenti dell'Archivio Storico dell'Università*

MARIANGELA RAPETTI – ELEONORA TODDE

1. Le origini dell'Università di Cagliari e della Facoltà di Medicina

Al principio del mese di febbraio del 1626 vengono promulgate le *Constitutiones* dell'Università di Cagliari, sottoscritte dal consigliere capo Giovanni Dexart e dai consiglieri civici Filippo Silvestre, Giovanni Giacomo Martis e Gerolamo Aleo¹. Fino alla rifondazione sabauda del 1764, l'Ateneo cagliaritano risponderà, secondo il modello spagnolo², all'autorità municipale.

Le *Costituzioni* del 1626 prevedono l'istituzione di quattro Facoltà: Filosofia e Arti, Teologia, Leggi, Medicina. Per quest'ultima si dispone che le lezioni vengano impartite dai medici Salvatore Mostallino e Antonio Galcerino. Si stabilisce che, qualora gli Stamenti ecclesiastico e militare volessero contribuire finanziariamente, si potrebbe istituire una cattedra di Chirurgia e, infine, si dispone che il Collegio dei dottori in Medicina venga composto da sei membri³, a fronte dei ben più numerosi componenti degli altri Collegi.

Per tutto il Seicento, lo Studio cagliaritano fatica a decollare a causa delle scarse risorse economiche⁴. Già dal 1634 gli studenti di Medicina lamentano le carenze della Facoltà: gli insegnanti sono pochi e poco disposti a dedicarsi alla docenza perché preferiscono esercitare la libera professione⁵ in quanto non ricevono regolarmente i rispettivi compensi dall'Università, perché i fondi versati dal solo Comune non sono sufficienti⁶.

* Il contributo è stato presentato in occasione del IX Congresso in Sardegna di Storia della Medicina (Cagliari, sede dell'Ordine dei medici, chirurghi e odontoiatri della Provincia di Cagliari, 12-13 aprile 2019). Il paragrafo 1 è di Mariangela Rapetti, il paragrafo 2 è di Eleonora Todde.

¹ M. Canepa, *Le Constitutiones dell'Università di Cagliari*, SEI, Cagliari 1925, p. 7. Manca la firma di uno dei consiglieri in quel momento in carica, Gerolamo Brondo, assente in quell'occasione.

² C. Ferrante, *Cagliari e Lerida, il modello di fondazione di uno Studio municipale: le Costituzioni del 1626*, in *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, sotto la direzione di G. P. Brizzi e A. Mattone, CLUEB, Bologna 2013, pp. 61-73.

³ M. Canepa, *Le Constitutiones dell'Università di Cagliari* cit., artt. 5-6.

⁴ G. Nonnoi, *Un Ateneo in bilico tra sopravvivenza e sviluppo*, in M. Rapetti, *La riconquista dei saperi. Il pareggiamento dell'Università di Cagliari*, con nota storica di G. Nonnoi, La Memoria Ritrovata/7, Aipsa, Cagliari 2016, p. 11.

⁵ Archivio Storico del Comune di Cagliari (di seguito ASCC), Sezione Antica, vol. 407bis, 1634 luglio 12.

⁶ G. Murgia, *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria, Duca di Avellano (1641-43)*, Acta Curiarum Regni Sardiniae, vol. 18, Consiglio Regionale della Sardegna, 2006, pp. 1244-1246.

In questi anni i medici cagliaritari, primo tra tutti il Galcerino, sono al centro di una polemica partita dai colleghi e antagonisti sassaresi, poiché vengono accusati di aver procurato la morte, nel 1631, del viceré Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona, colpito da una infezione di carbonchio⁷. Il Galcerino e i suoi colleghi non riconoscono l'origine dell'infezione e la curarono con impacchi di erbe emollienti. Quando il male si acutizza, i chirurghi recidono la pu-stola, scarnificano la parte mettendo quasi a nudo le vertebre cervicali e, dopo avervi versato dei medicamenti cauterizzanti, bruciano la ferita con il ferro rovente, ma per il viceré è ormai troppo tardi⁸.

Dispute e speculazioni della concorrenza a parte, i tentativi dei Consiglieri di Cagliari per migliorare la situazione degli studi medici, però, non mancano: nel 1642, ad esempio, si istituisce la cattedra dei Semplici, antenata della Farmacologia⁹. Altra novità arriva nel 1677, quando si stabilisce il praticantato di tre anni prima del conseguimento della Laurea, più i già previsti due anni di pratica *post lauream* in ospedale prima di poter esercitare liberamente la professione¹⁰.

La carenza di fondi si fa talmente pesante che lo Studio cagliaritano giunge rapidamente al degrado: il palazzo – situato dove oggi sorge palazzo Sanjust, in piazza Dell'Indipendenza – viene quasi del tutto abbandonato già negli anni Ottanta del Seicento: le riunioni si tengono a casa del Rettore o dell'Arcivescovo, così come gli esami per il conferimento dei gradi di Baccelliere, Licenza e Laurea¹¹. Al loro arrivo a Cagliari, le truppe piemontesi occupano il palazzo, e per i primi decenni di dominio sabauda l'Università continua a versare in stato di abbandono¹².

⁷ A. Vico Guidonis, *doctoris medici Turrenae Accademiae professoris emeriti iudiciale sacoma ad trutinam apologeti-corum Antonii Galcerini, Sarochi, Marii, Anelii et Francisci Martis doctorum, additur insuper antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis peperam instituta*, Gerundae, ex Typographia Hieronymi Palol, 1639. La polemica segue un altro attacco, formulato dai cagliaritari nei confronti dei sassaresi in merito a un episodio epidemico verificatosi nel capoluogo del Capo di sopra. Vedasi P. Cau, *Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII*, in Università degli Studi di Sassari-Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *IV settimana della cultura scientifica*, Sassari, Chiarella, 1994, p. 26-31.

⁸ G. Tore, *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto, presidente del Regno, Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. XVII/1, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2015, p. 44, n. 97.

⁹ Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón (di seguito ACA), *Consejo supremo de Aragón*, Legajos, 1070/003, cc. n.n., 1649 novembre 9.

¹⁰ G. D'Agostino, *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-1678)*, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. 21/1, Consiglio Regionale della Sardegna, 2014, p. 375.

¹¹ Cagliari, Archivio Storico dell'Università, Regia Università degli Studi di Cagliari (di seguito ASUCa), Sezione I, s. 2.5.3, b. 102, n. 2, c. 61r.

¹² Torino, Archivio di Stato, Sez. Corte (di seguito ASTo), Paesi, Sardegna, Politico, Categoria 10, Università di Cagliari, marzo 1, fasc. 12, Memorie relative all'Università di Cagliari, Vol. I. Il documento è edito in P. Merlin, *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari (1755-1765)*, La Memoria Ritrovata/3, Aipisa, Cagliari 2010, doc. 8.

Solo nella metà del XVIII secolo, con le riforme volute da Carlo Emanuele III e affidate al Ministro Bogino, il governo mette mano agli studi isolani e ottiene la ‘rifondazione’ dell’Università di Cagliari¹³. L’obiettivo del re è quello di coltivare le scienze e le arti liberali a «vantaggio de’ sudditi»¹⁴.

Da questo momento, le cattedre di Medicina diventano ufficialmente quattro: Teorico-pratica, affidata a Giacomo Giuseppe Paglietti; Materia medica, affidata a Pietro Francesco Degioanni; Istituzioni, assegnata a Ignazio Fadda; Anatomia, presso la quale si alternano il Paglietti e il Degioanni¹⁵. A queste si affianca la Scuola di Chirurgia, già istituita con Carta Reale del 1° giugno 1759¹⁶ e affidata a un professore collegiato dell’Università di Torino, Michele Piazza¹⁷.

Purtroppo, però, gli studi di Medicina e Chirurgia cagliaritari stentano a decollare. Appena nel 1767, il Piazza lamenta l’assenza di validi allievi¹⁸, mentre nella relazione dell’anno accademico 1772-73 inviata al sovrano si legge che «la Medicina è in pochissima estimazione, sussiste sempre il pregiudizio de’ villani che per le loro cure basti un chirurgo»¹⁹. I corsi di Anatomia e Istituzioni mediche vanno deserti dal 1776 al 1778, e poi di nuovo nell’anno accademico 1779-80²⁰.

Nella primavera del 1778 il Magistrato sopra gli Studi, organismo collegiale posto al controllo della Regia Università²¹, si interroga sui mezzi più efficaci per

¹³ Sulle riforme si rinvia a P. Merlin, *Progettare una riforma* cit.

¹⁴ *Costituzioni di sua maestà per l’Università degli Studi di Cagliari*, Stamperia Reale, Torino 1764, p. [1].

¹⁵ Ivi, Titolo IX.

¹⁶ F. Loddo Canepa, *Chirurgi, medici e flebotomi*, in *Dizionario Archivistico della Sardegna (continuazione)*, «Archivio Storico Sardo», 21/3-4, 1939, pp. 153-217, pp. 169-217: 183 n. 3.

¹⁷ ASUCa, Sezione I, s. 1.2, b. 4, n. 1. La Scuola di Chirurgia fu interamente finanziata dal Governo sabauda. «L’intervento mirava alla formazione di una nuova leva di chirurghi e flebotomi professionalmente preparati, nella teoria e nella pratica, attraverso un corso che si voleva ispirato ai ‘sistemi più moderni e sicuri’», cfr. A. Mattone, P. Sanna, *La rivoluzione delle idee: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in Id., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell’Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 20, cfr. anche ivi, n. 19. Su Michele Piazza si veda G. Nonnoi, *Michele Antonio Piazza. Un chirurgo riformatore*, in M.A. Piazza, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l’isola di Sardegna, 1755-1756*, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, Cagliari 2016, pp. VII-CXXIV.

¹⁸ ASTo, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggente la Reale Udienza, marzo 3 inventariato, 28 agosto 1767, citato in M. Erriu, *Il viceré Des Hayes e il governo del Regnum Sardiniae*, PhD Thesis, Università degli Studi di Cagliari, 2013, p. 191, n. 940.

¹⁹ ASTo, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 10, marzo 5, Relazione del Magistrato sopra gli Studi del 1772-73, citata in G. De Giudici, *La popolazione studentesca dell’Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le università minori in Europa*, Rubettino, Catanzaro 1998, p. 918, n. 22.

²⁰ Ivi, p. 917.

²¹ Era costituito dall’arcivescovo, dal reggente la Reale cancelleria, dal giurato capo della città di Cagliari, e dai prefetti delle quattro Facoltà, nominati dai Collegi delle medesime. Cfr. *Costituzioni di sua maestà* cit., Titolo I, art. 1.

promuovere l'applicazione allo studio della Medicina²². Si pensa, ad esempio, all'istituzione di borse di studio a favore degli studenti di Medicina e di quelli di Chirurgia²³. È risaputo che in quel momento la disciplina medica non sembra affascinare i giovani, che preferiscono dedicarsi allo studio della Giurisprudenza o della Teologia. Non si tratta di una fase passeggera, ma di una situazione che perdura per alcuni decenni, come testimoniato anche dal canonico Spano, il quale ci dice che gli iscritti in Medicina vengono isolati dagli altri studenti e fuggiti come appestati²⁴.

Nel 1791 il governo invita il Magistrato sopra gli Studi a individuare qualche metodo per accrescere il numero degli iscritti alla Facoltà²⁵. Il Magistrato si rivolge ai docenti di Medicina, che inviano le loro relazioni, tutte oggi conservate presso l'Archivio storico dell'Ateneo²⁶.

Tra le relazioni sullo stato dell'insegnamento della Medicina a Cagliari ci soffermiamo su quella del Professor Pietro Francesco Degioanni²⁷, il quale conferma i malumori e la frustrazione già manifestata da amministratori e docenti negli anni precedenti: «lo studio di Medicina in Sardegna non è probabilmente stato giammai rimarchevole in verun tempo»²⁸. Curioso e metodico, il Degioanni spoglia le carte conservate dall'Archivio dell'Università per ricostruire il passato della Facoltà; censisce 38 medici laureati in 90 anni. Il Professore individua la causa di questo modesto numero, oltre che nella bassa densità di popolazione dell'isola, anche nella povertà materiale e intellettuale dei suoi abitanti, e non ultimo nello scarso prestigio di cui godono i medici e gli studenti di Medicina²⁹.

²² Cagliari, Archivio di Stato (di seguito ASCa), *Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*, Serie II, vol. 799, n. 1.2, Verbale di giunta del Magistrato sopra gli Studi del 30 marzo 1778.

²³ ASTo, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 2, n. 28, citato in G. De Giudici, *La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)* cit., p. 918, n. 21, che rinvia anche a E. Verzella, *L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 24, 1990, pp. 231-240.

²⁴ G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, AM&D, Cagliari 1997, p. 69.

²⁵ ASUCa, Sezione I, s. 1.9, b. 20. n. 3, c. 267r.

²⁶ ASUCa, Sezione I, s. 1.9, bb. 18-37, nn. 1-21.

²⁷ Nativo di Saorge, nelle Alpi Marittime, il Degioanni è anche Protomedico generale del Regno. Gli storici sardi hanno dedicato poco spazio a questa figura, immortalata dalle parole di uno tra i suoi migliori allievi, Pietro Antonio Leo, come «valente medico e naturalista». Aggregato al Collegio medico di Torino dal 1758, quindi pochi anni prima di giungere in Sardegna, il Degioanni morì nel 1794, cfr. G.G. Bonino, *Biografia medica piemontese*, vol. 2, Torino 1825, p. 224.

²⁸ ASUCa, Sezione I, s. 1.9, b. 20. n. 3, cc. 315r-317r, edita in M. Rapetti, *Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico*. *Il Collegio di Medicina nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari. Sezione I (1764-1848)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2017, doc. I.

²⁹ *Ibidem*.

In realtà, il dato raccolto dal Degioanni è suscettibile di qualche piccola correzione: vero è che ci dà nomi dei quali oggi, nell'archivio storico universitario, non si ha più traccia, ma è anche vero che a questo elenco va sicuramente aggiunto Antonio Sahoni, laureatosi in Medicina a Cagliari nel 1631, come dichiara lui stesso in un documento da noi rintracciato nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona³⁰. Non siamo dunque certi di aver identificato tutti i laureati in Medicina cagliaritari.

Il Degioanni sottolinea come nel settore medico – benché dopo la rifondazione il numero dei laureati sia «quasi tre volte maggiore di quello de' tempi antecedenti» – il miglioramento procede lento, e non si riesce a servire il Capo di Cagliari con tutti i medici dei quali necessiterebbe. Basterebbero, invece, tre nuovi laureati l'anno per stabilizzare, in poco tempo, la situazione. Pertanto, propone il Degioanni, sarebbe necessario «procurare il mezzo di supplire al mantenimento di tre soggetti per tutto l'corso di studi», ovvero 180 scudi annui³¹. Il Professore e Protomedico presenta anche l'elenco di tutti gli studenti in corso, tra i quali emerge Francesco Antonio Boi quale ottimo elemento³²; in ultimo, il nostro allega l'elenco dei medici attivi presso il Capo di Cagliari³³.

Le riflessioni del Degioanni, così come quelle dei suoi colleghi, vengono accolte dal Magistrato sopra gli Studi, il quale ritiene validissima l'idea di stabilire tre «piazze» per gli studenti meritevoli, ma chiede che siano sottoposti a una verifica trimestrale³⁴. Anche secondo il Magistrato, tre laureati l'anno possono in poco tempo rispondere alle esigenze di tutto il Capo di Cagliari. I fondi per il mantenimento delle piazze, ma anche quelli per il mantenimento dei medici delle ville, possono essere recuperati con il coinvolgimento del Censorato Generale, l'istituzione deputata al credito agrario³⁵.

La presenza del medico nel contado, sempre secondo il Magistrato, è fondamentale: l'esperienza diretta («oculare» è l'espressione usata nella relazione) può convincere anche i «villici» più scettici sulle competenze dei medici, spingendoli a farsi «visitare dal medico a preferenza del chirurgo»³⁶. Un ultimo aspetto

³⁰ ACA, Consejo supremo de Aragón, Legajos, 1070/003, cc. n.n., 1649 novembre 9.

³¹ ASUCa, Sezione I, s. 1.9, b. 20. n. 3, cc. 315r-317r, edita in M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., doc. I.

³² Ivi, cc. 318r-319r. Cfr. M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., doc. II.

³³ Ivi, cc. 321v-322r. Cfr. M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., doc. III.

³⁴ Ivi, cc. 336v-337r. Cfr. M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., doc. VII.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, cc. 338v-339r. Cfr. M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., doc. VII.

evidenziato dal Magistrato è quello del guadagno effettivo dei medici, perché «potrebbe inoltre servir d'allettamento alla gioventù cagliaritana» l'aumento a un reale e mezzo a visita «per il basso popolo», e a un quarto di scudo sardo «per la gente poi di condizione superiore»³⁷.

Grazie a questi progetti, qualche anno più tardi, il problema dei pochi laureati sembra ormai superato. Scrive infatti il Magistrato al re che

la stessa medicina, che per molti anni giaceva negletta, si vede al di d'oggi fiorire a segno, che per il numero degli studenti, che vi si applicano, e per la qualità de' talenti possiamo senza dubbio comprometterci, che fra poco il paese sarà provvisto di ottimi soggetti abili ad esercire la facoltà medica con gran vantaggio del pubblico, che perdette quasi la speranza d'averne un numero sufficiente, dopoché in breve tempo trapassarono molti de' più accreditati nella professione³⁸.

2. I documenti della Facoltà nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari

L'Archivio storico dell'Università conserva la documentazione prodotta dall'amministrazione centrale dell'Ateneo, purtroppo non completa, dalla rifondazione del 1764 fino al 1946. La documentazione è attualmente ripartita in due sezioni principali: la Sezione I che conserva la documentazione dal 1764 al 1848, prodotta dall'Ateneo durante la gestione del Magistrato sopra gli Studi; la Sezione II, successiva alla soppressione del Magistrato e al ripristino della figura del Rettore, è ripartita al suo interno in due serie, quella delle *Serie omogenee* dal 1848 al 1900 e il *Carteggio* dal 1848 al 1946³⁹. Le *Serie omogenee* si fermano al 1900 perché la carenza di spazi, congiuntamente alla dispersione della documentazione su due depositi separati, non ha ancora consentito la prosecuzione delle attività di riordino.

La Sezione I è quella che ci consente, dunque, di ricostruire la storia della Facoltà di Medicina e la carriera di docenti e studenti prima delle riforme albertine. La relazione del Professor Degioanni, infatti, è stata rintracciata perché allegata alle *Deliberazioni* del Magistrato sopra gli Studi; all'interno delle stesse troviamo le relazioni annuali da presentarsi al re, con il riepilogo delle attività svolte e dei successi delle diverse Facoltà e relativi studenti, ma anche delle difficoltà volta per volta riscontrate nella riuscita degli studi. Altrettanto

³⁷ Ivi, c. 339r.

³⁸ ASUCa, Sezione I, s. 1.9, b. 21, n. 4, cc. 55r-v.

³⁹ E. Todde, *L'archivio della Regia Università di Cagliari, nuovo ordinamento e strumenti di ricerca*, in L. Giambastiani (a cura di), *Gli archivi delle Università. Firenze Cagliari Salerno*, Civita Editoriale, Lucca 2018, pp. 137-158.

preziose sono le *Memorie e pareri* del Magistrato⁴⁰, alle quali troviamo allegata anche una comunicazione di Francesco Antonio Boi, risalente al 1822, nella quale informa il Magistrato che gli strumenti anatomici necessitano di essere affilati, elenca gli utensili presenti e stila l'elenco di quanto ancora necessario per il corretto svolgimento delle lezioni e dimostrazioni anatomiche⁴¹. Fondamentali sono le *Patenti di nomina*⁴² e la documentazione sul *Corpo accademico*⁴³, grazie alle quali è possibile ricostruire la carriera dei docenti. Altra serie preziosissima è quella delle Facoltà, nella quale troviamo la documentazione sui *Collegi*⁴⁴, compresa quella sulle *Aggregazioni*⁴⁵, le *Delibere*⁴⁶, ma anche tutta quella relativa agli *Studenti*⁴⁷ e agli esami sostenuti per il conferimento dei gradi⁴⁸.

Sempre all'interno della Sezione I è presente la serie del *Protomedicato generale*⁴⁹. Le *Costituzioni* del 1764, infatti, riportavano anche il nuovo regolamento del Protomedicato e lo inquadravano di fatto come ufficio accademico, che si riuniva nei locali dell'Università e rispondeva al Magistrato sopra gli Studi⁵⁰. Secondo le *Costituzioni* universitarie il Protomedicato risultava composto dal protomedico, dal professore di Medicina teorico-pratica e dal professore di Materia medica e, in caso di assenza di uno di questi, da un dottore del collegio della Facoltà di Medicina eletto dal Magistrato sopra gli studi⁵¹.

Preziosa miniera di fonti, dunque, sull'attività dei medici sardi tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, così come la

⁴⁰ ASUCa, Sezione I, s. 1.8, bb. 16-17, nn. 1-8.

⁴¹ Ivi, s. 1.8, b. 16, n. 1, c. 24v.

⁴² Ivi, s. 1.5, b. 13, nn. 1-5. La sottoserie è composta dai volumi riportanti i conferimenti da parte del sovrano delle patenti di dottore collegiato, censore, assessore, prefetto delle diverse Facoltà, presidente della Regia biblioteca, direttore del Regio museo, consigliere del Protomedicato generale di Sardegna, ispettore delle scuole inferiori, direttore spirituale e professore.

⁴³ Ivi, s. 1.10, bb. 38-39, nn. 1-2. La sottoserie è composta da due volumi: il primo è quello delle decisioni del Corpo accademico, ovvero l'insieme dei titolari delle cattedre e dei dottori collegiati, che avevano il compito di affiancarli e sostituirli in caso di assenza o impedimento, antecedentemente la riforma sabauda; il secondo è quello delle adunanze del Corpo accademico successivamente alla riforma e riporta i verbali redatti in occasione delle funzioni pubbliche e private quali processioni, orazioni per anniversari di sovrani, inaugurazione dell'anno scolastico, distribuzione dei calendari delle lezioni e degli elenchi dei professori, relazioni in occasione di aggregazioni ai collegi, conferimento di cattedre e relativi giuramenti.

⁴⁴ Ivi, s. 2.1, bb. 47-51. Compongono la sottoserie le quattro distinte sotto sottoserie: *Aggregazioni, Orazioni, Deliberazioni, Suppliche*.

⁴⁵ Ivi, s. 2.1.1, b. 47, nn. 1-8.

⁴⁶ Ivi, s. 2.1.3, bb. 49-50, nn. 1-7.

⁴⁷ Ivi, s. 2.4, bb. 55-89. La serie è composta dagli atti inerenti l'iscrizione, il decorso degli studi, i risultati e i conferimenti ricevuti dagli studenti universitari.

⁴⁸ Ivi, s. 2.5, bb. 90-126.

⁴⁹ Ivi, s. 3, bb. 127-142.

⁵⁰ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università* cit., Titolo XXI, art. 27.

⁵¹ Ivi, Titolo XXI, art. 1.

documentazione del Tribunale dell'Università⁵², che giudicava autonomamente le cause riguardanti il suo personale e i suoi studenti. Interessanti, soprattutto, sono le cause criminali della prima metà dell'Ottocento: molte di esse riguardano proprio l'esercizio abusivo della professione medica e chirurgica⁵³.

La Sezione II è ancora più ricca: sia perché la documentazione aumenta, sia perché tra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento l'ordinamento accademico viene più volte rimaneggiato ed è possibile, dunque, ricostruire i riflessi dei cambiamenti voluti dal Ministero nell'attività e vita accademica cagliaritano⁵⁴. Se le Patenti del 1842, infatti, ribadiscono la suddivisione delle due Facoltà di Medicina e Chirurgia⁵⁵, un decisivo cambiamento viene apportato dal *Regolamento per gli studi medico-chirurgici nelle Università di Cagliari e di Sassari* del 1857⁵⁶, con il quale si stabilisce che Medicina e Chirurgia vengano riunite in una sola Facoltà⁵⁷ e la durata del corso prevista per legge diventa di sei anni⁵⁸.

Le *Serie omogenee*, a partire dal 1848, conservano una tipologia di materiale che permette l'analisi dell'attività didattica e l'evoluzione delle diverse Facoltà dell'Ateneo cagliaritano: racchiude la documentazione prodotta per esigenze giuridiche e gestionali; le delibere del Consiglio universitario⁵⁹, poi Consiglio accademico⁶⁰; i verbali dei Consigli di Facoltà⁶¹ e tutta la documentazione

⁵² ASUCa, Sezione I, s. 7, bb. 161-167, nn. 1-167.

⁵³ Sull'argomento si veda M. Rapetti, *'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'* cit., pp. 91-104.

⁵⁴ Per la storia della Facoltà dalla "perfetta fusione" al 1848 si rimanda a E. Todde, *La Facoltà di Medicina e Chirurgia nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari. Parte I. Sezione Seconda - Serie omogenee (1848-1900)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2017.

⁵⁵ *Regie Patenti colle quali dannosi da S.M. nuovi ordinamenti alle leggi e discipline per la Regia Università degli Studj di Cagliari*, Titoli X-XI.

⁵⁶ R. D. 25 luglio 1857, n. 2324.

⁵⁷ Ivi, capo I, art. 1.

⁵⁸ Ivi, capo I, art. 2.

⁵⁹ ASUCa, Sezione II, *Serie omogenee 1848-1900*, s. 3, bb. 16-22. Il Consiglio Universitario, istituito nelle Università di Cagliari e Sassari con la legge del 18 settembre 1848, a seguito della Legge Bon Compagni del 1848 era composto da un Presidente, da quattro professori in rappresentanza delle Facoltà, dal Rettore e da un membro esterno, scelto tra le persone illustri per meriti letterari o scientifici, tutti di nomina regia. Cfr. Regio Decreto 4 ottobre 1848, n. 818, Titolo III, art. 178. Cfr. *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna. Volume decimosesto: dal 1° gennaio a tutto dicembre 1848*, parte II, Torino, Stamperia reale, 1848, p. 946.

⁶⁰ ASUCa, Sezione II, *Serie omogenee 1848-1900*, s. 4, b. 23, nn. 1-15. Il Consiglio accademico era un organo collegiale introdotto dal Regolamento Universitario del del 14 settembre 1862. In base all'art. 18 «l'autorità universitaria cui era affidata la direzione amministrativa e disciplinare» della Regia Università di Cagliari era appunto il Consiglio Accademico, composto dal Rettore e dai Presidi delle Facoltà. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, *Parte ordinaria*, Anno 1862, UA 842, *Regolamento Generale delle Università del Regno d'Italia*, Regio Decreto 14 settembre 1862, n. 842, Capo III, art. 18.

⁶¹ ASUCa, Sezione II, *Serie omogenee 1848-1900*, s. 5.2, b. 25, nn. 1-7.

relativa al personale e agli studenti. Di questi ultimi si segnalano, a partire dal 1862, anche le tesi di laurea⁶², mentre nella sottoserie relativa ai docenti sono molto interessanti i registri delle lezioni, disponibili a partire dal 1875⁶³.

Il *Carteggio*, invece, riveste particolare importanza perché contiene, ben suddivisa per anni e categorie dai segretari dell'Università a partire dalla seconda metà dell'Ottocento⁶⁴, la corrispondenza dell'amministrazione centrale dell'Università. Al suo interno si rintracciano, ad esempio, i documenti relativi agli incarichi di docenza, ai programmi universitari, o ancora alla nascita e al funzionamento delle cliniche universitarie. Un grande patrimonio archivistico, dunque, in attesa di essere studiato in tutte le sue potenzialità.

L'assenza di documentazione tardo novecentesca accessibile è parzialmente colmata, per quanto riguarda la storia della Medicina, dalla donazione fatta nel 2015 dal prof. Riva e dal dott. Pagella, ovvero le annate della rivista «Rassegna medica sarda» dal 1959 al 1992⁶⁵, preziosa testimonianza dei passi compiuti nel progresso della Medicina da parte degli scienziati sardi.

I progetti in corso sono finalizzati soprattutto alla creazione di strumenti di ricerca e alla loro divulgazione e sono svolti sotto la direzione scientifica e il coordinamento di Cecilia Tasca, responsabile dell'Archivio storico. La predisposizione degli strumenti e l'elaborazione dei dati hanno visto e vedono tuttora coinvolti numerosi studenti delle nostre Lauree triennali e magistrali e del Dottorato di ricerca, i quali hanno lavorato con noi nell'ambito di tirocini formativi e *post lauream* ma anche con i loro progetti di ricerca per le tesi in Archivistica. È in corso la stampa degli inventari analitici della *Sezione I* e delle *Serie Omogenee* e sono in fase di ultimazione le guide alle fonti sulle Facoltà⁶⁶; sono in essere il censimento della documentazione conservata fuori dall'Archivio

⁶² Ivi, s. 10.20, bb. 186-211, nn. 1-536.

⁶³ Ivi, s. 9.3, bb. 37-40, nn. 1-167.

⁶⁴ Sull'argomento si rimanda a E. Todde, *Governare un Ateneo. Segretari e archivisti al servizio della Regia Università di Cagliari*, Collana La Memoria Ritrovata/8, Aipsa Edizioni, Cagliari 2016.

⁶⁵ Lo spoglio della rivista è stato oggetto di due tesi di laurea triennali in Beni culturali dell'Università di Cagliari, seguite dalla prof.ssa Cecilia Tasca: I. Sanna, «Rassegna medica sarda». *Spogli (1970-1992)*; A. Scalas, *La Rassegna medica sarda. Catalogo bibliografico*.

⁶⁶ Fino ad oggi sono state pubblicate le guide della Facoltà di Medicina e di Filosofia e Arti, Belle lettere. Cfr. M. Rapetti, *Le qualità che debbono concorrere a formare un eccellente medico* cit.; E. Todde, *La Facoltà di Medicina e Chirurgia nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari* cit.; S. Barbarossa, E. Todde, *L'avanzamento delle lettere, dal quale in gran parte dipende la felicità dello Stato* La Facoltà di Filosofia e Belle Arti nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari. *Sezione Prima (1764-1848)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2018; EAD., *La Facoltà di Filosofia e Belle Arti nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari. Sezione Seconda (1848-1900)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2018.

storico⁶⁷ e quello di tutti i laureati della nostra Università⁶⁸, corredato da tutte le informazioni relative alle tesi di laurea⁶⁹. In ultimo, ma non per ordine di importanza, è in fase di lancio il portale digitale che conterrà i risultati di questi lavori⁷⁰.

Mariangela Rapetti

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
E-mail: rapetti@unica.it

Eleonora Todde

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
E-mail: eleonora.todde@unica.it

⁶⁷ Cfr. M. Rapetti, *L'Ateneo di Cagliari negli archivi italiani e spagnoli. Dallo "Studium Generale" alla "Regia Università degli Studi" (1543-1848)*, in *Gli archivi delle Università. Firenze Cagliari Salerno*, a cura di L. Giambastiani, Civita Editoriale, Lucca 2018, pp. 109-136.

⁶⁸ Tesi di laurea triennale in Beni culturali di L. Cogoni, *I laureati della Regia Università di Cagliari (1860-1910)*, a.a. 2015-16 (primo relatore: prof.ssa Cecilia Tasca).

⁶⁹ Tesi di laurea magistrale in Storia e società di V. Zedda, *Le tesi di laurea della Regia Università degli Studi di Cagliari dall'Unità d'Italia al 1900*, a.a. 2015-16 (primo relatore: prof.ssa Cecilia Tasca).

⁷⁰ Inserita all'interno del più ampio portale del Centro delle Digital Humanities dell'Università di Cagliari, coordinato da Giampaolo Salice, ricercatore di Storia moderna, la sezione di Archivistica vedrà al suo interno gli inventari dinamici dell'Archivio storico universitario e alcuni database tematici.

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARITÀ

I popolari austriaci e il processo di integrazione europea

LUCA LECIS

1.

L'occupazione militare interalleata dell'Austria, avviata dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale nella primavera-estate del 1945, è stata caratterizzata, sin dalle sue primissime fasi del *total control*¹, da un approccio diverso rispetto a quello riservato alla Germania, che, come noto, avrebbe assistito impotente alla separazione e divisione del suo territorio².

Il mutamento dell'atteggiamento nei confronti dell'Austria, soprattutto da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati occidentali, venne indubbiamente favorito dall'evoluzione del contesto internazionale e dall'inizio della guerra fredda, che indusse i governi di Washington, Londra e Parigi a riservare alla 'questione austriaca' un destino diverso da quello della più complessa 'questione tedesca'. Ciò avrebbe permesso una conclusione 'rapida' del regime di occupazione – conclusosi nel maggio del 1955 a seguito di un accordo con le quattro potenze circa una dichiarazione di neutralità permanente dell'Austria, fortemente voluta dall'Unione Sovietica –, ma avrebbe anche favorito l'affermazione di una cultura politica inedita, fondamentale per l'avvio di una nuova stagione, la Seconda Repubblica, e per il rafforzamento della struttura democratica austriaca, risultata poi determinante per la crescita di un sentimento europeista, che porterà nel 1995 all'ingresso dell'Austria nella Comunità europea³.

La nuova stagione democratica inaugurata dai ricostituiti partiti politici austriaci, socialisti, popolari e comunisti (questi ultimi parte dell'alleanza di governo fino alla loro estromissione nel 1947), permise di superare le contrapposizioni ideologiche e politiche del primo dopoguerra, che avevano affossato la Prima repubblica austriaca, e, grazie alla mediazione dei governi anglo-statunitensi, di raggiungere una lunga stabilità politica, che portò alla formazione di

¹ Cfr. L. Lecis, *Dal "Total Control" all'indipendenza. L'Austria nel contesto della Guerra fredda*, Morlacchi, Perugia 2016.

² R. Steininger, *Austria, Germany, and the Cold War. From the Anschluss to the State Treaty, 1938-1955*, Berghahn Books, New York 2008.

³ Per una ricostruzione puntuale del lungo percorso europeista dell'Austria si rimanda a M. Gehler, R. Steininger (Hg.), *Österreich und die europäische Integration von 1945 bis zur Gegenwart. Aspekte einer wechselvollen Entwicklung*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014.

governi di coalizione tra popolari e socialisti e permise all'Austria una rapida ricostruzione e crescita economica.

Anche se le differenze tra i partiti sul piano politico e programmatico rimasero forti, la nuova stagione inaugurata dalle elezioni del novembre 1945 venne favorita dall'impatto di processi diversi (liberazione e contestuale occupazione interalleata, ma anche una certa libertà diplomatica, per quanto mediata dalla Commissione interalleata di controllo) e dalle inevitabili ripercussioni della guerra fredda, che trasformarono la questione dell'indipendenza austriaca in una cartina di tornasole delle contrapposizioni politiche e giuridico-diplomatiche del più vasto quadro internazionale⁴.

In questo contesto il cattolicesimo democratico austriaco si afferma nel panorama dell'Austria postbellica seguendo traiettorie diverse rispetto ad analoghi movimenti europei, e ancor di più rispetto all'esperienza italiana⁵, il cui percorso, come noto, è stato caratterizzato da uno stretto rapporto con la Chiesa cattolica. Sempre attentamente vigilata dalla diplomazia della Santa Sede, in Italia, infatti, la Chiesa avrebbe convintamente sostenuto e appoggiato il progetto politico della Democrazia cristiana, favorendo il processo di democratizzazione del paese⁶. Diverso l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica in Austria, sia per una minore capacità della Chiesa di incidere sulle scelte politiche, sia per una precisa scelta dei vescovi, che negli anni del secondo dopoguerra favorirono il disimpegno politico della Chiesa in favore di una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei cattolici impegnati in politica; posizione poi ufficialmente sancita durante il *Katholikentag* di Vienna del 1952⁷. Si trattò di una scelta consapevole sulla quale incise indubbiamente una coraggiosa presa di coscienza sul ruolo svolto dalla Chiesa austriaca nelle ultime stagioni politico-istituzionali (periodo imperiale e, soprattutto, durante la Prima

⁴ J.J. Carafano, *Waltzing into the Cold War. The Struggle for Occupied Austria*, Texas A&M University Press, College Station-Texas 2002; G. Bischof, *Austria in The First Cold War 1944-1955. The Leverage of the Weak*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1999.

⁵ Sui partiti politici europei d'ispirazione cattolica e sulla loro affermazione come partiti di governo, si vedano, oltre al datato ma sempre valido J-M. Mayeur, *Des partis catholiques à la Démocratie chrétienne, XIX^e-XX^e siècles*, A. Colin, Paris 1980, M. Gehler, H. Wohnout (Hrsg.), *Christdemokratie in Europa im 20. Jahrhundert*, vol. IV, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2001; J-D. Durand, *Storia della Democrazia Cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini, Milano 2002; M. Gehler, *Transnationale Parteienkooperation der europäischen Christdemokraten: Dokumente 1945-1965*, Saur-Thomson, München-New York 2004.

⁶ Su questo tema si rimanda al recente lavoro di sintesi storiografica di R. Moro, L. Rapone, *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana. Le interpretazioni degli storici*, «Mondo Contemporaneo», 2-3, 2018, pp. 5-8.

⁷ Sulla modifica dell'impostazione 'politica' della Chiesa nel nuovo contesto postbellico, si veda M. Liebmann (Hg.), *Kirche in Österreich 1938-1988*, Styria Verlag, Graz-Wien 1990.

repubblica), caratterizzate da una crescente conflittualità – a partire dal secondo governo del sacerdote Ignaz Seipel (1923), fino all'estremizzazione raggiunta con il regime autoritario di Dollfuß dello Stato corporativo cristiano, il *Christliche Ständestaat*⁸ – che causò una lacerante crisi interna alla società, alla quale contribuì anche la stessa Chiesa⁹.

La presa di distanza dalla precedente linea del cattolicesimo politico – che favorì uno sviluppo più organico e indipendente del nuovo partito, impedì una sua evoluzione in senso confessionale e agevolò la democratizzazione e il pluralismo interno – è uno dei primissimi atti, già dalla sua fondazione, del partito popolare, l'*Österreichische Volkspartei* (ÖVP), costituitosi a Vienna il 17 aprile 1945, per iniziativa di alcuni degli esponenti più rappresentativi del cattolicesimo politico (Leopold Figl, Julius Raab, Felix Hurdes, Leopold Kunschak, Lois Weinberger)¹⁰.

Seguendo un percorso simile a quello che stavano intraprendendo anche i socialisti¹¹, i cattolici austriaci compiono un'importante evoluzione, sia ideologica che politico-programmatica, ben percepibile a partire dal nome scelto per la nuova formazione politica: partito del popolo, che testimoniava la volontà di voler prendere una netta distanza dalla precedente esperienza cristiano-sociale e di esprimere, al contempo, una chiara volontà di ampliare la base elettorale del partito.

Dal monolitismo del partito cristiano-sociale si passò così a un partito più aperto, maggiormente articolato al proprio interno e proiettato verso altre

⁸ Cfr. E. Tálos, W. Neugebauer (Hg.), *Austrofascismus. Politik – Ökonomie – Kultur 1933-1938*, Lit Verlag, Wien 2005; T. Kirk, *Fascism and Austrofascism*, in G. Bischof, A. Pelinka, A. Lassner (eds.), *The Dollfuß/Schuschnigg Era in Austria: A Reassessment* (Contemporary Austrian Studies, vol. 9), Transaction Publishers, New Brunswick-London 2003, pp. 10-31; R. Kriechbaumer, *Ein vaterländisches Bilderbuch: Propaganda, Selbstinszenierung und Ästhetik der Vaterländischen Front*, Böhlau, Wien 2002, pp. 1-60.

⁹ Per una ricostruzione di queste vicende cfr. A. Gottsmann, *Il mondo di ieri. Il conservatorismo austriaco nel periodo interbellico*, «Ricerche di storia politica», 3, dicembre 2020, pp. 261-71. Si rimanda inoltre al mio contributo, L. Lecis *Collateralismo e disimpegno. Chiesa e cattolici in Austria tra autoritarismo e democrazia (1932-52)*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 34, 2013, pp. 876-907. Si veda, infine, anche E. Hanisch, *Der lange Schatten des Staates. Österreichische Gesellschaftsgeschichte im 20. Jahrhundert 1890-1990*, Oberreuter, Wien 1994, pp. 272-304.

¹⁰ Cfr. R. Kriechbaumer, *Von der Lagerstraße zum Ballhausplatz. Quellen zur Gründungs- und Frühgeschichte der ÖVP 1938-1949*, Lit Verlag, Salzburg 1995, pp. 85-384. Si veda anche J. Eidlitz, *Der 17. April im Schottentstift*, «Christliche Demokratie», 2, 1986, pp. 85-89.

¹¹ La ricostituzione del *Sozialdemokratische Partei Österreich* (Vienna, 14 aprile 1945) avvenne passando anche attraverso una sostanziale trasformazione della linea politica dell'SPÖ, perché fu abbandonata l'impostazione radicale e rivoluzionaria del partito socialdemocratico dei lavoratori (soppresso nel 1934) a favore di una linea più moderata e capace di ridimensionare la conflittualità ideologica con le altre forze politiche. Per una riflessione di più ampio respiro si veda, H. Maimann, *Die ersten 100 Jahre. Österreichische Sozialdemokratie 1888-1988*, Brandstätter, Wien-München 1988.

realtà sociali e culturali del paese – accomunate da un fermo rifiuto del modello comunista –, che consentirono all'ÖVP di acquisire un crescente consenso e di conquistare la leadership fra i partiti di massa¹².

L'evoluzione della linea politica, unitamente all'affermazione come forza di maggioranza relativa nel paese, porta l'ÖVP a guidare il processo di ricostruzione democratica e induce la sua dirigenza politica a riflettere con maggiore attenzione sul ruolo dell'Austria nel più vasto contesto internazionale. Iniziano così a prender forma e a svilupparsi le prime riflessioni su come sfruttare e valorizzare la strategica posizione geopolitica del paese, che, di fatto, rendeva la questione austriaca indissolubilmente legata alla ridefinizione dell'assetto geopolitico europeo.

Il partito popolare vanta da subito un'apertura e un chiaro spirito europeista, espresso nella formula del 'solidarismo europeo' elaborata da Felix Hurdes¹³, concetto che verrà più volte ribadito e precisato nel corso del cinquantennale processo di avvicinamento alla Comunità europea¹⁴.

Le riflessioni sul futuro dell'Austria e dell'Europa animano il dibattito politico interno dei popolari austriaci sin dal 1945, anche se fino al 1955 l'ÖVP non elaborerà un piano preciso, impegnato com'era nella riacquisizione della piena indipendenza e sovranità dell'Austria, tentando di mediare le condizioni imposte dall'Urss. Ciò si evince chiaramente dagli interventi sulla stampa cattolica e di partito, che evidenziano l'adesione sempre più marcata a un processo di idee, che coinvolge anche gli altri paesi dell'Europa occidentale, attorno a una comunità condivisa dei valori occidentali (*westliche Wertegemeinschaft*)¹⁵.

¹² Cfr. R. Kriechbaumer (Hg.), *Volkspartei. Anspruch und Realität. Zur Geschichte der ÖVP seit 1945*, Böhlau, Wien 1995.

¹³ Cfr. F. Hurdes, *Europäischer Solidarismus. Aufbau und Gestalt der Arbeit der Volksparteien Europas*, Österreichischer Verlag, Wien 1948. Si veda anche M. Gehler, „Politisch unabhängig“ aber „ideologisch eindeutig europäisch“. *Die ÖVP, die Vereinigung christlicher Volksparteien (NEI) und die Anfänge der europäischen Integration 1947-1960*, in M. Gehler, R. Steininger (Hg.), *Österreich und die europäische Integration* cit., pp. 305-44.

¹⁴ Si vedano le prese di posizione del Partito popolare circa l'inevitabile direzione dell'economia austriaca, «Europa wird unsere wirtschaftliche Zukunft sein», e l'idea di una "casa comune europea", «Österreich, Vaterland in Europa», in „*Was wir wollen*“, *das Grundsatzprogramm der Österreichischen Volkspartei, 1958*, in R. Kriechbaumer, *Parteiprogramme im Widerstand der Interessen. Die Parteiprogrammdiskussionen und die Programme von ÖVP und SPÖ 1945-1986*, Richard Oldenbourg Verlag, Wien-München 1990, pp. 713-14 e p. 735.

¹⁵ M. P. Berg, "Caught between Iwan and the Weihnachtsmann". *Occupation, the Marshall Plan, and Austrian Identity*, in G. Bischof, A. Pelinka, D. Stiefel (eds.), *The Marshall Plan in Austria* (Contemporary Austrian Studies, vol. 8), Transaction Publishers, New Brunswick-London 2000, pp. 156-184. In proposito si vedano anche le riflessioni di H. A. Winkler, *Was heißt westliche Wertegemeinschaft?*, «Internationale Politik», n. 4, April 2007, pp. 66-85, e di G. Stourzh (Hg.), *Annäherungen an eine europäische Geschichtsschreibung*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2002.

È in particolare il nuovo settimanale cattolico «Die Furche»¹⁶ a esprimere una netta posizione filo atlantica e a veicolare nell'opinione pubblica austriaca la necessità di consolidare il modello di democrazia espresso dagli Stati Uniti, che rappresentavano un modello politico e economico-sociale di imprescindibile riferimento¹⁷.

Fondatore e anima del giornale era Friedrich Funder, già direttore del quotidiano del partito cristiano-sociale «Reichspost» (1894-1938)¹⁸, il leader più rappresentativo del cattolicesimo austriaco che non si era piegato al nazismo e non aveva scelto la via dell'esilio volontario, divenuto il simbolo della resistenza passiva all'«occupazione» tedesca (1938-45).

Nell'editoriale di apertura su «Die Furche», Funder motivò la presenza del settimanale nel panorama giornalistico austriaco come una risorsa del cattolicesimo democratico a disposizione della erigenda nuova società, alla quale tutti erano invitati a offrire il proprio contributo, per una ricostruzione in senso pienamente democratico. Conclusa la tragica esperienza della guerra occorreva volgere lo sguardo al futuro, con l'auspicio che il cambiamento da tanti auspicato fosse guidato dai cattolici, spronati a fornire il loro «fondamentale e insostituibile sostegno» per «uscire dalle tenebre» del passato¹⁹. Secondo Funder occorreva governare i delicati processi della ricostruzione e far comprendere agli alleati occidentali quanto la delicata posizione geografica dell'Austria, al

¹⁶ Pubblicato a Vienna a partire dal 1° dicembre 1945, il settimanale si presentava nel panorama della stampa periodica austriaca come un foglio di cultura politica attento alle dinamiche e alle problematiche sociali, economiche e ecclesiali. A differenza della stampa cattolica più direttamente riconducibile agli ambienti curiali e ecclesiastici, il settimanale assunse da subito un netto orientamento «deliberatamente neutro», come rilevò l'autorevole rivista francese «Documentation Catholique», con l'obiettivo di non «irritare gli ambienti dell'anticlericalismo» e raggiungere un pubblico più vasto e «meno indottrinato», quello della borghesia liberale. *La vie de l'Église catholique en Autriche*, «Documentation Catholique», 12 ottobre 1947, p. 1335.

¹⁷ Sul processo di americanizzazione e occidentalizzazione che investì l'Austria nel corso del XX secolo, cfr. G. Bischof, A. Pelinka (eds), *The Americanization/Westernization of Austria* (Contemporary Austrian Studies, vol. XII), Transaction Publishers, New Brunswick-London 2004.

¹⁸ Friedrich Funder (1872-1959), tra i giornalisti-intellettuali più noti dell'Austria del Novecento, dopo gli studi a Graz, si trasferì a Vienna. Qui militò nel movimento cattolico e entrò a far parte della redazione del «Reichspost», divenendo prima collaboratore, poi caporedattore (1903) e infine direttore (1905). Già consigliere personale dell'erede al trono Francesco Ferdinando, Funder allacciò stretti rapporti con Seipel e Dollfuß, appoggiando l'idea dello stato corporativo. Il giorno successivo all'*Anschluss* (13 marzo 1938) il «Reichspost» fu chiuso e Funder arrestato dalle SS e internato nel campo di concentramento di Dachau. Liberato nel novembre del 1939 gli fu proibito l'esercizio della professione e la residenza a Vienna e divenne uno degli emblemi della resistenza civile cattolica all'oppressione nazionalsocialista. Funder riprese la sua attività di giornalista nel 1945 con la fondazione de «Die Furche». Cfr. H. Pfarrhofer, *Friedrich Funder. Ein Mann zwischen Gestern und Morgen*, Styria Verlag, Graz-Wien-Köln 1978.

¹⁹ F. Funder, *Zum Eingang*, «Die Furche», 1° Dezember 1945. Chiara appariva sin dal primo numero del settimanale il suo richiamo anche simbolico al mondo rurale, bacino privilegiato del consenso elettorale del partito popolare, testimoniato dal nome scelto per il giornale, «Il Solco».

centro dell'Europa continentale e snodo delle vie di comunicazione dell'area danubiano-balcanica, potesse essere una risorsa fondamentale sia per il consolidamento e l'equilibrio dello scacchiere postbellico europeo, sia per la stabilizzazione dell'influenza occidentale.

Questa posizione era condivisa anche dalla rivista tedesca «Frankfurter Hefte», convinta del coinvolgimento, «determinante e indispensabile», dell'Austria per una ripresa economica dell'intera Europa. La missione dell'Austria nel panorama mitteleuropeo, secondo il progetto del foglio di Francoforte, era quella di «fungere da ponte della cultura e dello spirito», in virtù del suo passato e dei suoi legami con i paesi centro-europei; e dunque svolgere una mediazione indispensabile per realizzare, in concerto con la Germania e le aree meridionali di lingua tedesca, un'unione tra l'area mediterranea e quella danubiano-balcanica dando vita a una nuova realtà europea²⁰. Progetto ambizioso, riconosceva «Frankfurter Hefte», ma non impossibile, dato che la graduale ripresa economica resa possibile dagli investimenti e finanziamenti del piano Marshall²¹ poteva garantire un duplice risultato: da una parte la realizzazione di un unico processo macroeconomico tra differenti realtà produttive del continente – armonizzando e riducendo il peso dell'economia tedesca accogliendo così le richieste di ridimensionamento industriale avanzate da francesi e sovietici, senza penalizzare il potenziale economico della Germania –, dall'altra inserire l'Austria nella zona d'influenza politico-economica occidentale, sottraendola alla sfera d'influenza sovietica e integrandola nel più ampio progetto di un'Europa solidale e attenta alle problematiche sociali²².

L'avvicinamento alla sfera occidentale degli Stati Uniti, di fatto, già realizzato sin dai primi anni Cinquanta, grazie al decisivo contributo del Piano Marshall, si precisa non solo per motivi di strategia politico-diplomatica, ma anche per questioni economiche che avevano visto il governo di Washington in prima linea nel promuovere una politica di affrancamento delle potenze europee dalla dipendenza economica²³.

²⁰ F. Kern, F. Knapp, *Österreich und Deutschland*, «Frankfurter Hefte», n. 7, Juli 1947, pp. 682-687.

²¹ Su questo tema si rimanda a J. Lewis, *Dancing on a Tight-rope. The Beginning of the Marshall Plan and the Cold War in Austria*, in G. Bischof, A. Pelinka, D. Stiefel (eds.), *The Marshall Plan in Austria* cit., pp. 143-145. Si veda anche W. Mähr, *Der Marshall-Plan in Österreich*, Styria Verlag, Graz 1989.

²² Secondo la rivista tedesca si trattava di una concreta possibilità di ripresa giacché l'Austria presentava due caratteristiche peculiari che avrebbero positivamente condizionato l'intero processo: l'ampia autonomia giuridico-amministrativa dei suoi *Ländern* e la convergenza della coalizione governativa ÖVP-SPÖ su diversi temi politico-economico-sociali. Un «equilibrato connubio di forze stabili», si precisava, bilanciato dal fatto che nessuno dei due partiti godesse della maggioranza assoluta dei consensi. F. Kern, F. Knapp, *Österreich und Deutschland*, «Frankfurter Hefte» cit., p. 689.

²³ In particolare, in Austria si sarebbe avviato un dibattito, a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, sui rapporti con la neonata Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), giacché

2.

La legge costituzionale federale del 26 ottobre 1955 definì lo status di neutralità permanente dell'Austria come una 'neutralità militare', includendo 'alcun obbligo e impegno di sorta in campo economico o culturale'²⁴. Tale ampia interpretazione della neutralità è stata assimilata a una definizione di 'neutralità attiva' e permise all'Austria, nei decenni successivi, in particolare negli anni Settanta e Ottanta, di svolgere un importante, spesso decisivo, ruolo di mediatore e di costruttore di ponti nella politica internazionale caratterizzata dal conflitto est-ovest della guerra fredda²⁵.

Nel corso dei lunghi anni Settanta, meglio noti come 'l'età d'oro' di Kreisky²⁶, l'Austria raggiunse l'apice della sua neutralità; tuttavia in questi stessi anni nel dibattito pubblico interno continuò a scorrere, come un fiume carsico, il dibattito sull'identità europea e sul progetto europeo, costantemente alimentato dall'ÖVP, che, all'opposizione sul fronte politico interno, intensificherà il proprio contributo alla costruzione di un sentimento filo europeo condiviso, unitamente a altre forze cattolico-democratiche del continente, rendendo così possibile, a partire dai primi anni Ottanta – in coincidenza col declino dell'SPÖ e la fine del terzomondismo kreiskyano – una correzione di indirizzo della politica estera dell'Austria, che sarà fortemente orientata verso l'Europa e verso l'adesione alla Comunità economica europea/Unione Europea. Sarà questo un preciso indirizzo di politica estera che pose l'Europa al centro delle relazioni esterne del paese alpino, portandolo a divenire pioniere e leader tra gli altri stati neutrali dell'Europa occidentale che intendevano superare il distacco dalla Comunità europea – sempre più marcato e realizzatosi nel corso del decennio 1948-1958 in coincidenza con l'avvio delle prime forme di cooperazione europea –, poi divenuto un approccio unitario nei confronti dell'avvicinamento all'Europa.

l'organizzazione comprendeva i due più importanti partner commerciali del paese alpino a quel tempo, la Germania Ovest e l'Italia. La repentina mutazione del contesto internazionale con la rivolta dell'ottobre-novembre 1956 in Ungheria, avrebbe tuttavia indotto l'Austria a ribadire più energicamente la sua neutralità portandola a escludere una appartenenza alla Comunità economica europea (CEE). Si vedano in proposito i lavori di Manfred Rauchensteiner, *Spätherbst 1956. Die Neutralität auf dem Prüfstand*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1981 e il più recente, *Zwischen den Blöcken. NATO, Warschauer Pakt und Österreich*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2010.

²⁴ Bundesverfassungsgesetz vom 26. Oktober 1955 über die Neutralität Österreichs, in Bundesgesetzblatt für die Republik Österreich (BGBl.) n. 211/1955.

²⁵ Cfr. G. Schmid, *Österreich im Aufbruch. Die österreichische Sozialdemokratie in der Ära Kreisky (1970-1983)*, Lit Verlag, Innsbruck-Wien 1999.

²⁶ Cfr. R. Kriechbaumer, *Die Ära Kreisky. Österreich 1970-1983*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2004.

Nel corso della guerra fredda la diffusione di un sentimento europeista era stata alimentata e convintamente sostenuta anche dagli Stati Uniti, concordi sulla necessità di creare uno spazio culturale comune in Europa occidentale²⁷. Convinzione che prendeva le mosse dalla necessità di costruire un preciso quadro ideologico per una nuova identità culturale e politica per un continente dove gli ideali di democrazia e libertà si opponevano al comunismo²⁸.

Sin dai primi anni del dopoguerra si creano reti politiche transnazionali che operano fuori dall'azione di governo dei singoli stati (Austria, Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Svizzera), che contribuirono a creare modelli condivisi di una nuova società democratica europea. Questo fenomeno si rivela centrale nella storia dell'Europa occidentale post-1945, come dimostrava l'attività politica e ideologica dei partiti democratico-cristiani al di là dei rispettivi confini. Questi partiti diedero vita a una cooperazione particolarmente stretta nei primi due decenni postbellici, che, in virtù anche del ruolo da essi ricoperto nella maggior parte dei casi come partiti di governo, ha lasciato segni importanti sul piano politico e nei rapporti internazionali²⁹.

A livello istituzionale i democratici cristiani europei lavorarono congiuntamente per rafforzare una narrazione europea necessaria e utile alla creazione di un nuovo ordine di legittimazione politica. È questo il primo punto di sintesi che si realizza con la fondazione delle 'Nouvelles Équipes Internationales' (NEI), organizzazione precursore dell'odierno Partito popolare europeo³⁰.

Nate nel 1947, per decenni incomprese come soggetto storico, le NEI, come ha dimostrato il recente dibattito storiografico³¹, sorsero come 'struttura morbida' per unire i diversi partiti cristiano-democratici europei, in modo che non potessero dar vita a una 'Internazionale nera'. Questo modello di struttura favorì la creazione anche di una ramificazione giovanile, poi pienamente

²⁷ Cfr. G. Lundestad, "Empire" by Integration. *The United States and European Integration 1945-1997*, Oxford University Press, New York 1998. Si veda inoltre P. Bertella Farnetti, *Gli Stati Uniti e l'unità europea (1940-1950). Percorsi di un'idea*, FrancoAngeli, Milano 2005.

²⁸ Per una ricostruzione più approfondita di queste dinamiche si rimanda allo studio di W. Kaiser, *Christian Democracy and the Origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

²⁹ Sulla loro costituzione a Chaudefontaine (Belgio) e sul significato politico si veda il lavoro di M. Gehler, W. Kaiser (Hrsg.), *Transnationale Parteienkooperation der europäischen Christdemokraten. Dokumente 1945-1965*, K.G. Saur, München-Düsseldorf 2004.

³⁰ Cfr. T. Jansen, S. Van Hecke, *At Europe's Service. The Origins and Evolution of the European People's Party*, Springer-CES, Berlin 2011.

³¹ Per una riflessione in prospettiva storiografica sul tema si rimanda inoltre al saggio di L. Ducerf, *Les jeunes des Nouvelles Équipes Internationales, entre jeune Europe et nouvelle chrétienté*, «Histoire@Politique», n. 10, janvier-avril 2010, pp. 1-14. Cfr. inoltre M. Gehler, *Von den Nouvelles Equipes Internationales zur Europäischen Volkspartei. Grenzen und Möglichkeiten transnationaler Parteienkooperation nach dem Zweiten Weltkrieg bis zum Ende des Kalten Kriegs in Europa*, «Mitteilungsblatt des Instituts für soziale Bewegungen», 46, 2011, pp. 7-37.

strutturatasi (1951), l'*Union Internationale des jeunes démocrates-chrétiens* (UIJDC), e l'avvio di un dibattito sull'Europa, incentrato sulla riconciliazione tra Francia e Germania, sul superamento degli oramai antiquati nazionalismi e sulla realizzazione di un'Europa più rispondente allo spirito evangelico. L'organizzazione giovanile aveva lo scopo di «preparare le giovani generazioni ai compiti politici internazionali, organizzare i contatti tra i giovani movimenti dei partiti democristiani, assicurare la partecipazione alle attività internazionali della gioventù europea e diffondere l'idea democristiana più ampia nelle giovani generazioni, nonché studiare questioni politiche di particolare interesse per i giovani»³². Anche in questo nuovo movimento i cattolici austriaci si distinsero per il loro attivismo, come dimostra il ruolo di mediazione svolto dal giovane popolare Rudolf Lewandowski.

Militante cattolico nella resistenza austriaca, uno dei 'giovani del 1945' che avevano contribuito a fondare l'ÖVP all'indomani della seconda guerra mondiale³³, giornalista formatosi alla scuola di Friedrich Funder, nei primissimi anni Cinquanta venne scelto dall'allora segretario dell'ÖVP Felix Hurdes quale rappresentante del partito da inviare in Francia per impegnarsi nelle NEI³⁴. Animato da un forte spirito europeista, Lewandowski era stato l'unico esponente austriaco presente agli incontri informali di Parigi, che successivamente avrebbero dato vita all'organizzazione internazionale di partiti democratici cristiani; ciò gli avrebbe permesso di accreditare i popolari austriaci come membri a pieno titolo nel nuovo consesso transnazionale e altresì assicurare all'ÖVP una rete di conoscenze utile a perorare la causa dell'indipendenza austriaca. La presenza e l'attivismo dei popolari austriaci nelle NEI è testimoniata dalla costante presenza dei suoi dirigenti ai vertici della rete transnazionale dei democristiani europei: austriaci furono infatti, sin dalla loro costituzione, i vicepresidenti: dal 1948 al 1950 Hurdes – segretario generale del partito popolare dal 1945 al 1951 – e dal 1955 al 1960 Alfred Maleta – anch'egli segretario generale dell'ÖVP dal 1951 al 1960³⁵.

³² L. Ducerf, *Les jeunes des Nouvelles Équipes Internationales* cit., p. 5.

³³ R. Kriechbaumer, F. Schausberger (Hrsg.), *Volkspartei. Anspruch und Realität: zur Geschichte der ÖVP seit 1945*, Böhlau, Wien 1995, p. 373.

³⁴ Archiv des Karl von Vogelsang Instituts (AKVI) 1449, *Bestand Lewandowski*, Karton 4, Lewandowski a Bernhard Gebauer (25 Juli 1978).

³⁵ Cfr. M. Gehler, 'Politisch unabhängig', aber 'ideologisch eindeutig europäisch'. Die ÖVP, die Vereinigung christlicher Volksparteien (NEI) und die Anfänge der europäischen Integration 1947–1960, in M. Gehler, R. Steininger (Hrsg.), *Österreich und die europäische Integration 1945–1993. Aspekte einer wechselvollen Entwicklung*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1993, pp. 291–326. Cfr. inoltre H. Wohnout, *Frühe Neutralitätskonzepte der ÖVP 1945–1953*, «Christliche Demokratie» 8/2 (Juli 1990), pp. 111–126: 120–123.

Tanto nelle NEI che nell'UIJDC forte appariva il richiamo a una storia europea che aveva trovato nei partiti democratici-cristiani del secondo dopoguerra – grazie soprattutto alla leadership di tre figure di altissima caratura politica, accomunate da una provenienza da aree di frontiera dell'Europa, il lorenese Robert Schuman, il trentino Alcide De Gasperi e il renano Konrad Adenauer – gli ispiratori di una nuova politica europeista, capace di sintetizzare positivamente il ricco patrimonio valoriale del cattolicesimo-sociale accumulatosi a partire dagli anni Venti e arricchito dal federalismo cristiano di Alexandre Marc e dal nuovo cristianesimo di Jacques Maritain³⁶.

Anche gli incontri informali e segreti del cosiddetto 'Circolo di Ginevra', svoltisi nella città svizzera a partire dal 1947, ebbero un ruolo importante per il rafforzamento della cooperazione transnazionale dei partiti democristiani europei: parteciparono infatti leader politici di rilievo come i tedeschi Adenauer, Heinrich von Brentano, Jakob Kaiser (CDU) e il bavarese Fritz Schäffer (CSU), i francesi Georges Bidault, Robert Bichet, François de Menthon, Pierre-Henri Teitgen (MRP), l'italiano Enrico Tosi (DC)³⁷. Anche il popolare austriaco Felix Hurdes prese costantemente parte agli incontri e ai colloqui, anche se in generale i politici dell'ÖVP tendevano a svolgere ancora un ruolo da osservatori piuttosto che da membri attivi³⁸. Questo atteggiamento è in parte spiegabile con la delicata posizione della questione austriaca nel più vasto contesto internazionale – a partire dai primi anni Cinquanta si stava affermando tra i popolari austriaci l'idea di adottare il modello svizzero di una neutralità perpetua, sebbene le posizioni su questo punto fossero diverse e opposte, come quelle di Maleta e Karl Gruber³⁹ – in parte a causa della mancanza di una linea univoca all'interno dell'ÖVP sull'adesione concreta al processo di integrazione europea: accanto alle posizioni di Hurdes (convintamente europeista che credeva

³⁶ Sulla rete transnazionale democratico-cristiana si veda, M. Gehler, H. Meyer, *Konrad Adenauer, Europa und die Westintegration der Bundesrepublik Deutschland im Kontext von privaten und politischen Netzwerken*, in H. J. Küsters (Hg), *Deutsche Europapolitik Christlicher Demokraten. Von Konrad Adenauer bis Angela Merkel (1945-2013)*, K.G. Saur, München-Düsseldorf 2014, pp. 117-156.

³⁷ P. Acanfora, *Christian Democratic Internationalism: The Nouvelles Équipes Internationales and the Geneva Circles between European Unification and Religious Identity, 1947-1954*, «Contemporary European History», 24/3, 2015, pp. 375-391.

³⁸ Cfr. M. Gehler, W. Kaiser, *Nouvelles Équipes Internationales und Genfer Kreis. Christdemokratische Parteienkooperation 1947-1965. Eine Quellenedition*, «Demokratie und Geschichte», vol. 1, 1997, pp. 198-206.

³⁹ Karl Gruber, che faceva parte dei modernizzatori interni all'ÖVP, aveva dato vita, unitamente all'allora ministro delle finanze Josef Klaus e al governatore della Stiria Josef Krainer, alla cosiddetta 'Nuova società austriaca' (*Neue Österreichische Gesellschaft*, NÖG) per agevolare il traghettamento dell'Austria alla CEE, la cui adesione era contrastata dal vicecancelliere e ministro della nazionalizzazione Bruno Pittermann e dal ministro degli esteri Bruno Kreisky (SPÖ), e ciò sebbene avesse trovato un convinto sostegno sia da parte delle organizzazioni sindacali e del lavoro che delle associazioni degli industriali e della Camera di commercio.

fermamente nella solidarietà con i cristiano-democratici dell'Europa occidentale), vi erano quelle più mitteleuropee di Lois Weinberger (anch'egli tra i padri nobili del partito e vicesindaco di Vienna, più incline a volgere lo sguardo dell'Austria verso i paesi dell'Europa sudorientale) o ancora quelle più utilitaristiche, come l'approccio machiavellico di Franz Grubhofer (deputato al *Nationalrat* e membro della direzione federale del partito dal 1953 al 1962), riassunte nella tesi «politicamente indipendente e economicamente opportunistica, l'Austria certamente si considera decisamente europeista»⁴⁰.

L'aspirazione a un corso politico nuovo emerge chiaramente sin dai primi colloqui e incontri delle NEI, sulla scia del nel discorso tenuto dal primo ministro britannico Winston Churchill a Zurigo il 19 settembre 1946⁴¹.

Nel maggio 1948, numerosi rappresentanti del movimento europeo si riunirono all'Aia per discutere sulla creazione di un'assemblea parlamentare europea. Per la prima volta dalla fine della guerra una delegazione tedesca, rappresentata dal cancelliere Adenauer, partecipava a un congresso internazionale. Esponendo le proprie considerazioni sulla costituzione degli 'Stati Uniti d'Europa', il leader cristiano-democratico renano spronò l'Europa a combattere unita, appellandosi a una «visione etica condivisa»⁴², mentre alcuni mesi più tardi nel corso del II Congresso della CDU (svoltosi il 28 agosto a Colonia, nella zona di occupazione britannica), ammoniva: «se i popoli d'Europa non imparano a coltivare ciò che hanno in comune, pur salvaguardando, giustamente, le loro peculiarità, se non è possibile ancora una volta unire i popoli attraverso l'avvicinamento culturale, se in tal modo non si può prevenire una nuova guerra tra i popoli d'Europa, allora il predominio dell'Europa nel mondo sarà definitivamente perso»⁴³.

È in questo clima di forte idealità europeista che i cattolico-popolari austriaci si muovono e continuano a tessere rapporti con i rappresentanti democratico-cristiani di Germania, Belgio e Italia, ma anche con i francesi del

⁴⁰ M. Gehler, *From Saint-Germain to Lisbon. Austria's Long Road from Disintegrated to United Europe 1919-2009*, Austrian Academy of Sciences Press, Vienna 2020, pp. 252-253. Sull'intervento di Grubhofer, v. AKVI, NEI, Karton 69/c e), Report 19 October 1953.

⁴¹ W. Churchill, *Für ein vereintes Europa unter deutscher und französischer Führung (Züricher Rede)*, 9 September 1946, in: H. Schulze, I. U. Paul (Hrsg.), *Europäische Geschichte. Quellen und Materialien*, Bayerischer Schulbuch-Verlag, München 1994, pp. 398-400.

⁴² Cfr. AKVI, NEI, Karton 69, *Nouvelles équipes internationales. Union des Démocrates-Chrétiens, Comité Exécutif, Procès-Verbal de la Réunion tenue à La Haye du 07 au 10 Mai 1948*. Si veda anche W. Kaiser, *Christian Democracy and the Origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 228.

⁴³ K. Adenauer, „Eine Hoffnung ist uns gekommen – die Europäische Union“ (Eröffnungsrede auf dem 2. Parteitag der CDU der Britischen Zone Recklinghausen, 28. August 1948). Cfr. inoltre H.P. Schwarz (ed.), *Konrad Adenauer. Reden 1917-1967*, Stuttgart 1975, p. 39.

Movimento popolare repubblicano (MRP), grazie a contatti personali dei dirigenti, che potevano contare sul *trait d'union* dell'Unione parlamentare europea di Richard Coudenhove-Kalergi, politico austro-nipponico, considerato uno dei pionieri dell'integrazione europea⁴⁴. Ben presto, tuttavia, sorse l'esigenza di costituire una struttura capace di riunire i rappresentanti dei partiti democristiani europei, spesso al centro della rispettiva scena politica nazionale.

L'anelito a costituire una realtà europea condivisa rimase forte tra i rappresentanti delle NEI: nel corso del congresso di Bad Ems (14-16 settembre 1951) il rappresentante tedesco Heinrich von Brentano (futuro ministro degli esteri della Germania federale) si appellò all'unità preconizzando un *Abendland* europeo⁴⁵; tre mesi più tardi il presidente del consiglio italiano Alcide De Gasperi lanciò al Consiglio d'Europa l'idea di un'unione dei paesi dell'Europa occidentale contro il pericolo comunista (10 dicembre), auspicando l'idea di un transnazionalismo politico come valida alternativa al modello sovietico⁴⁶. Idee che si inserivano in un comune patrimonio valoriale europeo e che avrebbe anticipato di alcuni anni la dichiarazione di Robert Schuman sul concetto di 'Europa unita' (1957).

Il richiamo a un patrimonio valoriale comune, che aveva permesso d'instaurare un legame tra i partiti democristiani europei, e l'europeismo non erano solamente l'espressione di una reazione all'esperienza della guerra e

⁴⁴ Fondatore nei primi anni Venti dell'Unione paneuropea, Richard Coudenhove-Kalergi tornò in Europa nel 1946 dall'esilio volontario negli Stati Uniti e decise di rilanciare il suo manifesto politico attraverso la costituzione di una nuova organizzazione, l'Unione parlamentare europea. Secondo Coudenhove-Kalergi, solamente la convocazione di un'Assemblea costituente europea avrebbe potuto rilanciare e promuovere un nuovo ordine politico europeo postbellico. Come precisa Paolo Caraffini, «egli puntò sull'appoggio di parlamentari europeisti nei singoli paesi e, a partire dall'ottobre 1946, diffuse un questionario tra più di 4200 parlamentari di Stati dell'Europa occidentale, nel quale si chiedeva se essi fossero favorevoli alla costituzione di una federazione europea nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nei singoli Parlamenti nazionali si costituirono, inoltre, degli intergruppi di deputati, appartenenti a diversi partiti, favorevoli all'avvio del processo di unificazione europea». P. Caraffini, *Unione parlamentare europea*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 7187-7193. Si veda inoltre R. N. Coudenhove-Kalergi, *Geschichte der Paneuropabewegung 1922-1962*, Basel-Wien 1962.

⁴⁵ AKvVI, NEI, Karton 69, Nouvelles équipes internationales. Union des Démocrates-Chrétiens, *Comité Exécutif, Procès-Verbal de la Réunion tenue à Bad Ems le 14-16 Septembre*, Annexe 3. Cfr. inoltre W. Kaiser, *Christian Democracy and the Origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 228. Cfr. M. Gehler, W. Kaiser, H. Wohnout (Hg.), *Christdemokratie in Europa im 20. Jahrhundert*, p. 645. See also W. Kaiser, *Institutionelle Ordnung und strategische Interessen: Die Christdemokraten und „Europa“ nach 1945*, in W. Loth (Hg.), *Das europäische Projekt zu Beginn des 21. Jahrhunderts*, Springer 2001, pp. 81-98. Sul concetto di *Abendland*, si veda R. Fiorenza, *Das Abendland. The Politics of Europe's Religious Borders*, «Contemporary European History», vol. 26.2, May 2017, pp. 261-286.

⁴⁶ P. Acanfora, *The Italian Christian Democratic Party within the International Christian-Democratic Organizations. Nationalism, Europeanism and Religious Identity (1947-1954)*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 2, 2008, pp. 200-231.

all'estremizzazione di uno Stato-nazione ipertrofizzato, pagano, razziale e aggressivo, ma anche la concettualizzazione di ideali presenti nelle società europee ben prima del 1919, espresse «con una maggiore enfasi ora sugli elementi internazionalisti e democratici e un declassamento degli aspetti meno democratici e esplicitamente illiberali e intolleranti di queste tradizioni»⁴⁷. Queste idee erano state ben presenti infatti all'interno del partito cristiano sociale austriaco (CSP): divenuto il più grande partito del Consiglio imperiale (*Reichsrat*), esso si era autodefinito 'partito dell'impero' (*Reichspartei*); ed inoltre sebbene nella sua leadership e nel suo seguito elettorale fosse germanofono, il CSP si era dimostrato aperto alle rivendicazioni delle minoranze, giacché non era nazionalista, come peraltro non lo erano i partiti cristiano-sociali delle altre nazionalità. I cristiano-sociali avevano sostenuto una forma di 'nazionalismo culturale' che prevedeva un sostegno dei cattolici alle autonomie locali contro uno stato laico percepito come accentratore, che cercava di imporre l'omogeneità culturale come condizione della cittadinanza⁴⁸. Scopo del CSP era stato la difesa dell'autonomia culturale e del decentramento politico all'interno della tradizione cristiana, al fine di proteggere i gruppi sociali subordinati dal controllo totale esercitato dallo stato centralizzato.

La ripresa dell'attività politica dei cattolici austriaci non poté dunque che ripartire laddove si era fermata dopo il settennato di 'occupazione tedesca', ossia, sul piano interno, dalla necessità di impostare adeguate riforme per rispondere alle istanze federaliste del paese⁴⁹, riaffermando il principio del decentramento dei poteri e valorizzando le autonomie locali – come avrebbe ribadito anche in sede di discussione all'interno dei gruppi di lavoro delle NEI Rudolf Strasser, responsabile dei rapporti con l'estero dell'ÖVP⁵⁰ – e, in politica estera, dall'ampliamento dei contatti della propria rete a livello internazionale, sfruttando la centralità crescente che i partiti cristiano-democratici europei

⁴⁷ P. Pulzer, *Nationalism and Internationalism in European Christian democracy*, in M. Gehler, W. Kaiser (eds), *Christian Democracy in Europe since 1945*, vol. II, Routledge, London 2004, pp. 10-24: 21.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Per un approfondimento del dibattito interno al partito popolare circa il sostegno alla causa federalista, che doveva trovare un compromesso con la posizione centralista espressa dal partito socialista, cfr. A. Maleta, *Ziel und Weg der Österreichischen Volkspartei*, Österreichischer Verlag, Wien 1948, pp. 8-9.

⁵⁰ P. Pulzer, *Nationalism and Internationalism in European Christian democracy* cit., pp. 15-6. La documentazione archivistica ci consente di cogliere appieno il fitto scambio epistolare tra le NEI e l'ÖVP a testimonianza di un attivismo sempre forte: in una scheda preparata da Strasser e inviata al Segretario generale supplente dell'organizzazione, Willem Schuyt, nella primavera del 1954, si precisava come il Partito popolare austriaco avesse un'organizzazione «corrispondente alla tradizione federalista del paese: nei municipi esistono i gruppi che, nei grandi centri urbani, sono suddivisi in sezioni, gestite in organizzazioni comunali e provinciali, il tutto coordinato dalla dirigenza federale del partito, composta da un presidente, tre vice-presidenti, un segretario generale e un responsabile per ciascuna delle diverse sezioni dell'ÖVP». AKvVI, NEI, Karton 66, *Nouvelles équipes internationales. Union des Démocrates-Chrétiens*, Strasser a Schuyt (13 April 1954).

ricoprivano nella politica dell'Europa occidentale. Tanto più che negli anni Cinquanta l'egemonia politica dei democristiani europei era un dato di fatto: alla fine del decennio i partiti democristiani erano forza di governo dominante, in Austria, Germania, Italia, Belgio e Lussemburgo.

Il partito popolare venne più volte sollecitato a partecipare attivamente alle iniziative della rete transnazionale di cooperazione dei partiti democratico-cristiani europei, tuttavia il ruolo svolto dall'ÖVP nel governo di coalizione suggeriva prudenza ai dirigenti popolari austriaci, fermi nel non voler offrire al Cremlino un pretesto che avrebbe inevitabilmente compromesso la già delicata soluzione della 'questione austriaca', già più volte rallentata e sospesa per le frizioni internazionali. I leader popolari austriaci avrebbero così più volte ribadito pubblicamente la loro equidistanza dai due poli e dichiarato di voler spendersi solamente per ottenere la fine dell'occupazione quadripartita e il ritorno a una piena indipendenza.

Caso emblematico in tal senso è rappresentato dalla richiesta di partecipazione al I Congresso internazionale dell'Unione centro-europea dei democratico-cristiani (*Central European Union of Christian Democrats, CEUCD*)⁵¹ inviata al Presidente dell'ÖVP Julius Raab, allora Cancelliere federale⁵². La CEUCD, più importante organizzazione internazionale di emigrati dell'Europa orientale, avrebbe svolto il suo primo incontro a New York sul tema *With Christian Democracy Toward Liberation and Justice for Men and Nations* (13-15 marzo 1953)⁵³.

⁵¹ Fondata nel luglio del 1950 a New York, la CEUCD riuniva politici democristiani provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale (Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Lettonia, Lituania e Jugoslavia) in esilio in Europa e negli Stati Uniti. Il loro tentativo era quello di mantenere la continuità e la legittimità con il loro passato violentemente interrotto dai regimi comunisti instaurati nel secondo dopoguerra attraverso una rete di contatti con l'opposizione democratica in questi paesi che potesse mantenere aperta in Occidente la questione politica dell'occupazione comunista durante il periodo della guerra fredda. In questa organizzazione sovranazionale di esuli anticomunisti un ruolo fondamentale venne svolto dal democristiano polacco Konrad Sieniewicz, strettamente legato al Partito dei lavoratori cristiano-democratico del suo paese d'origine. Nativo di San Pietroburgo, formatosi nelle fila del sindacalismo cattolico di Eichholz (odierna Warmińskie), esule a New York dopo la fine della guerra, Sieniewicz era stato eletto Segretario generale della neonata CEUCD. In proposito si veda S. Gebhardt, *The Christian Democratic Union of Central Europe*, in P. Kosicki, S. Łukasiewicz (eds.), *Christian Democracy Across the Iron Curtain*, Palgrave Macmillan, Cham 2018, pp. 411-424. Per un quadro sul più ampio contesto internazionale, cfr. J.-D. Durand (ed.), *Christian Democrat Internationalism. Its Action in Europe and Worldwide from Post World War II Until the 1990s*, vol. III, *The European People's Party. Continental and Social Cooperation*, Peter Lang, Brussels 2014.

⁵² AKvVI, NEI, Karton 49, NEI/c, *Nouvelles équipes internationales*, Lettera di Konrad Sieniewicz a Rudolf Strasser, 26 febbraio 1953.

⁵³ Per una disamina più articolata dell'incontro e le sue implicazioni sul contesto globale si rimanda a M. Nekola, *CDUCE. Exilová křesťansko-demokratická internacionála ve studené válce*, «Securitas Imperii», 22, 2013, pp. 78-97.

Come scrisse Raab nella lettera di risposta a Sieniewicz (Segretario generale dell'organizzazione), la situazione internazionale suggeriva un'estrema cautela: vi erano infatti una serie di ragioni di convenienza politica che raccomandavano all'ÖVP di non esporsi, per cui un'adesione formale dei popolari austriaci all'incontro non era in quel momento fattibile⁵⁴. La situazione internazionale consigliava massima prudenza con l'Urss; inoltre erano imminenti le elezioni politiche (si sarebbero svolte il 29 febbraio e nonostante l'avanzata dell'SPÖ, i rapporti di forza all'interno della coalizione governativa non sarebbero cambiati) e i dirigenti dell'ÖVP erano ben consapevoli della necessità di non assumere posizioni su temi riguardanti, direttamente o indirettamente, la politica sovietica in Europa, giacché avrebbero potuto compromettere la soluzione finale della 'questione austriaca'⁵⁵.

Al pari di Raab anche il ministro degli esteri e suo compagno di partito, Karl Gruber, affrontò con riserva la questione di una federazione europea. Nel marzo del 1952 a Roma, nel corso di un incontro informale coi membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e alla presenza del conte Giuseppe dalla Torre, direttore dell'*Osservatore Romano*, Gruber aveva sostenuto come l'Austria, piccola potenza con un territorio ridotto, rimaneva «molto esposta alla minaccia dell'Est» e come le idee sull'integrazione europea fossero ancora fluide, giacché i paesi rappresentati a Strasburgo non erano ancora riusciti a trovare un accordo sul tipo di associazione da formare: se alcuni insistevano su un quadro politico, vi erano altri che preferivano un approccio di tipo federale funzionale; in considerazione di queste differenze l'Austria aveva chiesto proposte concrete risolvendosi il giudizio fino a quando non fossero state adeguatamente elaborate⁵⁶.

Questa posizione riflette appieno il concetto di *realpolitik* teorizzato dalla digiungenza popolare sin dalla liberazione e esplicitamente delineato nelle linee

⁵⁴ AKvVI, NEI, Karton 69, NEI/c, *Nouvelles équipes internationales*, Lettera di Julius Raab a Konrad Sieniewicz, 2 marzo 1953.

⁵⁵ Un atteggiamento che non sarebbe mutato negli anni successivi. Quando infatti il Segretario generale della NEI Alfred Costa Floret richiese l'intervento dei popolari austriaci con un telegramma del 24 ottobre 1958 (trasmesso attraverso i canali di Radio Austria all'ÖVP dalla Segreteria politica internazionale dei cristiano-democratici) per risolvere l'impasse del divieto di espatrio del cardinale cattolico Mindszenty, rifugiato nell'ambasciata statunitense a Budapest, per recarsi a Roma e prendere parte al Concilio Vaticano II, al fine di «take steps your government protext to hungarian government for depriving cardinal Midszenty to exercise his rights and fulfill his obligation to participate in Conclave in this way violating among others right to safe conduct and religious freedom», i dirigenti austriaci si appellarono al loro status di neutralità permanente. AKvVI, NEI, Karton 69, NEI/c, *Nouvelles équipes internationales*.

⁵⁶ Gruber's statements during his visit to Rome, British Legation to the Holy See to Foreign Office (March 18, 1952), in The National Archives of the United Kingdom (TNA), FO (Foreign Office) 371/98045, CA 1011/1.

politico-programmatiche espresse in materia di politica estera nella primavera-estate del 1945; principi e obiettivi che l'ÖVP ribadì nel programma politico per l'Austria del 1949, nel quale venne espressa la precisa volontà di esser equidistate dai poli, «noi non abbiamo l'intenzione di impostare i nostri rapporti con gli altri Stati in un'ottica politico-partitica o ideologica», che necessariamente si tradusse in una «realpolitik» del partito: «saremo cattivi politici – si precisava – se non tenessimo nel debito conto i pericoli e i rischi connessi alla posizione geografica dell'Austria» nel più vasto contesto internazionale; occorreva esser realisti e riconoscere che «la nostra unica chance per la conservazione dell'indipendenza risiede nel mantenimento di un'assoluta neutralità», anche se, si riconosceva, negli ultimi anni il paese «ha trovato maggiore comprensione della propria miserrima condizione nell'Occidente piuttosto che nell'Oriente»⁵⁷.

Nonostante questa dichiarata volontà di voler mantenere una equidistanza dai due poli della guerra fredda, la documentazione mostra chiaramente come ufficiosamente i dirigenti popolari continuino a tessere rapporti e relazioni con le altre forze democratico-cristiane europee, seppur informalmente, lavorando affinché si realizzasse una maggiore cooperazione tra i partiti democristiani, in primis a livello informativo, come aveva auspicato il Comitato direttivo delle NEI, invitando tutte le forze politiche a un «lavoro di squadra per promuovere e rafforzare» una raccolta di informazioni confidenziali e reciproche dei singoli partiti, con particolare attenzione a specifiche realtà quali Germania, Austria, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi⁵⁸. Su questa linea insisteva anche l'invito del Segretario generale, il francese Robert Bichet, affinché tutti i segretari politici dei partiti democristiani afferenti contribuissero alla costituzione di un apposito bollettino di informazioni, sia «per rimediare alla scarsità di informazioni circa le attività promosse dai differenti gruppi nazionali» sia per fungere da «trait d'union tra i gruppi»⁵⁹. A tal proposito il vice segretario generale

⁵⁷ A. Kasamas, *Programm Österreich. Die Grundsätze und Ziele der Österreichischen Volkspartei* (herausgegeben vom Generalsekretariat der Österreichischen Volkspartei), Österreichischer Verlag, Wien 1949, pp. 105-106.

⁵⁸ AKvVI, NEI, Karton 69, NEI/e, Nouvelles équipes internationales, Rapporto dattiloscritto (Paris, 17 marzo 1954): *Avant-Projet d'un plan d'Informations* (Stellungnahme zu den Vorschlägen von Dr. W.J. Schuyt für Informationsaustausch innerhalb der NEI).

⁵⁹ AKvVI, NEI, Karton 69, NEI/e, Nouvelles équipes internationales, Lettera di Bichet (26 marzo 1954). L'iniziativa faceva seguito a una precedente decisione assunta nel corso dell'incontro del Comitato direttivo svoltosi il 13 febbraio a Bruxelles, nel quale il Segretario generale era stato incaricato, in collaborazione con i partiti interessati, circa un preciso piano per elaborare informazioni che, su proposta di Schuyt potesse ottenere «urgenti misure» quali: la designazione di un giornalista incaricato di dirigere il bollettino informativo, raddoppiare in sei mesi gli abbonamenti, coinvolgere

delle NEI, l'olandese Schuyt, suggeriva di adottare le strategie propagandistiche efficacemente adottate dalla CDU/CSU nella Germania dell'ovest nel corso delle diverse campagne elettorali, e così ottimizzare «la reazione dell'opinione pubblica sulle idee cristiano-democratiche ed europeiste», implementare la raccolta delle informazioni e diffusione delle notizie provenienti dai singoli centri di partito attivi nelle segreterie organizzative per arricchire l'internazionalizzazione del quindicinale *'Bulletin de Presse du Centre International d'Informations'*⁶⁰.

È quest'attivismo alla base di un primo, importante avvicinamento dell'Austria alle strutture europee – che seguì l'adesione del paese alpino all'Organizzazione delle nazioni unite avvenuta qualche settimana prima – ossia l'adesione votata dal Parlamento su proposta governativa al Consiglio d'Europa (il 21 febbraio 1956). Una scelta che, come sottolineò il 16 aprile successivo il ministro degli esteri Leopold Figl a margine dei lavori del Consiglio dei ministri degli esteri europei, era in linea con la politica estera austriaca, giacché, precisò Figl, «non vi è alcuna contraddizione tra la nostra neutralità e la cooperazione intergovernativa in ambito non militare»⁶¹.

Alla fase di consultazione avviata dalle NEI – che a partire dai primi anni Sessanta avevano visto una progressiva perdita di rilevanza nel dibattito politico europeo, passando dall'essere un forum importante per la creazione di una rete transnazionale delle élite politiche democristiane all'esser sempre meno incisive per la cooperazione transnazionale dei partiti⁶² – fece seguito, nell'inverno del 1965, una nuova fase con la costituzione dell'*European Union of Christian Democrats* (EUCD).

almeno tre grandi nomi/firme, e designare un responsabile che potesse fungere da tramite nel corso dell'incontro annuale (Bichet, lettera del 18 marzo 1954).

⁶⁰ AKvVI, NEI, Karton 69, NEI/e, Nouvelles équipes internationales, Rapporto dattiloscritto del sostituto del Segretario generale, W.J. Schuyt (Paris, 31 marzo 1954), p. 2. Nel rapporto si sottolineava inoltre la necessità di intensificare la pubblicità e il coordinamento dell'opera di traduzione dei testi raccolti, al fine di veicolare meglio idee, progetti e programmi in corso di svolgimento. Scriveva Schuyt «dobbiamo adoperarci affinché in ogni numero siano presenti: un articolo/commento di una personalità di rilievo; brevi, essenziali e obiettive informazioni riguardanti i nostri gruppi nazionali; una documentazione dettagliata su una organizzazione europea o di un partito cristiano-democratico; un articolo che affronti un preciso problema, che in un determinato paese svolga un ruolo decisivo; se possibile il nostro punto di vista circa i problemi attuali europei e internazionali». Ivi, p. 7.

⁶¹ Cfr. *Österreichisches Jahrbuch*, vol. 28 (1956), p. 12. Si veda anche E. Wienzierl, K. Skalnik (Hrsg.), *Das neue Österreich. Geschichten der Zweiten Republik*, Styria Verlag, Graz-Wien 1975, p. 125.

⁶² Uno degli attacchi più duri alle NEI in termine di perdita di influenza politica nel contesto dell'Europa occidentale verrà formulato da un giornalista austriaco, vicino alle posizioni dell'ÖVP, Friedrich Weigend-Abendroth: già redattore capo della rivista *«Österreichische Monatshefte»* e del settimanale cattolico *«Die Furche»* (diretto dal 1954 al 1969 da Kurt Skalnik), commentando l'esito del recente Congresso delle NEI (Vienna, 1962), Weigend-Abendroth lo bollò come «il congresso più deludente degli ultimi dieci anni», sostenendo che «l'intera forma dell'incontro» appartenesse oramai al passato, «al tempo delle riunioni cerimoniali dei funzionari di partito con un discorso di benvenuto; questa esperienza non promette bene per il futuro». F. Weigend-Abendroth, *Unter dem Mittagsdämon*, *«Die Furche»*, 30 Juni 1962.

L'Unione europea dei cristiano-democratici inaugurò una stagione di maggiore concretezza politica collegiale tra i partiti democristiani dell'Europa occidentale, e il suo obiettivo principale divenne la rimozione degli ostacoli che si frapponivano alla formazione della Comunità europea, come testimoniava lo stesso statuto costitutivo, che attribuì grande rilievo agli elementi unitari dei diversi partiti democristiani, sebbene essi mantenessero piena autonomia nei confronti degli organismi internazionali⁶³. L'obiettivo dichiarato dell'EUCD divenne uno sforzo congiunto per includere più strettamente la politica e le istituzioni europee nelle loro pratiche politiche. Oltre ai rappresentanti dei partiti nazionali e ai parlamentari, negli organi dell'EUCD vennero inseriti rappresentanti delle istituzioni europee, in particolare membri dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo.

Questo rinnovato fermento di rapporti transnazionali che anima il continente europeo negli anni Sessanta si concretizza in un momento particolarmente delicato per i popolari austriaci: l'Austria si trovava infatti a dover affrontare la divisione in seno all'Europa occidentale tra la Comunità economica europea e l'Accordo europeo di libero scambio (EFTA), che si basava sul conflitto di interessi in termini di politica di integrazione tra la Repubblica federale tedesca e la Francia da una parte e il Regno Unito dall'altra. Solamente a seguito del declino politico di Charles de Gaulle, con la conseguente ascesa alla presidenza di Georges Pompidou⁶⁴ e dopo la conclusione del vertice dell'Aia (1-2 dicembre 1969) si crearono le precondizioni per un accordo provvisorio

⁶³ Come ha rilevato Papini, all'interno dei democratici cristiani europei vi erano state crescenti pressioni per una modernizzazione delle NEL; dopo un animato dibattito, tali istanze trovarono una positiva risposta nell'incontro di Taormina (dicembre 1965) che vide la nascita dell'EUCD. R. Papini, *L'Internationale Démocrate Chrétienne. La coopération internationale entre les partis démocrates-chrétiens de 1925 à 1986*, Le Cerf, Paris 1988, p. 86.

⁶⁴ Il processo di integrazione europea era entrato in una nuova fase a seguito delle dimissioni di de Gaulle (aprile 1969): il nuovo presidente della repubblica francese, Georges Pompidou, infatti, era uno strenuo sostenitore della necessità di coinvolgere la Gran Bretagna nella Comunità europea e si preoccupò di sostenere la causa dell'adesione britannica, intesa come una forma cautelativa contro la *Ostpolitik* tedesca del cancelliere Brandt. Già nel 1962, assumendo la carica di Presidente del consiglio, Pompidou rivolgendosi al corpo diplomatico accreditato presso la Quinta repubblica aveva affermato «che l'adesione britannica era alla fine inevitabile, ma che avrebbe portato a una gradita politicizzazione della CEE» G.-H. Soutou, *Les présidents Charles de Gaulle et Georges Pompidou et les débuts de la coopération politique européenne. Du Plan Fouchet au Plan Fouchet light*, «Relations internationales», 4, 2009, pp. 3-17: 8. Al tempo stesso, a metà anni Sessanta, l'ÖVP avviò per la prima volta i colloqui tra i partiti cristiano-democratici e i conservatori britannici per sostenere il tentativo del cancelliere popolare Klaus di negoziare un'associazione privilegiata austriaca alla CEE che fosse compatibile con la legge sulla neutralità dell'autunno del 1955. M. Gehler, *Der lange Weg nach Europa* cit., pp. 208-258.

sull'adesione britannica e la stipula di trattati doganali e commerciali bilaterali, che porteranno all'effettivo sviluppo della cooperazione politica⁶⁵.

Tali condizioni permisero all'Austria di godere di preziosi vantaggi di politica di integrazione, sebbene non stabilirono alcuna reale parità di diritti per i paesi aderenti all'EFTA rispetto a quelli della CEE⁶⁶, resi possibili anche dalla costante politica di integrazione attiva promossa dal cancelliere popolare Josef Klaus e dal ministro degli esteri Kurt Waldheim.

Gli anni Sessanta rappresentano un momento spartiacque per il processo di integrazione europea di matrice democratico-cristiana.

Nell'Europa occidentale i partiti che avevano governato, stimolato e alimentato l'idea di Europa entrano in una crisi strutturale⁶⁷ e il sostegno elettorale cala sensibilmente: in Germania la CDU/CSU fu costretta all'opposizione dopo che la coalizione social-liberale portò al potere il cancelliere Willy Brandt, in Italia la Dc rimase al potere nonostante un lento declino, mentre in Francia l'MRP si sciolse nel 1967, quando alle elezioni politiche guadagnò appena il 5,3% dei consensi⁶⁸.

Questo declino in Austria si realizzò alla fine del decennio, con la conclusione del governo monocolore Klaus II (ÖVP) nella primavera del 1970, che vide la contestuale ascesa di Bruno Kreisky (SPÖ) alla Cancelleria. Nel corso della lunga stagione politica kreiskyana (1970-83) si assistette a un deciso riposizionamento dell'Austria in politica estera: il credo europeo perse la sua centralità, venne rilanciata una politica di attiva neutralità e si puntò su una politica estera di internazionalizzazione e globalizzazione. Kreisky si impegnò in

⁶⁵ W. Loth, *European political co-operation and European security in the policies of Willy Brandt and Georges Pompidou*, in J. Van der Harst (ed.), *Beyond the Customs Union. The European Community's Quest for Deepening, Widening and Completion, 1969-1975*, Bruylant, Bruxelles 2007, pp. 21-34.

⁶⁶ M. Gehler, *From Saint-Germain to Lisbon* cit., p. 483.

⁶⁷ La crisi strutturale dei partiti cristiano-democratici fu il risultato di una serie di molteplici fattori, tra cui un rapido e crescente processo di secolarizzazione della società europea occidentale, processo che erose l'ambiente cattolico, fino a allora coeso e ben organizzato, indebolendo le organizzazioni sociali e laicali. L'influenza sociale della Chiesa cattolica declinò in tutta l'Europa occidentale e, contemporaneamente, i partiti socialdemocratici europei occidentali subirono una trasformazione importante, evolvendosi da tradizionali partiti di classe in partiti più orientati a un interclassismo capace di intercettare un elettorato eterogeneo, come testimoniato dal programma della SPD tedesca di Bad Godesberg (*Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschland beschlossen in Bad Godesberg von 13. bis 15. November 1959*). Cfr. C. Nonn, *Das Godesberger Programm und die Krise des Ruhrbergbaus. Zum Wandel der deutschen Sozialdemokratie von Ollenhauer zu Brandt*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1, 2002, pp. 71-97. Si veda inoltre M. Hehemann, „Daß einzelne Genossen darüber erschreckt sind, daß wir kategorisch jedwede Teilnahme an der EWG ablehnten.“ *Die SPÖ und die Anfänge der europäischen Integration 1945-1959*, in M. Gehler, R. Steininger (Hrsg.), *Österreich und die europäische Integration seit 1945* cit., pp. 345-364.

⁶⁸ W. Kaiser, *Christian Democracy and the Origins of European Union* cit., pp. 305-306.

prima persona sul conflitto mediorientale e sul problema del conflitto Nord-Sud/Terzo Mondo⁶⁹.

Nonostante ciò, l'osmosi realizzatasi tra partiti nazionali e istituzioni europee continuò, pur senza il contributo austriaco, agevolò il lavoro parlamentare e favorì una più stretta cooperazione tra i partner negli stati membri. Questa cooperazione si rivelò necessaria per intensificare il processo di integrazione nella Comunità economica europea e creare le premesse sia per la costituzione di una conferenza permanente, seppur informale, delle personalità di spicco dei partiti EUCD della CEE (1970), sia per la successiva fondazione del Comitato politico dei partiti democristiani degli Stati membri della CEE (1972), preludio alla costituzione, nel 1976, del Partito popolare europeo (PPE)⁷⁰.

Sin dall'ascesa politica di Helmut Kohl nelle fila dei democratico-cristiani tedeschi, culminata con l'elezione alla presidenza della CDU (12 giugno 1973), i partiti democristiani dell'Europa occidentale avevano promosso una politica di integrazione tra le tradizioni politiche democristiane e quelle conservatrici, pienamente e convintamente sostenuta anche dal leader del partito bavarese della CSU, Franz Josef Strauß. Questa linea divise il PPE in due gruppi: da una parte gli intransigenti, guidati dai rappresentanti dei paesi del Benelux e dell'Italia, i quali si dimostrarono fermi nel voler accettare solamente i rappresentanti democristiani e degli Stati membri della CEE, dall'altra i realisti, guidati dalla CDU/CSU e comprendenti i partiti democratico-cristiani minori, favorevoli ad accettare i conservatori britannici, i gollisti francesi e i rappresentanti dei paesi aderenti all'EFTA e di quelli neutrali. La vittoria degli intransigenti, il respingimento di adesione al PPE dei Tories e l'esclusione di rappresentanti dell'ÖVP come osservatori, indusse i popolari austriaci, guidati da Andreas Khol e forti dell'appoggio tedesco garantito da Kohl e Strauß, alla creazione dell'*European Democratic Union* (EDU); fondata il 24 aprile 1978 a Salisburgo (presso il castello di Kleßheim), l'unione dei democratici europei riuniva i partiti democratico-cristiani della CEE ai conservatori e agli altri partiti non democristiani⁷¹.

⁶⁹ Cfr. B. Vivekanandan, *Global Visions of Olof Palme, Bruno Kreisky and Willy Brandt. International Peace and Security, Co-operation, and Development*, Palgrave Macmillan, Cham 2016, pp. 117-187.

⁷⁰ Cfr. T. Jansen, *Die Entstehung einer europäischen Partei. Vorgeschichte, Gründung und Entwicklung der EVP*, Bonn 1996.

⁷¹ All'incontro, organizzato da Andreas Khol e Alois Mock, presero parte i conservatori danesi Poul Schlüter e Jens Karoli, i tedeschi Helmut Kohl (CDU) e Franz Josef Strauß (CSU), i conservatori britannici Margaret Thatcher (leader dei Tories), John Davies (portavoce del partito per gli affari esteri), Douglas Hurt (portavoce per l'Europa) e Diane Elles (presidente del partito per gli affari internazionali), i conservatori finlandesi Harri Holkeri (segretario), Matti Jaatinen (vicepresidente), Vilho A. Koironen (vicesegretario) e i maltesi Edward Fenech Adami (leader) e Noel Buttigieg. A. Khol, L. Tobisson, A. Wintoniak, *Twenty Years European Democrat Union 1978-1998*, EDU Press, Vienna

L'evoluzione politica dello scenario internazionale negli anni Ottanta indusse i democristiani europei a lavorare per due distinti obiettivi: da una parte contribuire all'allargamento della Comunità europea – cercando di governare gli sconvolgimenti politici in Europa centrale e orientale, tema particolarmente caro ai politici tedeschi della CDU/CSU – dall'altra mantenere l'EUCD un'organizzazione indipendente dal PPE, giacché non era possibile realizzare contemporaneamente un'inclusione dei paesi dell'Europa centro-orientale e un'altrrettanta dei partiti democristiani nel Partito europeo.

Nonostante la «stagnante decade» che attraversò il processo di integrazione europea⁷², il decennio 1973-1983 fu per i popolari austriaci un periodo particolarmente favorevole per rafforzare la cooperazione internazionale all'interno dell'EDU, sia coi partiti democratico-cristiani sia coi conservatori, soprattutto durante la presidenza di Alois Mock (1979-1998).

A differenza dell'SPÖ (la cui cooperazione comunitaria era stata subordinata agli interessi dell'Internazionale Socialista, almeno fino al 1974, quando fu fondata la Confederazione dei partiti socialisti della CEE)⁷³, l'ÖVP svolse un ruolo significativo nel processo di integrazione europea grazie ai contatti privilegiati, a un'agenda politica coesa e alla figura di Mock, «l'eroe di Bruxelles»⁷⁴. Sarà infatti Mock, in qualità di ministro degli esteri (1987-95), a guidare la delegazione austriaca ai negoziati di adesione e a svolgere un ruolo chiave nelle fasi finali del processo di integrazione, culminato nel 1995 con l'adesione dell'Austria all'Unione Europea.

Luca Lecis

*Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari
E-mail: luca.lecis@unica.it*

1999. Si veda anche C. Mertens, *Die österreichischen Christdemokraten im Dienste Europas* (Schriftenreihe des ÖVP-Parlamentsklubs 10), Politischen Akademie Verlag, Wien 1997, pp. 82-97.

⁷² K. Middlemas, *Orchestrating Europe. The Informal Politics of the European Union 1973-95*, Fontana, London 1995, p. 73.

⁷³ C. Salm, *Transnational Socialist Network in the 1970s. European Community Development Aid and Southern Enlargement*, Palgrave-MacMillan, London 2016, in particolare le pp. 12-37 (per l'Internazionale socialista) e le pp. 37-42 (per le figure di Brandt, Kreisky, Palme).

⁷⁴ Già vicecancelliere (1987-89), dal 1970 al 1987 e dal 1995 al 1999 Mock era stato membro del Consiglio nazionale federale del partito e dal 1979 al 1989 presidente federale dell'ÖVP. Per una ricostruzione della sua figura si rimanda a M. Eichinger, H. Wohnout, Alois Mock. *Ein politiker schreibt Geschichte*, Styria Verlag, Wien-Graz-Klagenfurt 2008.

SUMMARY

In the aftermath of World War II, the issue of Austria's fate, its recovery and continued political existence, was the forefront of the Allied policies. Especially Western Allies contributed assistance and funding which did much to further the economic reconstruction and the process of political consolidation. As a occupied country (1945-1955), Austria constituted a 'special case' and its relationship with Europe and European integration can be understood only against this geopolitical background. Consensus within the Grand Coalition ÖVP-SPÖ was the precondition for Austria's successful foreign and European policy after 1945, based primarily on the reintegration in the community of Western states. Austria's 'perpetual neutrality', the price paid in 1955 for its independence and Soviet troop withdrawal, was the starting point of the Austrian 'lone course' to Brussels, carried out mainly thanks to the efforts of the most pro-European party, the Austrian People's Party, and especially pursued under Federal Chancellor Josef Klaus (1964-1970). Waned during the "Bruno Kreisky era" (1970-1983), the fortunes of integration policy received a considerable boost in the mid-Eighties, thanks to foreign minister's efforts, Alois Mock (1987-1995), who led Austrian delegation to the accession negotiations and played a key role in the final stages of the integration process, which led in 1995 the Austria's accession to the European Union.

Keywords: Austria; European integration; Europe; Austrian People's Party (ÖVP).

«Der Tanz um das goldene Kalb» di Arnold Schönberg a Darmstadt. Testamento artistico o compromesso tradito?

PAOLO DAL MOLIN

Anche per me [la Scena del vitello d'oro] rappresenta un sacrificio della massa che vuole rompere con una fede «senz'anima». Sono andato molto lontano nel trattamento di questa scena, che concerne proprio il cuore del mio pensiero [*das Zentrum meines Gedankes*], ed è qui, sicuramente, che il mio pezzo è anche più operistico [Oper]; quello che davvero dev'essere. (Arnold Schönberg a Walter Eidlitz, 15 marzo 1933)¹.

Il catalogo di Arnold Schönberg (1874-1951) annovera quattro Opere per il teatro musicale. L'ultima in ordine di tempo è *Moses und Aron* (1923-1937), rimasta incompiuta al terzo e ultimo atto². I primi due atti saranno eseguiti postumi ad Amburgo nel 1954, in forma di concerto, quindi a Zurigo nel 1957, con la scena. Sei anni prima, però, il 2 luglio 1951, un frammento del *Moses und Aron* viene presentato a Darmstadt: la terza scena del secondo atto, intitolata «Der Tanz um das goldene Kalb» («Danza intorno al Vitello d'oro», d'ora innanzi *Danza*). L'impatto sorprendente e la morte del compositore undici giorni dopo contribuiscono, nell'immediato, a dotare l'evento e la musica di un'aura testamentaria.

Il testo che segue rammenta brevemente le condizioni produttive e l'esito di questa prima esecuzione assoluta (§1) e ne ricostruisce a grandi linee le premesse, attraverso le corrispondenze del compositore e degli organizzatori (§2-3), al fine di porre sotto nuova luce la sua portata storica recepita (§4).

Sigle: ASC = Vienna, Arnold Schönberg Center (www.schoenberg.at, consultato il 10-13 ottobre 2020), IMD = Internationales Musikinstitut Darmstadt, Archiv (<https://www.imd-archiv.de/search>, consultato il 10-13 ottobre 2020); LOC = Washington, Library of Congress, Music Division (i documenti citati di quest'ultima collezione schönberghiana sono consultabili in copia digitale sul sito internet dell'ASC, menù Archiv, Briefe). I passi citati da documenti in lingua straniera, per lo più in tedesco, sono tradotti in italiano dall'autore. Alcune lettere sono già state pubblicate, parzialmente o integralmente, in pubblicazioni a me inaccessibili durante la pandemia iniziata nel 2020 e a cui le note che seguono non possono perciò rinviare. Ringrazio Clementina Casula e Marco Cosci per le osservazioni sul testo e per i miglioramenti che hanno suggerito, e Claudia Mayer-Haase per aver facilitato l'accesso alla collezione digitale dell'IMD.

¹ A. Schönberg, *Briefe*, Ausgew. und hrsg. von Erwin Stein, Schott, Mainz 1958, lettera n. 151, trad. it L. M. Rubino in A. Schönberg, *Lettere*, Nuova Italia, Firenze 1969. Traduzione rivista dall'autore.

² Gli estremi cronologici sono desunti dal catalogo delle opere di Schönberg e da quello dei suoi manoscritti dell'ASC.

1.

La *première* della *Danza* accade negli Internationale Ferienkurse für Neue Musik [Corsi estivi internazionali di ‘nuova musica’], ossia nell’allora principale rassegna seminariale e concertistica di musica contemporanea in Europa, rivolta anzitutto a compositori, musicisti e critici musicali, e giunta nel 1951 alla sesta edizione (22 giugno – 10 luglio)³. L’aggravarsi delle condizioni di salute impedisce al compositore – tra l’altro riluttante a rientrare in Europa e in particolare in Austria e in Germania – di recarsi a Darmstadt, insegnare ai Corsi e assistere all’esecuzione, vanificando così definitivamente i ripetuti tentativi effettuati, nei mesi e negli anni precedenti, dall’organizzatore Wolfgang Steinecke⁴. Più precisamente, la *Danza* viene eseguita mentre si svolge all’interno della rassegna il Secondo congresso dodecafonico internazionale [II. Internationaler Zwölftonkongreß]⁵: alle ore 15 dello stesso 2 luglio, il musicologo austriaco Josef Rufer, già allievo e assistente di Schönberg, vi tiene una relazione sul maestro, che funge da introduzione al programma concertistico del giorno⁶. A questo scopo, Rufer aveva formulato tardivamente a Schönberg, il 6 giugno, alcune domande e richieste sul *Moses und Aron* (materiali, libretto, dati sulla struttura musicale e in particolare sul finale del secondo atto), sperando di poterne trattare nella conferenza⁷. Il compositore gli aveva rivolto sette giorni dopo un messaggio interlocutorio, rimasto a quanto pare senza seguito, promettendo una successiva risposta e rinviando nel frattempo il destinatario alla voce «abbastanza buona» del *Grove’s Dictionary of Music and Musicians*⁸. Troppo poco

³ Cfr. A. Trudu, *La “Scuola” di Darmstadt. I Ferienkurse dal 1946 a oggi*, Ricordi-Unicopli, Milano 1992; G. Borio e H. Danuser (a cura di), *Im Zenit der Moderne. Die Internationalen Ferienkurse für Neue Musik Darmstadt, 1946-1966. Geschichte und Dokumentation in vier Bänden*, Rombach Verlag, Freiburg i.Br. 1997; Martin Iddon, *New Music at Darmstadt. Nono, Stockhausen, Cage, and Boulez*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 48-51.

⁵ Cfr. A. I. De Benedictis, *Oltre il Primo Congresso di Dodecafonìa. Da Locarno a Darmstadt*, «Acta Musicologica», 85, 2013, 2, pp. 227-243.

⁶ Sulle altre conferenze e sulle presenze di Rufer ai corsi estivi di Darmstadt cfr. *ivi*, pp. 235-237.

⁷ Cfr. la lettera di Rufer a Schönberg, 6 giugno 1951, ASC.

⁸ Cfr. la copia lettera di Schönberg a Rufer, 13 giugno 1951, LOC (pubblicata parzialmente in A. Schönberg, *Briefe cit.*, Id., *Lettere cit.*, n. 258). Questo in particolare il passo a cui si riferisce il compositore: «*Moses und Aron* pursues the same thoughts, which indeed had been already adumbrated in *Die Jakob-sleiter*. The conflict of thought and word that is fought out in the soul of Max Aruns is here symbolised in the persons of Moses and Aaron. Moses represents the spirit, Aaron the mind; Moses the thought, Aaron the word. Moses has heard the voice of God and knows his destiny: “The inexorable law of thought compels to fulfilment”. But he cannot express “the true word”, because in him, as in Max Aruns and in every man, is something of Aaron – Arron who made the Golden Calf, the image “which does not express thought but dominates it instead”. So although Moses cannot escape his destiny to seek the Promised Land and although he is allowed to see it, he may not set foot in it. And

evidentemente per Rufer, che dedica poi la conferenza a un tema della propria ricerca su «Technik und Erfindung», tecnica e invenzione della serie nelle opere di Schönberg⁹.

La manifestazione serale allo Stadthalle, con inizio alle ore 20, propone la sola *Danza* e la sua ripetizione dopo un intervallo. La ‘novità’ viene presentata in forma di concerto, ad un pubblico che ha ricevuto un opuscolo recante il libretto della scena, con il testo e le consistenti didascalie previste da Schönberg. La direzione musicale è assicurata da Hermann Scherchen, stimato interprete di musica contemporanea e dello Schönberg-Kreis, nonché – ci torneremo – editore della partitura della *Danza*. Gli altri musicisti coinvolti provengono, invece, dalle compagini locali: cinque solisti (soprano, contralto, due tenori e baritono), coro e orchestra del Landestheater coadiuvati da membri del Musikverein cittadino e da percussionisti di organizzazioni limitrofe (Magonza e Francoforte), scritturati per l’occasione.

Il 6 luglio Scherchen riferisce a Schönberg l’esito della serata: teatro tutto esaurito, accoglienza entusiastica dell’opera, venti ‘uscite’ del direttore alla fine del concerto, eccitazione che prosegue anche fuori dal teatro, consensi unanimi della stampa. Al contempo il direttore parla di orchestra e coro «mediocri» e di solisti «non di prima qualità», riscattati tuttavia dalla «dedizione» che egli stesso ha apprezzato durante le prove¹⁰.

Mentre un simile accento sulle inadeguate condizioni performative serve l’obiettivo costante di Scherchen della propria legittimazione agli occhi del compositore, la critica più accreditata osserva che il coinvolgimento di cantati e strumentisti «di media esperienza» non ha compromesso l’effetto dirompente dell’opera e il conseguente riscontro di pubblico¹¹. Entrambi questi risultati

whether all this is a symbol of the soul’s eternal searching for divine truth or a symbol of the artist’s struggle to express in intractable material the ideal conception in his spirit (or both inextricably confused), it is evidently and invaluable clue to the inner conflicts of Schönberg’s tortured and enigmatic mind. Křenek too has said, in his book *Über neue Musik*, that “the language of the new music [Schönberg’s twelve-note music] sounds first and foremost the Scriptural notes of cursing and wailing, its colour is that of eschatological mourning” (*Grove Dictionary of Music and Musicians. Supplementary volume*, ed. by H.C. Colles, The Macmillan Company, London 1940, *ad vocem*). I corsivi nella penultima frase della citazione sono miei e indicano un passo «senza senso», come Schönberg avverte Rufer, poiché individua nel *Moses und Aron* il tema «fine ottocento» dell’artista, mentre «il soggetto e il trattamento [dell’opera] sono puramente religioso-filosofici» (A. Schönberg a J. Rufer, 13 giugno 1951, cit.).

⁹ Cfr. la rassegna in *Musica. Monatsschrift für alle Gebiete des Musiklebens*, v, 1951, 9, p. 370.

¹⁰ Lettera di Scherchen a Schönberg, 6 luglio 1951, LOC.

¹¹ H.H. Stuckenschmidt, „Tanz um das goldene Kalb“. *Schönberg-Uraufführung unter Scherchen in Darmstadt*, «Die Musikzeitung», 5 luglio 1951. Una registrazione audio è accessibile all’IMD e si ascolta nel CD 50 *Jahre Neue Musik in Darmstadt – Vol. 4 Col Legno – WWE 1CD 31897* (durata 32:40).

sono riflessi, con poche eccezioni, nelle cronache e nelle testimonianze¹². Theodor W. Adorno ricorderà un'indimenticabile prima esecuzione, che a pochi giorni dalla morte di Schönberg «fruttò per la prima volta a una delle sue composizioni dodecafoniche quel successo entusiastico del quale quello spregiatore del successo aveva bisogno più di chiunque altro»¹³.

2.

Il concerto del 2 luglio 1951 al Landestheater di Darmstadt realizza un progetto che risale all'inizio dell'anno precedente, quando Schönberg accorda a Scherchen e ad Ars Viva Verlag, la casa editrice che costui ha fondato nel 1949, la prima esecuzione assoluta e l'edizione della *Danza*. È il 10 gennaio 1950¹⁴ e l'indomani il direttore-editore propone al Festival Internazionale di Musica Contemporanea della Biennale di Venezia di allestire l'inedito, promuovendolo come un lavoro leggendario, atteso da tempo e ammirato da coloro che ne hanno visto confidenzialmente la partitura. Servono - avverte - «un grande balletto e un enorme apparato scenico», ma l'effetto è garantito e la rassegna veneziana ne otterrebbe una risonanza «come mai prima d'ora»¹⁵. Le pretese artistiche di Schönberg, che Scherchen apprende subito dopo, il 16 gennaio, sfidano le convenzioni dello spettacolo musicale e finiscono per collidere con le risorse finanziarie e logistiche del festival: grande balletto ed enorme apparato significavano, concretamente, collocare sul palco «almeno quattro o cinquecento persone», operazione ritenuta irrealizzabile negli spazi del Teatro la Fenice oltre che economicamente esorbitante (e per una parte soltanto di programma)¹⁶. Di conseguenza, il 10 marzo successivo, Scherchen sottopone a Schönberg una fitta serie di richieste e proposte: inizia strategicamente, chiedendo di poter promuovere la prima del *Moses und Aron* allo stesso Festival della Biennale, al Maggio musicale fiorentino, alla Sagra musicale umbra o alla Städtische Oper di Berlino; dopodiché, comunica le difficoltà addotte dagli organizzatori veneziani e chiede al compositore di poter eseguire la *Danza* senza il

¹² Cfr. A. Trudu, *La "Scuola" di Darmstadt* cit., pp. 65-67 e M. Iddon, *New Music at Darmstadt* cit., pp. 62-63. Solo alcuni compositori, più attratti dagli sviluppi weberniani che da quelli schönberghiani, esprimono pareri mitigati o critici.

¹³ Theodor W. Adorno, *Arnold Schönberg (1874-1951)* [1952], in Id., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 2018. L'espressione «per la prima volta» vale per la sola Germania Ovest.

¹⁴ Copia lettera di Schönberg a Scherchen, 10 gennaio 1950, LOC.

¹⁵ Copia lettera di Scherchen a Ferdinando Ballo, 11 gennaio 1950 (Basel, Paul Sacher Stiftung, Sammlung Bruno Maderna).

¹⁶ Copia lettera di Schönberg a Scherchen, 16 dicembre 1949, LOC. Sulla durata della *Danza* cfr. la nota 11.

balletto e la scena, così da poterla inserire nel «concerto principale della Biennale di Venezia 1950»¹⁷. Otto giorni dopo, Schönberg non autorizza l'esecuzione della *Danza* con le sole voci e l'orchestra, suggerendo però la possibilità di usare filmati al posto dei decori, delle macchine e delle masse¹⁸.

Nel mese e nella corrispondenza successivi, il compositore lamenta di aver letto l'annuncio della pubblicazione della *Danza* senza che fosse stato stipulato il contratto tra lui e Ars Viva Verlag, mentre Scherchen sembra non aver ancora recepito il fermo divieto opposto da Schönberg, o forse spera che ceda di fronte alla promessa di un futuro allestimento del *Moses und Aron*. Il 25 aprile, infatti, il direttore mantiene sia la proposta di eseguire a Venezia la *Danza* in forma di concerto (il 12 o il 19 settembre, dunque non nell'evento principale della rassegna) sia l'intenzione di portare l'intera opera al Maggio o alla Sagra dell'anno successivo¹⁹. Quattro giorni dopo, allora, Schönberg conferma di non autorizzare esecuzioni concertistiche della *Danza*, senza la dimensione scenica, qualunque sia prassi comune per molte musiche di balletto. Di contro, propone nuovamente che apparati e figuranti siano sostituiti da una produzione cinematografica *ad hoc*, se non per l'intera performance, almeno per i momenti chiave²⁰. Ma pure quest'ultima ipotesi sfuma: l'8 maggio Scherchen informa di aver annullato definitivamente l'esecuzione e di aver frattanto preso contatti con una grossa casa produttrice per «registrare l'intera 'Danza intorno al Vitello d'oro' in forma filmica»²¹. Nel festival della Biennale egli presenterà, in prima nazionale, un altro lavoro di Schönberg, *A Survivor from Warsaw* (13 settembre 1950), di cui aveva già diretto l'esordio tedesco il 20 agosto precedente, ai Corsi di Darmstadt.

3.

Passano alcune settimane e il 27 novembre 1950 Arnold Schönberg risponde positivamente all'offerta, giuntagli finalmente da Francesco Siciliani, di programmare la prima mondiale del *Moses und Aron* al Maggio²². Com'è noto, il compositore annovera allo scopo tre possibilità: eseguire i primi due atti

¹⁷ Lettera di Scherchen a Schönberg, 10 marzo 1950, LOC.

¹⁸ Copia lettera di Schönberg a Scherchen, 18 marzo 1950, LOC.

¹⁹ Lettera di Scherchen a Schönberg, 25 aprile 1950, LOC.

²⁰ Copia lettera di Schönberg a Scherchen, 29 aprile 1950, LOC.

²¹ Lettera di Scherchen a Schönberg, 8 maggio 1950, LOC. Ignoro se esistano altri documenti su questa intenzione di Scherchen.

²² Cfr. lettera di F. Siciliani a Schönberg, 11 novembre 1950, e copia lettera della risposta, 27 novembre 1950 (pubblicata parzialmente in A. Schönberg, *Briefe* cit., trad. it. in Id., *Lettere* cit., n. 255), LOC.

omettendo il terzo, ovvero recitandone il testo (soluzione che parrebbe da lui preferita)²³; eseguire la sola terza scena del secondo atto (la *Danza*) oppure l'intero secondo atto²⁴. Due giorni dopo, Scherchen, prima ancora di essere aggiornato da Schönberg, scrive da Roma a Darmstadt per offrire l'esecuzione della *Danza* nei Corsi del 1951²⁵. Steinecke gli risponde alla fine dell'anno: chiede precisazioni sulla durata del brano, la funzione del coro (se solo musicale o anche drammatica), la composizione dell'orchestra e del balletto, e di vedere la partitura²⁶. Quindi Scherchen lo informa a stretto giro che sono necessari un'orchestra, un coro e un balletto enormi, musicisti di primo rango, asserendo quindi che la registrazione video della scena potrebbe tornare utile²⁷.

Di fronte a simili esigenze anche Steinecke, così come il direttore artistico del festival della Biennale l'anno prima, pensa di chiedere a Schönberg il permesso di eseguire la *Danza* in forma di concerto, garantendo tuttavia il reclutamento di ottimi musicisti²⁸. Lo annuncia a Scherchen e l'indomani, 20 gennaio 1951, lo scrive al compositore, motivando la richiesta con riferimento alle difficoltà organizzative e artistiche in cui verte il teatro locale nell'allestimento e nella regia degli spettacoli. Nella sua replica (o almeno nella successiva sua lettera), Schönberg omette di reagire sul merito della questione, né vi torna nell'epistolario conservato con l'imd e con Scherchen²⁹. Durante il mese di febbraio, però, la soluzione della *Danza* concertata prende piede sino a essere inserita definitivamente nel cartellone.

A questo esito possono aver concorso almeno tre condizioni, a cominciare dalle prospettive sempre più concrete di una produzione del *Moses und Aron* intero, sebbene incompiuto. Il 3 gennaio, infatti, Siciliani risponde alla summenzionata lettera di Schönberg del 27 novembre, confermando, in seguito ad accurata verifica, la proposta di presentarlo al xiv Maggio, cioè – salvo errore da parte sua – di lì a qualche mese³⁰. Presto Scherchen informa l'autore che anche il San Carlo di Napoli potrebbe tenere a battesimo l'Opera nella stagione 1951-1952³¹. Ma alla fine di gennaio, lo stesso Scherchen presenta a Schönberg

²³ Cfr. copia lettera di Schönberg a Scherchen, 30 dicembre 1950, LOC, copia digitale ASC.

²⁴ Si noti però che, nella lettera a Siciliani (cfr. nota 22), Schönberg dichiara di preferire all'allestimento dell'Opera ancora incompiuta, quello dei suoi tre drammi anteriori.

²⁵ Cfr. lettera di Scherchen a Steinecke, 29 novembre 1950, IMD.

²⁶ Cfr. copia lettera di Steinecke a Scherchen, 30 dicembre 1950, IMD.

²⁷ Cfr. lettera di Scherchen a Steinecke, 3 gennaio 1951, IMD.

²⁸ Su questa promessa, di fatto non mantenuta, cfr. il §1.

²⁹ Il 18 febbraio, Steinecke non ha ancora ricevuto risposte da Schönberg sul punto. Cfr. copia lettera a Scherchen, IMD.

³⁰ Cfr. lettera di Siciliani a Schönberg, LOC.

³¹ Cfr. lettera di Scherchen a Schönberg, 7 gennaio 1951, LOC.

una nuova più durevole ipotesi per le due *premières*: la *Danza* (senza ulteriori precisazioni) ai Corsi del 1951 e il *Moses und Aron* a Firenze nel 1952³². Questo piano contempla una successiva prima audizione tedesca a Darmstadt nel giugno-luglio 1952 – con produzione di apparati in loco, da anticipare al Maggio per favorire un parziale rientro delle uscite – e la *Danza* con proiezione del video³³. Nell'immediato, però, i costi per la realizzazione di quest'ultimo sono dichiarati insostenibili: vedendo progressivamente lievitare le spese (diritti di Schönberg, onorario di Scherchen, cachet dei numerosi musicisti), Steinecke ne esclude altre e si preoccupa di definire chiaramente quelle eventualmente relative alla produzione del 1952, ancora più ambiziosa³⁴. Il 25 febbraio, allora, Scherchen comunica che l'*Uraufführung* della *Danza* si potrà tenere anche senza film³⁵.

In questi frangenti, il direttore riesce, come si sarà inteso, a essere più incisivo nella traiettoria del progetto, al punto da chiedere a Steinecke perché interloquisca con il compositore sulla *Danza* quando egli ne è l'editore³⁶. Eppure, ancora a metà maggio 1951 non esiste un contratto firmato tra l'autore e Ars Viva Verlag, per conto del quale però Georg Schönberg, secondogenito del primo matrimonio, sta realizzando da qualche tempo 'i materiali', su proposta del padre avallata da Scherchen³⁷. Un tale intreccio di interessi reciproci costituirebbe la seconda delle tre condizioni menzionate sopra. La terza, infine, potrebbe essere rappresentata dalle pressioni del contesto, procurate dall'incertezza prima e dalla successiva rinuncia poi di Schönberg a partecipare ai Corsi di Darmstadt, per motivi di salute, dopo che Steinecke gli ha offerto un trattamento di privilegio (onorario e copertura delle spese per l'intera famiglia)³⁸.

4. Riflessioni conclusive

La celebrata prima esecuzione mondiale della «Danza intorno al Vitello d'oro», terza scena del secondo atto del *Moses und Aron* di Schönberg, ha avuto luogo *in forma di concerto*. Il libretto distribuito la sera della *première* e la partitura stampata in quello stesso periodo hanno consentito ai primi recensori di formare e

³² Cfr. lettera di Scherchen a Schönberg, 22 gennaio 1951, LOC.

³³ Cfr. lettera di Scherchen a Steinecke, 14 febbraio 1951, IMD.

³⁴ Cfr. copia lettera di Steinecke a Scherchen, 18 febbraio 1951, IMD.

³⁵ Cfr. lettera di Scherchen a Steinecke, 25 febbraio 1951, IMD. Il 18 marzo successivo, Scherchen conferma a Steinecke la disponibilità fiorentina e sollecita la presa di accordi con il regista e sovrintendente del Landestheater di Darmstadt, Rudolf Sellner, e le relative scritture (IMD).

³⁶ Cfr. lettera di Scherchen a Steinecke, 25 febbraio 1951, IMD.

³⁷ Cfr., per esempio, copia lettera di Schönberg a Steinecke, 29 aprile 1950, LOC.

³⁸ Cfr. lettera di Schönberg a Steinecke, 12 maggio 1951, IMD.

diffondere interpretazioni dell'opera senza aver fruito della sua componente visiva (scenica, coreutica e attoriale), componente espressiva fondamentale, secondo l'autore, nel «cuore» del proprio pensiero sull'episodio biblico³⁹.

Herbert Fleischer, per esempio, stimato esegeta della *Neue Musik* già durante il periodo interbellico, redige subito un saggio eloquente sin dal titolo, le cui tesi e i cui malintesi, comuni ad altre impressioni del momento, si propagano nella musicografia e musicologia nazionale degli anni seguenti⁴⁰: nelle conclusioni traccia una traiettoria del tutto errata, dall'*Ode to Napoleon Buonaparte* (1942) al *Survivor from Warsaw* (1947), alla *Danza*, lungo la quale si drammatizzerebbe una musica potentissima «già di per sé», ma che «illuminata dalla parola, acquista una maggiore afferrabilità», raggiungendo «proprio nella *Danza*» «il più alto grado di concretezza e vitalità [...] sommo grado di realizzazione» del compositore e dei suoi «intentivi artistici»⁴¹. Al di là dell'anacronismo (la *Danza* è anteriore alle altre due composizioni citate), parzialmente giustificabile nelle circostanze, un simile esito critico è affatto rappresentativo del tipo di fraintendimento che ingombra anche altri testi o giudizi su Schönberg, e in particolare sulla sua opera tarda, formulati a ridosso degli eventi: tra l'*Ode* e il *Survivor*, da un lato, e la *Danza*, dall'altro, esiste un'importante e non trascurabile differenza di genere musicale, differenza che alcuni commenti ai primi due lavori e l'evento del 2 luglio 1951 hanno potuto obliterare, offuscare o ridurre⁴². La postilla dello stesso Fleischer al proprio saggio, occupato nella gran parte dal racconto della scena, è al riguardo assai significativa, giacché neppure qui l'autore segnala al lettore l'assenza di allestimento nel concerto darmstadtiano:

Schönberg ci ha lasciato come testamento artistico, o almeno come parte di esso, la *Danza intorno al Vitello d'Oro*, rappresentata in prima assoluta il 2 luglio 1951 a Darmstadt. Lo scrittore delle presenti righe aveva la fortuna di poter assistere alle prove e alle due esecuzioni del pezzo, una più perfetta dell'altra. Il direttore era Hermann Scherchen, l'insuperabile propugnatore di tutto ciò che è ardito e nuovo in musica; lo stesso Hermann Scherchen è anche l'editore della partitura stampata con molta chiarezza e in modo semplificato per servire anche a lettori meno esperti [...]. L'esecuzione di Darmstadt fu un trionfo inspiegabile per Arnold Schönberg, come in vita sua finora non aveva mai ottenuto, trionfo per l'orchestra che superava tutte le immense difficoltà della partitura, e soprattutto per Hermann Scherchen che, oltre a illuminare la chiara, ma

³⁹ Cfr. la citazione in esergo.

⁴⁰ H. Fleischer, *Il testamento artistico di Arnold Schönberg. «La Danza intorno al Vitello d'Oro», «Il Diapason. Rivista mensile di musica contemporanea»,* II, 5-6, maggio-giugno 1951, pp. 7-12.

⁴¹ Ivi, p. 12.

⁴² Cfr., per esempio, R. Leibowitz, *L'artiste et sa conscience. Esquisse d'une dialectique de la conscience artistique*, L'Arche, Paris 1950, p. 102, in cui *A Survivor from Warsaw* riceve la definizione di «opera drammatica», e W. Harth, *Darmstadt 1951*, «Melos», XVIII, 1951, 9, p. 255.

intricata disposizione polifonica delle parti, metteva in luce il lato “magico” delle sonorità, dei timbri e dei ritmi, ossessionati ma sempre rigidamente articolati e organizzati; in una parola egli metteva in luce la particolare *sensibilità* di questa musica. Testimonia a favore dell’alto livello del pubblico di Darmstadt il fatto che quasi tutti gli ascoltatori erano rimasti in sala, per risentire, con aumentata intensità, una seconda esecuzione di tutto il lavoro⁴³.

Se ai Corsi di Darmstadt del 1951 viene autorizzata l’esecuzione ridotta della *Danza* – ossia precisamente ciò che Schönberg ha in precedenza negato alla Biennale di Venezia nella primavera del 1950 –, ciò è potuto accadere presumibilmente perché il Maggio ha frattanto inserito la prima assoluta del *Moses und Aron* nel programma del 1952: lo segnalano anche le note di sala del 2 luglio 1951⁴⁴. Tuttavia, poiché dopo la morte del compositore quest’ultima parte del progetto non si concretizzerà (per motivi che restano da indagare)⁴⁵, il laborioso compromesso, che porta a Darmstadt una sorta di anteprima musicale del dramma da fruire l’anno successivo a Firenze, sarà sostanzialmente tradito dagli eventi. Così la *Danza* ha subito assunto e poi mantenuto un tipo di autonomia e valore, come musica da concerto, che il compositore non sembrava disposto a riconoscerle.

A margine, si conferma l’interesse o la disponibilità dell’ultimo Schönberg a considerare sul piano espressivo l’immagine in movimento, oltre dunque i limiti della *Begleitungsmusik zu einer Lichtspielszene* e degli scritti intorno ad essa (*Musica di accompagnamento per una scena cinematografica*, 1929-30)⁴⁶. Nella ricerca di un accordo per concedere a Venezia la prima della *Danza*, infatti, è il compositore stesso a proporre di sostituire con un film il balletto e gli apparati irrealizzabili in quei frangenti, ulteriore conferma della co-essenzialità di visivo e sonoro nel *Moses und Aron* a partire da un certo momento della sua genesi. Quest’ultima caratteristica ha potuto essere trascurata o sottovalutata dai primi ricettori ed esecutori della *Danza*, travolti da una musica altamente, e per molti

⁴³ H. Fleischer, *Il testamento artistico di Arnold Schönberg* cit., p. 12. Si osservi inoltre come anche nella recensione di W. Harth (cfr. nota 43), pubblicata della maggiore rivista tedesca di musica contemporanea, vicina al mondo dei Corsi di Darmstadt, si tratti della drammaturgia della *Danza* senza menzionare l’assenza della scena né considerarne le conseguenze sul piano estetico: Harth si dichiara convinto dalla struttura e sorpreso dal potere simbolico del testo, giudicandolo però «spesso quasi sovraccarico».

⁴⁴ Cfr. esemplare IMD.

⁴⁵ A pochi giorni dalla morte di Schönberg, Scherchen conferma la disponibilità dell’istituzione fiorentina di produrre la prima scenica del secondo atto (lettera a Steniecek dell’8 maggio, IMD).

⁴⁶ Su Schönberg e il cinema cfr. per esempio S. M. Feisst, *Arnold Schoenberg and the Cinematic Art*, «The Musical Quarterly», vol. 83, n. 1, primavera 1999, pp. 93-113, F. Finocchiaro, *Arnold Schönberg e il cinema tedesco: dalla Glückliche Hand alla Begleitungsmusik*, in Id. (a cura di), *Musica e cinema nella Repubblica di Weimar*, Aracne, Maggio 2012, pp. 51-73 e Id., *Modernismo musicale e cinema tedesco nel primo Novecento*, LIM, Lucca 2017, pp. 15-20 e 158-161.

sorprendentemente, icastica. Le impressioni suscitate in Rufer e da lui riferite a Schönberg pochi giorni dopo sono al riguardo quanto più eloquenti: attore in quella giornata schönberghiana del 2 luglio 1951 a Darmstadt, egli scrive al Maestro di non aver affatto avvertito la mancanza della scena, anzi. Diretta da un regista disattento, diverso dal compositore stesso – spiega –, essa potrebbe infatti persino disturbare, indebolire l'effetto di una musica dal «potere ottico-gestuale [optisch-gestische Kraft]» immediatamente suggestivo⁴⁷.

Paolo Dal Molin

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: paolodalmolin@unica.it

SUMMARY

One of the major post-war events in contemporary art music, the world premiere of *Der Tanz um das goldene Kalb* from Arnold Schönberg's unfinished opera *Moses und Aron* took place in Darmstadt on July 2, 1951, during the Internationale Ferienkurse für Neue Musik. The article reconstructs the planning of this premiere through the correspondence of the composer and the organisers (notably the conductor Hermann Scherchen and the director of the Darmstadt Summer Courses, Wolfgang Steinecke), and re-discusses its historical significance, confronting the performance and its reception with Schönberg's poetics and aesthetic goals.

Keywords: Arnold Schönberg; *Moses und Aron*; musical theatre; poetics; production; distribution.

⁴⁷ Lettera di J. Rufer a A. Schönberg, 7 luglio 1951, ASC.

Franco Oppo e il «suono della Sardegna»: critica della ricezione e prospettive di studio musicologico¹

MARCO COSCI

1. L'anti-Porrino

Affermare che Franco Oppo sia un compositore sardo ha dell'ovvio. Eppure, in quella che può sembrare una tautologia e, al contempo, una riduzione regionalistica si annidano una serie di questioni non così scontate che hanno contraddistinto la sua ricezione e ne hanno alimentato il dibattito critico degli ultimi anni. D'altronde, in uno dei primi scritti a lui dedicati, rimasto a lungo inedito, già nel 1974 Antonio Trudu sottolineava quanto il folklore musicale sardo fosse un elemento rappresentante della produzione di Oppo². Negli anni a seguire, diverse generazioni di studiosi si sono confrontate col problema e ne hanno fatto emergere alcuni tratti caratterizzanti. L'obiettivo di questo contributo è quello di ricostruire i principali nodi tematici della letteratura scientifica che ha trattato apertamente l'incidenza della musica di tradizione orale sarda su Oppo, e ne ha sondato e messo in evidenza le ricadute sulle sue opere. Allo stesso tempo, si ricondurranno alcune costanti degli studi a tendenze più ampie del discorso musicologico contemporaneo, che riguardano la ridefinizione della pluralità stilistica musicale nell'ambito dei processi di globalizzazione tipici del Novecento.

Un buon punto di partenza per iniziare questa ricognizione è costituito da un breve intervento di Luigi Pestalozza del 2005. Nel festeggiare il settantesimo compleanno di Oppo, dalle colonne di «Musica/Realtà» il critico sottolineava quanto l'identità del compositore fosse legata a doppio filo tanto alla nuova musica del nostro tempo, quanto al patrimonio della sua terra d'origine, riconoscendogli il ruolo di «fondatore della nuova musica, cultura musicale sarda»³. Il testo di Pestalozza non era solo un omaggio in occasione della ricorrenza biografica, ma serviva anche a introdurre la figura Oppo, presente nello stesso

¹ Il presente saggio è il risultato di ricerche svolte nell'ambito di ARICMUSA. *I beni culturali e le costruzioni identitarie: arte, cinema e musica. Il caso della Sardegna, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, progetto biennale dell'Università degli Studi di Cagliari, finanziato dalla Fondazione di Sardegna (2018). Ringrazio Fabrizio Casti, Paolo Dal Molin, Ignazio Macchiarella e Marco Lutz per le loro osservazioni e i suggerimenti preziosi.

² Cfr. A. Trudu, *Franco Oppo e Ennio Porrino*, articolo rimasto inedito e ora pubblicato in Id., *Franco Oppo il musicista organico e altri scritti*, 2015, pp. 11-14.

³ L. Pestalozza, *Oppo 70*, «Musica/Realtà», XXVI/76, 2005, pp. 12-14: 13.

numero della rivista grazie a un'articolata conversazione con Gian Nicola Spanu⁴. Pur non trattandosi di uno scritto propriamente scientifico, l'articolo di Pestalozza ha il vantaggio di mettere in luce icasticamente una serie di questioni centrali nella letteratura dedicata al compositore. Insieme a Trudu, Pestalozza è stato uno dei suoi più appassionati estimatori, che ne ha promosso (e condizionato) la ricezione critica⁵. In particolare, egli individua in Oppo una

specificità di compositore della nuova musica del nostro tempo però da lui interrelata – volendo e sapendo di farne così uso vero, di usare cioè in maniera vera il suo aprirsi linguistico, materico-sonoro, al possibile altro non solo musicale, senza gerarchismi –, con la cultura non solo musicale sarda. Ma in quanto cultura anche musicalmente, finora, emarginata (salvo isolati cultori) nella falsificazione dell'esotismo; e invece da lui più che mai riconosciuta, sentita, come cultura da ricomprendere, appunto anche musicalmente, nel cambiamento dei rapporti fra le culture, che in Italia è venuto avanti con l'antifascismo, con la rottura e riconcezione/rifondazione della storia nazionale, dei rapporti anche musicali⁶.

Queste poche righe condensano diverse questioni funzionali a evidenziare l'importanza di Oppo su più fronti. Muovendoci dal generale al particolare, il compositore viene interpretato come caso paradigmatico: per osservare i processi di pluralizzazione della musica d'arte tipici del Novecento (livello internazionale); ricomprenderli all'interno della storia italiana, soprattutto come fenomeno del secondo dopoguerra (livello nazionale); infine, coglierne l'unicità nel panorama culturale sardo, in profonda discontinuità rispetto a pratiche precedenti giudicate di stampo esotizzante (livello regionale). È interessante osservare come in quest'ultimo caso Pestalozza impieghi la categoria dell'esotismo per la prospettiva regionalista, probabilmente anche per sottolineare una relazione di alterità tra i compositori e il patrimonio culturale sardo prima dell'arrivo di Oppo. Non meno importanti sono poi le sfumature lessicali attraverso cui sostanzia questi tre elementi, e in particolare il modo in cui Oppo si apre al linguaggio della cultura musicale sarda – ovvero, quella di tradizione orale – «in maniera vera», perché «riconosciuta, sentita»⁷.

Su quest'ultimo aspetto tornerò più avanti, prima credo sia utile definire meglio la cornice entro cui Pestalozza colloca l'originalità dell'esperienza creativa di Oppo. Il primo elemento – quello che ho definito come livello internazionale – consente a Pestalozza innanzitutto di inquadrare Oppo in una serie

⁴ G.N. Spanu, *Conversazione con Franco Oppo*, «Musica/Realtà», XXVI/76, 2005, pp. 171-187.

⁵ Basti ricordare che «Musica/Realtà», negli anni della direzione di Pestalozza, ospita buona parte dei contributi dedicati a Oppo.

⁶ Ivi, p. 12.

⁷ *Ibidem*.

di mutamenti culturali caratteristici del XX secolo. Il Novecento musicale ha segnato infatti un forte momento di discontinuità nelle strategie di appropriazione di materiali musicali 'altri' messe in atto dai compositori occidentali. La rottura della prospettiva esotica tipica dell'Ottocento poggia le sue basi su assunti differenti a seconda delle personalità coinvolte. In alcuni esponenti dell'avanguardia musicale del secondo Novecento, il cambio di atteggiamento può essere letto come risultato di un processo interno alla modernità musicale, che porta sempre più, in base a un principio di autonomia estetica, a estrapolare dal contesto territoriale – con le conseguenti funzioni connesse – un dato brano musicale da parte di un soggetto estraneo a tale cultura, per comprenderlo nella materialità della sua organizzazione interna e riconoscerne eventuali convergenze in un percorso personale di ricerca⁸. Non è questa la sede per ricostruire tutte le tappe di un processo non unitario, tuttavia si può affermare, senza il rischio di incorrere in grossolane generalizzazioni, che nel secolo scorso, progressivamente, «l'elemento estraneo non viene più chiamato in causa ai fini di un'ambientazione o nella funzione di circoscrivere un determinato campo semantico (il selvaggio, l'inebriante, il cruento), ma si impone in quanto tale, come parte del materiale che sta a disposizione del compositore»⁹. Il primo passo dell'operazione retorica di Pestalozza è quindi quello di riconoscere un interesse globale, e non solo locale, all'operato di Oppo e avvalorarne la prospettiva sulla scorta di processi trasversali e già storicizzati dalla musicologia.

Gli altri due piani – quello nazionale e quello regionale – rendono necessario esplicitare il riferimento, per contrasto, a un'altra figura di spicco del panorama sardo. Prendiamo in considerazione innanzitutto la prospettiva strettamente legata alla Sardegna. Basta sfogliare la *Storia della musica* curata dallo stesso Pestalozza insieme a Roberto Favaro per scorgere nel riferimento alla «falsificazione dell'esotismo»¹⁰ un richiamo, non così mascherato, a Ennio Porrino. Non a caso, in quella *Storia della musica*, Pestalozza lo aveva descritto come compositore «sensibile al populismo ufficiale che gli fa assumere dalla sua Sardegna, nel poema sinfonico *Sardegna*, per esempio, vagamente respighiano, il

⁸ In questa prospettiva può anche essere interpretato l'interesse di Luciano Berio per l'*hoquetus* dei Banda Linda, così come la fascinazione per la musica polifonica e poliritmica dell'Africa centrale di Györgi Ligeti. Cfr. S. Pasticci, *L'influenza della musica non occidentale sulla musica occidentale del XX secolo*, in J.-J. Nattiez (a cura di), *Enciclopedia della musica*, Einaudi, Torino 2005, 5 voll., V: *L'unità della musica*, pp. 285-304.

⁹ G. Borio, *Fine dell'esotismo: l'infiltrazione dell'Altro nella musica d'arte dell'Occidente*, in F. Giannattasio e S. Facci (a cura di), *L'etnomusicologia e le musiche contemporanee (Seminario internazionale di studi 2007)*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 2009.

¹⁰ L. Pestalozza, *Oppo 70* cit., p. 12.

folklore sardo per involgarirlo in un folklorismo di puro piacere esotico»¹¹. Il mutato approccio dei compositori verso l'altro musicale non riguarda infatti solo l'ambito extra-occidentale, ma è un processo che investe la stessa musica occidentale nella diversa comprensione del proprio patrimonio musicale di tradizione orale. È all'interno di questo nuovo schema che Pestalozza intravede l'originalità del caso Oppo, resa ancor più manifesta se rapportata all'altro compositore sardo di riferimento della generazione precedente.

Se nel contributo di Pestalozza il richiamo a Porrino resta implicito, nel resto della letteratura il suo nome riaffiora con una certa sistematicità, anche per via delle stesse dichiarazioni di Oppo, che in più occasioni lo ha evocato in relazione a due aspetti essenziali della sua carriera: gli anni di formazione presso il Conservatorio Giovanni Pierluigi da Palestrina di Cagliari e, per l'appunto, le pratiche di appropriazione della musica tradizionale sarda. Nel 1956, in seguito alla partenza di Franco Margola, Porrino diventa il direttore del Conservatorio, promuovendo, rispetto al suo predecessore, una linea decisamente più conservatrice e ostile a qualsiasi forma di sperimentazione compositiva e apertura verso le tendenze internazionali. Come ebbe modo di sottolineare lo stesso Oppo durante una conversazione con Spanu nel 2004, Porrino non solo «era arroccato su una concezione nazionalistica della musica oltre la quale non era capace di volgere lo sguardo e professava una sorta di integralismo estetico, nel nome di una ipotetica e anacronistica italianità della musica», ma «aveva della Sardegna (che penso conoscesse ben poco) una visione idealizzata e oleografica, che ben si rispecchia nella sua musica»¹².

Nelle dichiarazioni di Oppo il raffronto con Porrino fa risaltare la distanza estetica siderale che intercorreva tra lui e l'altro più noto compositore sardo. La ricezione musicologica ha sfruttato il carattere antinomico delle due personalità per mettere a fuoco due modelli di intendere il possibile rapporto tra la musica d'arte e quella di tradizione orale. Nella sua monografia dedicata a Oppo, Consuelo Giglio, rifacendosi alle esternazioni di Oppo e agli studi di Trudu¹³, nel capitolo dedicato all'*Elaborazione del suono 'sardo'* sottolinea quanto l'approccio di Porrino sia debitore «della simpatia romantica verso le espressioni popolari, come della più moderna tendenza di un esotismo "a miglio

¹¹ L. Pestalozza, R. Favaro (a cura di), *Storia della musica*, Nuova Carisch, San Giuliano Milanese 1999, p. 243.

¹² G.N. Spanu, *Conversazione con Franco Oppo*, in M. Carraro, S. Melis, G.N. Spanu (a cura di), *Franco Oppo, Musiche per pianoforte solo e con strumenti*, CERM Ensemble, Sassari 2004, pp. 4-64: 17.

¹³ In particolare, A. Trudu, *Franco Oppo: il musicista organico*, «Insula. Quaderni di cultura sarda», 6, 2009, pp. 93-120.

zero”¹⁴, mentre al contrario l’approccio di Oppo «privilegia procedimenti combinatori e quel tipo di organizzazione strutturale»¹⁵ che gli consente di affrontare, e integrare nell’orizzonte compositivo d’arte, la ‘sardità’ in una sua dimensione puramente musicale. Anche Myriam Quaquero nel ripercorrere le diverse tappe della costruzione dell’identità sarda nella musica di tradizione scritta, sebbene si concentri sulla stagione ottocentesca, individua nel passaggio Porrino-Oppo un momento di svolta nelle modalità di appropriazione dei materiali musicali di tradizione orale. Se in Porrino si può ancora riscontrare un tipo di fascinazione per il mondo folkloristico che deve portare il compositore ad avvalersi dei «soli elementi originali, cogliendo la vera bellezza del canto popolare»¹⁶, Oppo viene indicato come il rappresentante di una nuova coscienza identitaria, grazie a una rinnovata consapevolezza informata dalle nascenti ricerche etnomusicologiche. Poco importa, come sottolinea Quaquero, che le composizioni di Porrino associate alla sfera sarda costituiscano in realtà un elemento minoritario della sua produzione, che, dopo *Traccas* (1931) e *Sardegna* (1933), poco ha a che fare con l’Isola e il suo patrimonio musicale. L’enfasi su questi aspetti, amplificata dalla critica e da Porrino stesso, ha finito per condizionarne i processi di ricezione e per promuoverlo, in negativo, a termine di paragone privilegiato per corroborare il carattere di novità delle strade intraprese da Oppo e dalla generazione successiva di compositori formati sotto la sua guida presso il Conservatorio di Cagliari¹⁷.

Fino ad ora ci siamo concentrati sull’opposizione tra Oppo e Porrino in un’ottica strettamente regionale. Tale antitesi viene sfruttata anche per meglio comprendere le due figure nel quadro di dinamiche nazionali legate alla recente storia italiana. Se Pestalozza non entra troppo nello specifico, limitandosi a mettere in relazione il mutato approccio di Oppo «con l’antifascismo, [e] con

¹⁴ C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna*, L’Epos, Palermo 2011, p. 85; la nozione di suono ‘sardo’ viene adottata da Giglio, mutuandola da Pestalozza, cfr. C. Giglio, *Franco Oppo (Nuoro 1935), compositore e musicista “organico”* cit., pp. 97-98.

¹⁵ A. Trudu, *Oppo, Franco*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti. Le Biografie*, UTET, Torino 1988, V, p. 453, cit. in C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., p. 85.

¹⁶ M. Quaquero, *La costruzione dell’identità sarda nella musica di tradizione scritta*, in S. Pasticci, *Musica e identità nel Novecento italiano. Il caso di Gavino Gabriel*, LIM, Lucca 2019, pp. 333-343: 342-343. Per un approfondimento della figura di Porrino si rimanda a M. Quaquero, *Ennio Porrino*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010; sul suo rapporto con il patrimonio musicale sardo si veda in particolare C. Assenza, *Intorno a Ennio Porrino: (re)visioni del patrimonio tradizionale nelle “Celebrazioni sarde” del 1937*, «Rivista Italiana di Musicologia», LI, 2016, pp. 89-126; M. Quaquero, *Fascismo e musica. Le “Celebrazioni della Sardegna” del 1937. Gli esordi*, Gaspari, Udine 2020.

¹⁷ Per una panoramica sui compositori sardi si veda C. Giglio, *Sardinian composers of contemporary music*, «Interdisciplinary Studies in Musicology», 12, 2012, pp. 107-126. Per un approfondimento sulle strategie di appropriazione della musica tradizionale sarda nella prassi compositiva contemporanea si veda Antonio Lai, *Recherche et création pour une nouvelle musique sarde*, L’Harmattan, Paris 2013.

la rottura e riconcezione/rifondazione della storia nazionale»¹⁸, Trudu non ha mancato di considerare le due personalità anche alla luce di questioni ideologico-politiche. A Porrino compositore fascista, Trudu contrappone Oppo «musicista organico», riprendendo la categoria gramsciana dell'intellettuale organico e collegandola esplicitamente al caso illustre – e politicamente schierato a sinistra – di Luigi Nono, in quanto «Oppo deve essere considerato non soltanto un musicista militante nel senso in cui lo ha descritto e lo ha incarnato Nono, ma addirittura un intellettuale più calato nella realtà in cui vive, impegnato in maniera più completa e articolata, proprio come lo ha indicato Antonio Gramsci»¹⁹. La compromissione fascista di Porrino non serve solo a Trudu per ridimensionarne l'importanza e mettere in discussione l'opportunità di eseguire ancora oggi la sua opera²⁰, ma gli consente di mettere in rilievo quanto il suo interesse per la musica tradizionale sarda non sia frutto di una urgenza espressiva, risultato anche di una conoscenza approfondita – al contrario di Oppo –, ma rientri semplicemente nel quadro delle politiche culturali di regime²¹. Non sarà sfuggito al lettore come all'interno di questa ideologia possano essere comprese le sfumature terminologiche usate da Pestalozza – «in maniera vera», «riconosciuta, sentita» – quanto lo stesso giudizio di Oppo su Porrino, citato poc'anzi. Vale allora la pena approfondire questi aspetti nel prossimo paragrafo, alla luce dell'articolato dibattito intorno alla sfera dell'autenticità.

¹⁸ L. Pestalozza, *Oppo 70* cit., p. 12.

¹⁹ A. Trudu, *Franco Oppo: il musicista organico* cit., p. 94. Questa linea viene ripresa anche nella voce Franco Oppo, curata sempre da Trudu, nel *Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/franco-oppo_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/franco-oppo_(Dizionario-Biografico))) (consultato il 30 ottobre 2020). Anche Giglio riprende la prospettiva gramsciana in C. Giglio, *Franco Oppo (Nuoro 1935), compositore e musicista "organico"*, «Musica/Realtà», XXXV/105, 2014, pp. 97-121. Sul cambio di paradigma della figura dell'intellettuale in prospettiva gramsciana si veda G. Borio, *Music as plea for political action: the presence of musicians in Italian protest movements around 1968*, in B. Kutschke, B. Norton (a cura di), *Music and Protest in 1968*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2013, pp. 2945.

²⁰ A. Trudu, *Eseguire Porrino. l'integralismo antimodernista della programmazione musicale cagliaritano*, in L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma 2015, pp. 559-588.

²¹ «Porrino era nato a Cagliari, da dove era partito in tenera età, ma la Sardegna non la conosceva e non la amava, tanto è vero che la visitò soltanto fuggacemente, da adulto, senza cambiare idea. Non conosceva, dell'isola natale, la gente, le tradizioni, la musica, i luoghi. se compose numerose opere basate su temi musicali sardi, veri o reinventati, lo fece perché quei temi erano belli e piacevano, ma anche per obbedire, come si è visto, ai dettami fascisti del nazionalismo musicale»; *ivi*, pp. 580-581.

2. Dall'autenticità all'autenticazione

Nel delineare alcuni momenti salienti del processo di allontanamento dalla prospettiva esotizzante nel secondo Novecento, è stata osservata da più parti l'influenza delle ricerche etnografiche ed etnomusicologiche nell'approccio differente alle musiche 'altre' da parte dei compositori²². Non c'è dubbio, infatti, che un tassello fondamentale del cambio di atteggiamento nei confronti delle musiche di tradizione orale sia da ricercare, anche, nella rete di reciproci scambi che si viene a creare tra compositori e ricerca etnomusicologica. Su questo fronte, però, il caso Oppo mostra due elementi differenti rispetto ad altre figure novecentesche nell'appropriazione di musiche extra-occidentali. A costo di ribadire l'ovvio, vale la pena ricordare quanto per Oppo l'interesse per le musiche di tradizione orale sarda sia espressione di un'attenzione per la cultura del proprio luogo, terra natia e di vita per buona parte della sua esistenza.

Nei resoconti biografici, non poca enfasi viene posta su precoci contatti diretti con tali musiche, anche come primo elemento di formazione. Si tratta di un dato per ora documentato soltanto da interviste e conversazioni relativamente tarde del compositore, in cui Oppo ha rimarcato quanto l'infanzia trascorsa nella città natale di Nuoro e i soggiorni nella casa della nonna materna presso la stazione di Tirso siano stati determinanti nell'interiorizzazione delle sonorità isolate. Per esempio: «il bar di mia nonna diventava il punto d'incontro dei pastori della zona, per giocare a carte, bere e cantare *batorinas a tenore*. Questa è la musica che ha accompagnato tutta la mia infanzia. Solo questa. Anche mio padre cantava melodie tradizionali accompagnandosi con la chitarra. Ricordo un *canto in la* di Bosa che, diversi anni dopo, è diventato il tema portante di una delle mie prime composizioni»²³. Sulla scorta di tali affermazioni, gli studi di Giglio e Alessandro Milia attribuiscono a questi contatti diretti un ruolo decisivo per la maturazione dello stile di Oppo, in anni in cui non si era ancora affermata una coscienza etnomusicologica per lo studio e la comprensione di queste tradizioni. Milia, ad esempio, sottolinea come

Tali pratiche sono state spontaneamente e autenticamente assimilate nella sua infanzia e adolescenza. [...] Oppo ha avuto l'occasione d'osservare l'universo musicale e culturale nel suo contesto tradizionale, non ancora distorto dagli stili di vita e di consumo della società urbana e industriale. Proprio per questa esperienza, la percezione di inutilità e

²² Basti pensare al ruolo determinante nella conoscenza, e quindi nella sua rimediazione compositiva, svolto dalle ricerche etnomusicologiche di Simha Arom in Berio e Ligeti; S. Pasticcini, *L'influenza della musica non occidentale sulla musica occidentale del XX secolo* cit., pp. 299-302; G. Borio, *Fine dell'esotismo: l'infiltrazione dell'Altro nella musica d'arte dell'Occidente* cit.

²³ G.N. Spanu, *Conversazione con Franco Oppo* cit., p. 7.

vuoto di senso che numerosi intellettuali avvertono, gli è estranea come lo è a un interprete di musica orale che ha ben chiare le funzioni della sua musica²⁴.

Allo stesso tempo, Giglio osserva come «Canti monodici quali *anninnie* e *attitidu*, canti polivocali come il *tenore* barbaricino e le danze per *launeddas* si sedimentano dall'infanzia nella sua sensibilità con originaria forza d'attrazione, ben prima che Diego Carpitella e Pietro Sassu li registrino e li trascrivano», creando i presupposti per un percorso compositivo di piena integrazione tra musica contemporanea e musica tradizionale improntato alla «assoluta naturalità»²⁵. Nell'argomentazione di Giglio, il riferimento alle ricerche successive dell'etnomusicologia sembra rafforzare l'idea che Oppo sia stato in qualche modo 'naturalmente' votato alle musiche tradizionali sarde, prima ancora che venissero registrate sul campo e analizzate con sistematicità. All'interno di questo schema, le esperienze con la musica di tradizione orale di Oppo vengono interpretate come fondamentali per due ragioni: in quanto esperite all'interno del proprio contesto culturale di appartenenza in una fase cruciale della formazione (l'infanzia e l'adolescenza), finiscono per plasmare la sua mente musicale; e perché frutto di una conoscenza 'pura', non ancora corrotta dalle trasformazioni dello sviluppo urbano o condizionata dall'opera di mediazione delle prime ricerche etnomusicologiche. In accordo con questa linea interpretativa, Milia sceglie due avverbi - spontaneamente e autenticamente - che rimandano in maniera esplicita al concetto di 'autenticità', come termine chiave per cogliere il modo in cui Oppo si appropria della musica tradizionale nelle sue composizioni.

Così come la nozione di identità è stata sottoposta a revisione in ambito storico e antropologico²⁶, soprattutto nella sua accezione essenzialista, anche il concetto di autenticità è ormai riconosciuto come una costruzione intellettuale destinata a cambiare nel tempo²⁷. In particolare, i *Popular Music Studies* hanno mostrato come lo stesso concetto di autenticità debba essere ricompreso, in quanto costruito dinamico, nei suoi continui processi di negoziazione tra

²⁴ A. Milia, *Franco Oppo, appunti sulla figura e sullo stile*, «Musica/Realtà», XXXII/94, 2011, pp. 61-92: 62, 73.

²⁵ C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica della Sardegna* cit., pp. 14, 87.

²⁶ Cfr. E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002; F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma 2001.

²⁷ In relazione al caso specifico sardo cfr. I. Macchiarella, *Musica e identità: note dalla Sardegna*, in S. Pasticci, *Musica e identità nel Novecento italiano. Il caso di Gavino Gabriel* cit., pp. 345-362; G.N. Spanu, *Una questione di referenti. Identità e musica in Sardegna*, in C. Giglio (a cura di), *Isole in musica. L'esperienza contemporanea in Sicilia e Sardegna. Primo incontro*, Agorà-CERM Ensemble, Palermo-Sassari 2006, pp. 51-58. Sui limiti della nozione di autenticità in musica si veda M. Desroches, G. Guertin, *Musica, autenticità e valore*, in J.-J. Nattiez (a cura di), *Enciclopedia della musica*, Einaudi, Torino 2003, 5 voll., III: *Musica e culture*, pp. 689-696.

artista e pubblico²⁸. In quest'ottica, Alan Moore ritiene sia più fruttuoso concentrarsi pertanto sui processi di autenticazione rimessi in gioco tra creazione, esecuzione e fruizione²⁹. Sebbene la sua analisi sia finalizzata a comprendere le dinamiche presenti in registrazioni di *popular music*, essa offre il vantaggio, per la nostra prospettiva, di aiutarci a mettere a fuoco il carattere performativo e relazionale di tali processi di autenticazione attivati anche nell'atto compositivo. Moore distingue tra *authenticity of expression*, «when an originator (composer, performer) succeeds in conveying the impression that his/her utterance is one of integrity»³⁰; *of execution*, «when a performer succeeds in conveying the impression of accurately representing the ideas of another, embed within a tradition of performance»³¹; *of experience*, «when a performance succeeds in conveying the impression to a listener that that listener's experience of life is being validated»³². Come ha ammesso lo stesso Moore, spesso i tre livelli si confondono tra loro; ciononostante rappresentano tre poli attorno ai quali è possibile meglio comprendere i percorsi attraverso cui si costruisce la sfera dell'autenticità.

Conviene a questo punto circoscrivere meglio quali sono i fattori che concorrono a definire i processi di autenticazione di Oppo non solo come 'compositore sardo', ma anche modello esemplare per l'appropriazione delle musiche tradizionali. Si può notare quanto i primi due livelli siano funzionali all'affermazione della sua 'autenticità sarda'. Le esperienze maturate tra Nuoro e la stazione di Tirso, rivendicate nelle conversazioni e amplificate dagli studi a lui dedicati, rientrano nel discorso di un'autenticità *dell'espressione*. Ma altrettanto fondamentali sono i processi di autenticazione legati alla sfera dell'*esecuzione* – nel nostro caso della *composizione* – che presentano Oppo come primo compositore influenzato dalle coeve ricerche etnomusicologiche, come già rilevato da Quaquero. A tal proposito Giglio rimarca come

l'approccio di Oppo alla musica tradizionale, nella sua rigorosa coerenza, appare decisamente lontano da quello romantico come distante da quella sorta di onda lunga romantica che per tutto il Novecento ha afflitto tanti compositori alla ricerca di "melodie popolari" fittiziamente autentiche da sottoporre ad esercizi di armonizzazione accademica³³.

²⁸ Per un quadro aggiornato del dibattito si veda A. Bratus, *Mediatization in Popular Music Recorded Artifacts Performance on Record and on Screen*, Lexington Books, Lanham 2019, pp. 1-18.

²⁹ A. Moore, *Authenticity as Authentication*, «Popular Music», XXI/2, 2002, pp. 209-223. La categorizzazione è stata ripresa in forma più sintetica in A. Moore, *Song Means: Analysing and Interpreting Recorded Popular Song*, Ashgate, Farnham 2012, p. 269.

³⁰ A. Moore, *Authenticity as Authentication* cit., p. 214.

³¹ Ivi, p. 218.

³² Ivi, p. 220.

³³ C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., p. 105.

Al di là della modalità compositive con cui viene rielaborato il materiale desunto dalla tradizione, su cui si tornerà nel prossimo paragrafo, il primo elemento che caratterizza la nuova sensibilità di Oppo riguarda la scelta di melodie presentate come *realmente* autentiche. In questo approccio è possibile intravedere come modello di riferimento la posizione di Béla Bartók, che rivendicava la necessità di studiare il repertorio sul campo, non estrapolando melodie da raccolte pubblicate³⁴. L'approccio di Oppo alla musica sarda mostra notevoli punti di discontinuità rispetto al passato. Non a caso gli studi lo presentano sempre più interessato all'*elaborazione del suono 'sardo'* negli anni di affermazione della disciplina etnomusicologica nell'isola a partire dalle ricerche dello studioso Andreas Fridolin Weis Bentzon, e in misura maggiore da quelle di Pietro Sassu, che danno l'avvio a una vera e propria etnomusicologia sarda, nel cui ambito vale la pena sottolineare, per la sua importanza storica, la pubblicazione discografica *Musica Sarda* del 1973, curata proprio da Sassu insieme a Diego Carpitella e Leonardo Sole³⁵. Senza dubbio l'emergere di una coscienza etnomusicologica, intimamente connessa alle campagne di raccolta e studio delle varie pratiche musicali ha giocato un ruolo decisivo. Tuttavia, occorre chiedersi fino a che punto sia legittimo valutare *tout-court* come 'autentici' materiali musicali attinti da fonti tipologicamente diverse, perché prodotte in tempi e da soggetti differenti.

In un solo caso Oppo è promotore diretto di una ricerca sul campo: l'indagine etnografica dedicata alle launeddas, finanziata dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro nel 1986. Tale ricerca, che interessò decine di suonatori attivi sul territorio e produsse un vasto corpus documentario di testimonianze e registrazioni, doveva rientrare in un progetto più vasto denominato *Murales*, che avrebbe previsto, oltre allo studio e analisi del materiale raccolto, la composizione di un pezzo per launeddas e orchestra. Il progetto restò incompiuto per ragioni economiche, tuttavia negli anni successivi Oppo concepì una serie di brani stimolati da quella ricerca – *Gallurese* (1989) e *Baroniese* (1993) per pianoforte a quattro mani, e le *Variazioni su temi popolari* (1992) per

³⁴ B. Bartók, *L'influsso della musica contadina sulla musica colta moderna*, in Id., *Scritti sulla musica popolare*, a cura di D. Carpitella, Einaudi, Torino 1955 (ed. or. 1948), pp. 101-107: 105.

³⁵ La raccolta è stata ripubblicata di recente, D. Carpitella, P. Sassu, L. Sole, *Musica Sarda. Canti e danze popolari*, Nota, Udine 2010. Per una panoramica degli studi di Sassu si rimanda al primo volume della collana *Musiche e musicisti in Sardegna*, diretta da Myriam Quaquero: P. Sassu, *Suoni della tradizione*, a cura di P.G. Aracangeli, Carlo Delfino, Sassari 2012.

launeddas e live electronics³⁶ – e pubblicò parte dei risultati nell’articolo *Il sistema dei cunzertus nelle launeddas*³⁷.

Per quanto *Gallurese* e *Baroniese* vengano presentate come composizioni nate sull’onda della ricerca dell’ISRE, Oppo sfrutta, in almeno un caso certo, materiali della tradizione raccolti da precedenti ricerche etnomusicologiche che esulano dalla sua indagine sul campo³⁸. In *Gallurese* egli riprende la trascrizione effettuata da Bentzon nel corso degli anni Cinquanta e pubblicata nel suo volume dedicato alle launeddas con il titolo *North Sardinian Dance*, melodia già impiegata per la composizione dell’omonimo brano per pianoforte solo (1984)³⁹. Sebbene si tratti di una fonte desunta da una pubblicazione etnomusicologica, rimane da valutare quanto l’acquisizione di materiale mediato da trascrizione sia garanzia di scientificità o autenticità: non solo perché, come l’etnomusicologia contemporanea ha mostrato da tempo, le trascrizioni sono comunque un’operazione di ‘falsificazione’ o riduzione del fatto musicale, ma anche perché, nel caso specifico, il titolo scelto da Bentzon, e ripreso o leggermente variato da Oppo, sono il risultato di un fraintendimento. Quando l’etnomusicologo danese trascrisse quella melodia equivocò l’indicazione fornita dal suonatore Felicino Pili, che gli segnalò quanto quel brano fosse caratteristico delle zone più a nord rispetto alla tipica area di diffusione delle launeddas, ovvero quella meridionale. Pili intendeva quindi la Sardegna centrale e non una regione a nord dell’isola, come poi intesa anche da Oppo con il titolo *Gallurese*. Più incerta è invece l’identificazione dell’ipotesto alla base di *Baroniese*. In occasione della prima esecuzione assoluta, Oppo indicava nelle note del programma come la composizione traesse «origine da una danza ancora oggi molto diffusa nella Sardegna centrale dove viene eseguita con l’organetto a bottoni»⁴⁰. In occasione della pubblicazione discografica del 2004 dedicata a musiche per

³⁶ Cfr. A. Milia, *Franco Oppo, appunti sulla figura e sullo stile* cit., pp. 73-74; C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., pp. 95-96.

³⁷ F. Oppo, *Il sistema dei cunzertus nelle launeddas*, in G.N. Spanu (a cura di), *Sonos. Strumenti della musica popolare sarda*, Ilisso, Nuoro 1994, pp. 156-161.

³⁸ Da questo punto di vista è utile ricordare come anche in altre esperienze compositive – si pensi al già citato caso di Berio – i progetti ispirati a musiche tradizionali si basino sempre su fonti mediate, siano esse trascrizioni o registrazioni. Per un approfondimento di questa prospettiva nella produzione di Luciano Berio si veda M. Agamennone, *Di tanti “transiti”. Il dialogo interculturale nella musica di Luciano Berio*, in A.I. De Benedictis (a cura di), *Luciano Berio. Nuove prospettive. New Perspectives Atti del Convegno (Siena, Accademia Chigiana, 28-31 ottobre 2008)*, Leo S. Olschki, Firenze 2012, pp. 359-397.

³⁹ Note di Franco Oppo, Concerto del 26 ottobre 1984, Festival Spaziomusica 1984. Realtà musicali a confronto. I linguaggi e le forme, Cagliari; cfr. A.F.W. Bentzon, *The Launeddas. A Sardinian Folk-Music Instrument*, Akademisk Forlag, Copenhagen 1969, 2 voll., II, p. 10.

⁴⁰ Note di Franco Oppo, Concerto del 27 ottobre 1993, Festival Spaziomusica 1993. Orientamenti / Orizzonti, Cagliari.

pianoforte solo e con strumenti di Oppo, venne acclusa anche una registrazione di Luigi Lai alle launeddas indicata nel libretto d'accompagnamento con il titolo *Fiorassiu in la* e presentata da Oppo come la «parte iniziale del ballo [...] su cui si basa *Baroniese*»⁴¹, non meglio precisando l'anno e l'origine di tale registrazione. A partire da questi due dati lacunosi, si è generata una confusione nella letteratura secondo cui «*Baroniese* nasce invece dalla ricerca sul campo del compositore e in particolare dalla registrazione del *Fiorassiu un [sic.] la*, danza ancora oggi diffusa nella Sardegna centrale lungo la contrada chiamata Baronia, dove viene eseguita anche con l'organetto a bottoni»⁴².

Non è questa la sede per risolvere la problematicità di diverse informazioni. Sarebbe infatti da indagare ulteriormente come mai si faccia riferimento nel titolo alla Baronia, regione del Nord-ovest in cui non è mai stata attestata la presenza delle launeddas, o perché sia stato indicato come titolo della traccia interpretata da Lai la denominazione dello strumento da lui utilizzato⁴³.

Ciononostante, è evidente come, anche per due composizioni apparentemente più trasparenti nel mutuare melodie della tradizione orale e più vicine alla stessa ricerca sul campo condotta da Oppo, emergano elementi che rendono complessi i processi appropriazione e, quindi, anche quelli di autenticazione. E all'interno di questo quadro credo sia quindi opportuno problematizzare la stessa categoria di trascrizione 'fedele', utilizzata da Oppo e ripresa negli studi a lui dedicati, per definire queste composizioni, così come le *Tre Berceuses* (1980-81)⁴⁴. A cosa sono più o meno 'fedeli' tali composizioni? Anche quando abbiamo brani che sfruttano in maniera più esplicita le melodie tradizionali, occorre valutare la natura delle fonti di cui stiamo parlando e distinguere, quanto meno, tra casi in cui Oppo adotta trascrizioni già effettuate da studiosi o se invece si cimenti egli stesso nella trascrizione a partire da pubblicazioni discografiche altrui. D'altronde già Roberto Leydi – rifacendosi ai contributi di

⁴¹ F. Oppo, *Altre note sulle musiche del CD*, in M. Carraro, S. Melis, G.N. Spanu (a cura di), *Franco Oppo. Musiche per pianoforte* cit., pp. 88-92: 92.

⁴² Cfr. C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., p. 96; Ead., *Franco Oppo (Nuoro 1935), compositore e musicista "organico"* cit., p. 110. Milia non entra nello specifico, riportando che il «frammento *Baroniese* è stato trascritto da Oppo direttamente da una sua registrazione», A. Milia, *Franco Oppo, appunti sulla figura e sullo stile* cit., p. 77.

⁴³ Ringrazio Marco Lutz per avermi segnalato le incongruenze riscontrabili nella letteratura sotto il profilo etnomusicologico.

⁴⁴ Per un'analisi della prima *Berceuse* si rimanda a A. Milia, *Variations et variantes dans l'oralité et dans la création musicale expérimentale. Le langage musical de Franco Oppo, Horatiu Radulescu et Alessandro Milia*, PhD Dissertation, Université Paris VIII, 2015, pp. 299-322; su *Gallurese* e *Baroniese* si veda Id., *Franco Oppo et l'oralité en Sardaigne: les danses Gallurese et Baroniese*, «L'éducation musicale», 2019, consultabile all'indirizzo: <https://www.leducation-musicale.com/index.php/paroles-d-auteur/9625-franco-oppo-et-l-oralite-en-sardaigne-les-danses-gallurese-et-baroniese> (consultato il 30 ottobre 2020).

Diego Carpitella su esotismo e primitivismo nella musica contemporanea – all’inizio degli anni Novanta invitava a rivedere i termini della questione, mettendo in dialogo prospettiva musicologica ed etnomusicologica, e soprattutto suggeriva un esame attento delle fonti e dei documenti alla base delle narrazioni musicali⁴⁵.

3. «Un rapporto assolutamente strutturalistico e linguistico»⁴⁶

Non c’è dubbio, come hanno sottolineato sempre Milia e Giglio⁴⁷, che per quanto possa essere sistematico l’approccio di Oppo, abbiamo a che fare con la prospettiva di un compositore e non certo di un etnomusicologo. Il suo apparente disinteresse per le funzioni sociali e l’approccio testuale alle registrazioni e al loro studio sono due tra i tratti più in contrasto con le metodologie dell’etnomusicologia, soprattutto contemporanea. Allo stesso tempo è possibile cogliere alcune comunanze di interessi e, per certi versi, di impostazione con l’etnomusicologia degli anni Settanta, in particolare con le ricerche di Sassu. Non si tratta solo di storicizzare l’uso della trascrizione all’interno dell’indagine etnografica, ma di cogliere fili comuni di un discorso culturale più ampio alla base della ricerca musicale di Oppo. All’interno del volume di Giglio, Ignazio Macchiarella, sempre a proposito delle danze per pianoforte richiamate poc’anzi, osserva come da «queste partiture emerge un tentativo di rappresentazione analogo a quello condotto negli stessi anni dagli etnomusicologi interessati alla ricerca di una logicità all’interno di un corpus di registrazioni o brani»⁴⁸. In particolare, Macchiarella interpreta l’interesse per la melodia arcaica femminile – si vedano le due *Anninnias* (1978 e 1983) – come un chiaro collegamento con i lavori di Sassu, anche in virtù di una stima reciproca.

Se prendiamo il «Primo convegno sugli studi etnomusicologici in Italia» del 1973 – e i relativi atti pubblicati nel 1975⁴⁹ – ritroviamo uno spaccato interessante per inquadrare le diverse anime che operavano sul territorio in quegli anni. Come ha osservato Piero G. Arcangeli, Carpitella «aveva assegnato al

⁴⁵ Cfr. in particolare R. Leydi, *L'altra musica. Etnomusicologia. Come abbiamo incontrato e come abbiamo creduto ci conoscere le musiche delle tradizioni popolari ed etniche*, Ricordi-LIM, Milano-Lucca 2009 [ed. or. 1991], pp. 247-250.

⁴⁶ F. Oppo in *Carnet del dott. Arlocus - A. Trudu intervista Franco Oppo 1^a e 2^a parte*, in G.N. Spanu (a cura di), *Compositori e interpreti*, Rai Sardegna, Roma 2005: <http://www.sardegnaigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=37816> (consultato il 30 ottobre 2020).

⁴⁷ A. Milia, *Franco Oppo, appunti sulla figura e sullo stile* cit., pp. 72-73.

⁴⁸ I. Macchiarella in C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., pp. 105-107.

⁴⁹ D. Carpitella (a cura di), *L'etnomusicologia in Italia*, S. F. Flaccovio Editore, Roma 1975.

convegno innanzi tutto il compito di apripista per il decisivo accreditamento della ‘nuova’ disciplina in ambito accademico [...] e la conseguente enfaticizzazione dei suoi requisiti di ‘autonomia’⁵⁰. È un momento storico decisivo per la disciplina e il simposio puntava, anche, alla sua legittimazione insistendo su alcuni aspetti e temi d’interesse caratteristici della musicologia storica⁵¹, come ad esempio nell’intervento di Roman Vlad su *Tradizione orale e pratica musicale culta*, in cui veniva posto l’accento sulla «linea amplissima di interferenza che riguarda la assunzione da parte della musica colta di un materiale elaborato in sede folkloristica»⁵² e sulle modalità, tipiche del secondo Novecento, di appropriazione strutturale di tali materiali preesistenti mutuati dalle musiche di tradizione orale.

Tra le relazioni di carattere etnomusicologico, credo valga la pena rilevare quanto, limitatamente al caso sardo, fossero emersi due possibili approcci: quello presentato da Clara Gallini – *Dinamiche di produzione trasmissione, fruizione del canto Sardo* – attento alla musica e al canto come fatti sociali⁵³, e quello desumibile dall’intervento di Pietro Sassu e Leonardo Sole – *Un esempio d’integrazione nell’analisi delle strutture musicali e verbali sarde* – finalizzato a mettere in evidenza, in prospettiva analitica, l’«enucleazione di ‘regole’ e moduli ricorrenti»⁵⁴. Dei due approcci, quello che intercetta l’interesse compositivo di Oppo è il secondo. Tale impostazione va inoltre incontro alle sue ricerche coeve finalizzate all’elaborazione di una teoria generale del linguaggio musicale,

⁵⁰ P.G. Arcangeli, *Introduzione*, in P. Sassu, *Suoni della tradizione* cit., pp. 9-18: 11; per una ricognizione sugli studi etnomusicologici italiani nel secondo Novecento, cfr. G. Adamo, *Temi e percorsi dell’etnomusicologia in Italia (1948-2000)*, «Rivista Italiana di Musicologia», XXXV/1-2, 2000, pp. 485-512.

⁵¹ Cfr. in particolare la relazione conclusiva di Nino Pirrotta in D. Carpitella (a cura di), *L’etnomusicologia in Italia* cit., pp. 295-300.

⁵² R. Vlad, *Tradizione orale e pratica musicale culta*, in D. Carpitella (a cura di), *L’etnomusicologia in Italia* cit., pp. 87-95: 94. Lo stesso Vlad aveva peraltro organizzato all’interno delle iniziative del XXXIV Festival del Maggio Musicale Fiorentino del 1971 una della Tavola Rotonda sul tema *Rapporto fra la musica occidentale e le civiltà musicali extraeuropee* (18-19 maggio 1971, Teatro Comunale), a cui aveva preso parte Carpitella. Cfr. S. Felici (a cura di), *La musica occidentale e le civiltà musicali extraeuropee. Atti della Tavola rotonda organizzata in occasione del 34. Maggio musicale fiorentino*, Ente autonomo del Teatro comunale, Firenze 1971.

⁵³ C. Gallini, *Dinamiche di produzione trasmissione, fruizione del canto Sardo*, in D. Carpitella (a cura di), *L’etnomusicologia in Italia* cit., pp. 191-206.

⁵⁴ P. Sassu, L. Sole, *Un esempio d’integrazione nell’analisi delle strutture musicali e verbali sarde*, in D. Carpitella (a cura di), *L’etnomusicologia in Italia* cit., pp. 209-214: 210 (ripubblicato in P. Sassu, *Suoni della tradizione* cit., pp. 59-63). L’intervento riprendeva parte di una ricerca più estesa pubblicata qualche anno prima in P. Sassu, L. Sole, *Funzioni degli stereotipi nel canto popolare sardo*, «Rivista italiana di musicologia», VII/1, 1972, pp. 115-144 (ripubblicato in P. Sassu, *Suoni della tradizione* cit., pp. 35-58).

di forte matrice semiotica, sviluppata a partire dagli anni Settanta in seno al corso di Composizione sperimentale del Conservatorio di Cagliari⁵⁵.

Questo rapido inquadramento storico non solo mostra la sincronia di interessi, ma aiuta a comprendere meglio l'enfasi strutturalista alla base delle dichiarazioni dello stesso Oppo. Uno dei luoghi ricorrenti dei discorsi intorno alle proprie composizioni, e in particolar modo quelle legate alla tradizione musicale sarda, è relativo «al punto di incontro tra il linguaggio musicale colto e quello della musica popolare»⁵⁶, come afferma in un breve scritto di *Autoanalisi* alla fine degli anni Novanta. Oltre a sottolineare che «da sempre convive[a] con una tradizione musicale etnica solida e singolare», precisava a proposito di *Anninnia I* come intendesse le anninnias «non solo come un fatto culturale della popolazione della Sardegna, ma anche come il risultato musicale dell'applicazione di precise leggi strutturali»⁵⁷. Questo approccio guida la disamina di Trudu, e in secondo grado di Giglio, che specifica quanto a partire dalla *Musica per chitarra e quartetto d'archi* e *Praxodia I* «le suggestioni del ricco patrimonio della musica popolare della Sardegna forniscono alla composizione un substrato strutturale e un supporto linguistico che non si contrappone alle soluzioni "avanguardistiche" ma si affianca ad esse»⁵⁸.

Dietro alle parole di Trudu è possibile scorgere, in negativo, ancora una volta il modello di Porrino. Come abbiamo visto, le armonizzazioni di Porrino, che sfruttavano il potenziale melodico della tradizione orale (peraltro, probabilmente fittizio) in contesti linguistici propri della musica d'arte tonale, sono state interpretate come espressione di folklorismo esotizzante. Al contrario, Oppo viene presentato come compositore in grado di *affiancare* - 'alla pari' - il linguaggio d'avanguardia a quello della musica popolare, sulla base dell'individuazione di procedimenti comuni profondi, resi possibili anche all'interno del ripensamento stesso del proprio linguaggio nell'era della post-tonalità. In

⁵⁵ Cfr. C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., pp. 181-188; A. Lai, *Fonti e precisazioni inedite sulla teoria generale del linguaggio musicale di Franco Oppo*, in A. Doro (a cura di), *Franco Oppo 80. Atti del Convegno*, in corso di stampa (si ringrazia l'autore per avermi gentilmente messo a disposizione il testo). Tra i numerosi scritti di Oppo, molti dei quali inediti, si segnala il testo F. Oppo, *Per una teoria generale del linguaggio musicale*, in M. Baroni, L. Callegari (a cura di), *Musical Grammars and Computer Analysis. Atti del convegno (Modena, 4-6 ottobre 1982)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1984, pp. 115-130. Negli anni Duemila Oppo stava ultimando un volume più ampio dal titolo *Segmentazione, unità di articolazione e modelli strutturali della musica*, come riporta A. Trudu, *Franco Oppo: il musicista organico* cit., p. 107.

⁵⁶ F. Oppo, *Autonanalisi*, in R. Cresti (a cura di), *Enciclopedia della musica contemporanea*, Pagano, Napoli 1999, 2 voll., II, pp. 232-234: 234.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ A. Trudu, *Franco Oppo: il musicista organico* cit., p. 109; C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., p. 85.

questo senso Pestalozza, nella già citata *Storia della musica*, riconosce come fondamentale in Oppo «la riappropriazione rigorosa del canto popolare sardo [che] entra nella riconcezione complessiva del linguaggio musicale (il modello storico sembra essere Bartók)»⁵⁹. Per quanto fugace e non del tutto assertivo, il rimando a Bartók serve a spostare il discorso dal piano periferico della Sardegna a quello universale della musica del Novecento, e quindi indicare un modello illustre per inglobare il caso Oppo in una narrazione storica generale e indicarne la cifra caratteristica, sulla base di una personalità già in buona parte storicizzata. Sull'importanza delle strategie creative di intersezione tra la musica tradizionale e quella d'arte aveva già insistito Carpitella negli anni Cinquanta a chiusura della sua introduzione all'edizione italiana degli *Scritti sulla musica popolare* di Bartók:

Noi non ci siamo proposti, nel presente lavoro, di esaminare la terza dimensione dell'attività unitaria di Béla Bartók: cioè il linguaggio del musicista contemporaneo. [...] La quale comprenderà, in gran parte, lo studio dei rapporti tra il linguaggio nuovo e moderno del musicista contemporaneo con la «lingua madre», le diverse maniere in cui il musicista «colto», è venuto a contatto con il materiale popolare, il modo in cui egli l'ha elaborato in funzione nazionale e, soprattutto, l'ha interpretato con risultati esteticamente validi⁶⁰.

Nelle pagine precedenti il padre dell'etnomusicologia italiana aveva illustrato le altre due dimensioni, ovvero le metodologie, ancora attuali, alla base delle indagini sulle melodie popolari condotte da Bartók e Zoltán Kodály e il loro impatto all'interno di un quadro più ampio di affermazione politica dell'arte nazionale ungherese. Tuttavia, nel 1955 – l'anno di quella prima edizione italiana – mancavano ancora studi sistematici che evidenziassero l'incidenza della musica popolare e le modalità di adattamento nel contesto musicale colto. Nel frattempo, la ricerca musicologica ha raccolto l'auspicio di Carpitella e ha messo in luce, soprattutto attraverso l'indagine filologica condotta sulle fonti primarie conservate, il rilievo degli elementi musicali di matrice tradizionale in Bartók, non solo nelle composizioni più esplicitamente legate al patrimonio folklorico. Basti pensare agli studi di László Somfai sui *Quartetti* per archi o sul *Concerto per violino* da cui emerge, grazie all'esame degli schizzi, la

⁵⁹ P. Pestalozza, R. Favaro, *Storia della musica* cit., p. 20. Il riferimento a Bartók torna anche nella presentazione di una giornata in omaggio a Oppo nel febbraio del 2002 presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, cfr. C. Giglio, *Franco Oppo. Nuova musica dalla Sardegna* cit., p. 170.

⁶⁰ D. Carpitella, *Introduzione*, in B. Bartók, *Scritti sulla musica popolare* cit., pp. 3-31: 30.

pervasività di melodie raccolte sul campo o ‘reinventate’ sulla base di uno stile di ormai interiorizzato⁶¹.

In continuità con il discorso bartokiano, la cifra caratteristica che viene riconosciuta a Oppo in relazione alla musica tradizionale sarda non riguarda solo la ‘qualità’ del materiale reimpiegato nelle sue opere, ma anche la logica attraverso cui viene elaborato tale materiale. In alcuni casi, come a proposito delle già citate *Gallurese* e *Baroniese*, Milia ipotizza che l’organizzazione del brano possa essere tratta dal «processo di costruzione o decostruzione dalla gestualità dei danzatori tradizionali sardi che iniziano spesso la danza con movimenti molto semplici che diventano a poco a poco più articolati, amplificati fino al virtuosismo o viceversa»⁶². Questa intuizione analitica, che secondo Milia «svela tutta l’attenzione che questo compositore riserva agli aspetti etnografici»⁶³, rientra nello schema, già osservato nel paragrafo precedente, di Oppo come ‘compositore autenticamente sardo’, in quanto conoscitore diretto non solo dei materiali sonori della tradizione, ma anche dei loro aspetti contestuali e funzionali.

Il tratto più saliente che emerge nella letteratura relativa al corpus ‘sardo’ di Oppo – in accordo con le sue dichiarazioni pubbliche – è da rinvenire nell’adozione di stilemi e modelli profondi. Milia sottolinea come «in molte composizioni possiamo percepire delle allusioni alla musica sarda senza tuttavia rintracciare dei frammenti citati o elaborati»⁶⁴. In particolare, egli sembra individuare come minimo comune denominatore dei vari approcci formali i procedimenti di variazione e micro-variazione, vera chiave di volta del pensiero compositivo di Oppo⁶⁵. Nell’inquadrare tali processi Milia si serve del manuale di analisi musicale di Ivanka Stoianova⁶⁶, riconoscendo nella variazione un principio ‘*pas-separtout*’ funzionale a tre istanze fondamentali: il suo svincolamento dalle funzioni armoniche tonali e quindi l’adattabilità a sistemi differenti nell’organizzazione delle altezze, siano essi pre o post-tonali; la sua pregnanza anche all’interno dei moduli improvvisativi propri della tradizione sarda, basati sulla

⁶¹ L. Somfai, *Invention, Form, Narrative in Béla Bartók’s Music*, «Studia Musicologica Academiae Scientiarum Hungaricae», XLIV/3-4, 2003, pp. 291-303; Id. *Perfect Notation in Historical Context: The Case of Bartók’s String Quartets*, «Studia Musicologica Academiae Scientiarum Hungaricae», XLVII/3-4, 2006, pp. 293-309. Per un inquadramento più generale del processo compositivo bartokiano si rimanda a Id., *Béla Bartók. Composition, Concepts, and Autograph Sources*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1996.

⁶² A. Milia, *Franco Oppo, appunti e sulla figura e sullo stile* cit., p. 79

⁶³ Ivi, p. 75.

⁶⁴ Ivi, p. 79.

⁶⁵ Per una sintesi dei tratti ricorrenti nella musica di Oppo si veda anche A. Doro, *Franco Oppo, un ricordo*, «Musica/Realtà», XXXVII/109, 2016, pp. 5-11.

⁶⁶ I. Stoianova, *Manuel d’analyse musicale. Variations, sonate, formes cycliques*, Miverve, Paris 2000.

ripetizione ciclica congiunta a piccole modificazioni nella ripetizione ciclica⁶⁷; e infine la sua centralità all'interno del quadro teorico che Oppo elabora a partire degli anni Settanta e il suo interesse per la ridondanza delle unità del discorso musicale, in un equilibrio costante tra iterazione e trasformazione⁶⁸. Più di recente, Milia è tornato sui principi formali alla base delle opere 'sarde' di Oppo e ha provato a modellizzare l'influenza della musica di tradizione orale, senza purtroppo esplicitare se vi siano, e nel caso quali, studi etnomusicologici a supporto:

(1) récupération des modèles formels en dehors de la « tonalité »; (2) redécouverte de certains systèmes de variation et d'improvisation; (3) utilisation des processus d'ouverture formelle de l'œuvre musicale propres à la musique sarde; (4) redécouverte de quelques systèmes d'organisation formelle axés sur la rhétorique et l'aspect narratif, par exemple les nodas et aussi les aspects de la syntaxe poétique en *Attittidu* (forme poétique) et *Rétrogàs* (figure rhétorique dans la poésie sarde); (5) un nouveau rôle formateur de la métrique et du rythme; (6) l'introduction d'aspects mythiques, spirituels et mystiques oubliés ou mis à l'écart par la tradition savante⁶⁹.

All'atto pratico Milia si concentra successivamente solo su *Gallurese* e *Baroniese*. Più che modelli formulati come conseguenza di un'analisi puntuale del repertorio, tali principi sembrano quindi fungere da possibile bussola per orientamenti analitici, ancora da compiersi, al fine di restituire una lettura integrata delle diverse composizioni.

4. Dialogo tra Isole

Il dibattito critico intorno alla produzione di Franco Oppo che recepisce espressioni musicali di tradizione orale sarde si è sviluppato intorno ad alcune questioni ricorrenti. Oppo è stato innanzitutto interpretato come il primo esponente di un nuovo modo di rapportarsi alle musiche tradizionali, in profonda discontinuità rispetto al passato. Il confronto con Ennio Porrino ha assunto un ruolo strategico, anche per avviare una retorica autenticista, suffragata dalle testimonianze dello stesso Oppo e dall'utilizzo di trascrizioni o registrazioni prodotte in seno alla nascente etnomusicologia della Sardegna. Anche sulla

⁶⁷ Si veda in proposito il principio di iterazione tematica descritto da Bentzon, per restare a una pubblicazione storica sicuramente conosciuta da Oppo, in A.F.W. Bentzon, *The Launeddas* cit., I, pp. 60-61, e quello di iterazione microvariata da lungo in uso negli studi etnomusicologici.

⁶⁸ A. Milia, *Franco Oppo, appunti sulla figura e sullo stile* cit., pp. 84-86.

⁶⁹ A. Milia, *Franco Oppo et l'oralité en Sardaigne: les danses Gallurese et Baroniese* cit.

base delle posizioni musicologiche più recenti, è emersa la necessità di rivalutare in maniera critica fonti tipologicamente diverse, sulla cui affidabilità sarà opportuno ritornare in futuro. Parimenti si potrà circostanziare meglio l'insistenza degli studi sull'uso detto strutturale di brani tradizionali sardi, e valutare se e in che misura il riferimento di Oppo alle pratiche musicali isolate si iscriva in percorsi teorici e compositivi già in essere o se sia ricercato per attivare dinamiche artistiche sempre più integrate con la storia culturale del territorio e del contesto d'azione, anche sulla base del confronto con altre discipline artistiche.

Ad oggi, la riflessione intorno a Oppo, fatta eccezione per qualche sporadico caso⁷⁰, è stata perlopiù modulata sulle poetiche esplicite del compositore, consegnate alle riflessioni pubbliche intorno alle proprie opere, siano esse conversazioni, interviste o presentazioni in occasioni concertistiche⁷¹. Sebbene le affermazioni dell'autore siano di indubbio interesse e offrano spunti per la ricostruzione dei meccanismi di autorappresentazione, si avverte la necessità di aggiungere un tassello, altrettanto fondamentale, reso possibile dall'accessibilità del suo archivio sull'Isola di San Giorgio, in seguito alla donazione all'Istituto per la Musica della Fondazione Giorgio Cini di Venezia avvenuta nel 2017, a un anno dalla sua scomparsa. Le indagini sulle fonti del processo creativo e sulla biblioteca personale di Oppo consentiranno di rifondare la riflessione sugli avantesti e sulle poetiche implicite, documenti e base del suo lavoro. Inoltre, offriranno stimoli per meglio comprendere una figura che recepisce o comunque intercetta le sollecitazioni del contesto culturale e istituzionale regionale, e le orienta in direzioni innovative. Gli studi sul processo compositivo hanno ormai mostrato da tempo la proficuità di quell'approccio integrato teorizzato da William Kinderman nell'ambito della cosiddetta *critique génétique*⁷². Le tracce vive dell'esperienza di un autore sedimentate nei vari dossier di genesi non solo aiutano a situare e comprendere l'opera nel contesto della sua creazione, ma informano metodologie di analisi in grado di interconnettere livello biografico, analisi, storia e teoria.

Una volta formalizzata la poetica di Oppo, bisognerà allargare l'orizzonte d'indagine alle tecniche impiegate da altri esponenti del secondo Novecento nelle strategie di integrazione di musiche 'altre' nel proprio processo creativo.

⁷⁰ Cfr. *ibidem*; al di fuori della questione identitaria sarda si segnala A. Marongiu, *Electro-acoustic sound quality in instrumental music: Amply 1 by Franco Oppo*, «Archival Notes», 4, 2019, pp. 51-73.

⁷¹ Oltre ai testi già segnalati, si veda anche F. Oppo, *A proposito delle partiture di Praxodia e della Musica per Chitarra e Quartetto d'Archi*, in M. Mollia (a cura di), *Autobiografia della musica contemporanea*, Lericci, Cosenza 1979, pp. 237-242.

⁷² Cfr. W. Kinderman, J.E. Jones (a cura di), *Genetic Criticism and the Creative Process. Essays Music, Literature and Theater*, University of Rochester Press, Rochester 2009, pp. 1-16.

In particolare, due sembrano essere le linee direttrici attorno a cui immaginare un orientamento comparativo. In primo luogo, le esperienze di compositori che elaborano materiali preesistenti allogeni rispetto alla musica d'arte contemporanea. All'interno di questa categoria si distinguerà tra casi di mutuazioni musicali provenienti dal passato musicale d'arte più o meno recente; appropriazioni di musiche desunte dalla tradizione orale estranee all'ambiente di appartenenza; e casi invece in cui il legame si stabilisca con le musiche tradizionali 'indigene' o di prossimità, con effetti sulla costruzione identitaria⁷³. In secondo luogo, quest'ultimo aspetto dovrà essere ulteriormente approfondito, prendendo in esame i lavori di allievi di Oppo, o comunque di altri compositori sardi, in modo da sondare le ricadute dell'impostazione strutturalista sulle generazioni di musicisti successive. Attraverso questa prospettiva potranno emergere spunti utili per (ri)leggere le opere del maestro, definire meglio i contorni della linea Oppo e ripensare sinergicamente percorsi teorico-compositivi alla luce della «variabile culturale»⁷⁴ legata alla Sardegna.

Marco Cosci

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: marco.cosci@unica.it

SUMMARY

Franco Oppo is one of the best-known Sardinian composers of the Twentieth Century. Throughout his career, he showed a deep interest in Sardinian culture, which became a crucial identity marker of his compositions. This article

⁷³ Si vedano a titolo orientativo G. Borio, *Discorso analitico e immagine del passato. Note sulla ricezione di Debussy tra i compositori di musica seriale*, in C. Fertonani, E. Sala, C. Toscani (a cura di), *Finché non splende in ciel notturna face. Studi in memoria di Francesco Degrada*, LED, Milano 2009, pp. 73-98; S. Pasticci, *Memorie di Petrucci a Venezia, quattro secoli dopo*, in G. Cattin, P. Dalla Vecchia (a cura di), *Venezia 1501: Petrucci e la stampa musicale. Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, Palazzo Giustinian Lolin, 10-13 ottobre 2001*, Fondazione Levi, Venezia 2005, pp. 683-737: 719; R. Adlington, *Whose Voices? The Fate of Luigi Nono's Voci destroying muros*, «Journal of the American Musicological Society», LXIX/1, 2016, pp. 179-236.

⁷⁴ Con questa espressione Oppo identifica la sua progressiva attenzione per le microstrutture della musica tradizionale sarda: «Nei miei criteri di scelta c'è sicuramente una buona dose di 'sardità'; non parlerei però di determinismo ma di variabile culturale. Certamente avrei potuto continuare a scrivere musica in una logica esclusivamente mitteleuropea e invece così non è stato», G.N. Spanu, *Conversazione con Franco Oppo*, «Musica/Realtà» cit., p. 183.

aims to identify the main issues of the scholarly literature on Oppo and his strategies in the appropriation of Sardinian traditional music. Firstly, I discuss the references to Ennio Porrino in the historiographic discourse as a way to stress the new paths developed by Oppo. Secondly, I examine the authentication processes advocated by several scholars, underlining Oppo's relationship to the coeval ethnomusicological research as well as his structuralist compositional approach. Finally, I propose potential future research paths, investigating Oppo's primary sources, and possible connections with his pupils' and other composers' outputs.

Keywords: Franco Oppo; authenticity; creative process; Sardinian identity.

Le firme elettroniche nella normativa italiana: dal D.P.R. 513/1997 al CAD*

ELEONORA TODDE

Nel mondo analogico si conosceva e si utilizzava un unico tipo di firma, quella autografa, e si era abituati a riconoscerle un preciso valore giuridico: l'apposizione di una firma in calce ad una dichiarazione aveva lo scopo di attestare, fino a prova contraria, la provenienza delle dichiarazioni in essa contenute.

In seguito, con l'avvento del digitale e l'utilizzo delle firme elettroniche era cambiato il modo di intendere il concetto di sottoscrizione. Le firme elettroniche, infatti, non riproducevano il nome e il cognome del firmatario, non erano costituite da segni riconoscibili e attribuibili al firmatario perché apposte manualmente; si trattava di sottoscrizioni che, in forma di bit, conferivano determinati effetti giuridici ad un documento informatico.

Questo cambiamento epocale aveva obbligato il legislatore a ripensare alle proprie disposizioni, emanate inizialmente sui principi del mondo analogico, e doverle adeguare alla nuova realtà. In questo processo di trasformazione l'Italia non si era tirata indietro e

attraverso queste norme, diventò il primo Paese dell'Unione europea (ed uno dei primi paesi al mondo) ad avere equiparato – ad ogni effetto di legge – i documenti informatici sottoscritti con firma digitale ai documenti cartacei sottoscritti con firma autografa¹.

1. La firma digitale dal punto di vista tecnico

Un documento, secondo la teoria rappresentativa accolta dalla giurisprudenza italiana, raccoglie, su un supporto di qualsiasi tipo, la rappresentazione di atti o fatti giuridicamente rilevanti, prescindendo, di fatto, dal tipo di supporto. Per poter attribuire al documento una efficacia giuridica è necessario accertarne la genuinità e la sicurezza. Si afferma che un documento è genuino quando non ha subito alcuna alterazione, ed è ritenuto sicuro quando è difficile da alterare e, in caso di alterazione, questa è facilmente riconoscibile.

* Lo studio è stato condotto nell'ambito del Master in Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato dell'Università degli Studi di Macerata (IX edizione), sotto la supervisione del dott. Alessandro Di Minco.

¹ G. Buonomo, *Processo telematico e firma digitale*, Giuffrè Editore, Milano 2004, p. 31.

Queste prerogative, valide per i documenti ‘tradizionali’, valgono anche per i documenti digitali, ossia quelli prodotti e rappresentati su supporti informatici. Con l’uso sempre più massivo delle nuove tecnologie dell’informazione e di internet, oltre al problema della genuinità e sicurezza, si somma la necessità di garantire la provenienza e la non ripudiabilità dei messaggi e dei documenti. A rispondere a queste nuove esigenze pensa la crittografia.

La crittografia è una tecnica che permette, con l’aiuto di un algoritmo matematico, di trasformare un messaggio leggibile da tutti in forma illeggibile per quegli utenti che non possiedono una chiave segreta di decifrazione². Il metodo più utilizzato per garantire la sicurezza delle comunicazioni è la crittografia a chiave che garantisce che il testo ‘occultato’ venga letto soltanto dal destinatario.

Gli esempi di cifratura hanno radici antichissime; si pensi, ad esempio, al metodo della scitola lacedemonica con la quale i magistrati di Sparta comunicavano con i generali all’estero. Plutarco raccontava che venivano utilizzati due cilindri lignei, detti appunto scitale, aventi in sezione lo stesso diametro; su di essi veniva avvolta a spirale la pergamena recante il testo del messaggio in righe longitudinali³. Una volta srotolato il testo poteva essere ricomposto solamente da chi possedeva la scitola di dimensioni uguali; questo sistema costituiva il primo sistema di cifrario a trasposizione⁴.

La scitola consiste in questo. Gli efori, all’atto di spedire all’estero un generale, prendono due pezzi di legno rotondi e perfettamente uguali, sia in lunghezza sia in larghezza, di dimensioni cioè corrispondenti. Di questi pezzi di legno, che si chiamano scitale, uno lo conservano loro, l’altro lo consegnano al partente. In seguito, allorché vogliono comunicare qualche cosa di grande importanza e che nessuno altro deve sapere, tagliano un rotolo di papiro lungo e stretto come una cinghia e l’avvolgono attorno alla scitola in loro possesso, coprendone tutt’intorno la superficie del legno col papiro, senza lasciare il minimo interstizio. Compiuta questa operazione, scrivono sul papiro così come si trova disteso sulla scitola ciò che vogliono, e una volta scritto, tolgono il papiro e glielo mandano senza il bastone. Il generale, quando lo riceve, non può leggere le lettere di seguito, poiché non hanno alcun legame tra loro e rimangono sconnesse, finché anch’egli non prende la sua scitola e vi avvolge in giro la striscia di papiro. Così la spirale torna a disporsi nel medesimo ordine in cui fu scritta, e le lettere si allineano via via, di modo che l’occhio può seguire

² Sulla crittografia si vedano C. Giustozzi, A. Monti, E. Zimuel, *Segreti, spie, codici cifrati*, Apogeo, Milano 2003; L. Berardi, A. Beutelspacher, *Crittologia*, Franco Angeli, Milano 1996; A. Sgarro, *Crittografia: tecniche di protezione dei dati riservati*, Muzzio, Padova 1993, dello stesso autore *Codici segreti*, Mondadori, Milano 1989; M. Zanotti, *Crittografia. Le scritture segrete*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1976.

³ Plutarco, *Vite parallele. Lisandro e Silla*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 2001.

⁴ L. Berardi, A. Beutelspacher, *Crittologia* cit., p. 18.

la lettura attorno al bastone e ritrovare il senso compiuto del messaggio. La striscia di papiro è chiamata scitala al pari del legno⁵.

Anche Giulio Cesare, secondo il racconto di Svetonio, durante le battaglie in Gallia utilizzava un sistema di trasposizione delle lettere, usando una posticipazione a base tre⁶: pertanto la lettera A veniva sostituita dalla lettera D, la lettera B dalla lettera E, come si può leggere nel seguente passo:

[...] se vi era qualche questione riservata egli usava scrivere in cifra, e questa cifra consisteva in una disposizione apparentemente caotica delle lettere, sicché era impossibile ricostruire la parola originale. Chi voglia scoprirne il senso e decifrarla sappia che bisogna sostituire a ogni lettera la terza che segue nell'alfabeto; vale a dire dove è scritto A bisogna leggere D e così di seguito⁷.

Il cifrario di Cesare è tutt'oggi considerato il capostipite dei cifrari a sostituzione, utilizzati anche dai banchieri fiorentini del Medioevo per proteggere le lettere di cambio inviate alle sedi estere, fino alla pubblicazione del primo trattato sulla crittologia moderna nel 1466 ad opera di Leon Battista Alberti. Nel suo *De Componendis ciferis*, l'Alberti proponeva un nuovo cifrario di sua invenzione, evoluzione del cifrario di Cesare: consisteva nella variazione di chiave per ogni alfabeto e il dispositivo era composto da un regolo circolare formato da due dischi rotanti l'uno nell'altro, per trovare rapidamente la corrispondenza tra la lettera cifrata e la lettera in chiaro. Il cifrario prendeva il nome di polialfabetico poiché l'alfabeto cifrante e la chiave potevano mutare ogni tre o quattro parole.

Nel 1586 Blaise de Vigenère, partendo dall'invenzione dell'Alberti, pubblicava il *Traité des chiffres où secrètes manières d'écrire*, con la tavola del cifrario indecifrabile: questo era costituito da una tabella contenente tutti gli alfabeti cifranti possibili, cioè uno per ogni lettera dell'alfabeto. Trovata la parola chiave, andavano identificate le righe corrispondenti alle lettere iniziali della parola chiave e in questa maniera gli alfabeti selezionati venivano utilizzati, in sequenza, per cifrare ogni lettera contenuta nella frase da occultare. Il cifrario di de Vigenère veniva utilizzato ininterrottamente fino al 1861, quando il colonello prussiano Friederich Kasiski scopriva il metodo per decifrare il cifrario polialfabetico⁸.

⁵ Cfr. P. Ridolfi, *Dalla «scitala» di Plutarco alla firma digitale*, «Media duemila», ottobre 1998, p. 9, consultabile alla pagina <<http://www.privacy.it/scitalacritt.html>> (consultata il 28 maggio 2020).

⁶ Svetonio, *Vite dei Cesari*, traduzione di F. Dessi, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 2016.

⁷ P. Ridolfi, *Dalla «scitala» di Plutarco alla firma digitale* cit., p. 9.

⁸ F. Kasiski, *Die Geheimschriften und die Dechiffrierkunst*, Berlino 1861.

Infine, nel 1918 veniva inventata da Arthur Scherbius la macchina cifrante Enigma, applicazione elettromagnetica del cifrario di Blaise de Vigenère, fondata sull'uso congiunto di una chiave di codifica e di un apposito macchinario a tre o quattro cilindri sequenziali rotanti, utilizzata dall'esercito tedesco durante la Seconda guerra mondiale.

Nel secondo dopoguerra, l'utilizzo dell'informatica aveva consentito lo sviluppo di cifrari di grandi dimensioni, inattaccabili dal calcolo manuale, aumentando l'inviolabilità del codice con il trascorrere del tempo e il miglioramento delle tecniche.

1.1 Tecniche di crittografia: dalla simmetrica alla firma digitale

Le tecniche di crittografia esistenti si possono attualmente distinguere sulla base del tipo di chiave utilizzata. Pertanto, avremo una distinzione sul sistema crittografico e sulla modalità di funzionamento del sistema crittografico.

Per la prima tipologia è possibile individuare due categorie di sistemi crittografici⁹:

- il sistema a repertorio nel quale ciascuna parola viene sostituita da una determinata serie di lettere e numeri;
- il sistema a cifratura letterale nel quale si provvede alla sostituzione di lettere, gruppi di lettere o frazioni di lettere, chiamati rispettivamente sistema a sostituzione monoalfabetica, sistema a sostituzione poligrammica e sistema a sostituzione tomogrammica.

Nella seconda distinzione è possibile trovare due diverse tipologie di tecniche crittografiche:

- la prima richiede l'uso di una sola chiave segreta, sia per criptare che per decriptare il testo, e viene chiamata simmetrica¹⁰;
- la seconda richiede una coppia di chiavi diverse, una utilizzata per chiudere il documento e l'altra per aprirlo, prendendo il nome di asimmetrica.

La tecnica di crittografia simmetrica prevede l'utilizzo di una stessa chiave sia dall'autore/mittente del messaggio che dal destinatario: tale chiave serve sia per la cifratura che per la decifratura del testo pertanto deve essere conosciuta

⁹ E. Giannantonio, *Manuale di diritto dell'informatica*, Cedam, Padova 1997, p. 377.

¹⁰ P. Ridolfi, *Dalla «scitales» di Plutarco alla firma digitale* cit., p. 10.

dai soli utilizzatori. Questa metodologia soddisfa l'esigenza di genuinità del documento in fase di conservazione mentre presenta delle criticità nel momento della sua trasmissione: le parti devono infatti concordare la chiave di criptazione, che potrebbe essere intercettata da terze parti annullando in questo modo la sua riservatezza. Al problema della sicurezza si associa anche quello dell'integrità del documento: le due parti, essendo dotate della medesima chiave, possono entrambe modificare o alterare il documento originario, non garantendo la genuinità necessaria per attribuire valore giuridico al documento elettronico. Il sistema crittografico classico assicura, pertanto, la riservatezza delle informazioni ma non garantisce l'identità del mittente.



Fig. 1
Crittografia simmetrica¹¹

Per la comunicazione a distanza è assolutamente necessario garantire l'inviolabilità, la conformità del duplicato trasmesso, l'effettiva provenienza del documento dal mittente e la non ripudiabilità dell'avvenuto invio o ricezione dalle due parti¹².

Per risolvere questi problemi, nel 1976 venivano inventati da Whitfield Diffie e Martin Hellman i sistemi asimmetrici di criptazione¹³, detti a chiave pubblica, resi operativi l'anno successivo a seguito della scoperta di uno specifico algoritmo RSA, dal nome degli inventori Rivest, Shamir e Adleman del MIT di Boston¹⁴. In questo sistema ciascuna persona è in possesso di due chiavi, di cui una pubblica e una privata. La crittografia a chiavi asimmetriche può essere utilizzata:

¹¹ F. Tommasi, *La firma digitale. Guida pratica all'uso della firma digitale*, Maggioli Editore, Rimini 2002, p. 34.
¹² Ovvero le caratteristiche fondamentali di riservatezza, integrità, autenticità e non ripudio.
¹³ W. Diffie, M.E. Hellman, *New Directions in Cryptography*, «IEEE Transactions on Information Theory», v. IT-22, 6, 1976, pp. 644-654.
¹⁴ R. Rivest, A. Shamir, L. Adleman, *A Method for Obtaining Digital Signatures and Public-Key Cryptosystems*, «Communications of the ACM», n. 21, 1978, pp. 120-126.

1. a fini di segretezza, il mittente utilizza la chiave privata del destinatario per criptare il messaggio avendo l'assoluta certezza che solo il destinatario possa decriptarlo con la sua chiave privata¹⁵;
2. a fini di autenticazione, il mittente cripta il messaggio con la chiave privata e il destinatario decrypta con la chiave pubblica del mittente, in tal modo è assicurata la paternità del documento;
3. a fini di autenticazione e di segretezza, il mittente cripta il messaggio con la propria chiave privata, per assicurarne la paternità, e con la chiave pubblica del destinatario, per garantirne la segretezza; il destinatario utilizza la sua chiave privata e la chiave pubblica del mittente per ottenere un messaggio intelligibile¹⁶.



Fig. 2
Crittografia asimmetrica: riservatezza della comunicazione¹⁷

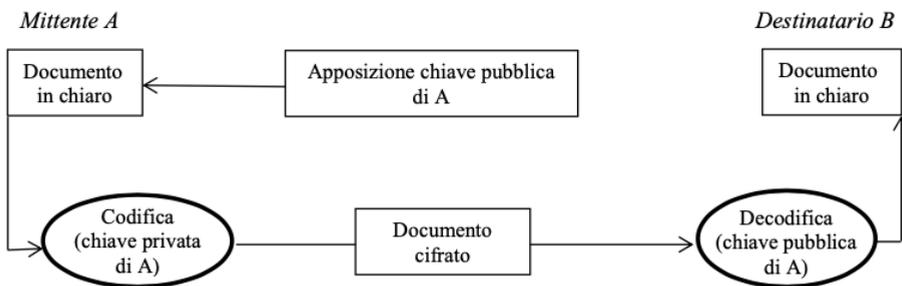


Fig. 3
Crittografia asimmetrica: autenticazione¹⁸

¹⁵ Questo metodo garantisce la segretezza del documento ma non la sua autenticazione.

¹⁶ G. Ciacci, *La firma digitale. Il sistema della firma digitale e il commercio elettronico su Internet. Commento al D.P.R. 513/1997 e sue applicazioni pratiche*, Il Sole-24 ore, Milano 1999, pp. 60-61. Si veda anche G. Finocchiaro, *Firma digitale e firme elettroniche. Profili privatistici*, Giuffrè Editore, Milano 2003, pp. 50-53.

¹⁷ F. Tommasi, *La firma digitale* cit., p. 37.

¹⁸ Ivi, p. 36.

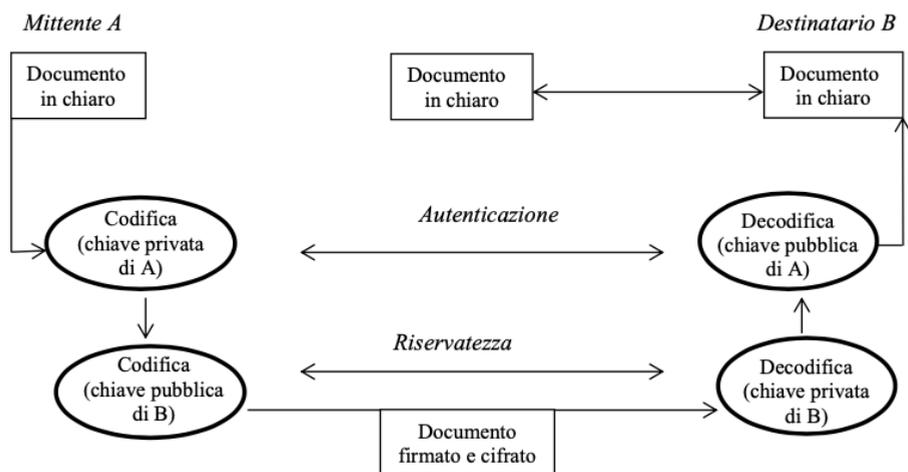


Fig. 4
Crittografia asimmetrica: autenticazione e riservatezza¹⁹

La cifratura di un testo utilizzando la chiave privata equivale alla firma autografa del documento poiché fornisce la certezza della provenienza, l'autenticità del documento e la presunzione di consenso dell'autore sul contenuto dell'atto²⁰.

Considerato che il sistema crittografico asimmetrico risulta meno rapido di quello a chiave simmetrica, è stata ideata un'ulteriore metodologia di protezione dei documenti informatici: la chiave privata non viene applicata all'intero messaggio ma solamente ad un suo estratto che viene automaticamente rilevato applicando una funzione chiamata *hash*. Questa tecnica permette di ottenere una sequenza di caratteri alfanumerici a lunghezza standard, generalmente di 128 o 160 bit, una stringa definita impronta²¹.

Le operazioni di firma digitale prevedono, in conclusione, quattro fasi: formazione del documento, con scrittura in chiaro; estrazione dell'impronta dal documento con la funzione di *hash*; cifratura dell'impronta con la chiave privata; invio.

Di contro, la verifica della firma prevede altre quattro fasi: prelievo della chiave pubblica del mittente; controllo della chiave pubblica; decifrazione della firma con la chiave pubblica del mittente; estrazione dell'impronta in chiaro²².

¹⁹ Ivi, p. 37.

²⁰ G. Buonomo, *Processo telematico cit.*, p. 137.

²¹ G. Ciacci, *Il Sistema italiano della Firma Digitale e le sue applicazioni*, in G. Ciacci, P. Di Salvatore, P. Galdieri, M. Minerva, *Prospettive giuridiche delle tecnologie dell'informazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 24-27.

²² G. Buonomo, *Processo telematico cit.*, p. 140. Sulla generazione e convalida della firma digitale si veda S. Pigliapoco, *Progetto archivio digitale. Metodologia sistemi professionalità*, Civita Editore, Lucca 2016, pp. 40-47.

2. Evoluzione normativa delle firme elettroniche

Gli anni Novanta del Novecento vedevano la definitiva consacrazione delle scienze informatiche e delle telecomunicazioni nella vita di tutti i cittadini. Questa evoluzione si rifletteva nelle pubbliche amministrazioni con la necessità di introdurre nuove pratiche per la gestione documentale. Dal punto di vista normativo il primo problema era garantire la validità e la rilevanza giuridica delle rappresentazioni informatiche e di seguito riconoscere il valore giuridico del documento informatico e di dichiarare la firma elettronica, in particolare quella digitale, equivalente, sotto il profilo giuridico, alla sottoscrizione autografa. Come verrà riportato di seguito, l'Italia sarà uno dei primi paesi europei a ragionare su queste problematiche ed inserire nel proprio ordinamento una normativa di riferimento; sarà poi costretta ad adeguare tale normativa alle direttive comunitarie in un lungo percorso durato quasi venti anni.

La legge 15 marzo 1997, n. 59, in merito alla *Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa*²³, stabiliva che

Gli atti, dati e documenti formati dalla pubblica amministrazione e dai privati con strumenti informatici o telematici, i contratti stipulati nelle medesime forme, nonché la loro archiviazione e trasmissione con strumenti informatici, sono validi e rilevanti a tutti gli effetti di legge²⁴.

Tale norma, nata per l'esigenza delle pubbliche amministrazioni di trasmettere atti giuridici in rete, introduceva per la prima volta nell'ordinamento italiano il principio generale della validità e della rilevanza giuridica delle rappresentazioni informatiche. Tale principio era alla base del progetto Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione (RUPA), rete destinata a collegare fra loro le pubbliche amministrazioni²⁵, come sancito dall'art. 15, comma 1 della legge 59/1997.

Il comma 2 del medesimo articolo menzionava «atti, dati e documenti» richiamando entità disomogenee sotto il profilo giuridico; così come erano diversi gli stadi degli stessi atti, dati e documenti: formazione, conclusione, trasmissione e archiviazione con strumenti telematici e informatici. Quello comune a tutte queste entità era l'essere rappresentazioni informatiche.

²³ Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 63 del 17 marzo 1997.

²⁴ Legge 15 marzo 1997, n. 59, art. 15, comma 2.

²⁵ Lo studio di fattibilità del progetto mette in evidenza la necessità di una normativa chiara che non possa mettere in dubbio il valore giuridico di un documento elettronico. Pertanto, l'obbligatorietà della stampa di un documento nativo elettronico per conferirgli piena rilevanza giuridica avrebbe compromesso la riuscita dell'intero progetto. Cfr. G. Finocchiaro, *Firma digitale* cit., pp. 23-24.

Il D.P.R. 10 novembre 1997, n. 513, individuava le modalità attuative dei principi sanciti dalla legge 59/1997: come affermava Giusella Finocchiaro²⁶, la scelta del legislatore italiano consisteva

[...] nell'affermazione del principio generale della validità e della rilevanza giuridica delle rappresentazioni informatiche e nell'equiparazione dei documenti informatici, a seconda delle caratteristiche presentate, a fattispecie diverse già disciplinate dal Codice civile. Oltre a ciò, si è stabilita l'equivalenza fra il documento informatico e il documento scritto e fra la sottoscrizione autografa e la firma digitale, seppure con alcune limitazioni e precisazioni²⁷.

La scelta era ricaduta quindi sull'estensione dell'ambito di applicazione di alcune norme del Codice civile, in particolare quelle del libro sesto, titolo secondo, capo secondo, consentendo al legislatore di non forzare in alcun modo il sistema privatistico²⁸. Analizzando il testo normativo rimaneva inalterato il concetto di documento e di forma che, anche nella prospettiva informatica, si basava sul concetto di rappresentazione del contenuto di atti giuridicamente rilevanti²⁹.

Il regolamento recante criteri e modalità per la formazione, l'archiviazione e la trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici si suddivideva in tre capi: il primo *Principi generali* (artt. 1-9), il secondo *Firma digitale* (artt. 10-19) e il terzo *Norme di attuazione* (artt. 20-22). Nel capo primo venivano definiti i concetti necessari a chiarire la validità giuridica degli atti formati con strumenti informatici, in particolare, oltre al già citato concetto di documento informatico, quelli di firma digitale³⁰, chiavi asimmetriche³¹, chiave privata³² e chiave pubblica³³.

Alcune osservazioni critiche erano applicate alla scelta, operata dal legislatore, dell'uso di 'documento informatico' al posto di 'documento elettronico' e della locuzione 'firma digitale'. In merito alla prima, la scelta del legislatore italiano appariva infelice poiché l'aggettivo 'elettronico', più generico rispetto a quello scelto, avrebbe permesso l'inclusione di applicazioni correlate ad altre tecnologie o a tecnologie non ancora sviluppate³⁴. La seconda scelta appariva

²⁶ Professoressa ordinaria di Diritto privato e di diritto di Internet nell'Università di Bologna.

²⁷ Ivi, p. 26.

²⁸ M. Minerva, *L'attività amministrativa in forma elettronica nella prospettiva dell'integrazione dei sistemi informatici pubblici*, in *Prospettive giuridiche* cit., p. 164.

²⁹ D.P.R. 10 novembre 1997, n. 513, art. 1, lettera a.

³⁰ Ivi, art. 1, lettera b.

³¹ Ivi, art. 1, lettera d.

³² Ivi, art. 1, lettera e.

³³ Ivi, art. 1, lettera f.

³⁴ G. Ciacci, *La firma digitale* cit., p. 83.

ancora più controversa: l'uso del termine 'firma' per una modalità tecnica di sottoscrizione lontana da quella autografa tradizionale³⁵, oltre alla non chiara differenziazione tra firma digitale e cifratura mediante coppia di chiavi a crittografia asimmetrica.

Di particolare importanza l'art. 5, comma 1, stabiliva che «il documento informatico, sottoscritto con firma digitale [...] ha efficacia di scrittura privata ai sensi dell'articolo 2702 del Codice civile». Sempre nel medesimo articolo, al secondo comma, il legislatore italiano stabiliva che «il documento informatico munito dei requisiti previsti dal presente regolamento ha l'efficacia probatoria prevista dall'articolo 2712 del Codice civile e soddisfa l'obbligo previsto dagli articoli 2214 e seguenti del Codice civile [...]». Partendo da queste disposizioni Gianluigi Ciacci nel suo commento al D.P.R. 513/1997 affermava che

se il documento informatico non è “munito dei requisiti stabiliti nel presente regolamento”, pur essendo “valido”, non può essere considerato né scritto, né tantomeno con alcun valore probatorio [...]; se invece il documento informatico è munito dei requisiti citati, allora riveste il carattere della forma scritta, ma non ha, anche in questo caso (e in base al solo comma 1), alcun valore probatorio precostituito; se infine il documento informatico non solo possiede tali requisiti, ma è anche munito di firma digitale ai sensi dell'art. 10 D.P.R. 513/1997, oltre ad essere “scritto” assume allora il valore pieno di scrittura privata, tra l'altro anche autenticabile ai sensi dell'art. 2703 c.c. (art. 16 D.P.R. 513/1997)³⁶.

La poco chiara scrittura della norma da parte del legislatore portava a diversi problemi interpretativi: infatti se il primo comma era chiaramente riferibile al documento informatico munito di firma digitale; il secondo si prestava a diverse ipotesi poiché il regolamento citato non prevedeva nessun requisito eccetto quello della firma digitale³⁷. Perché allora separare i due commi? E soprattutto se i due commi individuavano due possibilità di documento informatico, uno sottoscritto e l'altro no, sempre secondo la teoria di Ciacci, non sarebbe stato più opportuno parlare di «documento informatico non sottoscritto con firma digitale attribuendogli il valore residuale di riproduzione meccanica (o comunque di copia fotografica di scritture)?³⁸»

Per capire appieno la norma bisognava ragionare sulle due norme del Codice civile citate: l'articolo 2702 era pensato per un documento scritto in cui

³⁵ Secondo diversi giuristi è più corretto parlare di sigillo e non di firma digitale. Sull'argomento si veda R.G. Barresi, *Aspetti comparatistici del notariato fra Italia e Inghilterra*, «Vita notarile», ottobre 1998 e P. Ragozzo, D. Gianquinto, *Il sigillo informatico*, «Notariato», I, 1997.

³⁶ G. Ciacci, *La firma digitale* cit., p. 93.

³⁷ G. Finocchiaro, *Firma digitale* cit., p. 27.

³⁸ G. Ciacci, *La firma digitale* cit., p. 93.

era possibile apporre una sottoscrizione autografa, mentre gli articoli 2712 e 2719 erano applicabili a documenti non sottoscrivibili o non sottoscritti. Con la nuova tecnologia informatica ogni ‘prodotto informatico’, testo, immagine, video o suono poteva essere sottoscritto. Pertanto, l’unica differenza ammissibile era quella tra documento informatico sottoscritto mediante crittografia asimmetrica e funzione di *hash* e documento informatico non sottoscritto. Nonostante questa asserzione si allineasse con la dottrina prevalente sull’argomento mal si conciliava con il testo della norma. Alla luce di queste riflessioni Ciacci correggeva ed integrava il precedente assioma sul valore probatorio del documento informatico nel seguente modo:

il documento informatico che non è “munito dei requisiti stabili nel presente regolamento”, è “valido” ma non scritto, e quindi a livello probatorio può solo contribuire a formare il convincimento del giudice (ai sensi dell’art. 116 c.p.c); il documento informatico munito dei requisiti citati, ma non sottoscritto con firma digitale, riveste il carattere della forma scritta ed ha il valore probatorio della riproduzione meccanica o fotografica, ai sensi dell’art. 2712 c.c.; il documento informatico munito di tali requisiti e questa volta sottoscritto con firma digitale, ai sensi dell’art. 10 D.P.R. 513/1997, ha il valore pieno di scrittura privata³⁹.

Il secondo capo si apriva con l’art. 10 interamente dedicato all’argomento della firma digitale. Tale articolo presentava due aree tematiche: la prima, organizzativa-programmatica, dei commi 1, 3, 4 e 7 legati ai requisiti e modalità della firma digitale; mentre la seconda, a contenuto giuridico, dei commi 2, 5 e 6 completava il fondamento giuridico dato al documento informatico⁴⁰. Attraverso questa norma veniva stabilita l’equivalenza tra apposizione o associazione della firma digitale su un documento informatico e sottoscrizione su un documento cartaceo⁴¹. Veniva inoltre sancito il principio secondo il quale l’uso della firma posta sulla base di una chiave privata revocata, scaduta o sospesa, questa firma dovesse considerarsi come non apposta⁴².

All’interno del secondo capo anche l’articolo 16 sulla firma digitale autenticata portava a riflessioni sul costruito giuridico e sulla stessa necessità della presenza di questo articolo all’interno del D.P.R. Il disposto dell’art. 2703 del Codice civile sulla scrittura privata autenticata veniva replicata nell’art. 16 stabilendo le prescrizioni in merito all’autenticazione della firma digitale. Questa possibilità, così come era stata pensata e prescritta dal legislatore, era inutile: da una parte si aveva la presenza di una coppia di chiavi, di cui una privata,

³⁹ Ivi, p. 95.

⁴⁰ D.P.R. 10 novembre 1997, n. 513, art. 10.

⁴¹ Ivi, art. 10, comma 2.

⁴² Ivi, art. 10, comma 5.

strumento preventivo di attribuzione della soggettività del documento, dall'altra la certificazione della chiave pubblica da parte di un soggetto terzo, che permetteva di associare con assoluta certezza le due chiavi ad un dato soggetto titolare⁴³. Questo sistema della firma digitale rendeva non ripudiabile un determinato documento informatico e, di conseguenza, non disconoscibile una determinata scrittura privata rendendo inutile l'autenticazione notarile⁴⁴.

2.1 La Direttiva 1999/93/CE

Il 16 aprile 1997 veniva presentata al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni una comunicazione, chiamata COM(97)157, relativa al commercio elettronico, in particolare alla direttiva che la politica comunitaria avrebbe dovuto assumere negli anni a seguire circa l'interoperabilità dei sistemi e l'implementazione delle soluzioni tecnologiche per la creazione di una rete unitaria europea. La comunicazione affermava che solamente la libera circolazione dei prodotti e delle tecnologie per la firma digitale avrebbe favorito lo sviluppo del commercio elettronico in ambito europeo.

La firma elettronica consente di confermare senza alcuna ambiguità l'identità del mittente, come pure l'autenticità e l'integrità dei documenti elettronici. Peculiare al mittente e peculiare al messaggio inviato, la firma elettronica è verificabile e non può essere misconosciuta. Analogamente, lo scambio di certificati elettronici ("carte d'identità Internet") tramite una "stretta di mano elettronica" tra gli elaboratori garantisce che le parti siano effettivamente coloro che dichiarano di essere e di valutare l'autenticità del servizio fornito, oppure delle merci e dei servizi consegnati⁴⁵.

L'8 ottobre 1997 veniva presentata una nuova comunicazione, COM(97)503, *Garantire la sicurezza e l'affidabilità nelle comunicazioni elettroniche: verso la definizione di un quadro europeo in materia di firme digitali e di cifratura*, in cui veniva espletata una disamina completa sui problemi giuridici connessi all'uso delle tecnologie dell'informazione in ambito comunitario. La comunicazione fissava i principi fondamentali sulle firme elettroniche articolati in tre punti fondamentali:

- a) una disciplina comune delle cosiddette autorità di certificazione, del loro status e del loro ruolo;
- b) clausole di reciproco riconoscimento, nell'ambito dello spazio economico europeo, dei certificati rilasciati dagli organismi di certificazione sulle chiavi pubbliche di cifratura;

⁴³ R. Zagami, *Firme «digitali», crittografia e validità del documento elettronico*, «Diritto dell'informazione e dell'informatica», 1996.

⁴⁴ G. Ciacci, *La firma digitale* cit., pp. 134-135.

⁴⁵ COM(97)157, cap. III, n. 36.

c) pieno riconoscimento in tutti gli Stati del valore legale della firma digitale⁴⁶.

Veniva richiesta una celere normativa in materia che fissasse quanto prima i principi comuni al fine di disciplinare i potenziali contrasti che si potevano creare nelle normative interne degli stati membri che in quegli anni stavano iniziando a porsi il problema delle firme elettroniche⁴⁷.

L'emanazione della Direttiva 1999/93/CE era stata anticipata da un aspro dibattito tecnico che contrapponeva i sostenitori delle scelte tecnologiche effettuate dall'Italia e i fautori della neutralità tecnologica, secondo cui il legislatore non doveva influenzare con le proprie decisioni il mercato nascente dei prodotti per le firme elettroniche⁴⁸. Le scelte della Comunità europea ricadevano nella seconda ipotesi e tutte le disposizioni erano ispirate al principio che vietava al legislatore nazionale di condizionare, anche indirettamente, la libera circolazione dei prodotti e dei servizi utilizzabili per le firme elettroniche⁴⁹.

La direttiva comunitaria, pertanto, è flessibile ed aperta alle nuove tecnologie che si susseguono nel tempo, fondando la sua *ratio* sul principio di neutralità nei confronti della nuova tecnologia ed è finalizzata all'istituzione di un quadro giuridico per le firme elettroniche che possa garantire il corretto funzionamento del mercato interno⁵⁰.

Se l'art. 1 era incentrato all'ambito di applicazione, nel secondo ritroviamo tutte le definizioni, in particolare la distinzione tra firma elettronica e firma elettronica avanzata. La prima era definita come «dati in forma elettronica, allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici ed utilizzata come metodo di autenticazione»⁵¹, mentre la seconda era identificata come una firma elettronica che soddisfaceva determinati requisiti, quali «essere connessa in maniera unica al firmatario; essere idonea ad identificare il firmatario; essere creata con mezzi sui quali il firmatario può conservare il proprio controllo esclusivo; essere collegata ai dati cui si riferisce in modo da consentire l'identificazione di ogni successiva modifica di detti dati»⁵².

⁴⁶ G. Buonomo, *Processo telematico* cit., p. 161.

⁴⁷ Una chiara esposizione delle varie normative si può trovare nel terzo capitolo, *La firma elettronica nei Paesi membri della Comunità Europea*, della tesi di laurea di V. Loddo, *La firma elettronica nell'Unione Europea e negli U.S.A.*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2000-2001 (relatore: prof. Giovanni Duni).

⁴⁸ P. Ricchiuto, S. Ricchiuto, *Documento informatico e firma digitale*, in *Il diritto della nuova economia*, a cura di F. Maschio, Cedam, Padova 2002, p. 207 e ss.

⁴⁹ G. Buonomo, *Processo telematico* cit., p. 166.

⁵⁰ F. Tommasi, *La firma digitale* cit., pp. 60-61.

⁵¹ Direttiva 1999/93/CE, art. 2.

⁵² *Ibidem*.

Solo le firme avanzate, basate su un certificato qualificato e create mediante un dispositivo sicuro, determinavano gli stessi effetti giuridici che produceva la sottoscrizione autografa nei documenti cartacei⁵³ dei quali hanno la stessa efficacia probatoria, secondo l'art. 5 comma 1⁵⁴. Lo stesso articolo ma al comma 2 sanciva la validità probatoria del documento informatico con apposta una firma elettronica 'semplice':

- Gli Stati membri provvedono affinché una firma elettronica non sia considerata legalmente inefficace e inammissibile come prova in giudizio unicamente a causa del fatto è
- in forma elettronica, o
- non basata su un certificato qualificato, o
- non basata su un certificato qualificato rilasciato da un prestatore di servizi di certificazione accreditato, ovvero
- non creata da un dispositivo per la creazione di una firma sicura⁵⁵.

Pertanto, il documento informatico con questa tipologia di firma elettronica poteva essere equiparato, nel nostro ordinamento, alle riproduzioni meccaniche di cui all'art. 2712 del Codice civile, che faceva piena prova fino a quando colui contro il quale erano prodotte non ne disconosceva la paternità⁵⁶.

Un aspetto contraddittorio della Direttiva era riscontrabile in merito al certificato qualificato (Allegato I) e ai dispositivi per la creazione di una firma sicura (Allegato III). In merito al primo aspetto è interessante notare gli eventuali limiti all'uso della firma elettronica avanzata⁵⁷ legati al valore dei negozi per i quali il certificato poteva essere usato⁵⁸; mentre in merito al secondo aspetto appare evidente un implicito riferimento al sistema crittografico a chiavi asimmetriche, nonostante il legislatore comunitario avesse volutamente evitato di indicare uno specifico tipo di tecnologia, in ossequio al principio ispiratore di neutralità tecnologica⁵⁹.

⁵³ G. Buonomo, *Processo telematico* cit., p. 167.

⁵⁴ «Gli Stati membri provvedono a che le firme elettroniche avanzate basate su un certificato qualificato e create mediante un dispositivo sicuro per la creazione di una firma sicura:

- a. posseggano i requisiti legali di una firma in relazione ai dati in forma elettronica così come una forma autografa li possiede per dati cartacei; e
- b. siano ammesse come prova in giudizio».

⁵⁵ Direttiva 1999/93/CE, art. 5, comma 2.

⁵⁶ F. Tommasi, *La firma digitale* cit., p. 61.

⁵⁷ Direttiva 1999/93/CE, Allegato I, lettera j «i limiti del valore dei negozi per i quali il certificato può essere usato, ove applicabili».

⁵⁸ «È come dire che, ove applicabile, un determinato certificato qualificato (rectius: firma elettronica avanzata) sia utilizzabile per negozi fino ad una determinata somma di denaro, superata la quale occorrerebbero nuovi certificati qualificati senza tali limiti». Cfr. F. Tommasi, *La firma digitale*, cit., p. 63.

⁵⁹ *Ibidem*.

Allo scopo di favorire e incoraggiare il riconoscimento giuridico delle firme elettroniche avanzate che avevano origine in paesi terzi e, al fine di agevolare servizi di certificazione transfrontalieri, la normativa comunitaria prevedeva la possibilità per la Commissione di presentare proposte miranti all'attuazione di norme ed accordi internazionali applicabili ai servizi di certificazione⁶⁰. In Italia la Direttiva doveva essere recepita entro il 19 luglio 2001, ma così non è stato.

2.2 La normativa interna di recepimento

La normativa italiana sulla firma digitale si può definire una normativa 'a cascata'⁶¹: l'art. 15 della legge 59/1997, che riconosceva un valore giuridico alla firma digitale, rimandava ad una serie di decreti per la definizione dei criteri e delle modalità di applicazione di tale principio; mentre l'art. 3 del D.P.R. 513/1997 e l'art. 8 del D.P.R.445/2000 rimandavano a specifiche regole tecniche. Pertanto, con D.P.C.M. 8 febbraio 1999 venivano emanate le *Regole tecniche per la formazione, la trasmissione, la conservazione, la duplicazione, la riproduzione e la validazione, anche temporale, dei documenti informatici ai sensi dell'art. 3, 1° comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1997, n. 513*. Tale decreto si componeva di tre articoli e di un allegato tecnico con 63 articoli⁶². Una delle novità principali stava nel fatto che il decreto dettava le caratteristiche delle chiavi, distinguendo fra chiavi di sottoscrizione, chiavi di certificazione e chiavi di marcatura temporale e ne determinava la lunghezza minima in 1024 bit⁶³. Inoltre, non conteneva solamente norme di carattere strettamente tecnico ma norme dal contenuto giuridico⁶⁴: si pensi ad esempio alle disposizioni sul contenuto del certificato che, limitando l'oggetto, limitavano la responsabilità⁶⁵, la norma

⁶⁰ Direttiva 1999/93/CE, art. 7, comma 2.

⁶¹ G. Finocchiaro, *Firma digitale* cit., p. 30.

⁶² L'allegato tecnico era suddiviso in cinque titoli: regole tecniche di base, regole tecniche per la certificazione delle chiavi, regole tecniche sulla validazione temporale e per la protezione dei documenti informatici, regole tecniche per le pubbliche amministrazioni e disposizioni finali.

⁶³ D.P.C.M. 8 febbraio 1999, art. 4, comma 6.

⁶⁴ La Finocchiaro definisce questa posizione del legislatore italiano come «una scelta [...] quanto meno inopportuna. Mentre non v'è dubbio sulla correttezza della scelta di procedere ad una regolazione separata delle regole tecniche, utilizzando uno strumento giuridico che consenta di procedere ad aggiornamenti rapidi». G. Finocchiaro, *Firma digitale* cit., p. 32.

⁶⁵ D.P.C.M. 8 febbraio 1999, art. 11.

«1. I certificati debbono contenere almeno le seguenti informazioni:

- a. numero di serie del certificato;
- b. ragione o denominazione sociale del certificatore;
- c. codice identificativo del titolare presso il certificatore;
- d. nome cognome e data di nascita ovvero ragione o denominazione sociale del titolare;
- e. valore della chiave pubblica;

sull'estensione della validità del documento informatico⁶⁶ e quella sulla certificazione nelle pubbliche amministrazioni⁶⁷.

Il Testo unico sulla documentazione amministrativa, D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, riformulava l'art. 5 del D.P.R. 513/1997 ma non chiariva i dubbi interpretativi riscontrati:

Il documento informatico sottoscritto con firma digitale, redatto in conformità alle regole tecniche di cui all'articolo 8, comma 2 e per le pubbliche amministrazioni, anche

-
- f. algoritmi di generazione e verifica utilizzabili;
 - g. inizio e fine del periodo di validità delle chiavi;
 - h. algoritmo di sottoscrizione del certificato.
2. Dal certificato deve potersi desumere in modo inequivocabile la tipologia delle chiavi.
 3. Se il certificato è relativo ad una coppia di chiavi di sottoscrizione, in aggiunta alle informazioni prescritte dal comma 1, possono essere indicati:
 - a. eventuali limitazioni nell'uso della coppia di chiavi;
 - b. eventuali poteri di rappresentanza;
 - c. eventuali abilitazioni professionali.
 4. Se il certificato è relativo ad una coppia di chiavi di certificazione, in aggiunta alle informazioni prescritte dal comma 1, deve essere altresì indicato l'uso delle chiavi per la certificazione.
 5. Se il certificato è relativo ad una coppia di chiavi di marcatura temporale, in aggiunta alle informazioni prescritte dal comma 1, debbono essere indicati:
 - a. uso delle chiavi per la marcatura temporale;
 - b. identificativo del sistema di marcatura temporale che utilizza le chiavi».

⁶⁶ Ivi, art. 60.

«1. La validità di un documento informatico, i cui effetti si protraggano nel tempo oltre il limite della validità della chiave di sottoscrizione, può essere estesa mediante l'associazione di una o più marche temporali.

2. Prima della scadenza della marca temporale, il periodo di validità può essere ulteriormente esteso associando una nuova marca all'evidenza informatica costituita dal documento iniziale, dalla relativa firma e dalle marche temporali già ad esso associate.

3. La presenza di una marca temporale valida associata ad un documento informatico secondo quanto previsto dal comma 2, garantisce la validità del documento anche in caso di compromissione della chiave di sottoscrizione, purché la marca temporale sia stata generata antecedentemente a tale evento».

⁶⁷ Ivi, art. 62.

«1. Secondo quanto previsto dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 10 novembre 1997, n. 513, le pubbliche amministrazioni provvedono autonomamente alla certificazione delle chiavi pubbliche dei propri organi ed uffici, nell'attività amministrativa di loro competenza, osservando le regole tecniche e di sicurezza previste dagli articoli precedenti. A tal fine possono avvalersi dei servizi offerti da certificatori inclusi nell'elenco pubblico di cui all'articolo 8 dello stesso decreto, nel rispetto delle norme vigenti per l'aggiudicazione delle pubbliche forniture.

2. Restano salve le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1997, n. 522, con riferimento ai compiti di certificazione e di validazione temporale del Centro Tecnico per l'assistenza ai soggetti che utilizzano la rete unitaria delle pubbliche amministrazioni, in conformità alle disposizioni dei regolamenti previsti dall'articolo 15, comma 2, della legge 15 marzo 1997, n. 59.

3. Restano salve le disposizioni contenute nel decreto del Ministero delle finanze 31 luglio 1998, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 187 del 12 agosto 1998, concernente le modalità tecniche di trasmissione telematica delle dichiarazioni e successive modificazioni ed integrazioni».

di quelle di cui all'articolo 9, comma 4, soddisfa il requisito legale della forma scritta e ha efficacia probatoria ai sensi dell'articolo 2712 del Codice civile.

[...] Il documento informatico, sottoscritto con firma digitale ai sensi dell'articolo 23, ha efficacia di scrittura privata ai sensi dell'articolo 2702 del Codice civile.

Il documento informatico redatto in conformità alle regole tecniche di cui all'articolo 8, comma 2 soddisfa l'obbligo previsto dagli articoli 2214 e seguenti del Codice civile e da ogni altra analoga disposizione legislativa o regolamentare⁶⁸.

Al documento informatico con firma digitale veniva, pertanto, attribuita sia l'efficacia probatoria delle riproduzioni meccaniche, ai sensi dell'art. 2712 del c.c., sia l'efficacia probatoria della scrittura privata, ai sensi dell'art. 2702 del c.c. I giuristi cercavano di dare un senso alla norma trovando i requisiti del 'documento informatico sottoscritto con firma digitale' del primo comma e i requisiti del 'documento informatico sottoscritto con firma digitale' del terzo comma: ma la ricerca risultava vana⁶⁹. Il Testo unico, alla sezione V, disciplinava la firma digitale continuando a riportare la distinzione, già presente nel D.P.R. 513/1997, tra firma digitale e firma digitale autenticata⁷⁰.

La Direttiva 1999/93/CE veniva recepita in Italia con il decreto legislativo 23 gennaio 2002, n. 10. Tale decreto aveva il suo fondamento in due principi sostanziali: introduceva la 'firma elettronica'⁷¹ e la 'firma elettronica avanzata' e stabiliva il libero accesso al mercato dei certificatori⁷². Inoltre, modificava nuovamente la disposizione in materia di prova stabilita dal D.P.R. 445/2000:

1. Il documento informatico ha l'efficacia probatoria prevista dall'articolo 2712 del codice civile, riguardo ai fatti ed alle cose rappresentate.
2. Il documento informatico, sottoscritto con firma elettronica, soddisfa il requisito legale della forma scritta. Sul piano probatorio il documento stesso è liberamente valutabile, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità e sicurezza. Esso inoltre soddisfa l'obbligo previsto dagli articoli 2214 e seguenti del codice civile e da ogni altra analoga disposizione legislativa o regolamentare.
3. Il documento informatico, quando è sottoscritto con firma digitale o con un altro tipo di firma elettronica avanzata, e la firma è basata su di un certificato qualificato ed è generata mediante un dispositivo per la creazione di una firma sicura, fa inoltre piena prova, fino a querela di falso, della provenienza delle dichiarazioni da chi l'ha sottoscritto.
4. Al documento informatico, sottoscritto con firma elettronica, in ogni caso non può essere negata rilevanza giuridica né ammissibilità come mezzo di prova unicamente a

⁶⁸ D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, art. 10, commi 1, 3 e 4.

⁶⁹ G. Finocchiaro, *Firma digitale* cit., p. 28.

⁷⁰ D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445, artt. 23-24.

⁷¹ «L'insieme dei dati in forma elettronica, allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici, utilizzati come metodo di autenticazione informatica». Decreto Legislativo 23 gennaio 2002, n. 10, art. 2, lettera a.

⁷² Ivi, art. 3.

causa del fatto che è sottoscritto in forma elettronica ovvero in quanto la firma non è basata su di un certificato qualificato oppure non è basata su di un certificato qualificato rilasciato da un certificatore accreditato o, infine, perché la firma non è stata apposta avvalendosi di un dispositivo per la creazione di una firma sicura.

5. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche se la firma elettronica è basata su di un certificato qualificato rilasciato da un certificatore stabilito in uno Stato non facente parte dell'Unione europea, quando ricorre una delle seguenti condizioni:

- a) il certificatore possiede i requisiti di cui alla direttiva 1999/93/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 dicembre 1999, ed è accreditato in uno Stato membro;
- b) il certificato qualificato è garantito da un certificatore stabilito nella Comunità europea, in possesso dei requisiti di cui alla medesima direttiva;
- c) il certificato qualificato, o il certificatore, è riconosciuto in forza di un accordo bilaterale o multilaterale tra la Comunità e Paesi terzi o organizzazioni internazionali.

6. Gli obblighi fiscali relativi ai documenti informatici ed alla loro riproduzione su diversi tipi di supporto sono assolti secondo le modalità definite con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze⁷³.

La Direttiva non prevedeva che le firme elettroniche potessero conferire al documento informatico una efficacia probatoria maggiore di quella che assumeva nel processo una scrittura privata munita di sottoscrizione autografa. La normativa di recepimento non solo aveva omesso di recepire correttamente il diritto comunitario ma aveva profondamente alterato l'intero sistema delle prove nel processo civile⁷⁴ poiché attribuiva al documento informatico con firma digitale l'efficacia di una prova legale.

[...] il documento informatico munito di firma digitale, si pone come una sorta di *tertium genus* tra la scrittura privata e l'atto pubblico, avendo in giudizio la stessa efficacia probatoria di una scrittura privata munita di sottoscrizione legalmente riconosciuta, ed essendo, in realtà, in nulla diverso da una scrittura privata munita di sottoscrizione non autenticata. Di conseguenza, il documento non può essere disconosciuto e può esser utilizzato dalla parte che intende avvalersene in giudizio, esattamente come un atto a fede privilegiata, sino ad avvenuto accertamento della falsità in seguito a proposizione di querela di falso⁷⁵.

In seguito, veniva emanato il D.P.R. 7 aprile 2003 n. 137 che recava il *Regolamento recante disposizioni di coordinamento in materia di firme elettroniche a norma dell'articolo 13 del Decreto Legislativo 23 gennaio 2002, n. 10*. Questo decreto era andato a modificare l'articolo 1 del D.P.R. 445/2000 contenente le definizioni, definendo la firma digitale come «un particolare tipo di firma elettronica qualificata basata su un sistema di chiavi asimmetriche a coppia, una pubblica e

⁷³ Ivi, art. 6.

⁷⁴ G. Buonomo, *Processo telematico* cit., pp. 118-123, 172-173.

⁷⁵ Ivi, pp. 122-123.

una privata, che consente al titolare tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici»⁷⁶. Questa nuova definizione meglio si allineava al concetto neutro dal punto di vista tecnologico di firma elettronica qualificata, introdotto dalla normativa comunitaria.

Le altre modifiche riguardavano l'introduzione del certificato elettronico, della firma elettronica avanzata e la firma elettronica qualificata, oltre alle differenziazioni sulle tipologie di certificatori: semplice, qualificato e accreditato in base al principio stabilito dall'art. 3 della Direttiva 1999/93/CE⁷⁷. La firma elettronica avanzata veniva indicata come «la firma elettronica ottenuta attraverso una procedura informatica che garantisce la connessione univoca al firmatario e la sua univoca identificazione, creata con mezzi sui quali il firmatario può conservare un controllo esclusivo e collegata ai dati ai quali si riferisce in modo da consentire di rilevare se i dati stessi siano stati successivamente modificati»⁷⁸, mentre la firma elettronica qualificata era «la firma elettronica avanzata che sia basata su un certificato qualificato e creata mediante un dispositivo sicuro per la creazione della firma»⁷⁹. Il quesito che ci si poneva era la ragione dell'introduzione nella normativa di quattro firme elettroniche quando nel Testo unico del 2000 erano possibili solamente due opzioni: il documento informatico sottoscritto con firma digitale o con altro tipo di firma elettronica avanzata, basata su un certificato qualificato e generata mediante un dispositivo sicuro, aveva valore di prova legale; il documento informatico sottoscritto con qualsiasi firma elettronica non aveva valore di prova legale e poteva essere liberamente valutabile in giudizio come una scrittura privata sconosciuta⁸⁰. Buonomo concludeva la sua analisi su questo aspetto così:

Ciò che rileva, al fine di stabilire se un documento informatico costituisca prova (legale) nel processo, è – dunque – che la firma sia di natura “avanzata”, sia stata generata con un dispositivo sicuro e che il certificato che accompagna le chiavi di cifratura sia “qualificato”. Tutto il resto non conta, nella misura in cui una firma avanzata, non munita di certificato qualificato, ha la stessa efficacia probatoria di una qualsiasi firma elettronica ed una firma “qualificata” coincide, allo stato delle attuali conoscenze scientifiche, in tutto e per tutto con una firma “digitale”⁸¹.

⁷⁶ D.P.R. 7 aprile 2003 n. 137, art. 1, lettera n.

⁷⁷ P. Giacalone, *La normativa sul governo elettronico. Dal decreto legislativo 39/93 al Codice dell'Amministrazione Digitale*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 105-106.

⁷⁸ D.P.R. 7 aprile 2003 n. 137, art. 1, lettera dd.

⁷⁹ Ivi, art. 1, lettera ee.

⁸⁰ G. Buonomo, *Processo telematico* cit., p. 183.

⁸¹ Ivi, pp. 183-184.

Il D.P.C.M. 13 gennaio 2004, *Regole tecniche per la formazione, la trasmissione, la conservazione, la duplicazione, la riproduzione e la validazione, anche temporale, dei documenti informatici*⁸², abrogava le precedenti regole tecniche definite con il D.P.C.M. 8 febbraio 1999. Fra le innovazioni apportate si segnalano quelle relative alla certificazione temporale dei documenti informatici⁸³ e alla firma dei documenti informatici in modalità trasparente⁸⁴.

2.3 Il CAD del 2005 e le successive modifiche

Il decreto legislativo del 7 marzo 2005, n. 82, recava il *Codice dell'amministrazione digitale* (CAD), emanato ai sensi dell'articolo 10 sul riassetto in materia di società dell'informazione della legge 29 luglio 2003, n. 229, *Legge di semplificazione 2001*⁸⁵.

⁸² Pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 98 del 27 aprile 2004. Si veda *Il codice del diritto dell'informatica e di Internet. Normativa speciale in materia di: e-business, e-privacy, processo telematico, firme elettroniche, firma digitale, consumatori, nomi di dominio, servizi bancari, assicurativi e finanziari on-line. Normativa interna e comunitaria*, a cura di E. Tosi, La Tribuna, Piacenza 2007, pp. 835-843.

⁸³ L'art. 1 proponeva tre definizioni: riferimento temporale, l'informazione contenente la data e l'ora, che veniva associata ad uno o più documenti informatici; validazione temporale, il risultato di una procedura informatica, con cui si attribuiva, ad uno o più documenti informatici, un riferimento temporale opponibile ai terzi; marca temporale, un'evidenza informatica che consentiva la validazione temporale.

⁸⁴ P. Giacalone, *La normativa sul governo elettronico* cit., p. 120.

⁸⁵ «1. Il Governo è delegato ad adottare, entro diciotto mesi dalla data in entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi, su proposta del Ministro per l'innovazione e le tecnologie e dei Ministri competenti per materia, per il coordinamento e il riassetto delle disposizioni vigenti in materia di società dell'informazione, ai sensi e secondo i principi e i criteri direttivi di cui all'articolo 20 della legge 15 marzo 1997, n. 59, come sostituito dall'articolo 1 della presente legge, e nel rispetto dei seguenti principi e criteri direttivi:

- a) graduare la rilevanza giuridica e l'efficacia probatoria dei diversi tipi di firma elettronica in relazione al tipo di utilizzo e al grado di sicurezza della firma;
- b) rivedere la disciplina vigente al fine precipuo di garantire la più ampia disponibilità di servizi resi per via telematica dalle pubbliche amministrazioni e dagli altri soggetti pubblici e di assicurare ai cittadini e alle imprese l'accesso a tali servizi secondo il criterio della massima semplificazione degli strumenti e delle procedure necessari e nel rispetto dei principi di eguaglianza, non discriminazione e della normativa sulla riservatezza dei dati personali;
- c) prevedere la possibilità di attribuire al dato e al documento informatico contenuto nei sistemi informativi pubblici i caratteri della primarietà e originalità, in sostituzione o in aggiunta a dati e documenti non informatici, nonché obbligare le amministrazioni che li detengono ad adottare misure organizzative e tecniche volte ad assicurare l'esattezza, la sicurezza e la qualità del relativo contenuto informativo;
- d) realizzare il coordinamento formale del testo delle disposizioni vigenti, apportando, nei limiti di detto coordinamento, le modifiche necessarie per garantire la coerenza logica e sistematica della normativa anche al fine di adeguare o semplificare il linguaggio normativo;
- e) adeguare la normativa alle disposizioni comunitarie.

Il Codice, nella sua prima versione, stabiliva la definizione della firma digitale ovvero «un particolare tipo di firma elettronica qualificata basata su un sistema di chiavi crittografiche, una pubblica e una privata, correlate tra loro, che consente al titolare tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici»⁸⁶. Questa definizione modificava quella presente nel D.P.R. 445/2000 e nelle integrazioni apportate dal d. lgs. 10/2002 e dal D.P.R. 137/2003: la modifica riguardava però esclusivamente aspetti terminologici senza incidere sugli aspetti tecnologici⁸⁷.

Il CAD elencava altre due tipologie di firme:

- la firma elettronica, «l'insieme dei dati in forma elettronica, allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici, utilizzati come metodo di autenticazione informatica»⁸⁸;
- la firma elettronica qualificata, «la firma elettronica ottenuta attraverso una procedura informatica che garantisce la connessione univoca al firmatario e la sua univoca identificazione informatica, creata con mezzi sui quali il firmatario può conservare un controllo esclusivo e collegata ai dati ai quali si riferisce in modo da consentire di rilevare se i dati stessi siano stati successivamente modificati, che sia basata su un certificato qualificato e realizzata mediante un dispositivo sicuro per la creazione della firma, cioè l'apparato strumentale usato per la creazione della firma elettronica»⁸⁹.

Sul valore di prova, l'art. 20 stabiliva che «il documento informatico da chiunque formato, la registrazione su supporto informatico e la trasmissione

2. La delega di cui al comma 1 è esercitata per i seguenti oggetti:

- a) il documento informatico, la firma elettronica e la firma digitale;
- b) i procedimenti amministrativi informatici di competenza delle amministrazioni statali anche ad ordinamento autonomo;
- c) la gestione dei documenti informatici;
- d) la sicurezza informatica dei dati e dei sistemi;
- e) le modalità di accesso informatico ai documenti e alle banche dati di competenza delle amministrazioni statali anche ad ordinamento autonomo.

3. Il Governo è delegato ad adottare uno o più decreti legislativi recanti disposizioni correttive e integrative dei decreti legislativi di cui al comma 1, nel rispetto degli oggetti e dei principi e criteri direttivi determinati dal presente articolo, entro dodici mesi decorrenti dalla data di scadenza del termine di cui al medesimo comma 1». Cfr. Legge 29 luglio 2003, n. 229, art. 10.

⁸⁶ Decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, art. 1, lettera s.

⁸⁷ P. Giacalone, *La normativa sul governo elettronico* cit., p. 206.

⁸⁸ Decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, art. 1, lettera q.

⁸⁹ Ivi, art. 1, lettera s.

con strumenti telematici sono validi e rilevanti a tutti gli effetti di legge, se conformi alle disposizioni del presente Codice ed alle regole tecniche di cui all'articolo 71» e che «il documento informatico sottoscritto con firma elettronica qualificata o con firma digitale soddisfa il requisito legale della forma scritta se formato nel rispetto delle regole tecniche stabilite ai sensi dell'articolo 71 che garantiscano l'identificabilità dell'autore e l'integrità del documento»⁹⁰. In merito al valore probatorio, l'art. 21 sanciva che «il documento informatico, cui è apposta una firma elettronica, sul piano probatorio è liberamente valutabile in giudizio, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità e sicurezza»⁹¹ e «il documento informatico, sottoscritto con firma digitale o con un altro tipo di firma elettronica qualificata, ha l'efficacia prevista dall'articolo 2702 del Codice civile»⁹². Il primo comma ribadiva il concetto espresso dall'art. 5 della Direttiva 1999/93/CE mentre il secondo comma riportava il concetto degli effetti giuridici della firma stabilito dal D.P.R. 513/1997.

In sintesi, il Codice aveva stabilito quanto segue:

- il documento informatico privo di firma viene equiparato alla riproduzione meccanica, con una piccola integrazione all'art. 2172 del Codice civile apportata dall'art. 23 che ha modificato tale articolo aggiungendo, dopo le parole “riproduzioni fotografiche” la parola: “informatiche”;
- il documento informatico sottoscritto con firma elettronica qualificata o con firma digitale viene equiparato al tradizionale documento cartaceo sottoscritto;
- il documento informatico sottoscritto con firma elettronica è rimesso alla libera valutazione del giudice⁹³.

Il Codice veniva integrato e modificato dal decreto legislativo 4 aprile 2006, n. 159. Con queste modifiche le nuove definizioni erano le seguenti:

- firma elettronica, l'insieme dei dati in forma elettronica, allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici, utilizzati come metodo di identificazione informatica;
- firma elettronica qualificata, la firma elettronica ottenuta attraverso una procedura informatica che garantisce la connessione univoca al firmatario e la univoca autenticazione informatica, creata con mezzi sui quali il firmatario poteva conservare un controllo esclusivo e collegata ai dati ai quali

⁹⁰ Ivi, art. 20, commi 1-2.

⁹¹ Ivi, art. 21, comma 1.

⁹² Ivi, art. 21, comma 2.

⁹³ P. Giacalone, *La normativa sul governo elettronico* cit., p. 240.

si riferiva in modo da consentire di rilevare se i dati stessi fossero stati successivamente modificati, basata su un certificato qualificato e realizzata mediante un dispositivo sicuro per la creazione della firma.

Oltre alle definizioni, il d. lgs, 159/2006 modificava sia l'art. 20 che l'art. 21. Quest'ultimo introduceva le parole 'integrità e immodificabilità' nel primo comma, mentre l'articolo 20 risultava così riformulato:

1. Il documento informatico da chiunque formato, la registrazione su supporto informatico e la trasmissione con strumenti telematici conformi alle regole tecniche di cui all'articolo 71 sono validi e rilevanti agli effetti di legge, ai sensi delle disposizioni del presente codice.

1-bis. L'idoneità del documento informatico a soddisfare il requisito della forma scritta è liberamente valutabile in giudizio, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità, sicurezza, integrità ed immodificabilità, fermo restando quanto disposto dal comma 2.

2. Il documento informatico sottoscritto con firma elettronica qualificata o con firma digitale, formato nel rispetto delle regole tecniche stabilite ai sensi dell'articolo 71, che garantiscano l'identificabilità dell'autore, l'integrità e l'immodificabilità del documento, si presume riconducibile al titolare del dispositivo di firma ai sensi dell'articolo 21, comma 2, e soddisfa comunque il requisito della forma scritta, anche nei casi previsti, sotto pena di nullità, dall'articolo 1350, primo comma, numeri da 1 a 12 del codice civile.

Da queste disposizioni il documento informatico poteva essere un *file* avente particolari caratteristiche intrinseche, che davano garanzie di «qualità, sicurezza, integrità ed immodificabilità»: se queste garanzie fossero state quelle della firma digitale allora il documento avrebbe soddisfatto i requisiti della forma scritta ai fini sostanziali e probatori; se erano minori allora erano liberamente valutabili dal giudice⁹⁴.

La novità maggiore stava nella «scomparsa della firma avanzata 'semplice' e dall'introduzione del nuovo tipo di firma denominato 'firma qualificata', che coincideva con la firma avanzata, come definita dalla Direttiva, dotata però di certificato qualificato e generata mediante un dispositivo sicuro»⁹⁵.

Con la legge 18 giugno 2009, n. 69, il Governo veniva delegato ad aggiornare il Codice dell'Amministrazione digitale per semplificare l'adozione e l'uso della firma digitale, garantendo livelli di sicurezza non inferiori a quelli allora

⁹⁴ G. Duni, *L'amministrazione digitale. Il diritto amministrativo nella evoluzione telematica*, Giuffrè editore, Milano 2008, p. 31. Si veda, dello stesso autore, *Le firme elettroniche nel diritto vigente (osservazioni sulla normativa italiana nel 2006)*, «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», a. XXII, n. 4-5, luglio-ottobre 2006, pp. 501-535.

⁹⁵ P. Ridolfi, *La firma digitale nel nuovo CAD. Alcune considerazioni sugli effetti di alcune delle modifiche apportate al CAD dal Decreto Legislativo 30 dicembre 2010, n. 235*, «iged.it», anno XX, gennaio-marzo 2011, p. 7.

previsti⁹⁶. Questa semplificazione si tramutava nell'emanazione del decreto legislativo 30 dicembre 2010, n. 235, che reintroduceva la firma avanzata e portava a quattro le tipologie di firma elettronica:

⁹⁶ Legge 18 giugno 2009, n. 69, art. 33.

«1. Il Governo è delegato ad adottare, secondo le modalità e i principi e criteri direttivi di cui all'articolo 20 della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni, entro diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, su proposta del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, di concerto con i Ministri interessati, uno o più decreti legislativi volti a modificare il codice dell'amministrazione digitale, di cui al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, nel rispetto dei seguenti principi e criteri direttivi specifici:

- a) prevedere forme sanzionatorie, anche inibendo l'erogazione dei servizi disponibili in modalità digitali attraverso canali tradizionali, per le pubbliche amministrazioni che non ottemperano alle prescrizioni del codice;
- b) individuare meccanismi volti a quantificare gli effettivi risparmi conseguiti dalle singole pubbliche amministrazioni, da utilizzare per l'incentivazione del personale coinvolto e per il finanziamento di progetti di innovazione;
- c) individuare meccanismi volti a quantificare i mancati risparmi derivati dall'inottemperanza alle disposizioni del codice al fine di introdurre decurtazioni alle risorse finanziarie assegnate o da assegnare alle amministrazioni inadempienti;
- d) prevedere l'affidamento temporaneo delle funzioni di cui all'articolo 17 del codice ad altre strutture in caso di mancata istituzione del centro di competenza;
- e) modificare la normativa in materia di firma digitale al fine di semplificarne l'adozione e l'uso da parte della pubblica amministrazione, dei cittadini e delle imprese, garantendo livelli di sicurezza non inferiori agli attuali;
- f) prevedere il censimento e la diffusione delle applicazioni informatiche realizzate o comunque utilizzate dalle pubbliche amministrazioni e dei servizi erogati con modalità digitali, nonché delle migliori pratiche tecnologiche e organizzative adottate, introducendo sanzioni per le amministrazioni inadempienti;
- g) individuare modalità di verifica dell'attuazione dell'innovazione tecnologica nelle pubbliche amministrazioni centrali e delle ulteriori funzioni di cui all'articolo 16 del codice con l'introduzione di forme di monitoraggio che includano valutazioni sull'impatto tecnologico, nonché sulla congruenza e compatibilità delle soluzioni adottate, prevedendo l'affidamento al CNIPA delle relative attività istruttorie;
- h) disporre l'implementazione del riuso dei programmi informatici di cui all'articolo 69 del codice, prevedendo a tal fine che i programmi sviluppati per le amministrazioni pubbliche presentino caratteri di modularità ed intersettorialità;
- i) introdurre specifiche disposizioni volte a rendere la finanza di progetto strumento per l'accelerazione dei processi di valorizzazione dei dati pubblici e per l'utilizzazione da parte delle pubbliche amministrazioni centrali, regionali e locali;
- l) indicare modalità di predisposizione di progetti di investimento in materia di innovazione tecnologica e di imputazione della spesa dei medesimi che consentano la complessiva ed organica valutazione dei costi e delle economie che ne derivano;
- m) prevedere l'obbligo dell'utilizzo delle procedure e delle reti informatiche nelle comunicazioni tra le pubbliche amministrazioni, di qualsiasi livello, tra loro, con i propri dipendenti e con i concessionari di pubblici servizi;
- n) prevedere la pubblicazione di indicatori di prestazioni nei siti delle pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, introducendo sanzioni per le amministrazioni inadempienti;

q) firma elettronica: l'insieme dei dati in forma elettronica, allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici, utilizzati come metodo di identificazione informatica;

q-bis) firma elettronica avanzata: insieme di dati in forma elettronica allegati oppure connessi a un documento informatico che consentono l'identificazione del firmatario, creati con mezzi sui quali il firmatario può conservare un controllo esclusivo, collegati ai dati ai quali detta firma si riferisce in modo da consentire di rilevare se i dati stessi siano stati successivamente modificati;

r) firma elettronica qualificata: un particolare tipo di firma elettronica avanzata che sia basata su un certificato qualificato e realizzata mediante un dispositivo sicuro per la creazione della firma;

s) firma digitale: un particolare tipo di firma elettronica avanzata basata su un certificato qualificato e su un sistema di chiavi crittografiche, una pubblica e una privata, correlate tra loro, che consente al titolare tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici⁹⁷.

Le definizioni della lettera *q* e *q-bis* ricalcano quelle della Direttiva, *idem* per la lettera *r* che assicurava un particolare valore giuridico, mentre la lettera *s* specifica il metodo crittografico a chiavi asimmetriche, togliendo il vincolo fondamentale del dispositivo sicuro di firma. Questo banale errore portava a conseguenze impreviste: la firma digitale poteva risultare meno sicura della firma elettronica qualificata, non essendo basata su un dispositivo sicuro⁹⁸.

In merito al valore giuridico, il nuovo decreto aggiungeva, a giudizio degli esperti con assoluta ovvietà, il comma 1-bis all'articolo 20 che sanciva la totale discrezione del giudice nella valutazione in giudizio di qualunque documento

o) equiparare alle pubbliche amministrazioni le società interamente partecipate da enti pubblici o con prevalente capitale pubblico;

p) prevedere che tutte le pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del citato decreto legislativo n. 165 del 2001 erogino i propri servizi, ove possibile, nelle forme informatiche e con le modalità telematiche, consolidando inoltre i procedimenti informatici già implementati, anche in collaborazione con soggetti privati;

q) introdurre nel codice ulteriori disposizioni volte ad implementare la sicurezza informatica dei dati, dei sistemi e delle infrastrutture delle pubbliche amministrazioni, anche in relazione al Sistema pubblico di connettività.

2. All'attuazione della delega di cui al presente articolo le amministrazioni interessate provvedono con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica».

⁹⁷ Decreto legislativo 30 dicembre 2010, n. 235, art. 1.

⁹⁸ G. Finocchiaro, *Ancora novità legislative in materia di documento informatico: le recenti modifiche al Codice dell'amministrazione digitale*, «Contratto e impresa. Dialoghi con la giurisprudenza civile e commerciale», anno XXVII, n. 2, marzo-aprile 2011, p. 500.

non firmato⁹⁹. Per quanto riguarda i documenti firmati, la considerazione della Commissione parlamentare sullo schema di decreto¹⁰⁰ aveva spinto il legislatore ad una scelta ‘temeraria’¹⁰¹. Infatti, secondo la Direttiva europea 1999/93 la firma avanzata doveva essere accettata in giudizio solo se il certificato era qualificato e se la firma era ottenuta con un dispositivo sicuro di firma, che nell’ordinamento italiano equivaleva alla firma qualificata.

Pertanto, l’affermazione che la firma avanzata “semplice” possa avere gli stessi effetti giuridici della firma qualificata (e di conseguenza di quella digitale “vecchia maniera”, cioè realizzata con dispositivo sicuro), non trova appoggio alcuno nella Direttiva, anzi ne è palesemente in contrasto [...] Che confusione! La differenza fondamentale tra la firma avanzata e quella qualificata è che la seconda dà garanzie e la prima no. Per cui non potranno esistere regole tecniche in grado di garantire alcunché in merito alla firma avanzata generica¹⁰².

3. Il Regolamento eIDAS e l’aggiornamento del CAD

Il 23 luglio 2014, a distanza di 15 anni dall’emanazione della Direttiva 1999/93/CE, il Parlamento europeo emanava un nuovo regolamento in materia di identificazione elettronica e servizi fiduciari per le transizioni elettroniche nel mercato interno che abrogava la precedente normativa e ridisegnava il quadro delle firme elettroniche.

Sulla scia di queste indicazioni dell’Unione europea il legislatore italiano ha successivamente modificato il Codice dell’Amministrazione Digitale, ridefinendo le decisioni prese fino a quel momento sulla validità giuridica del

⁹⁹ «1-bis. L’idoneità del documento informatico a soddisfare il requisito della forma scritta e il suo valore probatorio sono liberamente valutabili in giudizio, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità, sicurezza, integrità ed immodificabilità, fermo restando quanto disposto dall’articolo 21». Cfr. Decreto legislativo 30 dicembre 2010, n. 235, art. 13.

¹⁰⁰ «6. All’articolo 1, comma 1, lettera q-bis) del Cad è stata introdotta, in modo condivisibile e nella prospettiva di adeguare l’ordinamento nazionale a quello comunitario ciò che già la prevede, la nuova definizione di firma elettronica avanzata quale *genus* di firma elettronica sicura comprendente la firma elettronica qualificata e la firma digitale. Conseguentemente, per completare il coordinamento, all’articolo 1, comma 1, lettera s) del CAD, andrebbero sostituite, nella definizione di firma digitale, le parole: “*firma elettronica qualificata*” con le seguenti: “*firma elettronica avanzata*”. Nella medesima prospettiva, appare necessario modificare anche l’articolo 21 del CAD, in materia di efficacia sostanziale e probatoria del documento informatico sottoscritto con firma elettronica. In particolare, si suggerisce, sempre in conformità alla disciplina comunitaria, che la firma elettronica avanzata, quale *genus* delle firme elettroniche dotate di maggiore sicurezza, mutui - anche nel diritto interno - la stessa disciplina generale delle altre firme “sicure”, quali quelle qualificate e digitale. In tal modo anche al documento informatico sottoscritto con firma elettronica avanzata, va riconosciuta l’efficacia probatoria della scrittura privata ai sensi dell’articolo 2702 del codice civile».

¹⁰¹ P. Ridolfi, *La firma digitale nel nuovo CAD* cit., p. 8.

¹⁰² Ivi, p. 10.

documento firmato con le diverse tipologie di firma elettronica, provocando alcune perplessità nei più autorevoli giuristi in materia.

Il Regolamento *electronic Identification Authentication and Signature* (eIDAS), n. 910/2014 sull'identità digitale, aveva l'obiettivo di fornire una base normativa a livello europeo per i servizi fiduciari e i mezzi di identificazione elettronica degli stati membri, di rafforzare la fiducia nelle transazioni nell'Unione Europea, fornendo una base normativa comune per interazioni elettroniche sicure fra cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni, oltre ad aumentare la sicurezza e l'efficacia dei servizi elettronici, nonché delle transazioni di *e-business* e commercio elettronico nell'Unione Europea. Il nuovo regolamento, che abrogava la Direttiva 1999/93/CE, prevedeva tre tipologie di firme elettroniche:

- firma elettronica, «dati in forma elettronica, acclusi oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici e utilizzati dal firmatario per firmare»¹⁰³;
- firma avanzata, «una firma elettronica che soddisfi i requisiti di cui all'articolo 26»¹⁰⁴;
- firma elettronica qualificata, «una firma elettronica avanzata creata da un dispositivo per la creazione di una firma elettronica qualificata e basata su un certificato qualificato per firme elettroniche»¹⁰⁵.

I requisiti richiesti ad una firma elettronica avanzata erano l'unica connessione al firmatario, l'idoneità all'identificazione del firmatario, la sua realizzazione mediante dati per la creazione di una firma elettronica che il firmatario poteva, con un elevato livello di sicurezza, utilizzare sotto il proprio esclusivo controllo ed il suo collegamento ai dati sottoscritti in modo da consentire l'identificazione di ogni successiva modifica di tali dati¹⁰⁶.

In merito all'efficacia giuridica delle firme elettroniche il regolamento europeo stabiliva che ad una firma elettronica non erano negati effetti giuridici e l'ammissibilità come prova nei procedimenti giudiziari per via della sua forma elettronica¹⁰⁷; una firma elettronica qualificata aveva invece gli effetti giuridici equivalenti a quelli di una firma autografa¹⁰⁸. Inoltre «una firma elettronica

¹⁰³ Regolamento UE n. 910/2014, art. 3, comma 10.

¹⁰⁴ Ivi, art. 3, comma 11.

¹⁰⁵ Ivi, art. 3, comma 12.

¹⁰⁶ Ivi, art. 26.

¹⁰⁷ Ivi, art. 25, comma 1.

¹⁰⁸ Ivi, art. 25, comma 2.

qualificata basata su un certificato qualificato rilasciato in uno Stato membro è riconosciuta quale firma elettronica qualificata in tutti gli altri Stati membri»¹⁰⁹.

Il Regolamento eIDAS si è sviluppato in quattro tappe fondamentali:

1. entrata in vigore del Regolamento eIDAS il 17 settembre 2014;
2. riconoscimento volontario di eID notificati, con strumenti per garantire un accesso sicuro ai servizi online e di effettuare transazioni elettroniche in modo più sicuro il 29 settembre 2015;
3. termine per la presentazione da parte di un prestatore di servizi di certificazione, che rilascia certificati qualificati a norma della Direttiva 1999/93/CE, di una relazione di validazione della conformità all'organismo di vigilanza per essere un prestatore di servizi fiduciari qualificato il 1° luglio 2017;
4. riconoscimento obbligatorio transfrontaliero dei sistemi di identificazione elettronica notificati dagli Stati membri. Operatività del nodo eIDAS che costituisce il punto di connessione facente parte di un'architettura di interoperabilità dell'identificazione elettronica, realizzato in conformità con il Regolamento di esecuzione UE 2015/1501 della Commissione il 29 settembre 2018.

Il 14 settembre 2016 entrava in vigore il decreto legislativo 26 agosto 2016, n. 179, *Modifiche ed integrazioni al Codice dell'Amministrazione Digitale, in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche*, con il quale il CAD recepiva le disposizioni europee. Nella nuova normativa nazionale erano state soppresse le precedenti definizioni di firma elettronica, firma elettronica avanzata e firma elettronica qualificata¹¹⁰, e venivano riprese invece quelle contenute nel Regolamento europeo: «1-bis. Ai fini del presente Codice, valgono le definizioni di cui all'art. 3 del Regolamento eIDAS»¹¹¹.

Restava la definizione, tutta italiana, di firma digitale che continuava ad avere piena efficacia giuridica nel nostro ordinamento¹¹² e veniva così corretta: un particolare tipo di firma qualificata basata su un sistema di chiavi crittografiche, una pubblica e una privata, correlate tra loro, che consente al titolare tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica,

¹⁰⁹ Ivi, art. 25, comma 3.

¹¹⁰ «Le lettere [...] q, q-bis, r) [...] sono soppresse». Decreto Legislativo 26 agosto 2016, n. 179, art. 1, comma 1, lettera h.

¹¹¹ Decreto Legislativo 26 agosto 2016, n. 179, art. 1, comma 2.

¹¹² G. Faggioli, A. Reghelin, *Documento e firma elettronica, come il nuovo CAD si adegua a Eidas*. <<http://www.forumpa.it/pa-digitale/documento-e-firma-elettronica-come-il-nuovo-cad-si-adequa-a-eidas>> (consultato il 29 maggio 2020).

rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici.

Le modifiche sostanziali si riscontravano nell'art. 18 che modificava l'art. 21 del CAD, dedicato al documento informatico sottoscritto con firma elettronica. Il nuovo comma 1 disponeva che «il documento informatico, cui è apposta una firma elettronica, soddisfa il requisito della forma scritta e sul piano probatorio è liberamente valutabile in giudizio, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità, sicurezza, integrità e immodificabilità»¹¹³. Il legislatore, a differenza del CAD fino a quel momento in vigore, aveva disposto che il requisito della forma scritta fosse soddisfatto dal documento recante la firma elettronica 'semplice', così come era disposto dall'art. 6 del decreto legislativo 23 gennaio 2002, n. 10. Questo particolare articolo aveva acceso il dibattito tra gli esperti del settore che esprimevano delle opinioni particolarmente critiche. Ad esempio, Giusella Finocchiaro scriveva:

Come allora, sarebbe dunque lecito chiedersi se il requisito della forma scritta sia richiesto *ab substantiam* oppure *ad probationem*. Sul punto il legislatore non ha dipanato i dubbi che erano stati precedentemente sollevati [...]. Permangono infatti margini di incertezza circa la reale portata del requisito della forma scritta e cioè se questa venga richiesta ai fini della validità dell'atto, ai fini probatori ovvero ancora a fini informativi. A ben vedere, i contratti formali sono già disciplinati nelle norme che richiamano l'art. 1350 c.c., richiedendo la firma digitale, la firma qualificata o la firma elettronica avanzata. Dunque, si ritiene che questa novella si riferisca alla firma semplice a fini informativi¹¹⁴.

Anche Giovanni Manca¹¹⁵ si allineava con la posizione della Finocchiaro:

Gli innumerevoli commenti negativi al testo presentato nello schema di Codice per gli articoli 20 e 21 hanno portato a un risultato che quanto meno crea incertezza in alcune previsioni. [...] L'aver aggiunto il soddisfacimento della forma scritta per una firma elettronica lascia perplessi anche se dalle disposizioni successive (articolo 21, comma 2) "il documento informatico sottoscritto con firma elettronica avanzata, qualificata o digitale ha altresì l'efficacia prevista dall'articolo 2702 del codice civile". La parola *altresì* è cruciale per comprendere le varie sfumature di questa formulazione. Per le altre sottoscrizioni e in particolare per gli atti di cui all'articolo 1350, numero 13 del codice civile nulla di nuovo¹¹⁶.

¹¹³ Decreto Legislativo 26 agosto 2016, n. 179, art. 18, lettera a.

¹¹⁴ G. Finocchiaro, *Documento informatico e firme elettroniche, cosa cambia nel nuovo CAD*. <<http://www.forumpa.it/pa-digitale/finocchiaro-documento-informatico-e-firme-elettroniche-cosa-cambia-nel-nuovo-cad>> (consultato il 29 maggio 2020).

¹¹⁵ Esperto di dematerializzazione e sicurezza ICT, presidente Associazione nazionale per operatori e responsabili della Conservazione Digitale.

¹¹⁶ G. Manca, *Ecco i sei elementi "oscuri" del Cad*. <<http://www.forumpa.it/pa-digitale/ecco-i-sei-elementi-oscuri-del-cad-manca-aspettiamo-le-regole-tecniche>> (consultato il 29 maggio 2020).

In merito al profilo probatorio la disciplina restava invariata e rimaneva la regola della libera valutazione in giudizio da parte del giudice, così come era invariata la disciplina dei documenti informatici sottoscritti con firma avanzata, qualificata e digitale.

Il comma 2-bis dell'art. 21 del CAD veniva pertanto così modificato:

Salvo il caso di sottoscrizione autenticata, le scritture private di cui all'articolo 1350, primo comma, numeri da 1 a 12, del codice civile, se fatte con documento informatico, sono sottoscritte, a pena di nullità, con firma elettronica qualificata o con firma digitale. Gli atti di cui all'articolo 1350, numero 13), del codice civile redatti su documento informatico o formati attraverso procedimenti informatici sono sottoscritti, a pena di nullità, con firma elettronica avanzata, qualificata o digitale¹¹⁷.

L'art. 18 del decreto 179/2016 prevedeva anche l'inserimento del comma 2-ter:

Fatto salvo quanto previsto dal decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 110, ogni altro atto pubblico redatto su documento informatico è sottoscritto dal pubblico ufficiale a pena di nullità con firma qualificata o digitale. Le parti, i fidejacenti, l'interprete e i testimoni sottoscrivono personalmente l'atto, in presenza del pubblico ufficiale, con firma avanzata, qualificata o digitale ovvero con firma autografa acquisita digitalmente e allegata agli atti¹¹⁸.

Il d.lgl. 217/2017 riformulava sia la definizione di firma digitale che gli articoli 20 e 21. Con l'ultimo aggiornamento, quindi, la firma digitale era definita come «un particolare tipo di firma qualificata basata su un sistema di chiavi crittografiche, una pubblica e una privata, correlate tra loro, che consente al titolare di firma elettronica tramite la chiave privata e a un soggetto terzo tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici»¹¹⁹. In merito al valore giuridico e alla capacità probatoria, stabiliva che

Il documento informatico soddisfa il requisito della forma scritta e ha l'efficacia prevista dall'articolo 2702 del Codice civile quando vi è apposta una firma digitale, altro tipo di firma elettronica qualificata o una firma elettronica avanzata o, comunque, è formato, previa identificazione informatica del suo autore, attraverso un processo avente i requisiti fissati dall'AgID ai sensi dell'articolo 71 con modalità tali da garantire la sicurezza, integrità e immodificabilità del documento e, in maniera manifesta e inequivoca, la sua

¹¹⁷ Decreto Legislativo 26 agosto 2016, n. 179, art. 18, lettera c.

¹¹⁸ Ivi, art. 18, lettera d.

¹¹⁹ Decreto legislativo 13 dicembre 2017, n. 217, art. 1.

riconducibilità all'autore. In tutti gli altri casi, l'idoneità del documento informatico a soddisfare il requisito della forma scritta e il suo valore probatorio sono liberamente valutabili in giudizio, in relazione alle caratteristiche di qualità, sicurezza, integrità e immodificabilità. La data e l'ora di formazione del documento informatico sono opponibili ai terzi se apposte in conformità alle Linee guida¹²⁰.

Salvo il caso di sottoscrizione autenticata, le scritture private di cui all'articolo 1350, primo comma, numeri da 1 a 12, del codice civile, se fatte con documento informatico, sono sottoscritte, a pena di nullità, con firma elettronica qualificata o con firma digitale. Gli atti di cui all'articolo 1350, numero 13, del codice civile redatti su documento informatico o formati attraverso i procedimenti informatici sono sottoscritti, a pena di nullità, con firma elettronica avanzata, qualificata o digitale ovvero sono formati con le ulteriori modalità di cui all'articolo 20, comma 1-bis, primo periodo¹²¹.

La riforma aveva quindi modificato per l'ennesima volta il valore probatorio dei documenti informatici sulla base delle modalità tecniche di sottoscrizione, rimandando ai parametri tecnici dell'art. 71 del CAD, che all'epoca non si conoscevano per la mancata pubblicazione delle linee guida. Veniva introdotta di fatto una nuova modalità di creazione dei documenti informatici, con efficacia probatoria pari a quelli sottoscritti con firma elettronica avanzata o qualificata, grazie all'identificazione dell'autore, all'integrità e immodificabilità del documento, garantite dal processo di creazione. L'identificazione del firmatario non era più assicurata solamente dal certificato elettronico, «bensì si attribuisce all'AgID un potere generale di stabilire i requisiti affinché un processo di identificazione informatica possa dar luogo alla creazione di firme elettroniche con valore pari a quelle già oggi conosciuto nel nostro ordinamento»¹²².

Conclusioni

L'analisi dell'evoluzione della normativa sulle firme elettroniche a partire dal D.P.R. 513/1997 fino all'aggiornamento del Codice dell'Amministrazione Digitale, ha permesso di contestualizzare il lavoro del legislatore nazionale nel più ampio panorama europeo e ha messo in evidenza le discrepanze tra le varie scelte adottate in materia.

Inizialmente il legislatore italiano si trovava in una situazione di vuoto normativo e aveva scelto di modellare la normativa sulle firme elettroniche, che

¹²⁰ Ivi, art. 20, comma 1, lettera a.

¹²¹ Ivi, art. 21.

¹²² M. Nicoltra, N. Travia, *Documento informatico, come cambia con il nuovo CAD: tutti i dettagli*, in <<https://www.agendadigitale.eu/documenti/documento-informatico-come-cambia-con-il-nuovo-cad-tutti-i-dettagli/>> (consultato il 30 maggio 2020).

andava in quegli anni ad emanare, sulla base della normativa preesistente sui documenti analogici e sulla validità della sottoscrizione e delle copie meccaniche o autenticate dei documenti. Il testo normativo di riferimento era il Codice civile e, sul modello dato da quelle disposizioni, veniva emanato il D.P.R. 513/1997. Oltre la scrittura poco lineare di alcune disposizioni, la scelta italiana andava nella precisa direzione tecnologica di una firma 'digitale' basata sulla crittografia a chiavi asimmetriche. Purtroppo, la scelta italiana non era stata appoggiata in campo internazionale e la successiva Direttiva europea del 1999 spingeva in una direzione opposta, ovvero quello della neutralità tecnologica. Le indicazioni europee non erano state immediatamente accolte, con una serie di decreti per la definizione di criteri e modalità di applicazione, fino al decreto legislativo 10/2002: in ottemperanza alla Direttiva, venivano introdotte la firma elettronica e la firma elettronica avanzata, pur rimanendo presente la firma digitale; ma veniva anche cambiato l'intero sistema delle prove, andando ben oltre il diritto comunitario.

Tutta la normativa sul documento informatico e sulle firme veniva in seguito ripresa dal Codice dell'Amministrazione Digitale che, a seguito della modifica del decreto legislativo 235/2010, aumentava a quattro le tipologie di firme: firme elettroniche, firme elettroniche avanzate, firme elettroniche qualificate e firme digitali. Si trattava di un ibrido tra la normativa italiana e la normativa europea: le prime due ricalcavano nella terminologia la Direttiva comunitaria, la terza assicurava un particolare valore giuridico, mentre l'ultima specificava il metodo di crittografia da utilizzare.

Infine, a quindici anni di distanza dalla prima direttiva, arrivava il Regolamento 910/2014, che portava il sistema di firma da due a tre: firma elettronica, firma elettronica avanzata e firma elettronica qualificata. L'Italia si adeguava alle disposizioni con il decreto legislativo 26 agosto 2016, n. 179, introduceva le nuove definizioni e abrogava quelle fino ad allora presenti nel CAD, ma decideva di mantenere quella di firma digitale.

Questo percorso a tappe ha messo in luce le difficoltà del legislatore italiano a rimanere su un profilo tecnologico neutrale. Inoltre, il voler adattare una normativa pensata per i supporti tradizionali ha portato inevitabilmente alla presenza di articoli mal scritti o addirittura inutili. Il cambio continuo del valore probatorio dei documenti elettronici in base alla tipologia di firma apposta e il ritardo nell'emanazione di adeguate regole tecniche non hanno fatto altro che generare confusione.

Eleonora Todde

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: eleonora.todde@unica.it

SUMMARY

This paper revisits the steps of the path on electronic signatures that Italy has taken from 1997 until today. The discussion begins with an analysis of the theoretical basis of signatures (cryptography), and then moves on to the evolution of Italian and EU legislation: from Presidential Decree 513/1997 to Directive 1999/93/EC, from the Digital Administration Code and all its amendments to the eIDAS Regulation. The aim is to highlight the various changes in the legislation, especially about the legal value of computer documents signed with electronic signatures and the evidentiary value of these in court. The analysis of the various provisions will allow the reader to understand the evolution of the subject and the critical elements that have been created between the Italian regulations and those of the European Union.

Keywords: electronic signatures; Italy; European Union.

NOTE, RASSEGNE E RECENSIONI

Il progetto 'Narra-mi' e il seminario 'La città cosmopolita'

STELLA BARBAROSSA

Il progetto '*Narra-mi, ripensare le minoranze, narrazioni nazionali e territoriali tra fratture e ricomposizioni*', promosso dal Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari, e finanziato dalla Fondazione di Sardegna, si prefigge, attraverso l'analisi di diversi casi di studio, di evidenziare le complesse dinamiche insite nelle narrazioni delle minoranze all'interno del più vasto contesto della ridefinizione delle identità nazionali.

Fortemente legato al concetto di identità e a quello di minoranza, *Narra-mi* si propone di gestire la complessità dei rapporti di inclusione che coinvolgono le minoranze nel processo di costruzione della nazione, analizzando le impalcature sociali costruite sull'individuo e sul collettivo e dotate di storiografia, confini, territori, tradizioni, toponimi, arte e prodotti letterari.

Fulcro dello studio del progetto, in corso di svolgimento, sono le narrazioni dell'identità e l'auto-rappresentazione, e come in esse sono descritti gli attori sociali che ne fanno parte. Premessa del progetto è l'ipotesi interpretativa legata all'esistenza di una connessione tra il modo in cui le minoranze vengono rappresentate e la possibilità di cui esse dispongono di accedere alla vita pubblica e politica del luogo in cui vivono. L'indagine si concentra su tre specifiche aree geografiche: Africa sub-sahariana, Mediterraneo e Mitteleuropa.

L'approccio metodologico di cui *Narra-mi* si fa portatore è spiccatamente interdisciplinare e strettamente connesso alla *Public History*, alla *Public Geography* e al campo delle *Digital Humanities*. La ricerca mira a verificare l'effettiva circolazione delle narrazioni minoritarie tanto in un quadro locale che nazionale, prestando particolare attenzione a come gli attori sociali raccontano sé stessi, la loro vita quotidiana e le loro esperienze, e portando alla luce in che modo la componente narrativa si combina con un'ipotesi interpretativa che evidenzia uno stretto legame tra la rappresentazione e le diverse strategie con cui una minoranza viene descritta o descrive sé stessa.

I primi quattro incontri del seminario *Narra-mi, la città cosmopolita*, hanno avuto inizio il 23 ottobre 2020 mentre il quinto e ultimo si terrà il 20 gennaio 2021. Gli incontri, svoltisi in modalità telematica, sono stati coordinati dai diversi componenti del gruppo di ricerca, afferenti ai Dipartimenti di Lettere, Lingue e Beni Culturali e di Scienze sociali e Istituzioni dell'ateneo cagliaritano:

Raffaele Cattedra (ordinario di Geografia), Eleonora Todde (ricercatrice di Archivistica), Luca Lecis (associato di Storia contemporanea), Valeria Deplano (ricercatrice di Storia contemporanea), Monica Iorio (associata di Geografia), Cecilia Novelli (ordinaria di Storia contemporanea), Mariangela Rapetti (ricercatrice di Archivistica), Giampaolo Salice (ricercatore di Storia moderna), Isabella Soi (ricercatrice di Storia e istituzioni dell’Africa), Marcello Tanca (associato di Geografia), Cecilia Tasca (ordinaria di Archivistica), Eva Garau (assegnista di ricerca in Storia contemporanea), Andrea Corsale (associato di Geografia) e Gianluca Gaias (dottore di ricerca).

Il primo incontro, svoltosi il 23 ottobre, ha visto la presentazione dell’intervento *Cagliari cosmopolita, situazioni di cosmopolitismo urbano tra qui e l’altrove* realizzato da Gais. Il tema è stato sviluppato concentratosi sul tema del cosmopolitismo, indicato come categoria transitoria del mondo attuale, e sulla differenza tra cosmopolitismo e cosmopolitizzazione. Dopo aver presentato un *excursus* sulla città di Cagliari, teatro di flussi migratori legati alla globalità e globalizzazione, il relatore ha interpretato la scelta della città come dettata da due diversi fattori: nella realtà isolana, Cagliari rappresenta l’ambiente in cui si concentra la maggior presenza di popolazione straniera; il capoluogo detiene una sorta di primato sociale e culturale che la rende il polo attrattivo dell’isola.

Nella città metropolitana di Cagliari sono presenti 134 nazionalità, a fronte delle 150 esistenti a livello nazionale. Le metamorfosi urbane che gli spostamenti di queste nazionalità hanno prodotto nell’area urbana sono state lette come attività di ‘cosmopolitismo dal basso’, ‘risorgente’ e ‘dal volto umano’. La città metropolitana di Cagliari conta 430.000 abitanti e ha visto un forte incremento della popolazione straniera, passata dai circa 2.000 residenti del 2002 a oltre 16.000 (2019). A supportare la tesi di una Cagliari cosmopolita sono anche la riscrittura e la ‘risignificazione’ degli spazi. Secondo Gaias, infatti, concetti chiave sono *in primis* il ‘transnazionalismo’, all’interno del quale si possono riscontrare un livello identitario e un livello internazionale, che rimanda a tutte quelle forme di affiliazione che ne determinano processi bilaterali di causa-effetto nel contesto della mobilità; secondo concetto è quello di ‘territorio circolatorio’, rinvenibile, per esempio, nei tanti senegalesi che vivono a Cagliari ma viaggiano frequentemente dalla propria patria all’isola e viceversa; terzo concetto fondante della tesi sostenuta da Gaias è quello di ‘territorio mobile’ per indicare la mobilità delle fasi della territorializzazione teorizzate da Angelo Turco. Secondo tale studio sono la mobilità e gli spostamenti degli abitanti a produrre il territorio, poiché ciascuno porta con sé il proprio bagaglio territoriale da riproporre e risignificare altrove. L’indagine sulla dimensione del territorio mobile è stata possibile, secondo Gaias, grazie all’unione di diversi

strumenti metodologici, afferenti ai campi della geografia, dell'antropologia e della storia. Nel corso dell'intervento è stato inoltre presentato dall'autore il video documentario *Cosmopolis, Cagliari tra qui e l'altrove*, che testimonia lo svolgersi della ricerca su quattro piani principali: lo spazio pubblico e i contesti di interazione quotidiana; gli spazi sacri e della ritualità; i *walkscapes* e i *soundwalks*, percorsi sonori di attraversamento urbano. Una riflessione chiave è quella proposta in merito al concetto di cittadinanza, di fondamentale importanza anche nel contesto europeo: proprio tra locale e globale si attesta infatti l'idea di cittadinanza 'in divenire', caratterizzata per essere una cittadinanza attiva nella propria connotazione spaziale. All'intervento è seguito un animato dibattito coordinato dal professore di Storia e Istituzioni dell'Africa del Dipartimento di Scienze sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari, Nicola Melis.

Il secondo incontro del seminario, svoltosi il 6 novembre, ha visto la partecipazione della dottoranda Monica Mereu dell'Università di Cagliari e di Giulia Valsecchi, dottoressa di ricerca in Studi umanistici interculturali presso l'Università di Bergamo. La dottoressa Mereu ha incentrato il suo intervento, *Dal quartiere alla metropoli: memorie della comunità ebraica di Teheran*, sulla ricostruzione della memoria storica della comunità ebraica di Teheran, vissuta fino agli anni Cinquanta nel quartiere di Oudlajan della capitale persiana, dove le prime comunità ebraiche erano giunte a partire dal 1785. L'intervento si è sviluppato partendo da una raccolta di interviste condotte tra il 2019 e il 2020 a uomini e donne che hanno vissuto nel quartiere ebraico o le cui famiglie vi avevano vissuto precedentemente. La metodologia orale si è rivelata fondamentale per esprimere al meglio il concetto di memoria, che ricopre nella ricerca della dottoranda un duplice ruolo: dar voce a quelli che nella storiografia iraniana appaiono gli attori più marginali (come la comunità ebraica) e valorizzare il quartiere di Oudlajan, considerato un luogo di confine e di isolamento. Le comunità ebraiche giunsero a Oudlajan portando con sé un bagaglio di storie, tradizioni e lingue diverse; nel 1900 si aggiunsero anche numerosi ebrei iracheni e nel 1941 ebrei polacchi. Il quartiere, nel corso della migrazione verso la parte nord-orientale di Teheran, ha subito un abbandono e diroccamento e mentre i nuovi quartieri sostituivano le piccole botteghe con grandi negozi e edifici, mancavano alla comunità servizi quali sinagoghe e bagni pubblici, luoghi di integrazione e aggregazione necessari alla vita della comunità. L'adattamento al nuovo stile di vita è avvenuto molto lentamente, soprattutto a causa della diversa politica dello Shah, che si dimostrò molto poco inclusiva poiché mirante a condensare una società fortemente diversificata in un'unica realtà identitaria e culturale: quella iraniana.

È quindi seguito l'intervento di Giulia Valsecchi, al fine di approfondire i concetti di non appartenenza e dissociazione, riacciabili, secondo i suoi studi, alla realtà del popolo ebraico, alla diaspora e al popolo iraniano. Punto chiave espresso dalla seconda relatrice dell'incontro è quello legato agli scambi e ai mutamenti che hanno modificato la comunità stessa. La memoria, per la Valsecchi, è il fondamento di un popolo e in riferimento a queste comunità essa viene a definirsi come una mappa indipendente di identità sparse. Lo stesso concetto di città è stato descritto come un 'osservatorio permanente' di storie, immagini, comportamenti spesso passati ma che rimandano al presente. Memoria e identità appaiono dunque due tessuti di influenza reciproca, come margine tra essere e divenire e come sostrato in cui le narrazioni sono intervenute a modificare l'identità della comunità.

Il terzo incontro seminariale, svoltosi il 19 novembre, ha visto protagonista Giuseppe Seche, assegnista di ricerca al Cnr-ISEM, che ha presentato *La Cagliari del '400. Un nodo mediterraneo nelle reti commerciali internazionali*. Il tema del cosmopolitismo, secondo Seche, è applicabile anche al Mediterraneo e alla Cagliari del '400. Come parte integrante del Regno catalano-aragonese, tutte le regioni del Regno avevano la possibilità di comunicare e commerciare tra loro, e ciò faceva sì che la Sardegna ricoprisse un ruolo chiave sia come tappa che dall'Italia portava alla Spagna e viceversa, che come crocevia di prodotti di consumo e di produzione di materie prime e lavorate. In questo contesto storico, la città di Cagliari emergeva come capitale del Regno ospitando le magistrature principali, Viceré e Procuratore reale. Cagliari era suddivisa all'epoca in quattro quartieri: Stampace, Castello, Villanova e Marina (La Pola). In quest'ultimo vi era un porto protetto da un insieme di pali di legno al cui interno vivevano e lavoravano personaggi diversi: mercanti, scaricatori di porto, comandanti di navi. Il quartiere di Marina vantava una forte componente mercantile, di cui facevano parte sia i mercanti locali che stranieri. Nel corso dell'intervento Seche ha presentato il caso di studio del mercante cagliaritano Giovanni Filippo, sposato con Isabel Marquet. Quando Isabel sposò Giovanni, la sua famiglia riuscì a entrare nella rete di relazioni commerciali instaurate in precedenza da Giovanni Filippo che, parimenti, intesse relazioni commerciali tanto con i mercanti locali e stranieri che con la componente notarile delle conoscenze dei Marquet.

Al termine dell'intervento la coordinatrice dell'incontro, Eleonora Todde, ha offerto un quadro più dettagliato delle fonti dell'età moderna, distinguendo tra fonti pubbliche e private, entrambe caratterizzate da una serie di prerogative che presuppongono competenze sia storiche che paleografiche e archivistiche.

Il quarto incontro (17 dicembre) ha visto la partecipazione di Alessandro Porrà, dottorando dell'ateneo cagliaritano, che ha presentato una relazione

intitolata *Tra mito e realtà. Istanbul tra cosmopolitismo moderno e cosmopolitismo risorgente*. Dopo aver distinto tre età del cosmopolitismo (suddivise in cosmopolitismo ‘pre-moderno’- impero Ottomano, XVI-XIX sec.; cosmopolitismo ‘moderno’ del XIX-XX sec. e cosmopolitismo ‘risorgente’ contemporaneo) il relatore si è soffermato sulla caratteristica di ‘città-istmo’ di Istanbul: città ponte tra due continenti e punto d’incontro per le rotte commerciali di Asia, Europa, Africa e Medio-Oriente, in quanto tappa obbligata dal Mar Nero verso il Mediterraneo. Istanbul nel periodo del cosmopolitismo ‘pre-moderno-ottomano’ presenta una forte connotazione cosmopolita: molte realtà convivevano in un equilibrio garantito dalle *millet*, forme di autogoverno in cui le minoranze non musulmane godevano di uno *special status* e ampia autonomia religiosa, culturale e giuridica. Nel caso del cosmopolitismo ‘pre-moderno’ descritto da Porrà non si ebbe una semplice sovrapposizione di culture, ma una produzione di una cultura ibrida e un’apertura dettata dal desiderio e dall’apprezzamento delle differenze culturali e sociali, nonché dall’accettazione di un multiculturalismo caratterizzato dalla tutela delle diversità.

La lente del cosmopolitismo ‘moderno’ porta invece alla luce la visione di un concetto di cosmopolitismo elitario, circoscritto a precise aree, come Galatea e Pera, caratterizzato da una volontà d’integrazione con l’Europa e identificazione con la modernità europea. Limiti di tale visione apparivano tuttavia il distacco dalla maggioranza della popolazione e l’incapacità di superare i confini etnico-religiosi. Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo si assistette all’affermarsi del nazionalismo turco con effetti devastanti sulle minoranze, intese come una minaccia alla sopravvivenza dell’impero. Dagli anni Ottanta del Novecento si parla di cosmopolitismo ‘risorgente’, caratterizzato da un’impronta nostalgica per un mitizzato passato cosmopolita, legato all’arte, intesa come strumento di produzione culturale, connotato politicamente poiché associato a una fase di liberalizzazione dello stato ottomano. Impronta nostalgica che ometteva tuttavia eventi e traumi, disconoscendo tolleranza, rispetto delle identità, empatia e fiducia reciproca. Le nuove realtà multiculturali e multiethniche che si riconoscono a Istanbul oggi appartengono alle comunità dei contadini musulmani turchi, dei migranti dai paesi dell’ex Unione Sovietica, dei Balcani e del Caucaso, dei curdi, dei rom e rifugiati.

Il quinto e ultimo incontro si svolgerà nel mese di gennaio del 2021 e vedrà la partecipazione di Matteo Petracci, dottore di ricerca in Storia, politica e istituzioni dell’area euro-mediterranea nell’età contemporanea, col contributo intitolato *Per una storia della resistenza cosmopolita. Metodologie e fonti*. Dalla bozza ricevuta dagli organizzatori in vista dell’incontro si possono già formulare alcune riflessioni: prendendo spunto da un documento conservato presso l’archivio Danilo Baldini, una fotografia che ritrae uomini e donne che

compongono un gruppo partigiano (databile presumibilmente ai primi giorni di novembre del 1943 e localizzabile in un territorio imprecisato delle Marche tra la linea Gustav e la linea Gotica) si può notare come tra i partigiani fossero presenti tre uomini di colore e presumibilmente provenienti dall’Africa, la cui presenza, chiarisce Petracci, può esser motivata dalla volontà espansionistica coloniale fascista e dall’arrivo a Napoli (in occasione della Mostra triennale delle terre d’oltremare del 1940), di uomini, donne e bambini chiamati a mettere in scena, per celebrare le conquiste coloniali, uno spaccato di vita quotidiana nei villaggi africani delle colonie.

Uno degli obiettivi che lo studioso si è prefissato presentando il suo contributo al comitato organizzatore delle giornate di studio consiste nella ricostruzione della vita e della storia dei componenti del gruppo di partigiani ritratti nella foto. E dunque la riflessione partirà da quel gruppo eterogeneo di africani condotti a Napoli per la mostra, unitamente a soldati ascari del Corno d’Africa. Chiaro appare il messaggio che si intendeva veicolare, l’esaltazione della superiorità degli italiani rispetto alle diverse popolazioni colonizzate nei territori occupati. Inaugurata il 9 maggio dal re Vittorio Emanuele III, la mostra venne chiusa un mese più tardi a causa dell’entrata in guerra dell’Italia; ma se libici e albanesi vennero rimpatriati, ciò non avvenne per somali, eritrei e etiopi: ascari, uomini, donne e bambini furono costretti a rimanere a Napoli, confinati in baracche di legno circondate dal filo spinato originariamente ideate per la mostra, subendo inevitabilmente le sorti del conflitto con implicazioni pesanti sul sostentamento aggravate dalle generali avversità dovute alle condizioni climatiche.

Dato che molti di questi residenti coatti avevano una discreta padronanza della lingua italiana, e considerate le proteste per la loro ‘detenzione’, il Governo decise di impiegare gli uomini a Cinecittà per poi decidere il trasferimento nelle Marche, dove erano presenti diversi campi di prigionia e internamento.

Somali, eritrei e etiopi vennero trasferiti nel borgo di Treia l’8 aprile 1943. È da queste premesse che partirà la ricostruzione del dott. Petracci che, avvalendosi di testimonianze orali, cercherà di ricostruire le condizioni di vita di quanti, uomini, donne e bambini, erano stati confinati a Villa Spada e di come una parte di essi, a seguito dell’8 settembre, deciderà di fuggire verso le montagne e unirsi alla lotta partigiana.

Stella Barbarossa

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: barbarossastella@gmail.com

L'università di Cagliari si racconta attraverso i suoi rettori

LAURA COGONI

Il 15 ottobre 2020, a partire dalle 17.00, nell'Aula Magna di Palazzo Belgrano hanno preso il via le celebrazioni per i 400 anni dell'Università di Cagliari, con la presentazione del volume *L'Università di Cagliari e i suoi rettori*. L'opera ripercorre la storia dell'istituzione universitaria attraverso il dettaglio dei cinquantanove rettori che si sono succeduti dalla sua fondazione, nel 1620 per volere di Filippo III di Spagna, fino ai nostri giorni.

Maria Del Zompo, il primo rettore donna dell'Ateneo, apre l'incontro presentando il libro dal punto di vista di chi, quella carica, la riveste in prima persona: «il mestiere del rettore, al di là delle responsabilità e delle problematiche connesse ad un ruolo del genere, è qualcosa in più – sostiene il rettore – è la capacità di operare delle scelte cercando di vedere oltre il proprio periodo, con l'idea di fare del bene alla società nel quale insistiamo, con la volontà di migliorare continuamente il livello della nostra ricerca e della nostra didattica». Maria Del Zompo cita l'esempio del rettore Giuseppe Peretti, il quale diede mandato a diversi artisti di realizzare le statue che rappresentano le prime Facoltà dell'Ateneo e che oggi ornano l'atrio del Rettorato; la lungimiranza del rettore Duilio Casula, che avvertì la necessità concreta da parte dell'Ateneo di crescere, di ampliarsi, ponendo le basi per la Cittadella Universitaria di Monserrato, poi completata dai colleghi i professori Pasquale Mistretta e Giovanni Melis. «C'è qualcosa in più che il libro racconta bene» prosegue Del Zompo, «ovvero, il peso delle scelte che grava sulla figura del rettore. Non è facile fare il rettore, non lo è mai stato. Ci sono stati dei rettori, nella storia di questo Ateneo, che hanno dovuto prendere decisioni dolorose, andando contro i propri principi». Cita la vicenda «di un uomo integerrimo, di altissimo livello etico quale era il professore Giuseppe Brotzu, colui che donò alla società, gratuitamente, una scoperta eccezionale, le cefalosporine». Brotzu, infatti, durante il suo mandato dovette scontrarsi con la politica, trovandosi davanti ad una scelta più che difficile, che andava contro i suoi valori: opporsi al Regime Fascista e condannare l'Università alla chiusura, oppure obbedire a quelle leggi razziali che, nel 1938, imposero l'espulsione dei docenti e degli studenti ebrei dagli Atenei di tutta l'Italia. «Brotzu – prosegue la rettrice – prese la difficile decisione di accettare queste leggi ingiuste, poiché credeva nell'istituzione universitaria e non volle privare gli studenti sardi del loro percorso culturale».

Poiché il libro racconta anche la storia di una città, Cagliari, e dei rapporti continui con il suo Ateneo, la professoressa Del Zompo conclude il suo intervento manifestando il suo orgoglio per questi quattrocento anni «di una storia bellissima, un racconto appassionato e appassionante», per poi cedere la parola al sindaco di Cagliari, Paolo Truzzu, il quale, laureatosi sotto il mandato del rettore Pasquale Mistretta, ha sottolineato lo stretto legame che lega l'Università ed il capoluogo sardo, che volle con forza l'istituzione dell'Ateneo e si fece carico, in seguito al 'declassamento' ad università di serie B nel 1862, del suo funzionamento, e si scontrò con l'autorità centrale per il raggiungimento del cosiddetto 'pareggiamento' nel 1902. Truzzu conclude manifestando la volontà di continuare sulla strada della collaborazione e delle intese, a vantaggio della città, dei cagliaritari e di tutti i sardi.

Successivamente, la parola passa ai docenti dell'Ateneo Francesco Atzeni (ordinario di Storia Contemporanea) e Cecilia Tasca (ordinario di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia), i quali, attraverso i loro interventi raccontano la nascita, l'evoluzione e la realizzazione di un progetto editoriale così ambizioso quale la ricostruzione di quattrocento anni di storia dell'Ateneo attraverso le personalità che l'hanno caratterizzato, i rettori.

Come ha spiegato Francesco Atzeni, «il volume nasce dalla proposta, avanzata dal Magnifico rettore Del Zompo al Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio [poi Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali] alcuni anni fa, di curare un progetto di ricerca che focalizzasse l'attenzione sulle figure dei rettori e sul ruolo da loro svolto nella storia del nostro Ateneo. Questa proposta giunse in un momento in cui il Dipartimento stava portando avanti un sistematico e impegnativo lavoro che vedeva coinvolti archivisti, dottorandi, studenti e colleghi dell'Università, finalizzato alla ricognizione, sistemazione e inventariazione della documentazione conservata nell'Archivio Storico dell'Ateneo, diventata poi accessibile».

È nato così, nel 2015, un gruppo di lavoro che vedeva la collaborazione tra storici e archivisti, per lavorare insieme su un progetto che ha via via preso forma e consistenza, definendosi meglio con un obiettivo più vasto ed ambizioso: tracciare un profilo storico dei momenti significativi dell'Università sarda nei vari periodi ed insieme approfondire ruolo e funzione svolti dai suoi rettori. Il gruppo di lavoro è stato coordinato da Atzeni e da Cecilia Tasca - direttrice dell'Archivio Storico - la quale ha presentato il volume attraverso il punto di vista dello studio della documentazione: «per realizzare un progetto così importante» - racconta la docente - «bisognava innanzitutto organizzare il riordino, l'inventariazione e la digitalizzazione del materiale dell'Archivio,

dunque riuscire a sistemare, dal punto di vista archivistico, i documenti, in modo da renderli fruibili».

A oggi, l'Archivio Storico dell'Università di Cagliari ha pubblicato alcune delle Guide sulle Facoltà storiche: nel 2017 quelle sul Collegio di Medicina (1764-1848), autrice Mariangela Rapetti, e sulla Facoltà di Medicina e Chirurgia (1848-1900), autrice Eleonora Todde; nel 2018 quella per la Facoltà di Filosofia e Belle Arti (1764-1848) e la Facoltà di Belle Lettere e Filosofia (1848-1900), a firma di Stella Barbarossa ed Eleonora Todde; nel 2020 le guide sulla Facoltà di Teologia (1764-1873), ad opera di Eleonora Todde, Valeria Zedda e Cecilia Tasca, e sulla Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali (1848-1900), realizzata da Laura Cogoni, Eleonora Todde e Cecilia Tasca.

«Nel frattempo – prosegue Cecilia Tasca – attraverso due percorsi dottorali internazionali, è stato possibile ampliare quelli che erano gli obiettivi iniziali, realizzando la possibilità di accedere alla documentazione dell'Archivio non solo con i mezzi tradizionali, ma anche tramite le nuove tecnologie informatiche, i nuovi mezzi di comunicazione. Quindi, si è sviluppata l'idea di creare un Portale per l'Archivio Storico dell'Ateneo». I percorsi dottorali citati riguardano quello di Valeria Zedda, che si è occupata di censire e creare un database, liberamente consultabile online, sugli oltre quindicimila studenti che hanno frequentato l'Università di Cagliari; quello di Laura Cogoni, che si sta occupando di censire i docenti dell'Ateneo e creare il relativo database.

Successivamente, la parola passa a Stefano Pivato, professore ordinario di Storia Contemporanea nell'Università Carlo Bo di Urbino, che è stato anche Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dal 2000 al 2008, e Rettore dal 2009 al 2014, chiamato dal Magnifico rettore di Cagliari come ospite del primo degli appuntamenti organizzati per celebrare i 400 anni dell'Università del capoluogo sardo.

Stefano Pivato presenta il volume sui rettori con un intervento dal titolo *L'Università tra storia e memoria: il caso dell'Ateneo di Cagliari*. Dopo aver ripercorso le tappe fondamentali della storia dell'Università e aver citato lo stato dell'arte sull'argomento, Pivato, parafrasando Antonio Gramsci, afferma che «ciò che viene narrato in questo volume non è solo la storia interna all'istituzione, ma l'evoluzione della realtà che circonda l'Università cagliaritano e quindi la sua modernità, ma anche i suoi arretramenti, i suoi conflitti interni e le dialettiche che l'accompagnano. Oggi noi viviamo in una realtà che è immersa in un assordante silenzio delle idee e, all'opposto, in un clamore fragoroso e scomposto dei linguaggi, dalla politica ai media. L'Università – conclude Pivato – è chiamata ad una sfida che, ancor prima di essere culturale, è di carattere etico: ricostruire un senso civile, ripristinare il confronto culturale,

restituire agli studenti ed alle studentesse un 'diritto di cittadinanza' che vada oltre il rilascio di un diploma di laurea».

Interviene poi il secondo ospite, Giancarlo Nonnoi – già professore di Storia della filosofia moderna e di Storia della scienza nella Facoltà di Studi Umanistici e storico della cultura. Nonnoi osserva come, già da diversi decenni, l'interesse per un settore prima quasi marginale e amatoriale, quale quello della storia delle Università, sia cresciuto notevolmente, fino a diventare un capitolo specifico della 'culture history' e che ha dato vita a una produzione letteraria di grande spessore. La ricostruzione narrata nel volume *L'Università di Cagliari e i suoi rettori*, in particolare, mostra un nuovo sviluppo cronologico, poiché «finalmente – sostiene Nonnoi – esce dall'Ottocento, inoltre, la cronotassi dei rettori consente di trovare nomi di personaggi di cui la memoria conservata oggi è piuttosto labile».

Seguono gli interventi degli autori del volume, i quali hanno curato non solo le biografie dei rettori e ma anche il contesto storico, sociale e culturale in cui sono vissuti. Rispettivamente per il periodo spagnolo Mariangela Rapetti (ricercatrice di Archivistica dell'Università di Cagliari), per il XIX secolo Eleonora Todde (ricercatrice di Archivistica dell'Università di Cagliari) e per il periodo contemporaneo Gianluca Scroccu (ricercatore di Storia Contemporanea dell'Università di Cagliari).

«Lavorare alle biografie dei rettori è stato quasi come mettere in ordine un album di famiglia – racconta Mariangela Rapetti – pur con alcune difficoltà». Rapetti anticipa alla platea come le schede biografiche dei rettori presentino dei 'vuoti temporali' e l'impossibilità, per alcuni periodi, di risalire al rettore in carica. Ad esempio, non è noto se ci fu, e chi fu, il rettore negli anni immediatamente successivi alla peste che colpì Cagliari tra il 1655 e il 1656. Nel libro – prosegue la docente – sono presenti dei punti interrogativi accanto alle date riguardanti alcuni mandati. La carica di rettore, infatti, aveva una durata stabilita in tre anni, ma non è sempre stato possibile verificare l'effettiva permanenza in carica durante il triennio.

Eleonora Todde cita solo alcune delle grandi trasformazioni amministrative avvenute nell'Ateneo nella seconda metà dell'Ottocento e narrate nel volume. Racconta di come venne ristabilita nuovamente la carica di rettore, assente dal 1764 al 1842, i nuovi assetti istituzionali successivi al declassamento legiferato dal ministro Carlo Matteucci nel 1862. Il saggio di Eleonora Todde, inoltre, analizza i numerosi regolamenti che modificarono l'organizzazione delle Facoltà, ad esempio la fusione di Medicina e Chirurgia nel 1857, la nascita della Facoltà di Scienze nel 1859, la cessazione della Facoltà di Teologia nel 1873, fino all'agognato 'pareggiamento', avvenuto nel 1902.

L'evento si è concluso con l'intervento di Gianluca Scroccu, il quale ha ricostruito le vicende dell'Ateneo tra il Novecento e l'oggi. In particolare, in quanto storico della politica, Scroccu evidenzia come «questo primo scorcio del ventunesimo secolo vede l'Università di Cagliari interagire in maniera dialettica con le istituzioni politiche e regionali, dall'età liberale a quella tragica del Fascismo, e naturalmente la fase repubblicana, che per la Sardegna ha significato il raggiungimento dell'autonomia». Nel saggio scritto da Scroccu emerge un elemento, una chiave di volta per capire la storia più recente: «l'Università cresce nel momento in cui vengono portati avanti in maniera plurale tutti i saperi e dove è presente una sinergia tra essi, tra quello umanistico, giuridico, economico, delle scienze sociali e quello scientifico».

L'evento è stato trasmesso in diretta streaming sul sito e sui social dell'Ateneo, sul sito della Fondazione di Sardegna e sulla pagina Facebook del Comune di Cagliari.

Laura Cogoni

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: laura.cogoni@live.it

Teorie e metodologie per la storia ‘digitale’¹

ERICA LUCIANO

In Italia il dibattito storiografico sull’uso e le implicazioni dell’informatica in ambito storico prende avvio negli anni Ottanta², quando per la prima volta gli storici avviano un confronto e una riflessione sulle modalità di utilizzo del computer da un punto di vista quantitativo. È tuttavia a partire dagli anni Novanta, con la comparsa del web, che gli studiosi hanno iniziato a mostrare interesse per le implicazioni socio-culturali dell’informatica e le sue ricadute nella disciplina storica. Tali riflessioni trovarono un primo spazio di confronto nel convegno *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l’informatica* tenutosi a Firenze nell’aprile del 1994³, primo acerbo passo verso il superamento di una logica puramente quantitativa.

La svolta nel dibattito storiografico italiano si colloca alla fine degli anni Novanta, quando la diffusione e l’uso del web assunsero un valore rilevante; a ciò si accompagnò una significativa presenza nel dibattito degli storici contemporaneisti, come dimostra la nascita nel 1998 di apposite rubriche dedicate al tema: *Navigare nella storia* (soppressa nel 2006), su «Contemporanea», e *Spazi Online*, rubrica della rivista «Memoria e Ricerca». Fu quest’ultima, nel 1999, a realizzare il numero monografico *Linguaggi e siti: la storia online* curato da Serge Noiret⁴, il cui intento era avviare una riflessione sui mutamenti in atto nei processi di produzione e circolazione della conoscenza storica.

Un’ulteriore iniziativa, sempre in ambito storico contemporaneistico, fu nel 2000 la scelta della Sisso (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea) di dedicare al tema del digitale l’annuale convegno, riprendendo il titolo della pubblicazione monografica curata da Noiret. Fu certamente un’iniziativa preziosa anche se in quell’occasione il dibattito si incentrò su quali effetti il digitale avrebbe potuto avere sulla disciplina storica.

¹ Recensione al volume D. Paci (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Edizioni Unicopli, 2019.

² M. Thaller, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, «Quaderni Storici», 60, 1985, pp. 871-890; R. Derosas, *Un esempio di applicazione dell’informatica alla ricerca storica: basi di dati e fonti anagrafiche*, «Quaderni Storici», 70, 1989, pp. 297-319; O. Itzcovich, *Lo storico e il database*, «Quaderni Storici», 70, 1989, pp. 321-325.

³ S. Soldani e L. Tomassini (a cura di), *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l’informatica*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

⁴ S. Noiret (a cura di) *Linguaggi e siti: la storia online*, numero monografico di «Memoria e Ricerca», 3, 1999.

Se quindi, dalla fine degli anni Novanta, crebbe il numero dei contributi dedicati sulle riviste di storia contemporanea, non si può dimenticare che protagonisti ne furono principalmente archivisti e bibliotecari, i quali potevano contare su una tradizione già radicata di dibattito sul settore.

Altrettanto non trascurabile fu la presenza di medievisti e modernisti che, tra gli anni Novanta e Duemila, in particolare nel dibattito promosso dalla rivista online «Chromos», maturarono posizioni alquanto articolate; nel 2001, fu proprio il medievista Rolando Minuti a suggerire una prima sistemazione del dibattito e a proporre uno stato dell'arte successivamente reso disponibile da «Chromos»⁵.

Verso la metà degli anni Duemila il dibattito, arricchito dal contributo degli archivisti⁶, si spostò verso i problemi metodologici derivanti, in particolare, dall'utilizzo dei database. È in questi anni che si colloca il lavoro di ricerca empirica svolto sui siti italiani di storia contemporanea i cui risultati – accompagnati da un esaustivo quadro introduttivo – sono poi confluiti nel volume curato da Antonio Criscione, Serge Noiret, Carlo Spagnolo e Stefano Vitali⁷.

Sebbene non si possa affermare in assoluto che lo stato degli studi non sia avanzato, nel corso dell'ultimo decennio l'approccio alla storia digitale è stato prevalentemente empirico e meno volto alla riflessione tanto epistemologica che metodologica. È un decennio in cui si sono moltiplicati i casi di studio, le rassegne, gli strumenti di orientamento e le pubblicazioni manualistiche, tutti volti a mappare le sperimentazioni in atto e la loro diffusione. Tuttavia, come ha riflettuto Giancarlo Monina, non ci si deve «accontentare di riflettere sull'uso e sull'impatto di nuovi strumenti senza al contempo riflettere sul loro fondamento culturale»⁸. È da questi presupposti, e con l'intento di rispondere ai quesiti posti dalla presenza del digitale nella storia, fornendo un esaustivo quadro d'insieme e un utile strumento per orientarsi nel mondo della *digital history*, che nasce il volume *La storia in digitale. Teorie e metodologie* curato da Deborah Paci, docente di Storia Digitale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

⁵ R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, «Chromos», 6, 2001, pp. 1-75.

⁶ A titolo esemplificativo, S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

⁷ A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo e S. Vitali (a cura di), *La storia a(l) tempo di Internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea 2001-2003*, Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della regione Emilia Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, Patron, Bologna 2004.

⁸ G. Monina, *Storia digitale. Il dibattito storiografico in Italia*, «Memoria e Ricerca», 43, 2013, pp. 185-202.

Il lavoro, pubblicato nel 2019, si inserisce nell'ambito della collana *Tracce. Percorsi internazionali di storia contemporanea* – edita da Unicopli – che, a sua volta, è frutto dell'esigenza di analizzare nuove correnti e nuove metodologie storiografiche in una prospettiva multidisciplinare e internazionale.

Dopo la prefazione di Serge Noiret e l'introduzione della stessa curatrice, il volume si riparte in cinque sezioni i cui contributi appaiono uniti dalla consapevolezza di come il digitale sia divenuto – in maniera quasi ineludibile – il luogo in cui lo storico oggi elabora nuove modalità di ricerca e creazione e condivisione di contenuti, dato che – come osserva Noiret – «la storia digitale che usa e domina le tecnologie, si riferisce sempre alle pratiche cognitive specifiche degli storici e al mestiere di storico di Marc Bloch»⁹.

La prima sezione, *Pensare il digitale per la storia*, si apre con il contributo di Mateus Pereira e Valdei Araujo, *Updatism. La comparsa della parola update come fenomeno rivelatore della nostra era digitale* che, come si evince dal titolo, riflette su come e quanto il termine *updatism* racchiuda in sé una nuova concezione storica del tempo, improntata su quello che si potrebbe definire uno «status di contemporaneità permanente»¹⁰. Segue il saggio *Il sogno della cornucopia. La storia digitale e il digitale nella storia* di Anaclet Pons, che indaga su cosa significhi essere e agire da storici digitali, su quale impatto abbiano avuto le ultime tecnologie sulla disciplina storica sotto i profili epistemologico e metodologico, ma anche sulle perplessità che, non di rado, nascono intorno a quest'ambito disciplinare, strettamente connesse ai suoi limiti e alle sue implicazioni.

A chiusura della sezione vi è l'articolo di Deborah Paci, *Big Data Versus Thick Data? L'orizzonte dell'aspettativa dello storico digitale*, che, partendo da un'indagine sulle motivazioni alla base dello 'scetticismo' degli storici verso il digitale, affronta la complessa questione dei *big data* e della metodologia più corretta per l'utilizzo e l'analisi di queste 'grandi masse di dati'. L'autrice conclude con una disamina sulle nuove fonti – native digitali – da cui potrà attingere lo storico del futuro, ovvero i dati provenienti dai *social media*.

La seconda sezione del volume, *Spazio e tempo. Le dimensioni del digitale*, si concentra sugli sviluppi dell'*Historical GIS* attraverso due preziosi contributi. Il primo, firmato da Arturo Gallia e intitolato *Historical GIS. Fonti storiche e strumenti digitali attraverso tre casi di studio*, fornisce, proponendo tre casi di studio, un compiuto quadro teorico e metodologico sull'utilizzo dei *software* cartografici – in particolar modo GIS – nell'ambito della ricerca storica e della comunicazione pubblica della storia, grazie anche a una loro maggiore

⁹ D. Paci (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Edizioni Unicopli, 2019, p. 13.

¹⁰ Ivi, p. 32.

semplificazione. A esso segue il saggio di Tiago Luís Gil *GIS e cartografia narrativa nella ricerca storica*, in cui l'autore, partendo dalla recente e ampia diffusione delle mappe come mezzo di rappresentazione della conoscenza storica, si sofferma su una specifica produzione cartografica: le mappe narrative. L'uso di questo strumento può, infatti, consentire la conversione di un testo in mappa – con tutte le opzioni in cui una tale conversione può essere declinata – o «la rappresentazione dei risultati della ricerca storica sotto forma di mappe orientate simultaneamente nel tempo e nello spazio»¹¹.

La terza sezione, *Il futuro della storia tra archivi e Big Data*, riflette sulle sfide che il digitale pone agli storici nel trattamento dei documenti e nella loro archiviazione.

Il contributo di Federico Mazzini, *I semi e il raccolto. Archiviazione del web e ricerca storica*, mediante un'analisi comparativa tra alcune esperienze internazionali di archiviazione del web, indaga sul disinteresse italiano verso il web inteso come oggetto storico e, quindi, verso i siti internet intesi come fonti storiche primarie; un disinteresse, riflette l'autore, che si pone alla base di una mancata, e altrettanto urgente, riflessione che sarebbe necessario promuovere sulla conservazione dei documenti nativi digitali.

Le ricerche storiche sugli archivi digitali. Alcune note di ricerca è un saggio, rivisto e aggiornato, di Alexander Maxwell nel quale si riflette sul vantaggio che possono garantire gli archivi digitali nel poter mettere a disposizione dello storico le scansioni di fonti originali, evitando così che si realizzi una trasmissione testuale errata o imprecisa e, al contempo, offrendo la comoda possibilità di una ricerca *full-text*. L'autore, tuttavia, non sottovaluta il potenziale 'lato oscuro' della digitalizzazione, ovvero la distruzione – senza troppi scrupoli – delle fonti primarie, sul modello di ciò è avvenuto negli Stati Uniti «dove la maggior parte delle collezioni di giornali [...] sono conservate in microfilm, gli originali sono stati distrutti dopo il completamento della registrazione»¹².

A chiusura della terza parte vi è il saggio di Francesco Maccelli, *Gli storici, le tecnologie e il lavoro. Le classificazioni professionali nei censimenti generali della popolazione in Italia 1871-2011*. In esso l'autore riflette sulle conseguenze del *digital turn* nel campo storico: è in particolare la sfida posta dall'avvento dei *big data* a essere oggetto dell'indagine; la maggiore disponibilità di dati, infatti, può essere utile per riformulare ipotesi o tesi storiografiche tradizionali o, ancora, per riprendere temi della tradizionale storiografia, a volte basati su campioni statistici limitati, e così fornire una più ampia base di dati. Maccelli, infine, osserva come

¹¹ Ivi, p. 117.

¹² Ivi, p. 173.

la diffusione dei *big data* renda sempre più centrali alcuni metodi quantitativi standardizzati per l'indagine storica, grazie all'uso di differenti *software* statistici, che consentono una verifica delle relazioni tra variabili.

La quarta sezione, *Vecchie e nuove forme narrative del digitale*, si concentra sulle ripercussioni che il *digital turn* ha avuto sulle modalità di lettura e sulla testualità stessa. Il primo contributo, a opera di Nasreen Iqbal Kasana e Amitabh Vikram Dwivedi, intitolato *Analizzare testi letterari digitali. Un'indagine tra intertestualità e soggettività*, affronta alcune questioni sorte con l'avvento dell'ipertesto: più specificatamente, come i testi digitali possano essere d'ostacolo a una corretta interpretazione testuale da parte del lettore, e come quest'ultimo possa subire un sovraccarico cognitivo derivante dai riferimenti incrociati o dai percorsi suggeriti caratteristici dell'intertestualità. Interrogativi che spingono l'autore a ipotizzare che il percorso personale e soggettivo del lettore possa effettivamente esser ostacolato da un carico non necessario sulla sua memoria di lavoro.

Per un'analisi 2.0 della corrispondenza machiavelliana è il saggio di Corinne Manchio; analizzando il software 'Machiato' e muovendo da un concreto caso di studio quale la corrispondenza cancelleresca machiavelliana, l'autrice riflette sia sulle potenzialità e sui pericoli derivanti dalla combinazione tra metodi tradizionali e metodi computazionali sia sulla sfida che pone il riuscire a comprendere, misurare e inserire, in un discorso storico, una grande mole di dati.

La quinta e ultima sezione, intitolata *Comunicare, narrare, insegnare la storia*, si focalizza sulle modalità di comunicazione, narrazione e insegnamento della storia nell'era digitale, come quella attuale.

Nel contributo, primo frutto di un più ampio progetto di ricerca¹³, *Di cosa parliamo quando parliamo di storia su internet? Proposta di un modello di analisi formale dei blog di storia*, Mario Prades Vilar affronta il tema dei blog di storia, soffermandosi sulle loro peculiarità e su come, ed eventualmente in quale misura, possano modificare la comunicazione e l'accreditamento del discorso storico nell'opinione pubblica. L'indagine dell'autore si è basata su una metodologia quantitativa che ha preso in considerazione gli aspetti formali dei blog di storia in lingua spagnola, al fine di trarne dei dati empirici che possano rispondere ai quesiti di partenza.

Partendo dal caso di studio d'ambito museale, ossia il Museo del Risorgimento di Milano, il saggio di Saverio Almini e Gregorio Taccola, *Reti di big data e digital storytelling. Conoscere e raccontare il patrimonio del Museo del Risorgimento*

¹³ Il contributo è il risultato del progetto di ricerca Jorge Millas DI 790/JM *Historias digitales. Análisis del blog como medio de mutación de la escritura y la investigación históricas*, realizzato con il sostegno dell'Universidad Andrés Bello (Cile).

di Milano, mette in luce le ampie potenzialità del *digital storytelling* nel rendere i database elaborati più fruibili ed efficaci per un pubblico più vasto ed eterogeneo, senza tuttavia perdere mai di scientificità.

Infine, nel saggio *Waiting for Godot. Le nuove sfide per un libro di testo scolastico digitale di storia in Italia*, Jacopo Bassi traccia un esaustivo stato dell'arte di un settore 'tradizionalmente' meno incline ad aperture alle innovazioni, quello scolastico, analizzando i vantaggi – tra cui una più efficace e meno dispendiosa opera di aggiornamento – che apporterebbe l'introduzione del digitale nei manuali scolastici. Il libro digitale pensato dall'autore diverrebbe così uno strumento stratificato e attivo, la cui efficienza sarebbe garantita da un'autorialità forte e in grado di curare un'opera dai più 'vasti confini'.

A chiusura del volume, in appendice, è riproposta la sezione *Bussole*; si tratta di una riflessione su tre temi più ricorrenti nell'ambito delle *Digital Humanities*, ognuno dei quali debitamente approfondito da tre specialisti del settore di riferimento; disamina a cui segue un esaustivo e aggiornato apparato bibliografico.

Il primo tema trattato, affrontato da Claire Lemercier, Caroline Muller e Sara Tonelli, è il concetto e la pratica di *text analysis*, ossia l'«insieme di analisi effettuate su un testo con l'ausilio di un software, in modo da consentire di processare documenti in formato digitale per estrarne informazioni coerenti»¹⁴. A esso segue il tema degli archivi digitali, affrontato dai contributi di Pierluigi Feliciati, Caroline Muller e Dorit Raines; tema che, muovendo dalla sua definizione polisemica, è analizzato in tutte le potenzialità e criticità.

È, infine, il *digital storytelling* l'oggetto del focus di Pierluigi Feliciati, Caroline Muller e Manfredi Scanagatta; tema ricorrente e quanto mai attuale, la cui disamina si concentra su una sua applicazione concreta ai fini di costruire nuovi e più fruibili percorsi di narrativizzazione della storia adatti anche a un pubblico di non esperti.

La storia in digitale. Teorie e metodologie si inserisce nel panorama, dalla storia ormai trentennale, delle pubblicazioni italiane sulla disciplina che, ancora oggi, risente di alcune resistenze e incomprensioni da parte della comunità scientifica; l'intento è certamente propositivo e mira a stimolare il dibattito collettivo e una diversa sensibilità verso l'incontro tra il mondo umanistico e quello informatico. La curatrice persegue l'obiettivo riunendo i contributi di esperti di diversa formazione e provenienza, i quali contribuiscono con specifici apporti che affondano le radici nei loro differenti retroterra accademici e culturali.

¹⁴ D. Paci (a cura di), *La storia in digitale* cit., p. 298.

Se è vero che i saggi presentano un alto livello di specializzazione che può risultare ostico per un pubblico non esperto, è altrettanto vero che essi si focalizzano su importanti novità teoriche connesse alla rivoluzione digitale, quali l'utilizzo dei *big data* o la comunicazione storica sul e tramite il web.

Certamente, si tratta di un campo in continua espansione e da qui deriva l'aspetto 'aperto' del volume che, pur istituendo alcuni punti fermi della disciplina, in ogni suo saggio sottolinea quante strade ancora siano percorribili nel campo della *digital history*.

L'eterogeneità dei contributi – e anche dei punti di vista degli autori – consente comunque di individuare un filo comune, ovvero considerare la *digital history* come ormai dotata di una propria storia, una consolidata metodologia, gruppi di ricerca e obiettivi specifici e anche gli autori più critici sono consapevoli di come oggi la storia non possa fare a meno del confronto con il digitale.

Erica Luciano

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: erica.luciano1990@tiscali.it

Hanno collaborato a questo numero:

Stella Barbarossa, dottoranda in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari

Laura Cogoni, dottoranda in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari

Marco Cosci, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Paolo Dal Molin, Università di Cagliari

Bianca Fadda, Università di Cagliari

Luca Lecis, Università di Cagliari

Antonio López Amores, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana (Valencia)

Erica Luciano, dottoranda in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari

Andrea Murgia, Dottore magistrale in Storia e Società, IIS “M. Buonarroti”, Guspini

Andrea Pergola, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Mariangela Rapetti, Università di Cagliari

Cecilia Tasca, Università di Cagliari

Eleonora Todde, Università di Cagliari

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerche@unica.it.

Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola;

- città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; - nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/> seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2021
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)

